This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

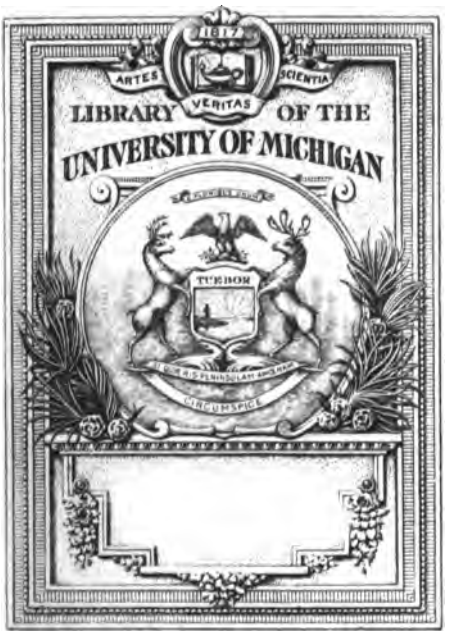
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 944,715


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

858
N422
M84

1131

BIBLIOTECA DI SCRITTORI ITALIANI

COMMEDIE

DI

JACOPO ANGELO NELLI

PUBBLICATE A CURA

DI

ALCIBIADE MORETTI

VOLUME SECONDO

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1889

XII.

1131

BIBLIOTECA DI SCRITTORI ITALIANI

COMMEDIE

DI

JACOPO ANGELO NELLI

PUBBLICATE A CURA

DI

ALCIBIADE MORETTI

VOLUME SECONDO

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1889

XII.

B

COMMEDIE

DI

JACOPO ANGELO NELLI

Proprietà letteraria.

COMMEDIE

DI

(J)ACOPO ANGELO NELLI

PUBBLICATE A CURA

DI

ALCIBIADE MORETTI

VOLUME SECONDO

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

1889

LE SERVE AL FORNO

LE SERVE | AL FORNO | COMMEDIA | *del Signor Dottore* | JACOPO ANGELO | NELLI | *All' Illustrissimo Sig. Marchese* | CARLO MARIA | BICHI. | IN SIENA, MDCCLI. | Nella Stamperia del Pubblico. | PER FRANCESCO ROSSI STAMPATORE | *Con licenza de' Superiori.* |

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. MARCHESE

CARLO MARIA BICHI. (1)

NOBILISSIMO SIGNORE,

LA comune approvazione, che incontrarono per tutta l' Italia le prime tre commedie del signor dottore Jacopo Angelo Nelli, pubblicate colle stampe di Lucca, fece in me nascere il desiderio di darne altre alla luce; giacché di quante ne ha già composte l' autore con esattezza di dialogismo, con verità di caratteri e con graziosi accidenti, se ne potrebbono molti volumi formare. Due di queste, cioè: *Le Serve al forno*, e *'l Geloso in Gabbia*, hanno presentemente la sorte

(1) Questo indirizzo non è nel testo, ma si è aggiunto a maggiore chiarezza.

di portare in fronte il nome di V. S. Illustrissima, che fin dagli anni piú teneri dimostra una inclinazione particolare a tutti quegli ornamenti, che sono il piú bel pregio di nobile giovanetto. Io spero ch' Ella sarà per ricevere di buona voglia questo tenue dono che le offerisco, sulla contemplazione ch' Ella sia per seguire il genio lodevole de' suoi gloriosi antenati, che davano agli studiosi di opere virtuose un forte impulso a maggiormente arricchirsene. Dura per anche la chiara memoria del signor marchese Alessandro, suo zio paterno, portato dal suo spirito non solo al diletto di opere teatrali, ma di piú allo studio delle filosofiche specolazioni, tenendo aperta in propria casa una specie di accademia, provveduta per quel fine di perfetta macchina boiliana, d'ogni libro e strumento, che alle operazioni sperimentali servir potesse. Or io, promettendomi sicuramente dalla ottima indole sua ch' Ella sia per riguardar con affetto chi mette in luce e promuove l' onesto divertimento della Comica, quasi del tutto a' tempi nostri abbandonata, mentre pochi vi sono degl' Italiani, che, scrivendo, in essa si adoperino, ebbi motivo giustissimo di sceglierla per mio valevole protettore; motivo che

mi darà coraggio ad intraprendere colle mie stampe cose maggiori, qualora mi dia l' onore di essere in avvenire qual mi permette di essere adesso, in atto di farle umilissima riverenza,

Siena.

Di V. S. ILLUSTRISS.

Umiliss. Dev. Serv. Obblig.
FRANCESCO ROSSI.

INTERLOCUTORI

PALANDRONE, fornajo.

PALANDRA, sua moglie.

CUTTREMOLA, } serve.
FREGOLA, }

POPPIONA, balia di Simplicia e serva d'Agridemo.

SIMPLICIA, fanciulla semplice sotto la custodia d'Agridemo.

AGRIDEMO, vecchio tutore e innamorato di Simplicia.

LEANDRO, giovane, amante di Simplicia.

NICCOLETTO MERCENARJ, padre di Simplicia.

RATTOPPA, servo di Leandro. (1)

(1) Nell' ediz. principe e nella milanese manca questo personaggio alla nota degl' interlocutori.

La scena si finge in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Strada con bottega di fornajo, ove si vede il forno.

PALANDRONE e PALANDRA, che scaldano il forno.

Palan. Questo è un gran dire! Non ti attutirebbe né meno il Bocera, che dava bastonate da ciechi, e parlava in fin sott'acqua.

Pal. Oh che ti crederesti ch'io fussi la Menica di Pincio, che dava la ragione al marito, perché la bastonava nel fargl'il servizio di tirargli le calze quando andava a letto? Io vorrei sapere perché non ho da poter parlare, al vederti far le castronate che fai.

Palan. Piano col titoleggiare, e parlare a sproposito. Le castronate sono da castroni, i quali hanno l'armatura in testa, e son disarmati altrove. Ti pare ch'io sia cosí?

Pal. Di grazia, non entriamo in questi salceti da non ne poter uscir con onore né tu né io. Ritorniamo al nostro proposito: che forse non si compran le legna, ché tu fai cosí alla peggio? Basta cacciar dentro, basta metter là.

Palan. Oh che il forno non s'ha da scaldare? E il pane cuocerà egli poi?

Pal. E'mi par che sia rovente a me.

Palan. A tante tavolate che ce ne devon'entrare e' verrà cotto in bianco. Gli strepiti, i rimbrotti e le maledizioni delle serve vengono a me, e non a te.

Pal. E tu non ne dovevi comandar tanto.

Palan. Senti la zucca senza sale! Oh se avevan bisogno di farlo! Tu sai pure che poche son le case che voglion stare a pan compro.

Pal. Ci andava tanto a far un' altra infornata?

Palan. O già tu ti accomoderesti anche a venticinque per giorno delle infornate. Ma ti parrebb' egli ch' e' si potesse durare? che non lo vedi da te quanto consumo ci vuole per infornata?

Pal. Ma che babbeo! Come se tu non sapessi per pratica che, quando il forno è già mezzo caldo, ogni po' di legna compisce l' opera.

Palan. Tu sei pur che cervel trapanato! Or la vuoi cotta, or la vuoi cruda. Non ti capirebbe né meno il dottor Bracola, che intendeva infin col sedere; queste legna però ci vogliono, è vero? Ma lasciam le dispute a parte, e badiamo un po' qui. Piglia il frucatojo, e spand' il fuoco per tutto il forno, acciochè si scaldi ugualmente.

Pal. Questa è una faccenda che tocc' a te, se ci vogliamo spartir la fatica, giacché a me tocca sempre lo spazzatojo per ispazzarlo a dovere.

Palan. Pur che tu l' abbia tutte a mo' tuo. Dà qua, ché vo' far ogni cosa da me.

Pal. Sentite il ser Faccenda. Gli par d' essere il Quaranta; e poi senza il mio ajuto non ne caverebbe le mani per tre ore.

Palan. Sta' a vedere che sarebbe questa la prima volta che ne so' riuscito da me solo.

Pal. Contale col naso, se puoi.

Palan. Vorresti forse dir di no? Oh l' altro giorno quando ti doleva il capo, e quegli altri quando ti dolevan le reni che dicevi che non ti potevi affaticare, non iscaldai, non infornai e sfornai, e feci tutto da me?

Pal. Facesti anche un bel lavoro! (*Ironicamente.*)

Palan. Meglio che non lo faresti tu.

Pal. Oh diasçolo! Ecco la Fregola e la Cuttremola col pane; e noi non siamo all'ordine. Affatichiamoci.

SCENA SECONDA

CUTTREMOLA e FREGOLA da diverse parti con tavole di pane, e detti.

Cut. Buon giorno la me' Fregolina. Oh come n'abbiam prese le misure giuste, tu e io!

Fre. Dich' il vero. Par che ci regoliamo tutte due col martello del medesim' oriuolo.

Cut. E i' ho un' altra risveghia ben differente dalla tua.

Fre. Quella del padrone forse?

Cut. Che vorresti giudica' di me da quil che si dice di te? La mia l'é di quattro o cinque ragazzi, che 'mprincipiano a far un fracasso da diaoli ogni mattina 'nnanzi giorno, e ben spesso convien ch' i' mi levi pe' loro bisogni.

Fre. Questa è ben piú fastidiosa di quella del padrone.

Cut. Lo dico io!

Fre. Oh chi t' ha detto che il signor Alticozzo vien quasi ogni mattina a farmi lo svegliarino?

Cut. S' e' si sa per tutto Camaldoli.

Fre. L' è veramente per me un po' di croce quel sentirsi risvegliare allo spuntar dell' alba, e guastar il miglior sonno della mattina; ma egli è avvezzo cosí, che ci faresti?

Cut. E' ci ha avvezzato anche te, eh?

Fre. Per forza: quand' ei si desta, non ce lo terrebbono le catene a letto. Si veste in un súbito, e gira per tutta la casa a svegliar chi dorme.

Cut. Oh io poi vorre' un po' vedere.... Ma che faccian' no' qui merendone, che stiamo a cicala' cariche come somare, e non andiano a i forno a posar i pane per cicala' poi a nostr' agio?

Fre. Tu hai ragione. Andiamo. (*Vanno al forno.*)

Cut. Oh buon dí, fornajo; e voi, mona Palandra, come s'è eghi faticato stanotte?

Pal. Piú di voi, vedete.

Cut. E' ci' olea poco. Ma lasciate che no' posian queste taole.

Pal. Fate pure.

Cut. I' ho paura, fornaja mia, che vo' non abbiate fin qui lavorato piú di me, come vo' dite. Se vo' non aete né meno i forno caildo!

Palan. Se non è caldo, si scalderà.

Fre. Ma che sarà egli del mio pane, che cola già?

Palan. L'avevi a dimenar un po' piú, e rassodarlo.

Fre. Quanto a esser sodo, egli era sodo a bastanza lui, ma sta, sta, e' si guasta, esce di lievito.

Pal. Vo' l'avrete fatto troppo presto.

Fre. All'ora che l'avete comandato.

Cut. Io poi che non ho lo sveghiarino d'i padrone, come lei, mi ci son messa un po' piú tardi, e l'ho voluto porta' mezzo lieito, perché qui press'a i forno eghi ailza piú presto, e lo potrò 'nfornare a dovere, e, come si dice, 'n fiore.

Fre. Io vo' infornar la prima.

Palan. Ora sapete che cos' avete a far voi altre? Ritirarvi da parte, a lasciarmi lavorar con libertà, ché una dopo l'altra resterete tutte contente.

Cut. Dice i vero, maestro Palandrone. Usciam fuor di bottega, ché lí no' cicaleremo un po' tra noi. (*Escono.*) Oh appunto ecco qua la balia della signora Simplicia, ch' e' dicon che la sia mezza sposa di quil vecchio so' guardiano, o tutore, o quil ch' e' si sia. Da lei si sentirà quailcosa di bello.

SCENA TERZA

POPPIONA e dette.

Cut. Oh, mona Poppiona, moilt' a buon' otta a zonzo?

Pop. I' ti potre' rispondere che a zonzo e' vanno e' mosconi in cerca delle carogne; ma i vero è ch' i' vengo per sape' da i fornajo s' i' posso per anche portar i pane.

Fre. Sarete a tempo anche di qui a mezz'ora, perché il forno non è mezzo caldo.

Pop. Ch'ha egli donche mestato questo truciolone?

Cut. Gna dimandanne alla fornaja che ghi ajuta. Ma' ntanto, la me' cara balia, dacci un po' do' nove d'i vicinato.

Pop. Chi le puoil sape' me' di te, che cacc' i naso 'n ogni buco?

Cut. Eghi è me' cacciav' i naso che la lingua, e di qui vien che tu l'ha' sempre fradicia.

Fre. Fat' una cosa, sorelle, non entrate in queste dispute, perché la lite la sarebbe tra Biante e Ferrante (1). Ma dimmi, balia, è egli vero che la tua allieva sia sposa?

Pop. Chi? la Simplicia?

Fre. Sí.

Pop. E di chi la fann' (2) eglino sposa?

Fre. D'Agridemo, tuo padrone.

Pop. Oh ve' di chi!

Cut. Non istar a facci l'indiana o la misteriosa adesso d'una cosa che l'è scritta pelle cantonate

Pop. Pelle cantonate ci sono scritte alle 'oilte tant' ailtre cose ancora per fatt' e sicure, che po' le riescon vesce.

Fre. Senti, se questo non è lupo, un can bigio tu non mi puoi negar almen che non sia, perché m'è stato detto con sicurezza che la faccenda la stà lí lí, e quasi sullo scoccare (3).

Cut. Di sicuro, perché a sta' tanto 'ntorno a i fregolo, leccallo e rosicchiallo a bicino (4), e' non pò fa' che la trappola non escocchi e dia giú.

Pop. Le cose de' padroni le non si 'oghion dire, e propelare (5) a i popol e a i comune, né io ho ma' auto questo

(1) Tra due dello stesso peso. I Fiorentini dicono: tra Bajante e Ferrante; noi Marchigiani: tra la lima e la raspa.

(2) la credono, la dicono.

(3) Il testo: *scroccare*.

(4) Forse: a miccino, a poco a poco.

(5) Corruzione di propalare.

mendo; ma se e' lo fanno, no' ne possiam ben parla' tra di noi, perché eghi è come se le si dicesser a' morti.

Fre. Pellappunto, perché noi altre serve facciam vero il proverbio: cosa dett' al forno la sta lí, né va d' intorno, sí. (*Ironicamente.*)

Pop. Uh ghi è un cattio 'izziaccio quell' andar a scopri' ciò che si fa sotto le lenzuola, i' vo' dire ciò che si fa tra do' muraglie 'n casa propria alla buona, e senz' i sindacato d' i terzo e d' i quarto. Per esempio, s' i signor Agridemo, che coll' occasione di vedessi sempre 'ntorno, e spesso a solo a solo quella so', non so s' i' me la chiami popilla o data 'n serbo, i' vo' dire della Simplicia, se con questa occasione, dico ghi è 'ntrato 'n succhio (1) per lei: non la staffa mai (2); se la mangia cogli occhi; ghi fa 'ntorno le gattefilippe (3), e non patisce che né men i sole la guardi; per questo lo dovre' io andare a svesciare 'n qna e 'n là? I Cieil me ne scamp' e liberi.

Fre Ben fatto. Oh io né meno ve'. A cose di casa lingua rasa. Ma lei, la ragazza, come ci s' accomoda?

Pop. Lei, la poera nocentina, che la non ha un peccat' a i mondo su queste cose, la sta lí come quil della poc'offerta (4). La si moe a quelle carezze, come si moerebbe Biancon di piazza, ch' eghi è di marmo.

Cut. Oh ben ghi è venuto e' pedignon di gennajo, com' gatti, a quil vecchio delle sett' X.

Pop. Eghi è rovizzolo e sano com' un pesce, e per me i' cre' ch' e' sia 'mpastato di zoilfo e di sailnitro.

Fre. Non è dunque miracolo che ei si sia acceso a star intorno al fuoco.

Cut. Ma non è ella un po' su' parentuccia la ragazza?

Pop. E' n' ha che fare quant' i' ho che fa' dello 'mperadore.

(1) È proprio delle piante, quando sono in sul germinare.
(2) Staffare, transitivo, non è registrato ne' vocabolari.
(3) La gatta morta.
(4) Come chi rimane indifferente a un' offerta poco grassa.

Cut. Oh come la tien eghi'n casa donche?

Pop. Un so' amico disviscerato glie la lasciò 'n serbo da bambolina con di moilte mighiaia, e po' di moilte, quand' e' si partí per anda' di là da i mare, come e' dissono a Impalermo, a conto di un grosso credito ch' e' v' aea di mercanzia.

Fre. E cosí che ne fu egli di lui?

Pop. E' son già piú di sedici anni che e' non se n' è saputo mai poilpa né ossa de' fatti sua, da poteghi da' fede. Chi ha detto ch' e' sia rinnegato.....

Fre. Fattosi turco?

Pop. Eh dic' abreo io! Rinnegato nell' acqua d' i mare.

Fre. Annegato vuoi dire.

Pop. Madonna sí. Ailtri ch' e' sia morto di pèsta. Altri ch' e' fussi stato fatto schiao da' Ruggierini (1), e condotto a i loro paese, ov' e' poss' ae' finito e' so' dí tra que' cani.

Cut. Ve' come va i mondo! A una rivoiltatura di frittata che faccia la fortuna, questo va a i fondo, e quell' ailtro viene a galla. Questa poera ragazza pella mancanza di so' padre l' è fatta mezza schiaa e rimpoerita, e quil vecchio si rimpannuccerà colla roba di lei, e si godrà le so' carni.

Pop. Qui poi no' la discorreremo un po' prima che...

Fre. Guardate, guardate che bel giovanetto viene in qua.

Cut. Corpo di me' pa'. Eghi é gioareccio (2) davvero!

Pop. Gnarebbe un po' cicalaghi e fermallo per entende' chi e' sia.

Palan. di dentro alla bottega. Donne, oh donne, venite; s' ha da infornare.

Fre. Eh ora ho altro da fare.

Cut. Di' i vero, Fregolina mia, s' i fornajo e' fusse quello sbarbato, a questo 'nvito tu saresti corsa di botto.

Fre. Che forse voi altre vi saresti state?

Palan. Voi non venite ancora. E voi, balia, che indugiate tanto a portare il vostro pane?

(1) Algerini.
(2) Giovereccio.

Pop. Trattenete un pocolin i forno, ché or ora verrò.

Palan. Trattenere il forno? Vo' non m'insegnate a rampicar colle gombita, o pigliar il servizial pel compagno (1).

Pop. Lo porterò a quest'ailtra infornata.

Cut. Infornate pure, che no' ci fidiam di voi.

Fre. Sicuro, se il pane non è buono si rifarà presto, ma se questa occasione passa, non si ripesca più.

SCENA QUARTA

RATTOPPA e dette.

Rat. — Dove mai si sarà ficcato il mio padrone? —

Pop. Saluto questo beil gioane.

Cut. Ben sia di questo gioanetto garbato.

Fre. Il Ciel vi prosperi, giovanetto gentile. (*Lo mettono in mezzo, e parlano tutte tre insieme).*

Rat. (*facendo riverenza or a questa, or a quella*) (2) Mille, mille e mille grazie a voi, a voi, e a voi, le mie belle, garbate e savissime donne, se non sbaglio.

Cut. Di dove siete?

Fre. Come vi chiamate?

Pop. Chi cercate 'oi?

Rat. a Cuttremola: Da Genova. (A *Fregola:*) Rattoppa. (*A Poppiona:*) Chi ha bisogno.

Cut. Uh e' s'avvera 'n vo' i proverbio, che chi é bello, ghi è anche cortese.

Rat. E in voi, che chi è garbata dev'essere amata.

Fre. Rattoppa dunque è il vostro nome, eh?

Rat. Al vostro servizio.

Pop. E cercate chi ha bisogno?

Rat. Madonna sí.

Pop. Bisogno di che?

(1) Modi proverbiali che valgono: insegnar altrui cose che gli tornino a dánno

(2) Il testo: *quelle.*

Rat. Del mio saper fare.

Pop. Oh che sapete 'o' fare?

Rat. Secondo i bisogni.

Cut. Per esempio?

Rat. Per esempio: io rattoppo gratis le mezzine che versano, le padelle sfracassate, le gonnelle strappate; ricopro chi è nudo; satollo chi ha fame, e ricetto chi non ha tetto.

Fre. Canchigna! Queste son opere da persone compassionevoli, loro.

Rat. Mi disfarei io medesimo per far servizio ad altri, tanto son compassionevole.

Pop. piano a Rattoppa. Signor Rattoppa, i' are' bisogno di parlavvi un po' a solo.

Rat. Sono al vostro comando.

Pop. I' sto 'n quella casa là.

Rat. Il vostro nome?

Pop. Poppiona.

Rat. Come? Poppona?

Cut. all' orecchio di Rattoppa. I' me' giovinetto, i' are' bisogno d' i vostro sape' fare.

Rat. Eccomi qui.

Cut. V' aspetto a quella casa là, c' ha i cornicione.

Fre. anch' ella all' orecchio, tirandolo a parte. Io mi troverei in bisogno della vostra compassione in un affare..... Basta, venite meco, vi dirò tutto.

Pop. lo prende anch' ella, tirandolo. Eghi ha da veni' con me.

Cut. Sí con meco. *(Lo tira anch' ella.)*

Pop. E' verrà per di qua.

Cut. Sí ben per di qua.

Fre. Andiamo, andiamo di quassú.

Rat. Noe, noe: non son piú Rattoppa, non son piú compassionevole, non son piú buono a nulla. *(Fa forza e scappa lor dalle mani.)*

Pop. seguitandolo. Lo vorrei pur raggiugnere (*Via.*)

Cut. Balia, balia, dove va' tu?

Palan. Che fate che non venite a far le schiacciate, se le volete? Che diamin di segreti avete voi? *(Dalla parte della bottega.)*

Fre. Noi non abbiam segreti. Parlavamo del piú e del meno, come suol farsi fra noi.

Palan. Se voi avessi tanta voglia di lavorare quanta ne avete di ciarlare, buon pe' vostri padroni.

Cut. E' potrebbon ave' quailche cosarellina di piú, ma e' saprebbon anche de' fatti deghi ailtri tante cose di meno; ma entriancene 'n bottega e finischianla.

Fre. Entriamo.

SCENA QUINTA

Civile.

LEANDRO e RATTOPPA.

Lea. Contami il fatto.

Rat. Il fatto è breve breve. Vedendomi io assalito tutt' in un tratto da quelle donne, peggio che una lepre da un branco di cani, ho cercato di scappar loro di sotto, e me ne son fuggito.

Lea. Cosí potessi scappar io da' lacci d'amore, che, come sai, mi tien qual schiavo in catena.

Rat. Io poi ne vorrei vedere o Cesare o Nicolò. (1)

Lea. E che vuoi dir con questo?

Rat. Ch'io vorrei sapere il mio bene o il mio male, senza tanto affliggermene, vedete.

Lea. Ti ho pur detto che non mi é stato possibile parlare alla mia tanto amata Simplicia che una sola volta, e questa accidentalmente e per breve tempo.

Rat. Ma si procura di far tutt'i suoi sforzi in questi casi.

Lea. Che sforzi, se il suo vecchio custode la tien sí gelosamente ristretta, che né men l'è permesso lasciarsi vedere alla finestra?

(1) Corruzione popolare del detto latino: *Aut Caesar aut nihil.*

Rat. Eh me ne rido io. Tanto peggio per lui, e tanto meglio per voi.

Lea. E come ciò?

Rat. Signor sí, perché questa stitichezza farà a lei venir piú voglia di dare a voi piú apertura di poterle parlare, se per altro vi ama. E qui sta tutto il fondamento della fabbrica.

Lea. Di questo me ne lusingo.

Rat. Vuol esser altro che lusingarsene. Voglion essere riprove concludenti, altrimenti si darà in cenci. (1)

Lea. Crederei d'averle.

Rat. Oh, sentiamole un poco, e in che grado, e (per parlar da uomo scienziato, effetto di essere stato parecchi anni alle scuole) in che sistema sono tutte le cose; e poi lasciate fare a me.

Lea. Ti dirò dunque che, pochi giorni dopo il nostro arrivo da Genova in questa città, mi accadde di sentir parlar con gran vantaggio della bellezza, del buon naturale e delle ricchezze di questa giovane. Nel medesimo tempo intesi ancora la disgrazia ch'ella aveva avuto di perdere il padre, che da gran tempo si tien per morto, e di star sotto la custodia di un vecchio assai aspro e geloso, che se l'è destinata per isposa; mosso a ciò da amore per lei, o per la sua moltissima roba, o da tutti due questi amori insieme.

Rat. Quest'ultima opinione mi par la piú probabile. Tirate avanti.

Lea. Un tal racconto mi suscitò subitamente nel cuore e compassione ed amore insieme per questa giovanetta infelice.

Rat. Ogni fedel galantuomo l'avrebbe fatto. E poi?

Lea. Or, non avendo io fatt'alcuna resistenza a questa mia passione nascente, anzi avendola fomentata con mille lusinghevoli pensieri, mi trovai fortemente acceso della medesima senz'accorgermene.

Rat. Come dice bene il proverbio! La carne tira, e il dia-

(1) si faranno corbellerie, si gitterà il tempo invano.

volo è sottile. Ma e ve ne innamoraste cosí per fama, né cercaste súbito di vederla e parlarle?

Lea. Sí, cercai; ma questa ricerca fu per me un raddoppiamento d'affetto e d'inquietudine, ed un sopracarico d'afflizione e tormento.

Rat. Oh perché d'afflizione? Non dite che vi par ch'ella vi ami?

Lea. Bene; ma che mi giova ciò, se, come ti ho detto, non mi è possibile vederla, non che parlarle?

Rat. Ma dite pure di averle parlato una volta.

Lea. Non hai inteso che quello fu a caso? Vedutala io con una serva sua balia uscir di casa, intorno alla quale io passava piú volte il giorno, dopo essermela fatta insegnare, me le accostai, salutandola con distinzione.

Rat. Ed ella?

Lea. Ella graziosamente mi corrispose, e mi diede apertura di poterle parlare, e accompagnar fino al monastero, ove andava.

Rat. Non ve lo dicevo che per la sua strettezza vi averebbe dato delle aperture? Ma adagio, queste non avrebbon a finir qui. Dite: le dicesti che le volevi bene?

Lea. La mia passione mi fece superare ogni riguardo.

Rat. Lei qui ci averà fatto da prima un po' di bocc'auzza, (1) e vi averà risposto con parole arcigne.

Lea. Anzi no, al contrario: essa ricevé quelle mie espressioni amorose con della compiacenza, e con un volto assai gioviale e grazioso.

Rat. E la balia?

Lea. Ella o mostrava di non ascoltarci, o sorrideva fra sé come di cose piacevoli.

Rat. Ma in qual contrada è la casa di costei?

Lea. Quella che vedi là accanto a quel gran palazzo, a quale ha parte delle finestre a gelosia, e le altre serrate.

Rat. Che ha i murelli accanto alla porta, ed è dirimpetto a quella casa imbiancata?

(1) avrà mostrato un po' di disgusto, avrà fatto boccuccie.

Lea. Sí, quell'appunto.

Rat. Padrone, la mancia, qua la mancia, dico. State allegro, signor Leandro, bando ad ogni malinconia.

Lea. E perché ciò?

Rat. Volet'altro che vedere, parlar e toccar la mano alla vostra innamorata? Fate conto di far tutte queste cose, e con comodità e quiete.

Lea. Queste lusinghe son vane.

Rat. Caro padroncin mio, fidatevi di me. Voi già siete in casa: vi mettete a sedere accanto a lei; le baciate la mano; le dite mille dolcezze; le.... Basta, non occorr'altro: il negozio è fatto.

Lea. Ma su che fondamento?

Rat. Sul fondamento delle mie attrattive, e delle mie astuzie, e dell'assalto datomi poco fa da quelle donne, come vi ho detto.

Lea. Io non ti so intendere.

Rat. Sappiate che la serva di quella casa, che sarà senza dubbio la balia, perché ne aveva tutti gli arnesi, è una di quelle che mi ha pregato che io voglia andare a trovarla perché ha bisogno di me, e mi si è mostrata benigna al maggior segno. Andiamo a casa per meglio discorrerla: state di buona voglia, e lasciate fare a chi fa.

Lea. Quanto benedirei la sorte, se mi fosse in ciò favorevole!

Rat. Potete incominciare a benedirla senz'altro.

SCENA SESTA

FREGOLA e CUTTREMOLA.

Fre. Ti giuro per le zinne di mia madre, che mi hanno allattato, che, se non avevo fretta di tornarmene a casa, mi volevo sfogare a dirgliene quante ne sapevo delle sue ladronerie a quelle sudicia della pancia a grinze.

Cut. E gh'i staa i doere (1), perché la voil fa' la spigolistra e sindichessa sopr' a quest' e quello, quando l'è n'i fango e n'i brobbio (2) lei medesima piú d' una troja.

Fre. Di piú gli è detto buono (3) che il fornajo ci ha messo la bocca lui per farci chetare, ché del resto gli volevo far provare che cosa sa fare una lingua affilata, come la so affilar io; ma io non l'ho voluto disgustare.

Cut. Sí, ma e' ridea sotto le basette a quelle to' sferzate, ch' e' parea ch' e' ci gongolasse.

Fre. Considera quel ch' averebbe fatto al sentir la storia, quando la fu presa lei e quel suo gonnellone alla tagliola in quell' orto, dove andavano a discorrere sulle tre ore di notte.

Cut. Quella veramente fu una burla da poeti (4), come ghi era quil so' padrone d' allotta.

Fre. Io per me se mi fosse avvenuta una cosa tale, e che si fusse pubblicata come quella, non avrei piú avuto faccia di comparir fra le persone.

Cut. Oh lei l'è una di quelle che quando l' hanno mess' una 'oilta i sedere alla finestra (5), le si fanno beffa di tutto quil ch' e' si dica di loro.

Fre. S' io non avessi fretta, te ne vorrei contare un' altra anche piú bella di questa.

Cut. Oh che diamin di frett' ha' tu d' andare a casa? Ch' hai paura ch' i servidor non sia buono a fare e cavar un po' di brodo pella padrona senza di te?

Fre. Oh a me m' importano i padroni, ve'. Posson eglin far altro che gridare un poco? Io ci sono avvezza alle grida loro, se non fanno mai altro dalla mattina alla sera. Ma io me ne vo per un altro negozio mio particolare. Ci aspetto un mi' amico confidente, e l' ora passerebbe. Ma tu non vai a casa ancor tu adesso?

(1) gli stava il dovere, ben gli stava.
(2) obbrobrio.
(3) le è venuto in taglio, è stato buon per lei.
(4) da cervelli balzani.
(5) si sono disonorate sfrontatamente.

Cut. I' non son tanto babbuassa d'avvezza' male e' padroni a torna' cosí presto quand' i' vo a i forno. Me ne voghio ben ire dalla Parabene me' amica a raccappezza' quattro nuove delle fresche le piú gustose e moderne della città.

Fre. Costí ne sentirai delle belle e delle buone da vero, perché ella è sempre in giro per sé, o per gli altri, e entra in tutte le case de' gentiluomini e de' cittadini e mercanti de' primi.

Cut. Or donche a rivederci, Fregolina mia.

Fre. Sempre con prosperità. Addio.

Cut. — I' ho bene un ailtro raggiro pelle mane, che m' importa ben piú delle novelle. — (*Via*).

Fre. — Non vorrei che mi fusse scappata l'ora di dar al mio caro Nencino i quattro fiaschi di vin bianco che gli avevo promesso. —

SCENA SETTIMA

Poppiona sola.

Oh poer'a me, i' son rovinata! Dio sa come la mi vol ire. Nil tempo ch' i' son stata fora, i vecchio ghi è entrato in discorso colla Simplicia dell' anda' che no' facemmo a i monistero da quelle suore, e la sempricciaccia la ghi ha sciorinato tutto dell' accompagnamento di quel gioanetto e di quil ch' e' ghi disse. Ora i' ho saputo ch' eghi è nelle furie contro di me. Come farò io a rimbobola' (1) la cosa? Oh tapina! Eccolo appunto. Alle 'nvenzioni.

SCENA OTTAVA

Agridemo e detta.

Pop. verso la scena, fingendo collera. Mi maravighio della 'ostra 'mpertinenza. Queste le non son cose da uomini di garbo.

(1) rattoppare, raggirare.

Agr. — Con chi l'ha costei? —

Pop. segue alla scena. I' vi so' dire, i me' temerario che se vo' continoate a passa' di qui per far i cascamorto, i' vi farò un berretto co' i mortajo. No' siano 'n via delle Belledonne, e non in Baldracca (1), i me' birbone.

Agr. Cosa ci è adesso?

Pop. mostrando non aver riconosciuto il padrone. Voi badate a fatti 'ostri, se vo' non volete aer anche voi i vostro conto.

Agr. Oh, oh! Che modo di rispondermi è questo? Che sono il tuo servitore io?

Pop. Oh, signor padrone, siete 'oi? Perdonatemi lo sbaglio; i' non v' aeo osservato.

Agr. Questo error qui è perdonabile, ma non già l'altro commesso a riguardo di Simplicia, la mi' arruffa l'accia (2).

Pop. Che volete dir forse a conto di quello sguajato che s' accoppiò con essa, e ci accompagnò fino a i monastero?

Agr. Di quello appunto, la mia birbona.

Pop. V' aete ragione.

Agr. Sei una mala donna, una pettegola.

Pop. Ragione avete.

Agr. Una cialtrona, una sgualdrina, una portapolli (3).

Pop. Signor sí, i' son tutto quil che vo' dite, e peggio.

Agr. Meriteresti ch' i' ti fiaccassi l' ossa.

Pop. Lo meriterei, e d' essere anche frustata da i boia.

Agr. Certo.

Pop. E di piú d' esser marcata, com' e' caalli, nelle chiappe.

Agr. Madonna no nelle chiappe, in mezzo della fronte bene, perché tu fossi riconosciuta per quella che sei.

Pop. Dite tutto bene, perch' i' sono una sguajata, una senza cervello, una pincellaccia. Vo' mi dovresti bastona' per carità, affin ch' i' imparassi, che ve n' are' obbrigo.

(1) Contrada di Firenze abbondante di bordelli. È come dicesse: qui ha di belle donne assai, non di baldracche.

(2) arruffamatasse, imbrogliona.

(3) mezzana d' amori.

Agr. Pur che tu lo riconoschi da te. Ma per questa volta te la vo' perdonare.

Pop. No, signor padrone, vo' non aete a esse' meco cosí crudele, vo' m' aete a usa' carità: delle bastonate alla peggio vo' m' aete a dare, perché se vo' non mi gastigate, i' son di tail naturaccia, ch' io son capace a cascacci a ogni piè leato (1) in quest' errori.

Agr. No, no, spero che tu non ci cascherai piú. Ma, siccome tu conosci adesso che facesti un gran male a permettere che quel giovane parlasse a Simplicia, e di piú l' accompagnasse, perché non lo conoscesti allora?

Pop. I' son compatibile, perch' i' non m' intendo punto di fisiomonia (2).

Agr. Che cos' è questa fisiomonia?

Pop. Di saper conoscere e' furbi (*Accenna ad Agridemo.*) e' galantuomi alla cera.

Agr. Qui non c' era bisogno di questa scienza.

Pop. Vo' lo dite voi. Ma se vo vi fussi troato n 'i caso senza questa conoscenza, v' avresti fatto come me. Che sapev' io se colui eghi era un briccone, o un gioan di garbo, com' e' mostraa d' essere?

Agr. Eh quando si tratta di fanciulle, e particolarmente d' una come Simplicia, che tu sai con quanto riguardo la tengo, ogni sorta d' uomini si debbon loro tener lontani.

Pop. I' son dall' ostra (3): ma i' torno a dirvi che 'n quil caso v' aresti fatto come me. Ascoiltate come l' andò.

Agr. Di' pure.

Pop. No' eramo vicine a i convento, quando la Simplicia la fu salutata con tutt' i garbo e cortesia da un gioane, ch' e' parea figliuol d' un principe, tanto eghi era ben vestito e di prospettia gentile. La Simplicia la ghi vuoil rendere i saluto, e ni' faghi (4) lo 'nchino, la mett' un piè 'n fallo talmente, che

(1) a ogni passo.
(2) fisionomia.
(3) dalla vostra; avete ragione.
(4) nel fargli.

la sarebb' ita 'n terra, se quil signore, com' i' lo credeo, non la sorreggea.

Agr. E bene, che bisogno ci era del restante?

Pop. A lui e' parve ch' e' ci fusse questo bisogno, e ghi fece l' offerta di servilla di bracciere, perché la non desse giú quailche ailtra 'oilta. Io che sapeo che questa braccieria l' aea a dura' poco, perché n' eramo, com' ho detto, vicin a i convento, lascia' fare,

Agr. Facesti ancor male.

Pop. Ma e' mi parea una gran scortesia i corrispondere con una mala creanza a tanto garbo.

Agr. Ma quando sentisti che le parlava d' amore, perché....

Pop. D' amori ghi parlaa?

Agr. Madonna sí.

Pop. I' ero 'n po' 'ndreto, sicché i' non poteo 'ntendere. Ah s' i' l' aessi sentito, e aessi visto quil ch' i' ho visto di doppo, i ghie l' are' strappata dalle mane, né ci sarebbe stato garbo né civiltà che tenesse.

Agr. Oh! che hai tu veduto?

Pop. Che poco 'nnanzi ch' i' vi rincontrassi eghi staa passeggiando 'n qua e 'n là da casa nostra, guardando sempre in su alle finestre. Ma i' gho detto le me' sillabe, e l' ho trattato com' e' meritaa.

Agr. Che era forse contro di lui che dicevi quelle ingiurie, quando son arrivato?

Pop. Contro di lui sicuro. Che non vi par ch' i' n' aessi ragione?

Agr. Ragionissima. Ma chi è costui?

Pop. Che volete vo' ch' i' sappia? Un gran sguaiato gna ch' e' sia.

Agr. Ma Simplicia er' ella alla finestra?

Pop. A qual avev' ella a essere, se quelle della strada vo' l' aete tutte o ingelosiate, o conficcate?

Agr. Ma perché, tornate che fuste a casa, non me ne faceste parola?

Pop. No' staren freschi s' i' v' aessi a ridi' tutt' i pétti (1) che fa la Simplicia. I' la credetti una cosa da nulla io, quella.

Agr. Or basta, va' in casa, sii vigilante, e fammi consapevol di tutto.

Pop. Vo' lo vedete s' i' bado a tutto, e s' i' vi ridico tutto. — Insomma ghi è verissimo i dettato che chi non ha astuzie ghi ha spess' angustie. — (*Via.*)

Agr. Per dir vero bisognerebbe sempre por ben in chiaro le cose innanzi di giudicarne. Se io avessi avuta la cognizione piena di questo fatto seguíto e delle circostanze di esso un par d' ore prima, non mi sarei acceso tanto di sdegno, come adesso ho fatto, contro la balia che in questo affare non è molto condannabile la poveraccia, perché fu quello un accidente non pensato. Mi pareva bene assai ch' ella avesse dato di mano a queste cose, sapendo ch' ella tien gli occhi addosso alla sua allieva con piú gelosia di me. E se non fosse cosí, non averebbe trattato quel giovane impertinente nella forma che ha fatto, né con tanto zelo. Veramente me ne posso fidare. Bisogna ch' io confessi che la fortuna non mi vuol male. Primieramente ella messe in testa al signor Niccoletto Mercenarj, ricchissimo mercante genovese e mio buon amico, di darm' in custodia ed in serbo questa ragazza sua figlia, allor bambina, insieme con molte migliaja di scudi, sedici anni sono, quand' ei si partí di qui per Palermo. In secondo luogo ella mi è stata favorevole a far ch' egli termini i suoi giorni, senza far disposizione alcuna de' suoi averi. E non può essere altrimenti, mentre in sí lungo tempo non si è mai saputo nulla di lui, se non che si sa di sicuro non esser egli mai giunto in Sicilia. Stante ciò, io conto di farmi possessore del suo danaro, sposando, come ho destinato, questa sua figlia. In terzo luogo poi mi si è mostrata propizia in far che io prendessi per serva questa balia di lei fidata al segno maggiore, non tanto a riguardo della mia roba, quanto della fanciulla, il che piú d'ogni altra cosa mi preme. Quanto son felice!

(1) peti, tutte le minime cose.

SCENA NONA.

SIMPLICIA e POPPIONA.

Sim. Se egli me n'ha domandato, che non glie l'avevo a dire?

Pop. La sarebbe bella s'e' vi domandassi quante'oilte vo' siet'ita alla cameruccia, e come.... Basta i'non vo'dir ailtro, sarebbe bella, dico, che vo'ghi aessi a spiattella' tutto alla libera.

Sim. Oh perché non glie lo dovrei io dire?

Pop. Perché le non son cose da dimandassi da un uomo ad una fanciulla già grande come voi, né da una fanciulla come voi da dissi a un uomo.

Sim. Oh perché me n'ha dimandato dunque lui, se non erano da dimandarsi?

Pop. Voi siete piú semplice dell'acqua d'i pozzo, che la non sa di nulla. Le son moilte le cose che le si posson domandare, ma non tutte torna ben di dille. Mettiam caso ch'i' fuss'innamorata d'un gioanetto.

Sim. E che vuol dire essere innamorata d'uno?

Pop. Voleghi bene. S'i'ne fuss'innamorata, dico, e i padrone me ne domandassi, e'lo potrebbe fare; ma i' fare' ben mal io a dighi di sí.

Sim. Perché?

Pop. Perché e'ci nascerebbono delle diaolerie per me, e forsi per lui ancora. Non vedete che, per aveghi voi disvelato l'accompagnatura di quil signore e ciò ch'e' vi disse, eghi è entrato'n bestia tailmente contro di me, che s'i non ghi rimbombolao la cosa, com'i'ho fatto, e'm'arebbe subbissato e scacciatami fuor di casa com'una malandrina?

Sim. Dunque quel signore, che mi disse che mi voleva bene, sarà innamorato di me.

Pop. Sicuro.

Sim. Oh il vecchio che me l'ha detto tante volte, e me lo dice a ogni poco?

Pop. Anche lui.

Sim. Ma da che viene che, quando me lo diceva quel giovane, mi sentivo tutta rimescolare, e quando me lo dice il vecchio, punto? Di piú io avevo un gran piacere a star con esso, e ci sarei stata tutto il giorno e la notte, e con Agridemo mi annojo súbito. Dimmelo, balia mia, da che viene?

Pop. Da' numeri.

Sim. Da' numeri? Non intendo.

Pop. Statemi a sentire. Figuratevi da questa parte un uomo, e da quest'ailtra un ailtro. Sopra i primo e' vi sia scritto i numero venti, e sopra i secondo i numero settanta: n'i mezzo, tra i primo e i secondo, i numero cinquanta. Sopr' a' numeri ci sia scritto anni, e sott' i prim' uomo i nome d'i vostro bracciere, e sott' i secondo Agridemo. Da quil numero di mezzo, ch'è cinquanta, e che è la differenza deghi anni, diviene l'omperché i bracciere e i so' volevvi bene vi piace tanto, e quell'ailtro punto.

Sim. Balia mia, lo rivedremo noi piú?

Pop. Chi?

Sim. Quel signore.

Pop. E chi sa? l'lo credo forestiero.

Sim. Ritorniamoci oggi alle monache.

Pop. E perché?

Sim. Per rivederlo.

Pop. Oh che credete ch'ei stia lí legato per un filo?

Sim. Ma se mi vuol bene dovrebbe cercar di rivedermi.

Pop. Chi sa s'e' sappia né men chi voi siete, e dove vi stiate?

Sim. Ma egli lo dovrebbe dimandare.

Pop. O s'e' non ne domanda?

Sim. Ricerca tu di lui. Mi hai da far questo favore. Ti regalerò.

Pop. I've lo farò io; ma e poi quand'i'l'arò saputo chi egli sia e doe eghi sta?

Sim. Gli farai sapere quando andremo alle monache. Va' va' ora a ricercarne.

Pop. Ora è i tempo a proposito, ve'. Non sentite che i vecchio è tornato?

Sim. Poteva ben star fuori dell' altro.

Pop. Ditel' a lui. Ma lasciate ch' io vadia 'n cucina, perch' i' non vo' th' e' mi trovi qui. — Canchigna, questa ragazza, la vuol esse' pur braa nell' amore, s' ella imprincipia a pighiacci un po' di iizio. — (*Via.*)

Sim. — Se mi potessi affacciare alla finestra della strada, vorrei star sempre a vedere se passasse.

SCENA DECIMA

AGRIDEMO e detta.

Agr. Buon giorno, la mia cara Simplicia.

Sim. Perché siete voi ritornato cosí presto?

Agr. Perché non posso star lungo tempo lontan da voi?

Sim. E io averei avuto caro che vi foste trattenuto un poco piú.

Agr. E perché?

Sim. Perché la balia potesse andare a cercar di quel giovane, che viddi quando andai alla monache.

Agr. Oh e perché ricercarne?

Sim. Per piacere.

Agr. Come per piacere?

Sim. Signor sí, perché egli è innamorato di me.

Agr. Innamorato di voi? Ah temerario!

Sim. Che è forse una cattiva cosa l'essere innamorato?

Agr. Pessima.

Sim. Oh lei non lo è tante volte piú di lui?

Agr. Io lo posso essere.

Sim. O perché lei, e non lui? Non ha forse la lingua ani ch' egli, per dirmi che mi vuol bene, come me lo dice letante e tante volte?

Agr. Io ve lo dico perché è vero, e perché ho intenzione di sposarvi.

Sim. Sarà vero anche di lui, ed egli ancora averà l'intenzione di sposarmi.

Agr. Voi dipendete da me, perciò dovete fare a modo mio. E come ho destinato di sposarvi io, niun altro lo può pretendere, né ad altri vi sposerete.

Sim. Eh sí, signor Agridemo, lasci che mi sposi lui.

Agr. Voi dunque ancora siete innamorata di esso?

Sim. Signor no.

Agr. E di me?

Sim. Nemmeno, perché a nessuno ho detto di voler bene.

Agr. Ma se voi lo doveste dire ad un di noi, a chi lo direste?

Sim. A lui, veda.

Agr. A lui, e perché?

Sim. Per la ragione della differenza del numero cinquanta.

Agr. Che cos'è questa differenza del numero cinquanta?

Sim. Da questa parte il numero venti, da quest'altra il numero settanta, e nel mezzo cinquanta, e sopra i numeri ci sta scritto *anni*.

Agr. — Adesso intendo. — E chi vi ha detto e spiegato ciò?

Sim. Lei me lo può dimandare, ma io non lo posso dire per cagione delle diavolerie e subissamenti.

Agr. Io lo voglio sapere.

Sim. Lei non lo saprà davvero, lei.

Agr. — Qui sotto ci è qualche mistero: bisogna usar dell'arte. — Fate una cosa dunque: ditelo alla balia.

Sim. Alla balia? La balia lo sa meglio di me.

Agr. Ah sí è vero, ella vi ha detto questa differenza.

Sim. Che ci ho che fare io poi, se V. S. è indovino?

Agr. — Mi varrò della sua simplicità per indagar molte cose. — Lo so certamente, e quand'io voglia mi dà l'animo sapere ancora tutt'i vostri pensieri.

Sim. Tutti, tutti?

Agr. Assolutamente.

Sim. — Ah meschina me! — E tutto quel che fo ancora?

Agr. Senza dubbio.

Sim. Anche quando sono in camera mia, e a letto?

Agr. Nulla mi sarà celato, s'io voglio.

Sim. Le dirò di voler bene anche a lei, via, e non lo voglia sapere.

Agr. Oh perché avete tanta difficoltà ch'io sappia quel che voi fate in letto ed in camera vostra?

Sim. Perché io alle volte ci fo delle cose che non sta bene ad un uomo domandare ad una fanciulla già grande, come me, né da una fanciulla, come me, dirsi ad un uomo. — Che gli averei a dire delle ventosità? —

Agr. Vi prometto di non ne ricercare, se voi mi promettete di non amar altri che me.

Sim. — Se non ne ricerca, non saprà i miei pensieri intorno a quel giovane. — Glie lo prometto.

Agr. Mantenete a me la promessa, ch'io la manterrò a voi.

Sim. Ne può star sicuro. La riverisco. — Bisogna ch'io vada a dire alla balia ch'egli ha indovinato avermi detto lei la differenza del numero cinquanta. — (*Via.*)

Agr. Questa sua natural simplicità m'incatena. Ma quella sua inclinazione per quel suo bracciere m'entra un po' nelle calcagna. (1) Sarà necessario metterci qualche rimedio. (*Via.*)

SCENA UNDECIMA

Strada senza bottega del forno.

CUTTREMOLA sola.

Questa vettura la m'ha pur fruttato quailcosa. Prima però di carica' la mula, i' ho voilsuto non solamente accordar

(1) mi dà noja.

i prezzo e sapere i numero delle poste ch'ell'aea da fare, ma anche la caparra, che eccola qui fresca fresca. Ghi è uno stacco per una gammurrina per di sotto. (1) Avend'io fatt'i' contratto per mezzo della Parabene co' i fighiuol d'un mercante, ch'e' non ha la chiae della cassetta, e' m'è bisognato pighia' quel ch'eghi aea. E' l'aea portato p'i prezzo 'ntero lui, ma come i viaggio ghi aea da esser un po' lungo da fassi affretta, e i carico non leggieri, i m'i son messa n'i caail (2) grosso, e ghi ho detto ch'i' non voleo azzarda' di scortica' la bestia per sí poco; basta, e' v'è entrata di mezzo la sensala, e mi son lasciat'ire a quil che l'ha fatto lei. I' l'ho anche toilto questo scampolo di droghetto (3) volentieri, perch' i' ci ho súbito fatto su un disegnuccio. Eghi ha da esser un regalo pil me' caro Frucola servitor d'i signor Agridemo, ch'i' non posso vede' se non a punti di luna, perché gna che no' ci guardiano da quella rifrustabuchi (4) della balia, che l'è propio una anvidiosaccia da mette' deghi scandoli a precipizio. La fornaja poi, che l'è quella buona donna che l'è, da fa' servizio sto per dire anche a Facimale, la mi fa lei l'ambasciate, quand' e' passa da i forno, e io poi non ghi son punto 'ngrata. I' vogh' ire appunto ora a portaghiene, perché la ghie ne faccia un presente a me' nome, e daghi l'appuntamento ch' e' venga domenica mattina sull'ailba.

SCENA DUODECIMA

FREGOLA con paniere in capo, e detta.

Fre. — Il diavol m'ha fatto trattener troppo al forno, sicché il mio Nencino non mi ha trovato in casa, e se n'è ito senza il vino promessogli. Per paura ch'ei non s'adiri, lo

(1) sottanello.
(2) sul caval grosso, su le pretenzioni.
(3) stoffa.
(4) ficchina, che s'ingerisce de' fatti altrui.

porto al fornaio, acciocché glie lo dia, e faccia le mie scuse. Ma oh diamine! Ecco qua la Cuttremola, che m'avrà visto. —

Cut. — Diavoilbecco! Ecco qua la Fregola; mettianci un po' i regalo sott' i grembiule; ma ch' ha ella 'n capo? — Buon dí, Fregola; si vede che no' ci voghiam bene, perché no' ci rincontriano spesso.

Fre. Gli è vero e l'uno e l'altro. Ma quel dover pe' miei peccati andar sempre gironi è cagione che spesso ci rincontriamo; ché s'io potessi, come tante altre, stare in casa a fare il donno (1), tu mi vedresti piú di rado.

Cut. Che ti credi tu? Lo stesso ghi è di me, l'posso di' d'esse' quasi una caall' a vettura, i' son sempre sotto. E' me' padroni non me ne risparmian una delle fatiche. Ma tu ch' ha' tu costí in cotesta paniera? D' i vino? E doe lo porti tu?

Fre. Non mi far bestemmiare, per amor del Cielo. I' ci ho il diavol che porti via, ho auto a dir, il padrone, che me lo fa portar al fornajo, che l' ha da dare a non so chi. Ma tu che se' gravida da stamattina in qua, che sei cosí grossa d' avanti?

Cut. Di malanni e di bisogn' i' son graida. Che credi tu ch' i' ci abbia? Un po' di robbuccia per fammi un gammuroni per questo verno; perch' i' comincio a non n' aer piú cencio. E me l' era messa sotto, per non mostralla, com' e' si suoli dire, anch' a' ciechi.

Fre. Che venghi da comprarla, o ti è stata donata?

Cut. Donat' appunto! I' me la son ben procacciata coil mio.

Fre. Come col tuo?

Cut. Madonna sí, coil me' aére. Tu sai pure ch' i me' poero marito e' mi lasciò alla so' morte una mula, e mi rammentò ch' i' ne tenessi conto, e i' la dessi, quand' i troassi, a vettura. Ora che l' è gioane, e porta ben la soma, i' troo da méttella sotto quasi ogni dí.

Fre. Buon per te che hai da mettere a guadagno qualcosa, e te ne sai approfittare. Mostrami un po' che robba è ella?

(1) fare il mio comodo.

Cut. Vedila pure.

Fre. Gnaffe! Questo sarà un gammurino altro che di baje. Quando tu l'arai addosso, e' potrà soffiar rovajo a su' posta, non è pericol che te l'alzi per entrar sotto. Ma come te ne vai adesso allontanandoti da casa?

Cut. Dove pensi tu ch' i' 'adia? Dalla fornaja.

Fre. A ripigliare il pane? E' non puol essere per anche cotto.

Cur. I' vo' a portaghi questo droghetto, perché la me lo facci taghiare e cucire.

Fre. Oh a te non ti darebbe l'animo?

Cut. Tu me l'hai auto a fa' di' co i manico. (1) E quando poss'io metter un punto 'n quella casa? Forse che la padrona dà un' ora di giorno o un giorno della settimana da pote' laora' per sé? A me toccano a fa' le cose, anche quelle che toccherebbero a lei, perché la si lea a i tocco di nona, e si mette alla diaoletta a acconciassi, finché la non va a taola: i giorno fòra; la sera 'n conversazione; e le faccende anche piú sottili a Cuttremola.

Fre. Oh come ti credi che facciano l'altre? A me mi tocca sempre aver in mano l'ago o il fuso, e far la saponata (2) due o tre volte la settimana.

Cut. Oh quando laori tu per te donche?

Fre. La notte, sorella.

Cut. S' i' m' aessi a tòrre i sonno daghi occhi la notte, i' me lo 'orre' tòrre per ailtro che per rattoppammi la gonnella.

Fre. A proposito del rattoppare, l'hai piú rivisto quel giovane che si faceva chiamar Rattoppa?

Cut. No io, e tu?

Fre. Né meno: avrei ben piacer di trovarlo. Ma, ciarlando ciarlando, noi siam già arrivate al forno. Guarda il fornajo nell'uscio di bottega; par che ci aspetti.

(1) compiuta, grossa.

(2) il bucato o forse la pulitura generale della casa, e massime della cucina.

Cut. Tu te la farai con lui la cicalata, e io colla fornaja. Andiamo. (*Entrano in bottega.*)

SCENA DECIMATERZA

RATTOPPA e POPPIONA da parti differenti.

Rat. Oh! sonate campane: eccola appunto.

Pop. Gran fortuna! Anch'io cercao di 'oi.

Rat. Un tal incontro l'averei pagato cento centi.

Pop. E che volete 'oi da me?

Rat. E voi da me?

Pop. I' ve lo dire' chiaro alla prima ma.... ho paura.

Rat. Eh dategli fuoco: (1) che mai può essere?

Pop. I' vorrei.... ma chi sa che poi.... se vo' me lo negassi.

Rat. Io negare a voi qualunque cosa? Io? Non mi fate penare, volete vesti? danaro? gioje? il mio cuore?

Pop. Giusto cotesto.

Rat. Non altro?

Pop. No.

Rat. Il negozio è fatto. Io venivo giusto a cercar di voi, per dimandarvi il vostro.

Pop. 'O' l'aete già nelle 'ostre mane, perché 'o' me lo strappasti súbito ch' i' vi veddi la prima 'oilta. Ma i' non vorre' po' che dopp' un poco vo' 'ncominciassi a raffreddavvi, e mi lasciassi in sulle secche.

Rat. Io lasciar in secco una femmina grassa, fresca, sana robusta e ben tarchiata, come voi? Prima un maglio sulla testa.

Pop. Ma 'o' non sapete i me' essere....

Rut. E chi siete voi?

Pop. I' son la balia d'una gioanetta che sta 'n casa qui d' un certo 'ecchio.

Rut. Della signora Simplicia.... del signor Agridemo? Oh

(1) dite senza paura, parlate chiaro.

balia mia cara, io vi voglio centomila volte piú bene di prima. Noi siamo affortunati.

Pop. Oh perché? Che ghi conoscete?

Rat. Sapete voi chi son io?

Pop. No io, se vo' non me lo dite.

Rut. Io sono il servitore di quel signore, che accompagnò la signora Simplicia al monastero, della quale si è innamorato morto.

Pop. Oh poter d'i Mangia di Siena! Vedete come le van le cose. E lei l'è cotta spoilpata di lui, ch' i' non vi sapre' di' quanto. E di piú i' mi 'oleo appunto mettere 'n giro per cerca' d'esso.

Rat. Balia, noi siamo già sposi. (*Risolutamente.*)

Pop. Eh burlone.

Rat. Non son burle; ve lo prometto; e non ci mancherà da star bene, perché il mio padrone è ricco in fondo, e se per mezzo nostro egli arriva a' suoi desiderj....

Pop. Com' a dire? Desiderj di che?

Rat. Di sposarla. Non ci fa piú freddo de' nostri giorni.

Pop. A questo mo' poi i' ci darò tutta la mano. Ma e' c'è da dare in deghi 'ntoppi grossi. Gna che vo' sappiate ch'i vecchio n' è 'nnamorato anche lui....

Rat. Noi siamo informati di tutto; e purché tu voglia ajutar la barca, siamo a cavallo.

Pop. I' ajuterò la barca e i bergantino; (1) ma i'non vorre' poi restar a piedi, io.

Rat. Non ti dubitare.

Pop. Ma gna che no' la discorriamo un po' bene, e qui sulla strada....

Rat. Andiamo in casa vostra.

Pop. Volentieri, ma s'i vecchio.... aspettate.... (*Pensa.*) N'entrereno 'n una camera.... Andiamo, andiamo.

Rat. In ogni caso le furberie non mancheranno.

(1) Corruzione di brigantino.

SCENA DECIMAQUARTA

LEANDRO, e poi AGRIDEMO.

Lea. — Quanto temo che sia per esser fatale alla quiete del mio spirito la mia venuta in questa città! Io ci venni principalmente per intender novelle, se fosse stato possibile, del mio amatissimo genitore, partitosi di qui con un mercante, suo confidentissimo amico. Ma, in vece di ritrovarvi finora alcuna notizia del padre, ci ho perduto la libertà intieramente del cuore. E quanto piú mi si rende difficile poter vedere, non che parlare alla mia amata Simplicia.... —

Agr. — Simplicia? —

Lea. — Tanto piú mi sento crescer nel seno l'affetto per lei. —

Agr. — Ti farà anche scoppiare, s'egli ha da crescere a proporzione della difficoltà di vederla. —

Lea. — Ho pensato di far amicizia col signor Agridemo, per veder se con questo mezzo posso ottenere il mio intento. —

Agr. — Non ti vuol riuscire. —

Lea. — Ma che pretesto trovar per venirne a fine? —

Agr. — Quello del Tinchera, che s'impiccò per entrar in grazia alla sua amata. Ma chi sa che costui non sia quel signor bracciere.... —

Lea. vedendo Agridemo. — Oh eccolo appunto. — Umilissimo servo del signor Agridemo.

Agr. freddamente. Servo suo.

Lea. Quanto mi è stata favorevole la sorte di averla incontrata, appunto quando stava nel pensiero di venire a riverirla in sua casa!

Agr. V. S. la ringrazi pure, che le ha risparmiato questi passi, perché sarebbero stati fatt' in vano.

Lea. Se non l'avessi trovata in casa, gli averei replicati ben di buona voglia, per aver l'onore di reverire un signore, di cui fo tanta stima.

Agr. Troppo favore. Ma V. S. avrebbe gettato anche quelli.

Lea. E perché?

Agr. Perché io non sto mai in casa.

Lea. Mi è pur stato significato che V. S. esce di rado, e per brevissimo tempo.

Agr. L'è stata significata la verità, e io non ho detto bugía.

Lea. Mal si possono accordare insieme queste due proposizioni.

Agr. Oh io ce le accordo benissimo. Io sto in casa per me, e non ci sto per gli altri.

Lea. Ma chi volesse discorrer con lei, e trattar seco qualche negozio?

Agr. Mi discorra e me ne tratti fuora.

Lea. Ma ci sono alle volte degli affari, che richiedono quiete e tempo per ben digerirsi.

Agr. Fuora.

Lea. Ma se questi richiedessero prontezza e sollecitudine, uscendo ella cosí di rado....

Agr. Fuora, fuora.

Lea. Tant'è, io ritornerò cosí spesso alla sua porta, che spero che una volta mi farà l'onore di ammettermici.

Agr. V. S. non lo speri, perché quest'onore non glie lo farò mai, mai, mai. Ella mi pare un gran seccatore, e credevo che avesse dovuto intendere alla prima.

Lea. — Amore, sagrifico a te questa sofferenza. — Mi par per altro che l'urbanità richiederebbe farsi miglior trattamento ad un forestiero, che con tutta cortesia procura di obbligarsi la genti.

Agr. V. S. dunque è forestiero?

Lea. Per servirla.

Agr. E di che paese?

Lea. Di Genova.

Agr. Me ne rallegro. Ed a che fine è venuto in questa città?

Lea. Molti ne sono stati i motivi. Ma il principale è stato quello d'intender, se possibil mi fosse, qualche novella di

mio padre, molti anni sono imbarcatosi a Livorno per Sicilia, insieme con un mercante suo amico e paesano, de' quali fin ora non si è potuto sapere in Genova cos'alcuna.

Agr. Oh perché venire a cercarne le nuove qui?

Lea. Perché questo suo amico dimorava in questa città, ove è probabile sia giunta qualche novella certa di lui.

Agr. E come si chiamava egli questo mercante che dimorava qui?

Lea. Niccoletto Mercenarj.

Agr. Di lui volete saper nuove? Ve le darò io. Egli è morto, mortissimo, cosí n'è corsa la voce da parecchi anni in qua; onde voi potete tornarvene a Genova senz'altro.

Lea. Ma la morte di lui non è conseguenza della morte di mio padre.

Agr. È conseguenzissima, perché non dite voi che imbarcaron tutti e due nella medesima nave per Sicilia?

Lea. Certissimo.

Agr. Questa nave (e si sa di sicuro) non arrivò mai in quell'isola, né si è saputo null'altro di lei; onde o fu predata da' Turchi, o si affondò, il che è piú probabile. Sicché, avendo voi ottenuto il vostro intento, vi do il buon viaggio, perché mi suppongo che partirete sollecitamente.

Lea. Non cosí presto, mentre, giacché sono in questa bella città, voglio trattenermi a veder le cose piú riguardevoli di essa, e procurar di farci delle amicizie, che molto mi potrebbon giovar col tempo, ed a tal effetto io cercavo di voi.

Agr. Oh della mia non ne fate capitale per nulla.

Lea. Ma perché me ne stimate voi cosí indegno?

Agr. Perché la mia amicizia non è punto buona pel servizio che ne vorreste ricavar voi.

Lea. Ma....

Agr. Ma tant'è, io non son buono. Voi, tra le cose piú riguardevoli che vorreste trattenervi per vedere in Firenze, sono le belle fanciulle, e io non sono il caso a mostrarvele. Signor genovese, ricercator delle cose piú riguardevoli, servo suo. (*Via.*)

Lea. Non vidi mai vecchio alcuno né piú aspro, né piú incivile di questo. Né men quando egli avesse avuto certa notizia del mio affetto per la signora Simplicia, doveva farmi un simil trattamento. A cagion di essa io l'ho sofferto. Ma non so se in altra congiuntura potrò usare la stessa moderazione.

SCENA DECIMAQUINTA

Strada con forno.

PALANDRONE, PALANDRA, FREGOLA e CUTTREMOLA.

Fre. Che vorresti tu dire? Forse vorresti giudicar l'altre da quel che faresti tu?

Cut. Com' a dire, la me' rifrustacase? Che puo' tu dire de' fatti mia?

Fre. Quel che tu non puoi dir di me.

Cut. Oh' i' non son ma' stata mandata 'ia di casa d'ailcuno, tu m'intendi.

Fre. Sí una volta sola.

Cut. Oh ve' chi vorrebbe rinfacciare a me queste cose! Come se e' non si sapessi che...

Palan. Eh via state chete, e non entrate in questi gineprai.

Fre. Le mie son verità, e le sue tutte bugíe col manico.

Cut. Bugíe co i manico! Va' un po' a vede's' i' ci son ma' stata scritta ne' libri deghi Otto, come te. In quil banco i' non v' ho per anche speso un quattrino.

Fre. Perché altri ce l'hanno pagati per te.

Palan. Via, via. mettete la briglia alla lingua.

Cut. Che la ce la metta prima lei.

Fre. Io? Io durerò di dire finché avrò fiato, perché da dire non me ne manca delle tue ladronerie e bricconate.

Cut. A me ladra? a me briccona? I' ti vo' strappare il core con queste mane.

Fre. Accòstati, accòstati, se tu vuoi restar senz' occhi: con

quest'ugna te li voglio far schizzar fuori da quella testaccia di capra.

Pal. entrando in mezzo per impedirle. Eh via non fate.

Cut. Ah poerina! l' ti 'orre' mangia' viva.

Fre. A delle piú brave di te ho fatto vedere il bel di Roma. (1)

Cut. A me far vedere i beil di Roma? Aspetta ch' i' ti vo' strappare a pel a pelo. (*Si attaccano, procurando l' una a l' altra di alzar la gonnella per batterla. La fornaja si adopra in vano per ispartirle, e il fornajo da parte se la ride.*)

Fre. Oh, avanzo di birri, a me queste cose?

Cut. Ah, rifiuto di buoja. Tutt' i popolo ha da vede' le to' magagne rattoppate.

Fre. Farò ben veder io a ognuno le toppe della to' camicia. (*Mentre si battono.*)

Pal. a Palandrone. Fornajo, spartitele voi, ché a me non mi dà l'animo.

Palan. Aspetta. (*Corre a pigliar la pala del forno.*) O fermatevi, o che io meno alla peggio senza dare in fallo.

Cut. I' ne vo' la so' pelle.

Fre. E io le sue budella.

Pal. Ah vergogna! Non vedete che vengono in qua due signori? Che diranno de' fatti vostri?

Cut. Ma vi par eghi, fornaja, ch' i' abbi a esse' trattata cosí?

Fre. Si tratterebb'egli di peggio una pelacani?

Palan. a Fregola. Entrate in bottega, prima che arrivino que' signori; ché io voglio accomodar queste differenze con sodisfazione di tutte due, e avete a esser piú amiche di prima.

Fre. Il fornajo è troppo galantuomo; non gli si può dir di no.

Pal. (2) Presto, entrate dentro; non vedete che son qui?

(1) le ho mandate a gambe all' aria.

(2) Il testo ha: *Paland.* cioè *Palandrone;* ma dalla risposta di Cutremola è chiaro che deve leggersi: *Pal.*, vale a dire: *Palandra.*

Cut. Palandra mia, siete donna troppo di garbo: i' vo' fare a mo' vostro. (*Entrano in bottega.*)

SCENA DECIMASESTA

AGRIDEMO seguitato da LEANDRO.

Agr. Voi perdete l'opera e il sapone, non ci è da far bene.

Lea. Ma ascoltatemi almeno. Non son per voler niente da voi

Agr. Voi vorreste pur troppo. Addio, addio. (*Via.*)

Lea. Vi seguirò finché mi sia possibile... (*Via.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera.

POPPIONA e RATTOPPA.

Pop. Oh poerina! I' son roinata! Venite qua, nascondetevi 'n quailche logo.

Rat. O perché? Che ci è egli?

Pop. I padron è tornato. Meschin' a me s' e' vi troassi qui! Nascondetevi.

Rat. Non farò già io questa corbelleria. Una volta me ne seppe troppo. (1)

Pop. Ah vo' 'olet' esse' la me' roina, e la roin' ancora di tutta la 'ntelajatura fatta fra noi a conto di Leandro e di Simplicia. Ah tapina! Eccolo, sentite?

Rat. Non dubitate di nulla. Corretegl' incontro, e ditegli che io sono un pazzo: reggete la finzione, e lasciate fare a me.

Pop. I' lo farò, ma....

Rat. Andate, e non temete.

Pop. O santa Pupa, fate che la riesca bene! (*Via.*)

(1) mi costò caro.

Rat. Il pazzo son solito di farlo quasi tre quarti della giornata; diamin che non mi abbia da riuscire di farlo adesso per un quarto d'ora.

SCENA SECONDA

AGRIDEMO, POPPIONA e RATTOPPA.

Agr. Che dichi? Di che ti disperi?

Pop. Un pazzo, signore, un pazzo.

Agr. E dov' è egli?

Pop. Eccolo là, non lo vedete? Guardate come straluna ghi occhi.

Agr. E com' è egli entrato in casa?

Pop. Con me per forza, quand' i' tornao da i forno.

Agr. Ma in che pazzia dà egli?

Pop. In centomila. Ora e' fa e dice cose da fa' crepa' dalle risa: ora eghi entra nelle furie, e darebbe: ora e' non s' intende quil ch' e' si dica. In somma i' dire' ch' e' fussi un pazzo 'niversale.

Agr. Lascia fare a me. Vuoi scommettere che con un pezzo di legno gli levo la pazzia dal capo?

Rat. con ammirazione. — Affè di Pollione! un pezzo di legno! —

Pop. La non ci si proi, signo' padrone; la si vuol mettere a risico d' esse' bastonata lei. E' pazzi vanno presi colle buone, o lasciàti fare.

Agr. Vedrò un poco. (*A Rattoppa.*) Oh là, il me' galantuomo, che si fa qui?

Rat. Ah, ah, ah, ah. (*Accenna ad Agridemo.*) Guarda pazzo da legare, mi ha chiamato galantuomo. (*Con sdegno e risoluzione.*) Galantuomo voi. Vi passo quest' ingiuria perché siete un di que' sette dormienti che dormirono trecent' anni, e dovet' esser anche fra 'l sonno. Ritornate, ritornate a dormire, ché sarà meglio.

Agr. Manderò ben io te a Legnaja. (1) Escimi di casa.

Rat. a Poppiona. Regina Mandane, che ne dichi di questo matto? Non senti com' ei si vorrebbe impadronir della nostra regia? (2) Questi tradimenti al re Cambise? (*Con sdegno.*)

Agr. Guárdati ch' io non ti abbia a far re di bastoni.

Rat. Bastoni? Oh a proposito di bastoni. Vogliam giocare all' ombre. Il *basto* lo vo' dar sempre a te per giunta. (*Si cava di saccoccia un mazzo di carte, e si pone in terra in atto di giocare.*) Ecco su quattro crazine, a che giuoco tu vuoi.

Agr. all' orecchio a Poppiona. Va' là in camera mia, e pigliami quel bastone che è dietro all' uscio.

Pop. Oibò, ohibò, non lo farò mai.

Rat. finge furia. Ah vecchio scellerato, libidinoso temerario. Anche alla mia presenza voler baciare la regina nostra consorte! Oh là, presto, che si castri costui per man del boja o pur per man di Castrúccio Castracani. Ma no, si chiami quel Norcin castraporcelli, che fece l' operazione a quel musico, che.... (*Pensa; poi canta e balla.*) Ta, ra, la, la, ra, ra, ra etc.

Agr. a Poppiona. È pazzo da vero.

Pop. Non ve lo dicevo?

Rat. Non si vede venire alcuno? Ho inteso: farem noi da castraporcelli. (*Cava di saccoccia un gran coltello. Agridemo si spaventa.*)

Pop. a Rattoppa. Ah signor pazzo, di grazia non fate, e' sarebbe troppo pregiudizio i far questa operazione a un ch'è vicino a essere sposo.

Rat. Il colpo sarà piú bello.

Pop. No, no: v' aete a far questo servizio a me.

Rat. A te dunque, moglie mia, farei servizio, eh?

Pop. Certo, e grande.

Rat. Questa grazia non è da risolversi in due piedi, perché la dimanda è un po' anfibologica. (*Sta pensoso.*)

(1) ti batterò. Legnaja è una terra vicin di Firenze.
(2) Più comunemente: *reggia.*

Agr. a Poppiona. Oh balia, fa' in modo di mandarlo via.

Pop. I' farò quil ch' i' potrò.

Rat. Che parlamenti son quelli?

Pop. E' mi dicea ch' e' ci si accomoderà poi alla fine....

Agr. Non ho detto questo sproposito io.

Pop. a Agridemo basso. Lasciate. (*A Rattoppa:*) Ma e' vorrebbe prima sentinne i pare' della sposa.

Rat. Volentieri. Che venga dunque la sposa, e sentiamola

Agr. a Poppiona. Oh noe: fa' che non venga: chi sa che cosa le farebbe.

Pop. piano a Agridemo. Lasciate fare a me, vi dico. (*Basso a Rattoppa:*) Non fate, perché, se venisse qua la Simplicia, la scoprirebbe tutta la furberia.

Rat. forte. La compatisco, se ha male a un piede, fa bene a stare in letto; ma quante miglia è distante la sua casa nuziale?

Agr. Ah signore, di molte.

Rat. Regina, dammi la mano, e andiamo a visitarla.

Pop. Di tutt' i me' core.

Agr. basso a Poppiona. Vedi di serrarlo fuora.

Pop. Ci ho pensato. (*A Rattoppa:*) Andiano, e sbrighianci. (*Via.*)

Agr. Oh i' l'ho scampata pur grossa! Senza la balia, io ero ridotto a cattivi partiti. Come vanno mai le cose del mondo! Per liberarmi dalla seccatura, per non dire dalla furberia di quel signor Genovese, che mi si vorrebbe far amico a mio dispetto, per trappolarmi secondo i miei almanacchi, torno a casa piú presto, e il diavolo mi ci fa trovar quel pazzo, che m'ha fatto entrar una gran paura addosso, che non mi è per anche uscita. S'io fossi stato giovane com'una volta, mi sarei riso della sua pazzia e del suo coltello alla mano, ma ora, benché ci sia l'animo, sento che le forze non corrispondono, e conosco che, se mi avesse messo le mani addosso con quella sua intenzionaccia, ci era da passarla per me molto male. In somma finché siamo in questa vita, non si può mai dir di sicuro: questo non mi accaderà: da questo

pericolo ne son fuori: da quest'altro me ne saprò guardare, perché gli accidenti nascon come i funghi, da un'ora a un'altra. Fortuna che non si è abbattuto nella Simplicia, o ella in lui; perché Dio sa ciò che le averebbe fatto con quella sua pazzia, portata alla distruzione del genere umano! Quanto piú ci penso, piú me ne raccapriccio. Chi sa come la balia se ne sarà sbrogliata? Non vorrei.... (*Pensa.*)

SCENA TERZA.

SIMPLICIA e detto.

Sim. Molto pensoso, signor Agridemo? Uh com'ella è sbattuta! Che l'è accaduto?

Agr. Un brutto casaccio, una gran disgrazia.

Sem. Ch' è forse caduta per le scale, e s' è fatta qualche stincaturaccia?

Agr. Il pericolo è stato maggiore.

Sim. Forse ha battuto la testa?

Agr. Maggiore, maggiore.

Sim. Ha pericolato dunque il petto e lo stomaco eh? Poverino, questo sarebbe stato un gran male.

Agr. Ho avuto a aver di peggio.

Sim. Uno svenimento?

Agr. Di peggio.

Sim. Una rottura di costole?

Agr. Di peggio, di peggio.

Sim. Oh che mai le potev' accader di peggio? Mi sento rimescolar tutta, e piangerei quasi per compassione.

Agr. Ve lo direi, ma vi turbereste troppo.

Sim. Non importa, me lo dica, se non per altro, perché me ne possa guardare ancor io. Sí, me lo dica.

Agr. Giacché lo desiderate tanto, vi contenterò, ma non ve n'affliggete. Io son stato in punto di.... No, no; non ve lo voglio dire.

Sim. Ecco poi come fa. Mi dice di dirmi tutte le cose sue pel ben che mi vuole, e questa non me la vuol dire.

Agr. O via ve la dirò per contentarvi. Sono stato in punto di non poter essere piú vostro sposo.

Sim. allegra. Questo è il casaccio e la gran disgrazia che diceva? lo non me ne sarei niente afflitta né sconturbata.

Agr. Oh perché?

Sim. Perché allora potevo essere sposa del signor Leandro.

Agr. Leandro? E chi è questo signor Leandro?

Sim. Quel signore che mi disse essere innamorato di me, quando m'accompagnò al monastero.

Agr. E chi vi ha detto ch'ei si chiama cosí?

Sim. Un giovane che era qui adesso adesso colla balia.

Agr. Quel pazzo?

Sim. Quello non è pazzo lui.

Agr. Come non è pazzo, se diceva, e sarebbe stato pe fare, i piú gran spropositi del mondo?

SCENA QUARTA

POPPIONA a parte, e detti.

Sim. Signor no, non faceva né diceva alcuno sproposito; anzi parlava molto bene, e io ci avevo piacere.

Pop. — Ah meschina, l'ha roinat'ogni cosa! —

Agr. Quel giovane dunque parlava con voi da senno, e vi ha detto che quel vostro sciocco innamorato si chiama Leandro?

Sim. Signor sí, ma perché lo chiama sciocco? Lui mi ha detto che ha un gran giudizio, né io le direi una cosa per un'altra. Ne dimandi alla balia. Oh eccola appunto. Non è vero balia che quel giovane ch'era qui poco fa, è un giovane di garbo e di giudizio, e discorre molto bene?

Pop. Chi? quel pazzo?

Sim. Come pazzo? Mi pareva molto giudizioso a me.

Pop. Oh, e' vi potea parere, ma guai a voi e a me, se no' l'aessimo come lui i giudizio.

Sim. Ma ei parlava pure e rispondeva molto a proposito.

Pop. Oh allotta sicuro, se ghi era venuta una di quelle so' lucciole 'n tre valli.

Agr. Come, come? lucciole in tre valli?

Pop. Signor sí: quand' e' pazzi attemp' attempo e' parlano a doere, e stanno per un po' 'n cervello.

Agr. Lucid' intervalli vuoi dire.

Pop. Basta, e' si chiamin com' e' si 'oghiono: un di queghi. Oh perché credet' 'oi ch' i' vi mandassi 'ia, quand' eghi 'nprincipiò a divvi che un certo Lessandro....

Sim. Leandro, sciocca.

Pop. Sí, sí Leandro era 'nnamorato de' fatti 'ostri, e mille spropositi su quest' andare? I' lo feci, perché allotta i' m' avveddi ch' e' ritornaa a i sicutera. (1)

Sim. Ma s' ei mi disse che mi averebbe sposata....

Pop. Oh non v' accorgesti ch' e' lo dicea dopo che ghi era 'enuto 'n fantasia di strologavvi?

Sim. È vero, aveva detto: se la sua astrologia non falliva.

Pop. Oh vedete donche? Ma gnarebbe che vo' aessi visto e sentito le so' pazzie prima che vo' arriassi, e di dopo che ve ne fust' ita. E' vi sarebbe venuta la tremarella anche a voi, come la venne a me, ch' i' non mi son per anche rimessa.

Agr. Di' un po', come ti è riuscito sbrigartene?

Pop. Uh signore! I Ciel vel dica lui quanta pena i' ci ho proato! I' non me lo poteo stacca' da dosso. Oh l' ailte cose ch' e' dicea e ch' eghi arebbe 'oluto fare!

Sim. Dunque egli era un pazzo da vero?

Pop. Pazzo piú di Billera, ch' e' sonaa i cembalo a' grilli.

Sim. Quanto me ne dispiace! Non m' averà dunque detto il vero del mio sposalizio?

Pop. Vo' 'olete creder a' pazzi, ch' e' dicon quil che vien loro alla bocca? I vostro sposalizio ghi ha da esse' qui 'n casa, e lo sposo vo' non l' aete a cercare.

Sim. Ma quel signore....

(1) tornava da capo.

Pop. Via, via, state cheta; e andat' a finire i vostro laoro. I' verrò poi a discorrella con voi a solo a solo.

Sim. Vi aspetto. (*Via.*)

Pop. a Agridemo. Ve' come ghi s'è fitto 'n testa quil giovane, ch' e' non glie lo leerebbon né meno tutti ghi scarpellini della Gonfolina. Ma lasciate, ch' i' vo' ire a faghi una lezioncina a modo sopra i grosso sproposito che le fanno le ragazze, a cambiar un uomo un po' attempato e di giudizio per un gioanotto di primo pelo, sventato e senza punto di cervello.

Agr. Va' pure, balia mia, e fa' bene e presto, ché poi io ho bisogno di saper da te, perché tu le abbia spiegato la differenza degli anni cinquanta tra me e quel suo innamorato.

Pop. I' non so d'ae' cicalato di questa cosa.

Agr. Come no, se me l'ha detto Simplicia medesima?

Pop. Ah sí, sí: ora mi rinviene. I' vi dirò tutto, vi dirò tutto, non dubitate; lasciatemi per ora a fa' quil ch' i' ho detto che importa piú.

Agr. Va' pure, e io intanto anderò a far certi conti. (*Via.*)

SCENA QUINTA

Strada con forno.

PALANDRONE con FREGOLA escon di bottega, e PALANDRA e CUTTREMOLA si vedon dentro, discorrendo insieme.

Palan. Voi avete da esser amiche piú di prima.

Fre. Io rappattumarmi con quella landrona, vituperio della vergogna! Piuttosto mi vorrei ridurre al pan di ghiande, guardate.

Palan. Eh non dite cosí, perché vi daresti della troja da per voi; dite piú tosto di fave.

Fre. L'ho detto per un mo' di dire, perché chi me n'ha fatt'una non ci ritorna la seconda volta, per la verginità di

mia madre! Io non son solita lasciar le mie vendette a' figliuoli. Lo scorpion che mi morse mi ha da guarir col su' olio.

Palan. Ma perché non fate piuttosto secondo il proverbio, che dice; mett' in Ciel la tua vendetta, e di là giustizia aspetta?

Fre. Tant' è. Io non son usa a portar in groppa.

Palan. Ma se per rattoppar queste vostre rotture, io ci mettessi di mezzo Rattoppa, che ho saputo che vi va tanto a fagiuolo?

Fre. Che lo conoscete?

Palan. E come! E perché possiate capire quanto ci amiamo, basta ch' io vi dica che siamo amici d' osteria.

Fre. Per amor suo, quand' egli me ne promettesse gratitudine, potrebb' esser che io mi piegassi.

Palan. Or dunque entrate in bottega, e lasciate che io parli a solo con Cuttremola.

Fre. Ma avvertite: non son io che mi raccomando.

Palan. Non dubitate. Io son quel che mi raccomando a tutte due per vostro bene.

Fre. E né men dite di avermi parlato di Rattoppa.

Palan. Questo veramente sarebbe un bel fare il paciere. Come diavol pensate? Andate, andate, e lasciate fare a me.

Fre. È meglio che io vada ora a casa. Ritornerò poi fra non molto.

Palan. Come vi piace. (*A Cuttremola:*) Madonna Cuttremola, a voi. (*Cuttremola esce di bottega con Palandra.*)

Cut. Eccomi, ch' ho io da fare?

Palan. La pace.

Cut. Con chi?

Palan. Con chi? Non ve l'ho detto? con Fregola.

Cut. Con quello sterco d'i peggio diavolo che sia nell'oferno? I' posso far seco la pace di Marcone, che quand' e' fu per dar i bacio a i nemico, e' ghi staccò i naso con un morso.

Palan. Sentite, Cuttremola mia, come vi dicevo poco fa: acqua torba non fa specchio, e del vino aspro non se ne fece

mai buona beva. Voi sapete pure che il mel si fa leccar perch'egli è dolce.

Cut. Per lei i'ho caro d'esse'com'i tossico, affinché la non mi lecchi; perché la so'lingua l'è peggio di quella d'i leone, che coil lecca'rade la pelle, e cava sangue.

Palan. — Costoro son come i popon da Chioggia, tutti d'un sapore e d'una buccia. — Ma ditem'in somma il perché non vi volete rappacificar seco?

Cut. Perché l'ortica non fece mai buona sailza.

Palan. E pure io l'ho trovata a vostro riguardo di buon cuore, e quand'io le ho proposto questa pace, la s'è rimessa in me in tutto e per tutto.

Cut. Perché la sa lei come la sta 'n coscienza. Ch'i' son forse stata prima mamma che sposa, come l'è stata lei?

Palan. Qui, in questo tanto, Cuttremola mia cara, vi consiglierei a non vi mettere a far dispute, perché in queste materie per voi altre gli è come chi cascasse nella memma, (1) che piú ch'ei si dimenasse, piú s'imbratterebbe.

Cut. In questa memma i' non ci son ma'cascata: e per quil che 'oghia di'riputazione, i' mi 'anto d'aella legata 'n oro.

Palan. — In oro di ruspi, e a pochi per volta dovrebb'essere. —

Cut. Che ci aete forse difficoiltà a credello, ché ve la borbottate tra voi?

Palan. Io difficoltà? Per niente. Dicevo che quando fosse stata legata anche in oro di ruspi scarsi, non sarebbe stato poco.

Cut. I'vi posso dire che quando quella stregaccia della Fregola m'apponea que'vituperj, e'm'ardeano e'panni addosso dalla 'ergogna.

Palan. Veramente vi eri riscaldate tutte due alla peggio. Voi ancora non potevi esserne rimandata per mutola, no; e avete fatto conoscere che non avete il pelo alla lingua.

Cut. Eh fornaja mia, i'ho sempre sentito dire che capo senza lingua ghi è puntail senza la stringa.

(1) melma.

Palan. Quanto a questo, vi siete portate ben tutte due, e nissuna è restata ad aver nulla.

Cut. Se la 'ole, la venga pure, ch' i' ghi darò i so' resto.

Palan. Questo è quel che non avete a fare. Voi avete a ritornar nella prima amicizia.

Cut. Fornajo mio, vo' gettate le parole a i vento; perché la nostra la non si puol piú riattaccare; la s'è stracciata e non isdrucita.

Palan. Or bene, perché ella è stracciata, io voglio farvela rattoppare in maniera che né men ci si riconosca lo strappo.

Cut. Per voi i' fare' carte failze. Ma in quest'affare, perdonatemi....

Pal. So ben che non direte di no, quando noi....

Cut. Vo' sapete, la me' Palandra garbata, s' i' v' ho delle obbligazioni, e se per vo' i' non mi mettessi su i foco. Ma in quanto a rattacca' l' amicizia con quella sguaildrina, comandatemi ailtro, i' non vi posso servire.

Palan. No, no, non ha da esser né la mia moglie, né io che abbiamo a far l' opera.

Cut. Chi donche?

Palan. Un rattoppatore, che, per rattoppar le cose guaste, non la cede.... Sapete chi è? Il famoso Rattoppa, amico mio.

Cut. Rattoppa? quil gioanetto....

Pal. Sí, quello che questa mattina è passato di qui, e che al primo vedervi ci ha detto che gli siete piaciuta tanto. Basta, il fornajo vi dirà il tutto.

Cut. I sio' Rattoppa donche.... E dov' è eghi? I' ghi parlere' volentieri.

Palan. Non dovrebbe star molto a dar di volta per di qua.

Cut. I' non vorre' fa' questa rappiccicatura con colei, ma se poi e' mi vorrà sta' lui dinanzi, che la non mi faccia piú di quelle leate, gnarà ch' i' ci stia.

Pal. Non ve lo dicevo che non averesti detto di no?

Cut. Ma i' non capisco i perché.

Palan. In bottega vi dirò il tutto, ove, quando passa, lo chiameremo, e lí farete il negozio. Andiamo.

Cut. Son con voi. (*Via.*)

Pal. Oh ve' che riputazion legata in oro! Fra noi altre c' intendiamo.

SCENA SESTA.

AGRIDEMO e PALANDRONE, poi LEANDRO e RATTOPPA.

Agr. camminando infuriato. Come farò a sfuggir la seccatura di quell'impertinente Genovese, che, appena che sono entrato in piazza, me lo son veduto venire incontro? Ma ti verrà la rabbia, svicolerò di qua, e camminerò tant' affretta, che non m' arriverai. (*Entra, e poi riesce affannato.*) Oh povero me, da quest'altra parte vien quel pazzo di poco fa. Che farò io? Dove fuggirò? Oh meschino! Eccoli che si accostano. Entrerò nella bottega del fornajo. Fornajo, ajuto, ajuto. (*Verso la bottega.*)

Palan. Che ci è, signor Agridemo? Che l' è accaduto?

Agr. Fuggivo gli sbirri, e ho dato nel bargello.

Palan. Che ha ella che far lei colla Giustizia? Per cagion di qualche contrabbando forse?

Agr. Non ho tempo da discorrerla qui. Lasciami entrare. (*Entra.*)

Palan. — Ve' se il diavolo ci ha voluto ficcar un cornicino per interromper, almen per adesso, la pace di queste serve! Ma sentiamo che cos' ha questo vecchio. (*Rientra in bottega.*)

Lea. incontrando Rattoppa. E ben che ti è riuscito di fare?

Rat. E a voi?

Lea. A me nulla.

Rat. E a me poco.

Lea. Oh perché?

Rat. Perché, mentre che ero in casa condottoci dalla balia, ella ha sentito arrivare il vecchio, quando men ce l'aspettavamo, e quando ero nel meglio de' discorsi con Simplicia in vostro favore, che abbiam lasciata in fretta e in furia, perché...

Lea. Ah sorte contraria! Dunque egli ha scoperta la tua volontà, e cosí riusciranno vani i nostri disegni?

Rat. Signor no, perché io mi son finto pazzo, e come tale me ne sono sbrogliato. Vi racconterò tutto in casa per filo e per segno, e vi farò sganasciar dalle risa. Ma voi dove siete incamminato?

Lea. Io seguitavo Agridemo per abbordarlo la terza volta, a fin di far l'ultimo tentativo per farmelo amico; ma l'ho perduto in un tratto di vista, né so per dove sia passato.

Rat. Giusto adesso mi veniva incontro, ma bisogna che m'abbia riconosciuto per quel pazzo di poco fa, ché ha dato volta indietro, e mi è sparito dagli occhi come uno spirito.

Lea. Ma, in tutto e per tutto, che hai concluso?

Rat. Non ve l'ho detto? Poco o nulla. Il piú ch'io abbia fatto per voi è stato il parlare molto bene a Simplicia della vostra persona, affinché vi abbia in maggiore stima, e dirle che l'amate fuor di modo, perché s'innamori di voi piú che non lo è.

Lea. Dunque lo è qualche poco.

Rat. Non bisogna dir poco lui; bisogna dir molto.

Lea. E come lo sai?

Rat. Non ci andava (1) l'astrolabio ad accorgersene; ma e poi me l'ha detto la balia, che colle mie smorfie e speranze amorose ho tirata totalmente al nostro partito.

Lea. Ma io vorrei poterle parlare. Come faremo?

Rat. Lasciate fare, ché troveremo qualche arzigogolo. Io penso.... (*Nel voltarsi vede Agridemo affacciatosi alla bottega.*) Oh diavolo, il vecchio ci sta osservando.

Lea. Dov'è?

(1) Non ci bisognava.

Rat. Non vi voltate. Egli è nella bottega del fornajo. Bisogna ch'io finga d'esser pazzo. Voi reggete la barca. (1)

Agr. dalla bottega. — Colui non mi par piú pazzo, e la discorre molto sul serio con quel Ganimede Frangicupola. —

Rat. a Leandro, forte. Qua la mano, ché voglio stralogarvi, perché il vostro ascendente promette gran cose.

Lea. Non ho bisogno delle tue predizioni.

Rat. E io bisogna che ve le dica, perché altrimenti le stelle e i pianeti influirebbero a me un carico di bastonate e a voi una gran rovina amorosa.

Agr. — Mi ero ingannato. Bisogna che allora avesse di quei suoi lucidi intervalli che diceva la balia. Al sentire, gli è tornata la pazzia della strologatura. —

Lea. Se cosí è necessario, eccoti dunque la mano.

Rat. Gran felicità che vi promette Venere. E la Vergine non vedete che vi dà la mano di sposa? Su dategliela ancora voi.

Agr. — Manco male che gli è passata la frenesia di far da norcino. —

Rat. verso il cielo, ridendo. Ah, ah, ah, guarda, guarda il vecchio Saturno affacciato sulle corna del Capricorno, che ne muor di dispetto e di gelosia. Ei se la sarebbe volsuta succiar per sé, ma gli ha da venir la rabbia, la non gli vuol riscaldar lo stomaco. Se non ha altra pezza da tenerci che questa, ei sarà sempre raffreddato e col catarro alla gola.

Lea. Ma, signor astrologo, io non vedo nessuno.

Rat. Oh corpo di Giove intorato! (2) Aprite bene gli occhi. Non vedete com'ei si sbatacchia per la rabbia, e mostra d'averla contro di me? Sí, ti sei morso il dito, e mi minacci: aspetta. (*Si cava un coltello di saccoccia.*)

Lea. E che volete fare?

Rat. Castrarlo, com'ei fece a suo padre.

(1) secondatemi.
(2) infuriato come un toro; ma qui forse: mutato in toro.

Agr. — Guai, eccolo ritornato a quella maladetta castratura: ah s'io potessi scappar di qui senz'esser visto! — (*Esce un poco, e rientra.*)

Rat. Accòstati, accòstati, Dio de' malanni. Hai paura eh che ti ritiri? Ma t'arriverò, se tu salissi ancor piú su.... Presto, scale: delle scale a precipizio.

Lea. Ma che volete farne?

Rat. Dar la scalata....

Lea. Eh non v'affaticate tanto inutilmente.

Rat. Ah che la ripigliate per lui, eh? (*Va alla volta di Leandro, infuriato.*)

Lea. Noe, noe, signor astrologo o norcino che siate, non vi sdegnate contro di me, ché non la tengo punto dal vecchio Saturno. (*Basso.*) Non sei già impazzito da vero?

Agr. — Ah s'io potessi scapparmene! —

Rat. a Leandro. State forte, (1) penso a voi. (*Con voce alta.*) Ohimè, ohimè, scende a basso.

Lea. Chi?

Rat. Saturno. Non lo vedete tutto arrabbiato contro di me? Ah poveretto! ah meschinello! Mi mangia vivo, uh, uh. (*Piange.*)

Lea. Eh fatevi animo.

Rat. pensa. Vero. (*Risoluto.*) Come! Il Dio delle armi avvilirsi tanto?

Agr. — Ora è il tempo. — (*Tenta andarsene ascosamente*).

Rat. Coraggio, mio cuore. Oh eccolo qua. (*Gli va incontro.*) Che pretenderebbe il signor Saturno esser disceso quaggiú per mangiarmi come i suoi figliuoli?

Agr. Eh V. S. piglia errore. Io non son Saturno, ma Agridemo Sdegnosi per servirla.

Rat. Vedete in che forma mi vorrebbe ingannare? Non bisogna fidarsene. Come non sei Saturno, se ti ho veduto adesso adesso scender dal cielo?

(1) Non dubitate.

Agr. Io sono uscito qui dalla bottega del fornajo, e me ne vado in mia casa.

Rat. In casa tua ci dev' esser molto caldo, perché dice quel poeta: *In casa di Saturno il sole scotta.* Ora noi ci vogliamo un po' venire per riscaldarci al tuo fuoco.

Agr. Vi dico che non son Saturno, e in casa mia ci si gela dal freddo. (*Vuol partire, e Rattoppa lo ritiene.*)

Rat. E io ho paura che ci si geli per vecchiaja e per gelosia.

Lea. Signor astrologo, se questo buon vecchio è Saturno, lo lasci andare, e se non è Saturno, lo lasci andare ad ogni modo.

Rat. Signor Ganimede, V. S. s'intrighi di dar da bere a misser Giove, e non d'altro, o che io in cambio di suo coppiere lo fo suo musico. Io voglio andare a riscaldarmi in casa sua, e voi dovete venirci ancora per farvi dispetto, perché la tenete dalla sua, o altrimenti ecco qui. (*Mostra il coltello.*)

Agr. — Oh povero me! Anche quello ci vuole. — Ma se vi dico....

Rat. Non mi fido.

Agr. Vi giuro....

Rat. E per chi giurate voi? Per la palude stigia?

Agr. Per quel che volete.

Rat. Dunque sei Saturno. Piglia per mano Ganimede, e conducilo in tua casa, ché io vengo dietro.

Agr. Ma non si potrebbe indugiare a domani? Perché or mi ricordo che sono aspettato in un luogo.

Rat. Mi vorresti scappar dalle mani con quest' inganno eh? Avanti, avanti.

Agr. — Oh balia, dove sei tu? — (*A Leandro.*) Ditegli che non potete venir voi.

Lea. Io non son tanto matto. Vi par che io mi voglia mettere a contrastar con un pazzo furioso, che ha il coltello in mano, e in testa l'intenzion cattiva che sapete? Io non mi voglio esporre a qualche pericolo, per far servizio a voi. I pazzi di questa sorta bisogna secondargli nella loro pazzia,

Agr. Ma voi che ci avete a fare in casa mia?

Lea. Domandatene a lui. In quanto a me, mi esenterei volentieri di venirci, per iscappargli dalle mani.

Rat. Che tramate insieme qualche congiura contro di me? Contro del furibondo Marte, Dio delle stragi? Ora vi estermino, vi sminuzzolo, vi annichilo tutti due con quest'arme fabbricata da Sterope e Bronte nella fucina del mio parente Vulcano. (*Va furioso a loro incontro.*)

Lea. Non entri in collera, signor Marte, faremo quel ch'ella comanda.

Agr. Eccomi, eccomi, che ho da fare?

Rat. Pigliar Ganimede per mano, e condurre anche lui a scaldarsi al suo fuoco.

Agr. — Oh a quel che son ridotto! —

Lea. — Mi voglia la sorte esser favorevole. — (*Partono presi per mano.*)

Rat. Che pariglia! In somma quanto giova a tempo a tempo saper fare anche da pazzo!

SCENA SETTIMA

Cortile.

POPPIONA sola.

I' dare'i capo pelle muraghie, ché quella benedetta fighiuola con quella so' tanta simpricità la m'abbia sempre a rompe' l'uoa n'i panieri! (1) Ma i ghi ho fatto una lezioncina poco fa, che l'è stata ben ailtro di quil ch'aeo promesso a i vecchio di falle, per rimoella a lasciar ire i sio' Leandro, e attaccassi a lui. I ghi ho ben detto tutt'i contradio; e la ci va di gana! (2) Ma quil di' le cose come le sono ghi è un cattio

(1) nel paniere.
(2) di gran voglia.

mendo ch'ell'ha. E benché i'ghi abbia ficcato 'n testa mille 'oilte che la se ne guardi, la ci casca di tanto 'n tanto senz'avvedessene, e rompe tutta la tela, che a me tocca poi a rimberciare i me' ch' i'so e posso. Imperò tra me, la fornaja, i fornajo, quailche serva me' amica che viene a i forno, e i me' Rattoppa, che rattopperebbe tutt' i buchi e' piú rotti della poeragghia di via dell'Amore, (1) i' spero di venir a capo di quailcosa di buono 'ntorno a lei. No' c' indettammo nell'andarsene ch'ei fece, quand' e' si finse pazzo....

SCENA OTTAVA

FREGOLA e detta.

Fre. Buon giorno, balia. Ci è nulla di nuovo?

Pop. A me ne dimandi? Te e la Cuttremola bisogna ricercarne.

Fre. Oh perché noi?

Pop. Perché i' sento che i mondo nuoo (2) l'aete messo 'n mostra 'oi a tutta la città.

Fre. Il mio non è stato in mostra davvero; ci ho ben io messo il suo, e senza fare spender un quattrino.

Pop. E lei la dice a i contradio. Ma perché vi siete 'oi accapighiate?

Fre. Tu sai che l'ha una lingua che taglia e cuce nello stesso tempo per ogni verso, e la vuole adoperar contro di ognuno. Io mi son sentita un po' pugnere, e gli ho fatto provare che se Affrica pianse, Italia non rise. Non ti dubitare che la ha avuto il suo conto.

Pop. Ma come va ella questa cosa? I'ho 'ncontrato appunto la Panciaagrinze, serva di ser Chiappa, che l'ha m'ha

(1) Contrada di Firenze.

(2) il mondo nuovo: modo plebeo a indicare la parte del corpo umano, detta per eufemismo il sedere.

detto veni' da i forno, a dove l' ha 'nteso tutt' i roescio nella medaghia.

Fre. Il fornajo e la fornaja, che erano presenti, non gli posson aver detto questa cosa. E te la farò raffermar da loro, quando vorrai.

Pop. La non m' ha detto d' aello sentito da loro, ma da Cuttremola medesima.

Fre. L' avrà imparato dalla Borbotta, che avendone toccate a mal modo dalla Serpentina là vicino alla Sporta, (1) la corse subito al giudice degli Otto ad accusarsi e ad iscusars' insieme, che per essere stata incitata dalla sua nemica, non si era potuta ritenere di non percuoterla malamente.

Pop. Oh perché andò ella a fassi rea, a risico di fassi gastigare?

Fre. Per mettere in dubbio la verità. Ma il piú bello fu che un momento avanti ci era stata la Serpentina a deporre lo stesso di sé.

Pop. E i giudice?

Fre. Il giudice che aveva prudenza, e sapeva tener le bilance pari, e forse perché aveva saputo la verità del fatto, o perché conosceva chi di loro era della razza di Caino, fece a tutte due la giustizia che meritavano. Cosí la Cuttremola vuole intorbidar l' acqua, perché non si veda chiaro quel ch' è nel fondo.

Pop. Se la cosa la stesse cosí, i' vorre' di' che l' aesse poco di quil ch' i bue ha troppo, e che non la sa i dettato che chi vuoil sailda' la piaga, non la maneggi.

Fre. Questa piaga spero però che si risalderà presto, perché il fornajo ci è entrato di mezzo, e vuol che facciamo la pace a tutti i patti.

Pop. Ben istà, perch' e' non torna ma' bene, e e' s' è sempre da capo a fa' le campane di Manfredonia, che dicono: *Damm' e dotti, damm' e dotti:* cioè se tu la fai a me, i' la farò a te.

(1) Contrada di Firenze.

Fre. Io mi ci sono accomodata anche perché egli me n'ha pregato tanto, che mi sarebbe parsa un' asinità a disdire a quel galantuomo, al quale ho anche delle obbligazioni: e adesso vo giusto a trovarlo.

Pop. Oh, no' ci riedren lí, perché anch' io gna ch' i' ci 'enga tra un pocolino, e allotta no' cicaleren di quailche ailtro affare.

Fre. Come ti piacerà. (*Via.*)

SCENA NONA

AGRIDEMO, RATTOPPA e POPPIONA.

Agr. fuggendo senza veder Poppiona. Oh povero me! l'ho un cattivo ascendente con questo pazzo. (*Via.*)

Rat. Lo vo' far correre fino a di là d' Arno. (*Lo insegue.*)

Pop. Eh, eh, Rattoppa, dove corri tu?

Rat. Oh, Poppiona mia, sei qui? Se tu sapessi come la fortuna ci ha dato la mano per entrare in casa da Simplicia, ti strasecolaresti.

Pop. Da Simplicia?

Rat. Da lei, sí, e il padrone ci è ancora a discorrerla seco a solo, a solo.

Pop. Leandro con Simplicia a solo a solo? Oh corpo di Sajone! Di' un po' su, com' è ell' ita?

Rat. Ma bisognerebbe adesso ch' io seguitassi il vecchio. Non l' hai visto passare?

Pop. Sí, i' l' ho un po' visto balugginare, ma e' m' è sparito com' un baleno. Ma perché ghi va' tu dreto?

Rat. Per tenerlo lontano da casa sua, affinché il padrone possa trattenersi quel piú ne' suoi colloquj amorosi.

Pop. Ma i' non capisco punto questa intrefolata. (1)

Rat. Devi sapere che, avendomi egli veduto e credutomi, come finsi, pazzo, l' ho sforzato colle mie pazzie a condurci

(1) garbuglio.

tutti due in casa, senza ch'ei né meno potesse avvedersi che Leandro fosse da me conosciuto.

Pop. Bene: ma com'è eghi poi restato lui lí solo colla ragazza? Perché e'mi par di molto che Agridemo....

Rat. Ecco come. Entrati che siamo stati in camera di lei, perché io l'obbligavo a condurci per tutto, ho finto di essere stato da lui offeso, e col mio solito coltello alla mano sono andato furibondo alla volta sua. Egli impaurito se ne fuggiva da una stanza all'altra; ma vedendosi sempre seguitato da me, è scappato fuori di casa, che questo era quel ch'io volevo. Io dietrogli per necessitarlo a non poterci ritornare cosí súbito.

Pop. Ora sí ch'i''ntendo tutto. Gna pur che la fusse una scena da crepa' dalle risa. Ah i'mi ci sare''oluta un po' troare.

Rat. È stato forse meglio che tu non ci fussi, perché la cosa non sarebbe andata tanto bene, poiché, mentre fuggiva, ti chiamava a piú potere in suo ajuto.

Pop. O via, via, tu l'ha'fatta da maestrone. Ma lascia ch'io corra a casa, perch'i'non vorrei che quella ragazza cosí sola co'i so''nnamorato la passassi quailche pericolo.

Rat. Balia mia, non temer di nulla, sopra la mia parola; perché ti giuro che il mio padrone, che non ha altra intenzione che di sposarla, non è pericolo che le tocchi un capello.

Pop. Sí, ma quando l'amore ghi è entrato n'i core d'una persona, e'non si puoil sapere a doe e'poss'andar a finire. L'ailtra servitú di casa l'è come se la non ci fussi, tanto l'è bota. (1)

Rat. Fa pur quel che vuoi, ma te n'entro mallevadore io.

Pop. Tu di'bene, tu, ma la tu'malleadoria a che servirebb'ella, s'i diaoil facesse mai.... No, no. Addio.

Rat. Almeno non gl'interrompere i loro discorsi.

Pop. Quant'a'discorsi, i'ci darò tutta la mano, ma n'i

(1) stupida.

resto non vo' lappole. (1) Tu da i canto tuo fa 'n mo' ch' i vecchio e' non possa venir a scambujacci cosí presto, per da' tempo ch' e' si possin satollare a parole. (*Via.*)

Rat. Questo sarà pensier mio. Ei non dovrebbe però dar di volta per ancora verso casa, tant' egli è impaurito. Voglio andar per altro girando per di qua per vedere.

SCENA DECIMA

PALANDRONE e RATTOPPA.

Palan. Rattoppa, Rattoppa, non fuggire.

Rat. Oh Palandrone, che ho da fare?

Palan. Sta' allegramente, ci son delle buone nuove.

Rat. E che ci è egli di buono e di allegro?

Palan. L' oste del Porco ha manimesso un vin di Chianti dall' amico, (2) non si puol dir di piú.

Rat. E di qual cantina è egli?

Palan. Non so, ma sarà delle migliori. O che liquore squisito!

Rat. Tu n' hai dunque fatto la prova?

Palan. Fin ora sono a parecchi fiaschetti: egli ha un color di rubino balosce (3) maraviglioso; un sapore ed una grazia che consola; spiritoso e saltellante al maggior segno; ed ha un odor poi di viola mammola da far risuscitare un morto Ti so dire che non la cede punto al Montepulciano migliore.

Rat. Bisognerà dunque sentirlo.

Palan. Se bisognerà? Che mi burli! Non facendolo faresti uno de' maggiori spropositi, che hai fatti in vita tua.

Rat. Avverti, io ne ho fatti de' grossi.

Palan. E questo non sarebbe piccolo, ve'. Noi abbiamo

(1) brighe.
(2) proprio da amico.
(3) Corruzione di balascio, rubino d' un rosso chiaro e vivace.

a andarci a cena con tre o quattro altri amici piú, e stare un po' in gaudeamo. (1)

Rat. Mi ci accordo; ma quando?

Palan. Io non posso prima di stasera.

Rat. La cosa sarebbe fattibile; ma non so se questa sera potrò io, perché ho un certo negozio fra mano di somma importanza.

Palan. Oh che mai puoi tu aver fra mano, che ti possa impedire un piacere di questa sorta?

Rat. La castratura del vecchio Agridemo.

Palan. La castratura d'Agridemo? Eh tu vuoi la baja. Tu stai sempre sulle corbellerie.

Rat. Questa non è punto corbelleria, ma cosa verissima.

Palan. Agridemo, che dicono che sia per pigliar moglie in breve quella ragazza, che si è allevata da bambina....

Rat. Signor sí, per cagione di questo suo matrimonio appunto lo vo' castrare: e senti come.

Palan. Sentiamo questo bel servizio che tu gli vorresti fare.

Rat. Io mi son messo in testa che quella sua ragazza sposi il mio padrone, e non lui.

Palan. Ah, fratel mio, tu ti becchi il cervello. (2) Ti se' messo in testa una cosa che non ti puol riuscire. Ella non ha né padre, né madre; è nelle sue mani; non la lascia vedere, sto per dire, né meno all'aria: e tu pretendi....

Rat. Ma se io ti dicessi che il detto mio padrone è presentemente in casa a discorso con lei, statoci condotto da lui, che diresti?

Palan. Direi che non puol essere.

Rat. E diresti male, perché la cosa è tale quale io te la dico.

Palan. Come mai?

Rat. La sta cosí, non ne dubitare, e con piú tempo ti

(1) staremo un po' in gaudeamus, in allegria.
(2) fantastichi a vuoto.

conterò come ciò mi è riuscito per mezzo d'una gran paura, che gli ho messo addosso col fingermi pazzo.

Palan. Dunque tu eri quel pazzo, da cui egli fuggiva, quando è entrato nella mia bottega?

Rat. Pell'appunto.

Palan. Oh, non duro fatica dunque a credere il resto perché la paura l'aveva preso talmente, che si sarebbe cacciato anche in forno.

Rat. Mi pare un'opera di carità il toglier a quel vecchio quella bella ragazza tenerella com'una brina, che alle sue mani sarebbe come un tordo o un grasso ortolano in bocca a chi non ha denti.

Palan. Senza dubbio la sarebbe sciupata, essendo verissimo il proverbio, che due cose son malmenate: un uccellino in mano a un ragazzo, e una giovane in mano a un vecchio.

Rat. Mettici anche: e il buon vino in mano a un Tedesco. Ora, giacché tu sei dalla mia, ho pensato al tuo ajuto in caso di bisogno.

Palan. Adoperami pure in tutto, ch'io son qui. E perché tu conosca che voglio che la facciam da amici, come una man lava l'altra, tu hai da servir me in un altro affare.

Rat. Mi troverai sempre pronto. Di che si tratt'egli?

Palan. Di una riunione.

Rat. D'innamorati? Questo è il mio forte. In tali casi vo a nozze.

Palan. No; ma di due serve che si servon da me, e che....

Rat. Séguita il tuo discorso, ma intanto andiamo in qua, perché ho bisogno raggirarmi intorno alla casa d'Agridemo.

Palan. Andiam pure, ché anch'io ho bisogno d'essere al forno.

SCENA UNDECIMA

Camera.

SIMPLICIA e LEANDRO.

Sim. La balia me l'ha detto ancor lei che io mi attenga piuttosto a voi, che siete giovane, che ad Agridemo, che è vecchio.

Lea. Ma se io fossi dell'età di Agridemo?

Sim. Oh non dite di queste cose, perché mi dispiacerebbe troppo che voi foste come lui.

Lea. Ma perché?

Sim. Non saprei dirvelo; ma sento qua dentro un non so che, che mi fa piacere che voi siate come voi siete; ma poi la balia mi diceva ancora che co' vecchi si passan di male nottate, perché per solito son catarrosi, e non avendo forza da gettar fuora il catarro, s'affaticano, s'affaticano, e non ne vengon mai, o pur con gran stento, alla fine.

Lea. Dunque averò alla mia età l'obbligazione del vostro amore, e non al cuor vostro?

Sim. Signor no, perché ho veduto tant'altri giovani, e per nissuno ho mai sentito quel che sento per voi.

Lea. E che sentite voi per me?

Sim. Una smania nel cuore, che mi fa sempre pensare a voi; sempre vorrei veder voi, star sempre con voi; non mi curo d'altri che di voi; e per voi lascerei tutti gli altri uomini del mondo, anche de' piú giovani.

Lea. Ma se io divenissi catarroso?

Sim. Non saprei: tanto vi vorrei bene, e vi ajuterei, se potessi, a spurgarvi.

Lea. O se io non vi amassi piú, o mi partissi da questa città per sempre?

Sim. Ma che ci son questi pericoli? Non lo fate, signor Leandro, perché io mi morirei. (*Piange.*)

Lea. — Quanto m'incatena questa sua naturale semplicità e la sincerità del suo affetto! —

Sim. Dunque può esser che voi mi lasciate.... Ma non mi avete voi assicurato che mi amerete finché avrete vita, e che sarete sempre mio?

Lea. Ve l'ho assicurato, e nuovamente ve lo giuro.

Sim. Non ci son dunque questi pericoli?

Lea. No certamente: vivetene pur quieta e senza timore.

Sim. Ma perché farmene temere?

Lea. Per un tal quale non so s'io mi dica piacere o curiosità.

Sim. Dunque avete piacere a vedermi penare? Io non farei cosí; perché, se vi vedessi afflitto, non potrei non affliggermi ancor io.

Lea. Cara la mia Simplicia, voi siete adorabile. Io vi amo talmente, che non è cosa che non fussi per intraprendere, che grata vi fosse. Domandate pure.

Sim. Che voi mi amiate sempre, né mai partiate da questa città.

Lea. Ma non altro?

Sim. Che ho da bramar di piú?

Lea. Ma che gioverebbe a noi l'amarci cosí scambievolmente, se ci fosse impedito il trattarci, e di piú anche il vederci? Voi sapete pure con quali rigori e strettezze vi tiene il signor Agridemo.

Sim. Farete trovar dal vostro servo delle altre invenzioni, come mi avete detto voi e la balia che egli ha trovato questa di fingersi pazzo.

Lea. Ah che non sempre ciò si può, e non sempre le invenzioni riescono felicemente.

Sim. Ma la balia ci darà mano ancor lei.

SCENA DUODECIMA

POPPIONA e detti.

Pop. A che are' io a da' di mano?

Sim. Oh balia, voi arrivate giusto a tempo: noi dicevamo....

Pop. Lasciate ch' i' saluti prima questo signore, e po' i' darò retta a voi. Sio' Leandro, i' vi riverisco, e vi vorre' pote' da' coil buon giorno anche le buone notti. Vo' m' intendete.

Lea. Balia mia, ti son molt' obbligato, e molto confidiamo nel tuo ajuto, la signora ed io, pel buon esito di questo tuo augurio felicissimo.

Pop. Di me fatene pur capitale come di cosa 'ostra. Tutto quil ch' i' ho e so ghi è a i vostro servizio. Mi dispiace d'aenne poca dell' abilità a quanto vo' meriteresti.

Lea. La vostra sufficienza è molta, e proporzionata al vostro buon cuore verso di noi.

Sim. La balia mi ha sempre voluto bene, e spero che continuerà a volermene.

Pop. Vo' n' areste a dubitare? Come potre' io non lo fare, s' i' v' ho dato parte d' i me' sangue, allevandovi coil latte di questo seno? Ma che s' arebb' eghi a fare?

Sim. Procurare che il signor Leandro ed io ci ritroviamo spesso insieme come adesso.

Pop. Che vi credete ch' e' sia come l' anda' pell' acqua? Vo' sapete pure che i vecchio non vuoil che vo' parliate con chi che sia.

Sim. Oh lui non l' avrebbe a sapere.

Pop. Qui sta i busilli. Troare i mo' ch' e' non lo sappia.

Sim. Voi potete discorrerla con Rattoppa, e fra tutt' e due trovar delle invenzioni.

Pop. Sí, no' ci abbiáno a distillar i cervello a inventa' deghi

arzigogoli per darvi piacere, e vo' poi ci aete a mette' nelle péste con iscopri' tutt' e' nostri raggiri, come ghi è il vostro solito di fare.

Lea. Non temete, balia; la signora starà piú cautelata all' avvenire.

Pop. I' so ben me' di voi di che natura ell' è. I cane, benché ghi si taghi la coda e ghi orecchi, e' non diventa per questo ma' gatto.

Sim. Ma se ad ogni modo ei le indovina le cose, quando le vuol sapere.

Pop. Dopo che vo' ghie l' ate svesciate.

Sim. S' ei m' ha detto che gli dà l' animo d' indovinar ancora i miei pensieri.

Pop. Oh povero pane, da chi se' tu mangiato! E vo' ghi date fede a queste so' 'nvenzioni? Le son tutte corbellerie; né men i diaolo ci arria.

Lea. Perdonatemi, signora, in ciò siete ingannata. Niuno per qualunque arte può indagar con sicurezza, se non vogliamo, i nostri pensieri; ed è verissimo ciò che asserisce la balia.

Sim. Dunque egli mi aveva detto in questo una falsità per ingannarmi?

Lea. Senza dubbio.

Sim. Ora non mi ci piglia piú, perché io credo piú a voi che a lui. Ma se voi mi diceste....

Pop. Di lui vo' non aete a dubitare, perch' e' direbbe da vero tutto quil ch' e' v' impromettesse.

Sim. Ma pure Agridemo indovinò che la differenza del numero cinquanta mi era stata detta da voi.

Lea. Volete chiarirvi che quel ch' ei in ciò vi ha asserito esser vero è una falsità? Pensate a qualche cosa strana ch' ei non possa giudicar mai che sia par caderv' in mente, e pregatelo ad indovinarla; allora vi certificherete coll' esperienza quant' ei mentisca.

Sim. Per esempio: s' io pensassi che sia risuscitato mio padre, e mi faccia vostra sposa?

Lea. Questo sarebbe un bel pensiero, ed affatto secondo il mio genio.

Sim. E secondo il mio ancora.

Pop. E per questo e' non è buono p' i nostro fine; perché, sapendo eghi che vo' siete 'nnamorata di lui, cioè costí di sio' Leandro, e' potrebbe dacci dentro a caso, perché ghi è quest'un pensiero ch' e' vi potrebb' esser fatto venire 'n testa dalla natura.

Sim. A che dunque dovrei pensare?

Pop. Che so io per me? Che vo' siate fatta sposa d' i prete Gianni.

Sim. Ohibò moglie d' un pre....

Lea. Il prete Janni è un gran principe di paesi lontanissimi.

Sim. Se vo' foste voi questo gran principe, mi ci accomoderei volontierissimo, né m' importerebbe di dover andar lontano; ma del resto....

Pop. Vo' siete piú tonda dell' O di Giotto, la me' ragazza. Non capite che questa l' ha da essere una finzione?

Sim. Ah sí, dite il vero; lo farò, ma voi penserete al modo di far che il signor Leandro possa venir qui a vedermi una o due volte almeno per giorno?

Pop. Sí che la dice forse una 'oilta o dua i mese. Che mi cucugliate?

Sim. Una volta il mese? Oh balia mia, no; ché non potrei star tanto: mi morirei dalla pena.

Lea. — Può darsi un affetto piú tenero di questo? — (*Sopraggiunge Agridemo, che sta ascoltando da parte, senza esser veduto.*)

SCENA DECIMATERZA.

AGRIDEMO da parte, e detti.

Lea. Non vi angustiate, signora Simplicia, io verrò a vedervi frequentemente a dispetto di tutte le strettezze e cau-

tele di Agridemo, a rischio ancora della mia vita. Basta che la balia voglia darci di mano.

Agr. — Tu non ci verrai, pel sangue sparso da Cesare in senato. —

Pop. Vo' m' arete a tutto, purché vo'ci venghiate con qui' buon fine di sposalla, com' e' m' ha assicurato quil finto pazzo d' i vostro servidore.

Agr. — Oh razza di mula catalana! —

Lea. Il mio servo vi ha assicurato della verità; poiché niun altro pensier mai mi è passato per la mente, in quanto al mio amore per la signora Simplicia.

Agr. — Tu te ne puoi nettar la bocca. —

Pop. State donche sicuro di tutt' i me' sape' fare, perch' i' mi sento strigner i core dalla compassione, quand' i' penso che questa poera ragazza la sta a risico di diventar una pentola mess'a fuoco senza carne, o la voilpe affamata della faola, che la si leccaa e' labbri alla 'ista della gallina, che la non iscapaa ma' fora d' i gallinajo.

Agr. — Che poss' esser capponat' io, s' io non ti do la gallina e la pentola con un bastone, strega di sette cotte. —

Sim. Ma quando mi sposerete? Bisogna che lo facciate prima d' Agridemo, perché ancor egli mi vuole sposare.

Lea. Sarà pensier mio di sollecitare l' affare.

Sim. Ma non si potrebbe far ora?

Lea. Ci è necessario qualche poco di tempo, per dispor bene le cose, e prender le debite cautele.

Sim. Ma se in questo mentre egli mette il piede avanti a voi, e vi leva la mano?

Agr. — Senti, senti se la mozzina ha imparato ancor ella l' abbiccí della buona scuola. —

Lea. Basta che voi non diate mai il vostro consenso a questo matrimonio, ché in tal caso....

Pop. Lasciate fare a me, ch' 'i ghi starò tanto alle costole, che la non ghi dirà ma' di sí.

Agr. — Starò ben io tanto intorno alle tue, che te le fracasserò colle bastonate. —

Sim. Voi dite bene, ma se egli vorrà che io dica di sí, bisognerà pure.... Ma se non avete nessun anello voi da darmelo adesso, v'impresterò il mio, ché in quel caso....

Lea. Giacché cosí desiderate, eccovi coll'anello (*Si cava un annello di dito.*) la fede....

Agr. infuriato, con una daga sfoderata. Ah traditori, iniqui, scellerati. (*Contro Leandro, che mette mano alla spada.*)

Sim. Ahi! (*Verso Agridemo, che prende pel vestito.*) Per amor del Cielo non l'ammazzi, vorrò bene anche a lei.

Pop. — Ah poer'a me! l'son fritta. — (*Fugge entrando dentro.*)

Agr. fa forza per iscappar a Simplicia contro Leandro. Questi tradimenti in casa mia?

Lea. Signor Agridemo, non si accosti, se ella ha cara la vita.

Agr. Questa è l'amicizia che volevi far meco, traditore? In questa maniera s'ingannan le persone, eh? Fuori di questa casa.

Lea. Quanto al non mi volere in casa vostra, siete padrone, ma non già lo siete della volontà di questa giovane che è libera; perciò non mi potete tacciar d'alcun tradimento a questo riguardo. Mi parto, ma senza però cedere le mie pretenzioni. Addio, bella Simplicia.

Sim. Ah no, non partite ancora.

Lea. Non mi conviene operare altrimenti. Lascio in vostra compagnia il mio cuore. (*Via.*)

Sim. afflitta a Agridemo. E perché lo voleva ammazzare? E poi lo ha scacciato cosí allo peggio di casa? Se ella fa cosí, non le vorrò piú bene.

Agr. In questa maniera pretendereste di amarmi?

Sim. E perché no?

Agr. Volere sposar un altro, piuttosto che me....

Sim. Ma se quello mi va piú a genio, che ci ho che fare io?

Agr. Voi siete a me sottoposta, né lo sposerete mai, finché terrò questi occhi aperti.

Sim. Uh, uh, uh. (*Parte piangendo.*)

Agr. Ov'è quella scellerata della balia? La voglio scannare con queste mani. (*Parte infuriato.*)

SCENA DECIMAQUARTA.

Strada con forno.

PALANDRA, PALANDRONE e RATTOPPA tenendo per mano FREGOLA e CUTTREMOLA, uscendo tutti dal forno.

Rat. Ora le mie care fanciulle....

Palan. Piano, Rattoppa mio, tu le rattopperesti un po' troppo: questa l'ha fatto sei figliuoli, e quella l'è stata sei o sette volte balia de' Nocenti. (1)

Rat. Perdonatemi se vi avess'io ingiurato, ma all'aspetto vi credevo due vitelline.

Cut. Di me e' si potrebbe quasi dire che l'aspetto a i ver essere non fa dispetto.

Fre. E io posso aver fatto qualche figliuolo, ma le suste e i legamenti del mio corpo non han patito, e son tornati al suo esser di prima, come si puol vedere qui dalla mia vita snella e sottile.

Rat. Questo è un bel ritorno ch'io non credevo si potesse dar mai, e ora intendo perché alle volte i macelli vendono la carne di vacca per vitella, e la spaccian tutta.

Palan. Cotesta non è buona ragione quanto allo spaccio, perché non resta mai carne in beccheria per trista ch'ella si sia.

Fre. Non vi faresti punto maraviglia di quel che ho detto, se voi sapessi quante pezzette, impalpi e fasciature, adopra la mia padrona in tali congiunture, che la rifanno in poche settimane.

(1) Spedale de' bastardelli di Firenze. (*Nota dell'Autore.*)

Pal. Questa sarà dunque la cagione perché io, dopo sí pochi figliuoli, mi sono tanto disfatta; bisognerebbe che adoprassi ancor io questi rimedj per rifarmi.

Cut. Ma de' segreti che ha la padrona mia di cert'acque, che la chiama curruganti (1) e ristringenti, non se ne dà. Aete 'o' ma' badato a mona Pannonia serva di maestro Simone....

Palan. La conosciamo, la conosciamo, se viene a infornar da me.

Cut. Donche cotesta; vo' arete 'isto come gli ricasca 'n giú la pelle d'i viso, sí che la ghi fa la pappatoja com'a' buoi; un po' di quell'acqua la ghie la ritirerebbe 'n su me' che non farebbe un sarto d'una fodera 'ecchia ricascata. Oh perché credete 'oi che l'apparisca lei, la me' padrona, cosí gioanetta a' so' quarantott' anni, dopp' una serqua di fighiuoli che l'ha fatto?

Rat. Or ditemi un poco: cotest' acqua, che corruga e ritira in su la pelle ricascata, sarebb' ella buona a rimetter nel suo essere, e ristabilir bene la vostr'amicizia disfatta e rilasciata a mal modo?

Cut. Fornajo, vo' lo sapete vo' quil ch' i' v' ho detto.

Fre. anch' essa al medesimo. E io son sempre dello stesso proposito.

Rat. da parte a Cuttremola. Voi avete a riunirvi. Non si puol sapere ove poss' andare a finire una tale inimicizia.

Cut. I' lo so benissimo. A fa' di nuovo mostra delle so' mascailcie e magagne, che la tiene ascose.

Rat. E bene, voi farete veder le sue, e lei le vostre.

Cut. Le mie? (*Mostra la palma della mano.*) Guardate, i' son pulita come qui.

Rat. Ma bisogna far riflessione che gli amici non son mai troppi, e tutti posson giovarci: de' nemici un solo basta, ed è d'avanzo, per farci molto male.

Cut. E che puol eghi nuocere i fumo alla catena?

(1) corruganti.

Rat. Non dite cosí; perché anche il leone ebbe bisogno del topo che gli rodesse i laccio in che era incappato.

Cut. L'ho io a fa' per far servizio a voi?

Rat. A me sí, la mia cara Cuttremolina.

Cut. Eccomi qui; mi metto nelle 'ostre mane. Ponetemi a lesso, o arrosto, come vi piace.

Rat. Cosí vi voglio tutto il mio bene. (*Lascia Cuttremola, e va a Fregola, che è stata discorrendo col fornajo e colla fornaja.*) Fregolina mia, eccomi a voi. (*Cuttremola resta discorrendo col fornajo e colla fornaja.*)

Fre. Che ho io a far per piacervi?

Rat. La pace con Cuttremola.

Fre. Questo è un osso un po' troppo duro.

Rat. Colla pazienza si supera tutto. Voi sarete con essa pane e cacio, il qual sarà d'un gran condimento nelle conversazioni che farete insieme....

Fre. Eh, io ho sempre sentito dire che le conversazioni delle donne senz'uomini le son pan bollito senza sale.

Rat. Ma non sapete voi che un buon amico vale un tesoro?

Fre. Un amico sí lo stimo un tesoro; ma un'amica....

Rat. Ma se col ricever lei per amica, acquistaste me per amico?

Fre. Il negozio sarebbe fatto.

Rat. Non occorr'altro dunque. Io son tutto vostro. (*Ritorn' a Cuttremola.*) O via, le cose sono aggiustate Venite....

Cut. Pian un po'. l'vo' prima saper i come, perché l'è una gerbola (1) da fammi quailche tiro anche dopo la rappacificazione.

Rat. Di questo non ne dubitate: son qua io.

Cut. Ah, purché vo' mi stiate davanti voi....

Rat. Io vi starò davanti e come voi vorrete. (*A Fregola.*) Son superate tutte le difficoltà. Andiamo.

Fre. Sentiamo il come.

(1) capricciosaccia.

Rat. Voi avete a fare una vera riconciliazione di cuore fra voi; e io starò di mezzo.

Fre. Se ci starete di mezzo voi, eccomi pronta.

Rat. Voi siete il mio cuore: comandate adesso a me. (*La prende per mano.*) Venite, mad. Cuttremola; si ha da far monte di tutto: quel che è stato è stato, e voi avete a esser piú amiche di prima. Abbracciatevi e baciatevi teneramente qui alla mia presenza e de' nostri buoni amici il fornajo e la fornaja. (*Nell'abbracciarsi che fanno, si mette in mezzo.*) Oh che siate pur benedette! Or non ci ha da esser piú ruggine, e vi avete da amar piú che da sorelle.

Cut. Vo' sapete quil ch' i' v' ho detto.

Fre. E quel che v' ho detto io.

Rat. Non dubitate di nulla.

Palan. Oh, ora sí che mi avete cera di donne di garbo.

Pal. Sia lodato il Cielo. Ora avete mostrato d' aver giudizio.

Rat. E per far vero il proverbio che della pace ognun ne gode, voglio che ne godiamo tutt' insieme, ratificandola col bicchiere alla mano. (*Al fornajo:*) Voi andate a pigliar quattro fiaschi di quel prezioso vin di Chianti che sapete. E voi, fornaja, andate a preparar qualche cosa di freddo, ché io anderò al pasticciere per qualche cosa di caldo, ché voglio che ci godiamo un po' insieme questa pace allegramente.

Palan. Benissimo pensata.

Pal. Non si poteva meglio. Rattoppa è uomo.

Cut. Mi ci accordo di tutto cuore.

Fre. Considerate io.

Pal. Dopo il cattivo ne viene il buon tempo.

Fre. Tutto il mal non vien per nuocere.

Cut. E quand' i ben si presenta, ghi è un gran pazzo chi non ci s' avventa.

Palan. Io corro al Porco pel vino.

Rat. E io al pasticcier per l' arrosto.

SCENA DECIMAQUINTA.

POPPIONA e detti.

Popp. correndo tutt' affannata. Oh misera me! Oh me disgraziata!

Palan. Che ci è, balia, che ci è?

Pop. I' son colla morte alla gola. (*Guarda intimorita dietro a sè.*)

Rat. Di che temete? Che v'è accaduto?

Pop. Il padrone mi.... (*Guarda di nuovo*) mi volea ammazzare.

Palan. O perché mai? Egli che vi amava tanto?

Pop. Per gelosia della so' pupilla.

Rat. a Poppiona. Dite il vero? Egli ha chiappato Leandro con essa?

Pop. Pellappunto. E di piú eghi ha scoperto tutte le nostre furberie.

Rat. Della mia pazzia ancora?

Pop. Tutto, tutto. Oh poerina me! (*Forte.*)

Cut. Che t'ha dato l'ambio (1) di casa?

Pop. Dato appunto! I'me lo son preso da me, io, e presto, affinché e' non me lo desse ancor di for d'i mondo.

Fre. Che ti volea forse bastonare?

Pop. Le bastonate le sarebbon state un zuccherino. Eghi è ben venuto alla 'oilta mia con una cinquadea (2) di questa posta, (*Fa cenno colla mano.*) per infilammi. E s'i' non ero piú lesta di lui coil fuggire, e' me l'arebbe ficcata. Basta e' m'è corso dreto fin fuor di casa, a tail ch' e' mi par d'aeccelo ancora. (*Guarda dietro.*)

(1) t' ha discacciata.
(1) squarcina.

Palan. Ma perché gli è entrata in testa questa gelosia, e in che maniera? Tu ce l'hai da contare.

Pop. I'vi conterò i tutto per filo e per segno; ma lasciatemi un po' ripigliar i fiato.

Palan. Avete ragione. Ma ora dove andavi?

Pop. I'correo per intanammi nella 'ostra bottega e rifugiammi da voi.

Cut. A i sentire, quil vecchio ghi è una vipera 'nnamore.

Palan. Eh, in tal maniera io lo direi peggio d'un verro.

Fre. E' possono esser verri e vipere quanto vogliono. I vecchi hanno sempre poco garbo a far da innamorati, e si rendon sempre ridicoli.

Cut. E di piú i'dico ch'e'se l'è sceilta tenerina!

Rat. Quando non s'ha piú denti, bisogn'attaccarsi per rabbia alla carne tenera o alla frolla.

Pop. Questa ghi starebbe moilto meghio a lui, che quella poera ragazza, ch'e'la farà 'nviettire (1) s'e'la toghie.

Rat. Bisogna per carità affaticarci tutti, perché la non gli tocchi.

Cut. I'ci darò per compassione tutta la mano ch'i'posso.

Fre. E io per la rabbia che ho contro di costoro, che si vogliono impacciar d'un mestiero, ove han perso la mano, e dove non ne posson riuscire a bene, per mandar mal la roba e la manifattura.

Rat. Or che questo intoppo non ci disturbi il nostro brio. E la nostra balia sarà anch'ella della partita.

Palan. E chi ne dubita?

Pop. E che s'ha eghi da fare?

Rat. Una mangiatina di garbo, e star tutti allegramente. Col bicchiere alla mano poi tu ci racconterai il fatto, e penseremo a' modi di toglier di mano a quel vecchio quella tenera pollastrina, che al suo vitto e nel suo gallinajo non sarebbe mai per diventar gallina, e far un uovo. Tu dunque,

(1) Per invietire, diventar vieta, rancida.

Palandrone, va al Porco; io al pasticciere; e voi altre entrate in bottega, apparecchiat' e mettete in ordine.

Tutti. Bene, benissimo, andiam pure senza perder tempo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada con forno.

RATTOPPA e POPPIONA.

Rat. Dunque il vecchio stav' ad ascoltarvi, e ha scoperto tutta l' intemerata e le mie finzioni?

Pop. Misser sí: che occorre repricalle le cose! E' non si vuole adesso star a perder i tempo in parole; e' bisogna fa' di fatti, se vo' non volete ch' e' la sposi 'n barba di Leandro.

Rat. Ma è pur necessario ch' io sappia bene tutto il passato, per saper dove ho da dar di capo all' avvenire. Come terminò la cosa tra il mio padrone e Agridemo?

Pop. I' non vi posso dir ailtro, se non che, quand' i lo 'eddi andare alla 'oilta di Leandro coll' arme, i' scapolai, né stetti a di' che ci è dato. (1) Me ne fuggii 'n cammera, non sapendo s' i' doeo fa' le me' ballucce e commela, (1) oppure troa' quailche rimbobolo per ammanzire i vecchio. Or mentre ch' i' stao cosí tra le dua, i' lo 'eggo venir alla 'oilta mia, com' i' v' ho detto, per iscannammi. Canchigna! l' presi di súbito la 'ia

(1) né stetti a far parola.
(2) còrmela, andarmene.

delle scale ch' i' scesi in do' sailti; aprii l' uscio, e uscita fora, i' mi detti a gambe piú ch' i' poteo, e i' leppao anche bene, perché per un buon tratto i' me lo sentio sempre dreto.

Rat. A come stan le cose, tu non puoi rientrare in casa.

Pop. Oh i' non ci rientro dil sicuro.

Rat. Come farem dunque a intendercela con Simplicia?

Pop. I' ci 'eggo mal il mo', se tu non troi tu quailche arzigogolo.

Rat. Io ci anderò pensando; ma prima è necessario che io senta dal padrone come finí la sua scena, e la discorriamo un po' insieme. Tu frattanto ritorna al forno, e vedi se per mezzo della fornaja e del suo marito si potesse trovar da mettere in quella casa qualche serva da potersene fidare, che fosse del nostro partito.

Pop. Sentirò un po' anche la Fregola o la Cuittremola, ché se quailcuna di loro la 'olesse attender a i negozio, l' anderebbe bene, perché le son trincate la so' parte, e qualche po' anche di quella d' i compagno.

Rat. Va' dunque, la mia cara balia, e fa' il negozio come va.

Pop. E' vuol esse' po' anche che tu lo facci com' e' va anche tu a me' riguardo. Tu vedi ch' i' sono in queste péste per amor tuo.

Rat. Il mio cuore sa quel che ha da far per te.

Pop. Se ti parla i core 'n me' favore, i' non cerc' ailtro. I' vo a i forno.

Rat. E io a cercar del padrone.

SCENA SECONDA

AGRIDEMO solo.

Non me lo sarei mai aspettato che quella schiuma d' ogni furfanteria della balía mi avesse avuto a tradire nella forma che ha fatto. Ma che sia tagliato il naso a me, se non taglio la gola a lei súbito che mi dà alle mani. Ora com' ho io da

fare con quella ragazza in casa, e di piú innamorata di quell'ingannator di Leandro, e raffreddatasi di me, senza ch'io abbia chi me ne tenga conto e la guardi? E dove poter trovare una donna fidata e di giudizio e da bene da potergliela consegnare? Voglio un po' sentir qua dalla fornaja se ne avesse per le mani qualcùna a proposito.

SCENA TERZA

PALANDRA, POPPIONA, e detto.

Pal. in bottega, basso a Poppiona. Ecco là il vecchio, ritiratevi in casa.

Pop. Oh meschina a me! Non lo lasciat'entrare, perché e' mi farebbe la pera. (1) (*Via.*)

Pal. Non dubitate.

Agr. — Questa sorta di gente hanno conoscenza quasi di tutte le serve della città, e sanno quanto pesano. — (*S'accosta alla bottega.*) Oh, buon giorno, fornaja; che si fa di bello?

Pal. Si stenta per campare. E lei come se la passa?

Agr. Angustiato, e angustiato forte.

Pal. Lasci dire a noi, ch'ella sia benedetta, che si dura fatica a accozzare il disinar colla cena: a lei che gli manca?

Agr. Quel che non manca a voi. La quiete dell'animo.

Pal. Com'a dire?

Agr. Io sono imbrogliatissimo a trovar una donna di garbo e fedele, da mettere attorno a quella ragazza, che ho, come sapete, in custodia.

Pal. Oh, non ci ha ella la sua balia tanto affezionata e da bene, che....

Agr. La balia l'è una furfantaccia, una scellerata peggio di quante ruffianacce si trovano al mondo.

(1) mi taglierebbe la testa.

Pal. Come? Che mi dic'ella? Lei che era tanto amorosa per la sua casa, tanto attenta a quella figliuola....

Agr. Sí lei le teneva mano con un giovane forestiero, che il diavólo ha fatto capitare in questo paese, e che.... Basta non si può dare al mondo una donna piú iniqua di lei.

Pal. Uh genti! Chi l'avrebbe mai creduto? E V. S., che ha scoperto i suoi inganni, la vorrebbe adesso mandar via, eh?

Agr. Se la voglio mandar via? Io l'ho di già scacciata bruttamente peggio d'un drago e d'un basilisco.

Pal. Molto ben fatto. La se lo meritava. Povero signore, vedete in qual'imbarazzi si trova adesso! Quanto la compatisco!

Agr. Pur troppo dite il vero che sono in grand'imbarazzi e molto compatibile. Or, giacché io vedo che per vostra cortesia avete di me compassione, spero che mi ajuterete a rimettere il mio spirito in calma.

Pal. Quel ch'ella dice! Mi dispiace che non sarò abile a nulla, del resto comandi pure. In che devo servirla?

Agr. In trovarmi, come dicevo, una donna da potermene fidare.

Pal. Uh che il Ciel la benedica! La mi ricerca d'una cosa molto difficile. Non se ne trova di queste serve fidate, di giudizio e da bene, come averebbe bisogno lei. Chi ha un difetto, chi n'ha due, e chi ne ha cento.

Agr. E per questo mi trovo imbrogliato. Ma voi altre fornaje ne bazzicate tante...., e poi potete pigliar lingua, ché non vi sarà tanto difficile di raccapezzarne qualcuna a modo.

Pal. Ah, per servirla, mi ci adoprerò al possibile insieme con mio marito, che averà forse piú conoscenze di me; ma non possiamo assicurarci di riuscirne bene; perché al suo bisogno non ce ne vuol una come vien viene, né da pigliarsi per qualunque informazione, che ne venga fatta cosí sopra sopra; ma ci vuole una donna esperta, attenta, di coscienza e giu-

dizio, e sopra tutto che non abbia grill' in capo; sia fidata e fedele, e onorata al maggior segno.

Agr. Giusto cosí, fornaja mia. Come mai bene avete conosciuto il mio bisogno!

Pal. I' l' ho intesa súbito com'ella l'avrebbe voluta; ma il punto sta nel trovarla, come ho detto, per la scarsità che ce n'è.

Agr. Fatene un po' ricerca con prontezza, ché non anderanno a vuoto le vostre fatiche, e, trovandosi a proposito, il salario non ha da guastare (1); la rimetterò in voi.

Pal. La mi fa tropp' onore. L'assicuro che non risparmieremo fatiche né diligenze per ben servirla. Ma non me ne posso dar pace. Chi avrebbe mai detto che avesse avuto a fare la riuscita che ha fatto? Intorno a me non è pericolo che ci capiti; ma se il diavol ce la guidasse, so ben io quel che gli vorrei dire.

Agr. Farete bene a non ve la raggirar d'intorno. L'è la maggior infame, la maggior trappolatora, che trovar si possa. In somma il disonor di tutte le serve. Basta, può esser che o piú presto o piú tardi me la paghi. Ora addio, fornaja, io ho un po' fretta; ci siamo intesi.

Pal. Benissimo. La reverisco.

Agr. — Non mi comple lasciar piú lungo tempo sola Simplicia. Non si può sapere quello che il diavol potesse fare. Questa buona donna della fornaja mi ha quietato un po' lo spirito. —

Pal. — Va' pure, ch' i' ti vo' servir nel coscetto. (2) —

SCENA QUARTA

Civile.

LEANDRO e RATTOPPA.

Rat. Or che voi avete inteso da me, e io da voi, come son passate tutte le cose, sentite quel che mi è venuto in

(1) Le due antiche edizioni hanno, con errore manifesto, *gustare*.
(2) a dovere.

testa di fare per tentar, se ci è modo, che possiate parlare alla vostra cara Simplicia.

Lea. Ti ascolto con ansietà, perché questo è un de' maggiori servizj che tu mi possa prestare.

Rat. Io ho pensato farvi far da ciarlatano.

Lea. Delle tue solite idee strampalate. O vuoi pensar giusto, ed a cose convenevoli e riuscibili, o non pensar a nulla; ché io tenterò altri mezzi per ottenere il mio intento.

Rat. O voi date fede, e seguite le mie strampalature, o contentatevi di restare in questo negozio a denti asciutti con tutt' i vostri mezzi e manifatture. Con quel vecchio sospettoso per natura e per gelosia (tanto piú adesso che gli son cresciuti i motivi di sospettare) e con la simplicità della signora Simplicia, non bisogna andar per le strade ordinarie, perché si faranno de' buchi nell'acqua; ci voglion con esso delle invenzioni di cose, che non si possino sospettar per finte, e che eschino fuori del verisimile di esser inventate.

Lea. Ma che ha che far la finzione del ciarlatano col poter parlar io a Simplicia? E poi ti par che ciò mi convenisse?

Rat. Non ci son stati degl'imperatori, che han fatto in Roma stessa da istrioni, conosciuti da tutto il popolo, com' io conosco voi, solamente per avere un po' d'applauso? Oh perché voi, in paese forestiero, travestito, e senza saper chi siate, non potete fare il ciarlatano, che è un mestiero fratel carnale dell'altro, per tentar di parlare, e forse con questo mezzo stradar le cose per ottener in isposa una giovine sí degna e ricca, com' è la signora Simplicia, tanto amata da voi?

Lea. Ma il saper rappresentar tal personaggio al naturale, mi potrebb' egli riuscire?

Rat. Voi non avete da far altro che far da innamorato colla vostra amante. Questo non sarà per riuscirvi, e benone?

Lea. Fino a ciò mi ci accordo.

Rat. Tanto basta. Il rimanente della funzione toccherà a farsi da me: e per riuscir meglio a ciarle e a millantature, mi fingerò napolitano.

Lea. Ma come poter parlare a Simplicia?

Rat. Colla bocca: non ve ne dà l'animo? Andiamo, andiamo, e poi lo vedrete.

Lea. Temo di qualche altro inconveniente.

Rat. E io di qualche insulto che facciate a' vostri calzoni.

SCENA QUINTA

FREGOLA e PALANDRONE.

Fre. Oh quanto mai vi ho rincontrato a tempo, fornajo mio caro! Venivo giusto al forno, per veder se mi riusciva una volta parlarvi a solo.

Palan. Che ho da far per voi?

Fre. Voi sapete che, fra tante diavolerie che ci sono state, io non vi ho potuto mai sceverare, per dimandarvi se voi avete poi dato quel vino che sapete al mio caro....

Palan. Sicuro, e come l'ha gradito!

Fre. Ma che vi ha detto? Non ha già avuto per male di non mi ci aver trovato quando venne, è vero?

Palan. Per nulla. È restato appagatissimo della ragione anzi di piú mi ha detto che vuol venire a ringraziarvi in persona.

Fre. Sie? E quando?

Palan. Del quando poi non mi ha detto nulla. Secondo me però dovrebbe venir presto, perché ho compreso che vi vuole un gran bene.

Fre. E io non ne voglio meno a lui. Gli è un giovane di garbo, sapete.

Palan. Ditelo a me! Ma se egli arriva a sapere che volete bene anche a Rattoppa?

Fre. Fornajo, non mi tradite: non ci è altri che voi, che lo sappia.

Palan. Di me statene pur sicura; ma voi sapete che amore e tosse non si possono tener celati. E se l'uno s'accorge dell'altro?

Fre. Quanto al far che non se n'accorghino, sarà pensier mio. Mi darebbe l'animo di fargliene su gli occhi all'uno e all'altro, senza che se ne avvedessero.

Palan. Ma come fate a spartire il vostro amore in tanti?

Fre. Come fanno le altre. Il proverbio non dic' egli: una botta al cerchio ed una alla botte? Cosí non diamo mai alla botte e al cerchio nel medesimo tempo.

Palan. Io veramente non so capir come si possono amar due persone col medesimo cuore d'innamorato.

Fre. Voi vi fate maraviglia di me, eh! O che diresti della mia padrona, se voi sapessi i suoi amori, come gli so io? Meno di una mezza dozzina ella non ne ha mai, e mancandogliene uno, rimpiazza di súbito.

Palan. Direi quel che sento dir dell'altre: che fosse una civetta e di poco giudizio.

Fre. Oh se non avessero a esser donne di garbo e di giudizio se non son quelle che non hanno amorett' in capo, so come si starebbe.

Palan. Se è come voi dite, si starebbe come si sta. Ma ritornando alla vostra padrona, quei tanti suoi amanti, che son tanti merlotti a non avvedersi che non son soli, e non sanno che amore e signoria non voglion compagnia?

Fre. Oh a che varrebbe il saper fingere? Ella sa tanto bene quest'arte, che mantien tutti a bocca dolce, col far credere a ognuno, quand'è a solo, ch'egli è il vero suo diletto, e che gli altri gli soffre chi per un fine e chi per l'altro. E per fargli ciò credere piú assolutamente, dice un monte di mal di loro, quando son lontani: che non gli può patire; che la seccano; e che hanno questo e quell'altro mancamento, eccetera.

Palan. Guai dunque a chi gli dà alle mani.

Fre. O perché guai? Tutti son soddisfattissimi di lei, perché uno ne contenta con un crostino, uno con un altro, e ognuno dentro di sé si burla del compagno, perché si crede egli solo il favorito.

Palan. Credevo veramente di poter aver io il primo posto

tra' furbi; ma, al sentire, ci son delle donne che per ingannare ne sanno piú di me. Or dunque non mi maraviglio che voi ancora abbiate imparato a tenere il piede in due staffe.

Fre. Oh come si potrebbe vivere, se voi altri uomini cambiate ad ogni poco? A quanti ho sentito dire che noi altre donne siamo come i lunarj, buone solamente per un anno! Per non si trovare a piedi, bisogna pur far cosí.

Palan. Oh che non potresti campare senz'amori? Io ne conosco pur qualcuna....

Fre. Una donna senz'amore? Oh voi l'avete detta badiala! Cosí anderebbe a spasso il proverbio: non fu sabato senza sole, come donna senz'amore. Io so per me che quando vedo uno, che mi va a genio o per un verso o per l'altro, e particolarmente se è forestiero....

Palan. Ora intendo perché Rattoppa....

Fre. Ho caro che abbiate inteso questo perché, che però mi compatirete; onde spero che qualche volta potrò venire a parlargli al forno, e farci qualche gozzoviglio insieme.

Palan. Se porterete del buon vino, staremo allegramente.

Fre. Del prezioso, e qualche altra cosa di meglio ancora.

Palan. Sappiatemi dire il quando, ché io son sempre all' ordine.

Fre. Lo farò. Non occorr'altro; dunque ci siamo intesi.

SCENA SESTA

AGRIDEMO e SIMPLICIA.

Agr. Or bene, che ne dite di quelle buone suore? Non son elleno signore di garbo? Mi avereste a ringraziare di avervici condotto.

Sim. O perché ringraziare? Questa volta non ci ho avuto l'istesso piacer dell'altra.

Agr. Vi hanno pur fatto cortesie. E voi mi avevate pur anche mostrato desiderio di andarvi.

Sim. Sí, ma l'altra volta ci fui accompagnata dal signor Leandro, e questa non l'ho né men veduto.

Agr. Ma ditemi una volta: che avete voi che fare con quell'uomo da casa bollita, che non si sa chi sia; anzi che pur troppo si sa ch'è un ingannatore?

Sim. Ingannatore? O questo poi non lo dica, perché me l'ha giurato di troppo buon cuore che mi amerà sempre, e non m'ingannerà mai, e di piú ancora che mai se n'anderà di Firenze.

Agr. E voi credete alle promesse degli amanti?

Sim. Io sí, perché no?

Agr. Perché soglion esser tutte falsità e bugíe.

Sim. Dunque non averò a credere né meno a lei.

Agr. Io vi sono in luogo di padre.

Sim. Oh che i padri sposano le figliuole?

Agr. Voi mi dovete creder come padre, e amarmi come amante.

Sim. O perché non le posso creder come amante, e amarla come padre?

Agr. Se volete amarmi come padre, dovete ancora come tale ubbidirmi.

Sim. Mi par d'averla ubbidita sempre, a me.

Agr. E il pensar sempre a Leandro, e il parlar tanto di lui, quando vi ho proibito l'uno e l'altro, si chiama questo ubbidirmi?

Sim. Oh mi dica un poco: chi proibisse a lei di pensar a mangiare e di parlarne, quando ha fame, lo potrebb'ella fare? (*Agridemo resta pensoso senza rispondere.*) Vede, vede che non mi sa rispondere; V. S. pensa a quelle vivande, perché ha appetito, e le piacciono, è vero? E io ancora penso a Leandro, perché piace a me.

Agr. Questo vostro discorso comincia ad essere impertinente, e mal si conviene ad una fanciulla ben morigerata e prudente.

Sim. Oh che ho detto male forse?

Agr. Signora sí. E adesso per sempre vi fo espressa proibizione, non solamente di non parlare, ma né meno di non pensare a Leandro; altrimenti vi darò tali gastighi, che ve faranno pentire.

Sim. Del parlarne lei lo potrebbe sapere, ma del pensarci poi, come lo saprà, se non glie lo dico io?

Agr. Vi ho pur detto che saprò, se voglio, indovinare anche i vostri pensieri.

Sim. Eh me la rido io. La balia e Leandro mi han detto che non può mai arrivare a sapergli.

Agr. Vi hanno ancor detto una falsità, perché....

Sim. Provi dunque adesso a indovinare a quel che penso.

Agr. Il vostro pensiero è sopra l'esser sposa.... (*Tace guardando fissamente Simplicia*) di....

Sim. Sí, sposa, via, e di chi?

Agr. Non ci bisogna grande astrologia: di Leandro.

Sim. Oh vede che non l'ha indovinato.

Agr. Di chi dunque? di me?

Sim. Peggio, peggio: del prete Janni. O vada, vada, ché non le credo piú. Lei, e non loro, mi ha detto la bugía per ingannarmi.

Agr. — Ah, che scuola iniqua le han dato costoro! — Or bene voi vedrete come si fa a castigar l'iniquità della balia e la temerità di Leandro; e allora comincierete a credermi.

Sim. E io dirò loro che si guardino.

Agr. Voi non gli parlerete, né vedrete mai piú.

Sim. Oh che la balia non ha da ritornare in casa, quando sarà passata a lei la collera? E non ho da veder piú il signor Leandro?

Agr. No assolutamente, e levatevene pure il pensier di testa.

Sim. Oh questo poi....

Agr. Oh questo poi seguirà senz'altro, perché voi entrerete in monastero.

Sim. In monastero?

Agr. Signora sí; non ve l'ha già detto suor Scrupola, quando io sono andato a parlare alla superiora, per lasciarvi a solo con lei?

Sim. Ella mi ha domandato solamente, se io avessi avuto ad entrare in convento, come ci sarei entrata volentieri.

Agr. Quello è stato un preambolo fattole far da me.

Sim. Sí, ma io le ho súbito risposto che non ci volevo entrare.

Agr. Bisognerà far quel che io vorrò.

Sim. Ma io non mi vo' far monaca.

Agr. Né men io voglio che vi facciate.

Sim. Che occorre dunque che io ci entri?

Agr. Occorre pur troppo; perché non istà bene che stiate in casa sola, a discrezion della serva vecchia, e dello sciocco del servitore.

Sim. E lei faccia ritornar la balia.

Agr. La balia, vi ho detto, non ha mai piú da metter piede in casa mia.

Sim. E io dunque ho da star sempre là senza vedere....

Agr. Non sarà sempre, non sarà sempre.

Sim. Oh quanto dunque?

Agr. Fin a che non averò trovato una donna di garbo, in cambio di quella furfantaccia, che spero trovar presto.

Sim. Ma se lei la trovasse oggi o dimane?

Agr. Non ci entrereste.

Sim. Ne cerchi presto dunque lei.

Agr. Ne ho già parlato, e ne farò nuove diligenze. Ma voi mi avete da promettere una cosa.

Sim. Dica, che?

Agr. Che se mai vi accadesse di parlare ad alcun uomo che non sia di casa, voi rispondiate sempre di no a tutte le dimande ch'ei fosse per farvi. (*Simplicia sta pensosa.*) Con una simil negativa pretendo rimediare a tutti gli accidenti e pericoli che si potesser dare. —

Sim. Glie lo prometto; ma perché ho da dir sempre di no?

Agr. Perché questo sarà mostrarsi fanciulla onesta e prudente appresso quel tale, e darete a me un chiaro segno che mi amate; ed allora io non vi negherò cosa che sia da farsi.

Sim. A questo patto mi ci accordo. Ma veda, mi ha da mantenere a me quel che mi ha promesso.

Agr. Non dubitate. Andiamo a casa.

Sim. Ma non si potrebbe ora andare a cercar della serva?

Agr. Dopo che vi averò messa in casa, andrò a cercarne da per me; perché non è decoro che venghiate ancor voi.

Sim. Come vuole; ma ne cerchi per tutto e presto, veda.

Agr. Sarà pensier mio. Andiamo.

SCENA SETTIMA

Strada con forno.

PALANDRA e CUTTREMOLA.

Pal. Non sarà un'ora ch'egli è passato di qui: l'ho chiamato in bottega, e gli ho detto: Frucola mio, tu se' ben fortunato. Eccoti qui un bel regalo, che ti manda la tua Cuttremola tanto di garbo, e che ti vuol tanto bene.

Cut. E lui che ha eghi detto?

Pal. Ve lo potete immaginare. Quando l'ha visto, e che gli ho detto che era per farsi una camiciola e un pajo di calzoni, lo ha baciato cento volte, e duemila mi ha detto che vi ringrazi da parte sua.

Cut. Eghi è po' un gioanetto d'oro, e i piú bon fighiuolaccio d'i mondo.

Pal. Io credo che per esser troppo buono e' non sia buono a nulla; né so capire come voi, Cuttremola mia, ve ne siate innamorata.

Cut. Che non vi par ch'e' sia un beil gioane, di buona schiena e ben riquadrato?

Pal. Fin a cotesto ve l'accordo.

Cut. Oh che vorresti vo' di piú per un innamorato? E 'n quanto a quil che vo' dite, ch'e' non vi par buono a nulla, vo' pighiat' erro, perché, sebben e' par buono a poco di parole, di fatti poi e' non è cosí. Gnarebbe che vo' 'edesse com' e' s' accomoda, e riesce bene alla fatica 'n tutte le faccende di casa.

Pal. Or io non saprei. L'amante lo vorrei spiritoso, e che la sapesse ben discorrere.

Cut. Lo dic' anch' io quand' e si potesse ae' l' uno e l' ailtro nella medesima persona; ma quando questo non si troa, e' ci si rimedia co' i procacciarsene di tutte le sorte. Oh come credete 'oi che la facessi la padrona ch' i' servio 'nnanzi a questa? L' aea i galante noellista, (1) che ghi riportaa tutt' e' fatti della città, e dell' ailtre conversazioni, co' raggiri e le 'ntese le piú segrete: quello delle gabale per metter male, e scrier lettere cieche: i brao, (2) per minacciar, e fa' paura: lo 'nserviziato, (3) per porta' imbasciate, rivede' conti, andar a i mercante, e far ailtri servizi: lo spiritoso, per tenere 'n brio, e fa' ride' la brigata con motti e equivochi, e con da' la quadra (4) a quest' e a quello, tirandogliela giú alla peggio.

Pal. Oh quanti ne aveva ella?

Cut. I' non ve lo sapre' dire. La strada di casa sua la non mettev' erba (5). Ma i' non ve n' ho detti né men la metà, e ho lasciato i cicisbeo della notte....

Pal. Come della notte?

Cut. Madonna sí, quello che l' accompagna la sera, quando la va e torna da veghia (6). Lo spenditore....

Pal. Che vuol dire, il maestro di casa?

(1) novellista; che raccoglie e rapporta novelle.
(2) il bravo, il rodomonte.
(3) il servizievole.
(4) censurare.
(5) era frequentatissima.
(6) veglia.

Cut. Eh dico di bottega io. Lo spenditore, cioè quello che supprisce alle spese de' piaceri.

Pal. Una gran corte aveva questa signora. E voi che stavi in casa sua, sarete stata anche voi una buona cortigiana, e ci averete buscato assai bene.

Cut. I' non me ne lamento, benché i guadagno non mi 'enia da lei, ma da' so' avventori, perché e' ce n' er' uno ch' e' frequentaa la casa per me, bench' e' fingessi di 'enicci per lei; e mi ricompensava anche a sodo (1) delle me' fatiche.

Pal. Buon pro vi faccia. Or voi, che siete stata in tante case, vi sarete trovata a gran cose.

Cut. A vedenne e sentinne delle belle e delle brutte. I' m' abbatte' una 'oilta a entrare 'n una, alla quale i' non vo' fare i nome, dove i suocero era 'nnamorato della nuora, e i marito d' essa, ch' era di que' che beon grosso, ghi conducea 'n casa e' cicisbei, affinché la non fosse neghi spassi da men dell' ailtre. Oh che tafferughi d' i diaol ci nasceano a ogni poco! e che guazzabughio era quello!

Pal. Benché io ne senta raccontare ogni giorno delle curiose assai qui in bottega mia, questa mi par delle piú majuscole, e mi è piaciuta piú di quella che ci contò jeri della padrona sua la Strosciona, che, come voi sapete, l' ha una bocca che non sa ritener né men la sciliva.

Cut. I' la conosco, la conosco. E che vi raccontò ella?

Pal. Che la detta sua padrona la si mette ben spesso per dell' ore a stare a una gran spera, ch' ell' ha in camera, a studiare i sogghigni, le voltate d' occhi amorose, le guardature sdegnose e torbe, gl' inchini, l' alzar la gonnella con grazia per farsi vedere, come per accidente, le sue gambe ben fatte; il muover il piè con leggiadria; porger la mano e prendere il tabacco con smorfia, e mill' altre scimmierie di questa sorta.

Cut. Credetemi pure, Palandra mia, che cotesta signora la non è sola a fa' di queste svenevolezze. I' ne so d' una che

(1) largamente.

si proa a mordersi le labbra, per falle diventa' rosse, a rincheccassi per fassi gonfiare i petto; e a mettessi a sedere 'n positura da da'dil solletico a' cuori di coloro che ghi soghion fa' rota (1) d' intorno.

Pal. Ma che ne dite? Non sarebbon cose queste da farle porre sulle ventarole, (2) e metterle in ridicolo per tutto il tempo della loro vita?

Cut. Se no' le facessin noi, e' ci porrebbon sulle roste (3); ma a loro le passan per vezzi e disinvoilture.

Pal. Ma lasciamo tutte queste pettegolezze (4) da parte, e ritorniamo un poco al vostro Frucola. Io pensavo che, adesso che la balia è fuor di casa d' Agridemo, averesti a cercar voi questa occasione; ché allora saresti a casa e bottega (5) col vostro innamorato, e nel medesimo tempo potresti servire il padrone di Rattoppa, come faceva la balia, e insieme insieme vi obbligheresti il servitore, il padrone e la signorina ancora.

Cut. Fornaja mia, vo' m' ate messo una puilce p' i capo, che la non mi dispiace; ma i' ci vo' prima un po' pensa' su, perch' i' non vorre' fa' come fe' lo Squacquera che sailtò meno 'n giubbone, ch' e' non fece co' i sajo, e che, per cerca' macca, i' troassi mazza (6).

Pal. Voi avete ragione. Pensateci dunque, e risolvete. Io bisogna che vada al lavoro, perché ci ho un' altra infornata.

Cut. Andate pure, ché anch' io ho da fare, e intanto farò e' me' ailmanacchi.

(1) farle circolo pavoneggiandosi.

(2) in pubblico. Scriverle o dipingere sulle ventarole cioè sulle banderuole, o forse meglio sui ventagli per infamare o porre in ridicolo chi le fa.

(3) Frase che equivale alla precedente: *porre sulle ventarole.*

(4) questi pettegolezzi.

(5) a grande comodità, come di chi ha in uno casa e bottega.

(6) per cercare di gran profitti, io trovassi busse.

SCENA OTTAVA

RATTOPPA, da Coviello, con un servente che porta un banco con arnesi da ciarlatano, e LEANDRO con abito differente.

Rat. a Leandro. Voi trattenetevi a quella cantonata, per esser pronto a venire ad ogni cenno che vi farò.

Lea. Ma se ella non viene?

Rat. Non viene? Che diavol d'eresie dite voi in materia di donne?

Lea. Che forse l'hai fatta avvisare?

Rat. Signor no.

Lea. Dunque come sei certo che sia per venire?

Rat. Non è ella femmina e giovanetta?

Lea. E per questo?

Rat. Per questo non la terrebbe il diavolo di non appagar la sua curiosità, quando sentirà un ciarlatano sotto le sue finestre.

Lea. Ma se il vecchio è in casa....

Rat. Il vecchio è fuora. Andate pur dove vi ho detto, e non perdiam piú tempo in ciarle.

Lea. Vado. (*Si ritira.*)

Rat. mentre, insieme col servente, accomoda i suoi arnesi, canta, come fra sé, la seguente ottava:

L'ommo mme pare justo 'no presutto,
Che 'ncappa 'mmano a chesta e 'mmano a chella:
Chi 'nce apre l'uocchie, e bo' (1) pe' essa tutto:
Chi 'no piezzo ne vole e chi 'na fella (2).
N'auta 'nce da 'no muorzo a dente asciutto,
Che tutta se sedogne (3) la gonnella:

(1) vuole.
(2) fetta.
(3) unge.

Ma po', quanno la porpa è già fenuta,
Nesciuna 'n c'è dell' uosso cannaruta (1).

(*Dopo ciò sale nel banco, e dice a maniera di ciarlatano:*)

Da po' ca lo munno è munno, no se trovaie 'no munno chiú bello de chisto munno. Da po' che Napole è Napole, no se vedette 'no Napole chiú bello de Napole, e pe' chesto dice lo proberbio: vide Napole, e po' more. Pe' chesta rascione, quanno la natura bole fare 'no soggietto chiú gruosso de n' auto soggietto, lo face chiú granne e bello de tutte li autre. Accosí, bolendo essa fare' no geante (2) de sapere, 'na peramede de scienza, 'no calosso de bertute chiú granne de chillo de Rode, me faciette nascere 'n Napole e 'n chisto munno; pe' la quale cosa non se pote trovare 'no letterumeco, (3) 'no vertuloso, 'no miedeco, 'no feluosofo, 'no cacciadiente chiú bravo de sto fusto. Me diciarrà quarcuno curioso: comme te chiamme, sio' Spaccone? Responno: Io me chiammo Comotepare, e songo lo servittore de lo miedego Galante, che faccimmo la professiune de saglienbanche (4) pe' uteletate de lo prubeco. E perché tengo golío (5) de dare sfazione (6) a tutte, songo juto (7) pe' lo munno, cercanno sagrete e remedie de l' autro munno; de maniera che quanno santette 'na vota (8) che Gianone, la mogliere de Giove, pe' trovare la boscía (9), jette 'n Cannia, a dove chiste corrono pe' li nase de li uommene e de le femmene, comme le formicale

(1) ghiotta, o meglio ingorda. Ricorda le *bramose canne* del Cerbero dantesco.
(2) gigante.
(3) letterato.
(4) saltimbanchi.
(5) ho desiderio.
(6) soddisfazione.
(7) andato; *ito*.
(8) quando sentii dire una volta.
(9) la bugía.

'tuorno le caselle lloro lo mese de agosto, io me mettiette nella chiricoccola (1) de ire 'n Franza pe' trovare 'no remedio a chille male che 'n chillo paise, come porzí (2) 'n tante autre, se mesurano a tommola (3), e se miedecano co la parma de la mano. Perzò, se quarcuno tiene tantillo de chesta 'nfermetate, se appriesse accà, ca io lo medecaraggio buono (4) co' doie manatielle (5) d'este bertulose mane meie. (*Guarda alla finestra di Simplicia.*) — Non si vede alcuno, — Pe' fareve po' vedere quillo che saccio fare co lo barsamo mio anneversale, vorria che avissevo tutte (6) 'no pocorillo de rogna 'mbecchiata pe' divertimiento vuostro; lo pormone fraceto; lo fiegato 'mpietrito; 'na chiagia 'ncurabele; (7) 'na fistola, 'na scarfatura; (8) 'na cangrena e mille autre malanne: ché primma pe' la grazia de lo Cielo, e po' pe' bertute de chisto barsamo, io 'nguaggio la vita (9), 'nce mecco lo cuollo, (10) se dinto doje siecole no se ne songo jute a lo diascance (11). E quanto vale sto tesoro? Duje ducate? no. 'No ducato? manco. 'Na patacca? né pure. 'No tarí? no segnure. (12) Stasera, pe' servi' a tutte, e azzò tutte se provedano de chisto arcano, gruosse e peccerille (13), ricche e poverielle, lazzare e signure, dateme 'no carrino, ca songo contento de donarevelo. (*Guarda di nuovo.*) — Non comparisce ancora. — Ma, Commotepare, non hai

(1) mi misi in capo.
(2) come pure.
(3) a tomoli. Il tomolo era un' antica misura napolitana per gli aridi, e corrispondeva a Lit. 55,545.
(4) ché io lo medicherò a dovere.
(5) due toccatine. Forse è da leggere: *maniatelle.*
(6) aveste tutti.
(7) una piaga incurabile.
(8) una gonorrea.
(9) c' impegno la vita.
(10) ci metto il collo.
(11) al diavolo.
(12) Il ducato, la patacca, il tarí e il carlino erano antiche monete napolitane.
(13) grandi e piccoli.

autre segrete pe' d' autre 'nfermetate? Dinto a chiste scatole songo remedie per sfrattare tutte le malanne delli spetale. 'N chesta aggio le radeche pe' li male de le femmene; (*Mostra una ben grossa radica.*) appilazione, (1) stereletate, male de matre, steramiente, (2) fumme cillecante (3) e che saccio io. 'N chesta autra prete de grande bertute (*Mostra pietre da gettare.*) contro li mali de le cocuzze (4) de li mascoli: 'nganne, cruderetate, marioligie, schierchiate, (5) soverchierie, fauzetate (6) e mill' autre e chiú. (*Guarda nuovamente.*) — Costei o non è femmina, o è alla spera. Tentiamo quest' altra. — Perdonamme se te spiezzo parola 'n mocca; (7) me le preca 'no vozzacchio pierde jornate: (8) le sagliembanche so' sòlete cantare quarche cosella allegra e speretosa pe' divertimiento de lo pupulo. Ma tu.... chiano chiano (9) co' li judicie temerarie. Io te faraggio vedere ca, si non songo crastato né pazzo, songo però museco. Siente sta canzionciella e poi responneme. (*Canta.*)

Scetate, (o) Cecca, e sienteme,
O core de cestunia: (11)
L' aurecchie chi t' ammaffara,
Pietto de preta marmora,
De selece e de puorfeto (12)

(1) oppilazione.
(2) stiramenti.
(3) fumi in capo, vapori solleticanti.
(4) teste.
(5) stramberie.
(6) falsità.
(7) se ti rompo la parola in bocca.
(8) mi prega uno sciocco perdigiorno.
(9) piano, piano.
(10) svégliati.
(11) testuggine.
(12) porfido.

Chiú tosto de n'ancunia? (1)
Malannaggio, e no siente
L'alluocco o lo sciabacco (2)
Lo strepeto e lo repete (3) che faccio.

(*Guarda, e non vede alcuno.*). — Non comparisce anima nata. Mutiamo chiave. — (*Canta altra canzone.*)

Vorria che fosse (4) auciello che bolasse,
E tu che m'incapasse alla tagliola;
Vorria che fosse (5) còla (6) che parlasse,
E cercasse quattr'ova a sta fegliola;
Vorria che fossi viento, che sciosciasse, (7)
Pe' te leva' de capo sta rezola: (8)
Vorria che fosse fiera che tozzasse (9)
Pe' mettere paura a sta fegliola;
A sta fegliola, e ba;
La chitarra senza le corde
Come diavolo vo' sona'?
E ba, e ba, e ba, e ba.
Lo coltiello senza la punta
Come diavol po' buca'?
E ba, e ba, e ba, e ba,
E maneggi (10) lì rischi de mammata,
Patreto, zieto e soretà.

(1) piú duro d'una incudine.
(2) stupido, minchione.
(3) rumore.
(4) tu fossi.
(5) vorrei essere.
(6) gazza.
(7) soffiasse.
(8) questo capriccio.
(9) cozzasse.
(10) Forse deve leggersi: *mannaggi*, al diavolo!

(*Simplicia s' affaccia alla finestra. La vede, e chiama il padrone.*) Sio' patrone, sio' patrone, viene de pressa (1) a vennere la mercanzía toia, perché avimmo la audienza che zuffece. (2)

SCENA NONA

SIMPLICIA alla finestra, LEANDRO e detto.

Lea. Eccomi.

Rat. Mo è lo tiempo che facite lo neozio buono. Voi salirete, e io smontarò dallo banco. (*Scende, e Leandro sale.*) Se quarcuno 'n chisto tiempo ha quarche malo segreto da no direse 'n prubeco, 'n trovonciello, (3) 'na centra de gallo (4) et cetera, e bole liberarsene, venga accà de reto a dirmelo all' aurecchie, ca le juro che sarà comme se lo dicisse a 'na meza dozena de femmene. (*Si ritira.*)

Lea. accostandosi alla finestra. Mia cara Simplicia, da questo strattagemma conoscerete quanto vi ama il vostro fedelissimo Leandro.

Sim. No.

Lea. Ne desiderate delle prove maggiori? Spiegatevi pure, ché ve ne darò tali da non potersi mettere in dubbio il mio affetto.

Sim. No.

Lea. Dunque siete persuasa dell' onesto amor mio?

Sim. No.

Lea. No? Come? Temete forse che io v' inganni col finger d' amarvi?

Sim. No.

Lea. Io non intendo la contrarietà di questi vostri sentimenti. Dichiaratevi meglio.

Sim. No.

(1) vien qua súbito.
(2) un uditorio sufficiente.
(3) un bubboncello.
(4) una cresta di gallo.

Lea. Né men questa grazia volete concedere alla mia fedeltà?

Sim. No.

Lea. Dunque voi non mi amate più?

Sim. No.

Lea. Ah ingrata, ah crudele! Desiderate dunque la mia morte?

Sim. No.

Lea. Se bramate dunque ch'io viva, fatemi la grazia di aprirmi la porta, acciochè io possa in vostra casa spiegarmi con maggior libertà intorno a' sentimenti del mio appassionatissimo cuore.

Sim. No.

Lea. E di che temete?

Sim. No.

Lea. — Dubito che in queste negative sia qualche mistero. Tenterò di chiarirmene. — Ditemi: sdegnate voi che io vi ami?

Sim. No.

Lea. E voi cessaste d'amarmi?

Sim. No.

Lea. E di voler esser mia sposa, come altre volte mi prometteste, ne avete levato il pensiero?

Sim. No.

Lea. Non sdegnerete dunque di aprirmi, e che io venga....

Sim. No, no.

Lea. Vengó alla porta: non mi fate, vi prego, aspettar lungo tempo.

Sim. No. (*Va ad aprirgli.*)

Lea. — In queste sue maniere di negare suppongo qualche ordine del vecchio: me ne accerterò. — (*A Rattoppa.*) Rattoppa, ove sei?

Rat. Songo ecà, signo'.

Lea. Credo d'avere ingannato Agrideno colla medesima sua astuzia.

Rat. Manco male; e come?

Lea. Lo saprai. Sappi per ora che Simplicia mi viene ad aprir la porta per introdurmi 'n casa.

Rat. Dico in casa io! (*Simplicia apre la porta.*)

Lea. Eccol' appunto. Non ci è da perder tempo. Vado. (*Via.*)

Rat. Abbiate giudizio. — In somma contro amore non ci è astuzia che abbia valore; e poi vatti a fidare delle semplici! Quanto diceva ben quel mio maestro, che mi voleva metter per le buone strade, e insegnarmi a ben vivere. Figliuol mio, mi diceva egli, fuggi questa maladetta passione dell' amore, perché egli è un tarlo che rode ogni sorta di legname per duro o tenero, per vecchio o giovane che sia. Lo sentono i dotti, lo sentono gl' ignoranti: non la perdona a gentiluomini, non a contadini: s' attacca alle persone astute come alle semplici.... Ma, oh diavolo! Ecco qua il vecchio. Come fare adesso? Montiamo sul banco, e cerchiamo furberie per trattenerlo.

SCENA DECIMA

AGRIDEMO e detto.

Agr. — Quant' è vero che tutto il male non vien per nuocere, e che alle volte dalla rovina d' una casupola ne nasce un palazzo! Io ero tutto sconturbato per trovarmi senza guardia della Simplicia alla partenza di quella furfantona della balia; ma la fornaja, da cui vengo adesso, mi ha assicurato averne una per le mani che sarebbe il santo caso pel mío bisogno; accorta, di coscienza, diligente e da poterlesi fidare non solamente una giovanetta senza malizia, come la Simplicia, ma ancora la piú furba e trincata ragazza, che avesse fatto piú d' una scappata, e sapesse chi son quegli animali, che camminan con tre gambe. Ci vorrà una buona senseria, ma non saprei: a' bisogni, non bisogna avere il granchio alle mani. —

Rat. mostrando de' denti. Chiste songo diente cacciate tutte 'nna vota a 'no vellano, che le aveva a quattr' ordene, e chiste songo de lo primmo.

Agr. — Oh ve' dove costui è venuto a rizzar bottega! Si vede bene che in questa città ce n'è abbondanza di questi birboni, mentre vanno ad alzare il banco anche per le strade. — (*Si ferma a sentire.*)

Rat. Chiste autre songo de 'na sdamma (1) granne, bella, graziusa e lampante comme 'no Sole: ma perché avía chiste soverchie, che le ascevano (2) fora de la vocca, e la facevano parere 'na scrofa, perzò me facette cercare pe' tutto lo Regno, (3) pe' avere la sciorte ch' io 'nce le cacciasse.

Agr. — Se colei aveva que' sopraddenti, come costui dice, sarà parsa da vero una troja e non un Sole. Ma andiamo un po' ín casa a veder che fa Simplicia. — (*Va per entrare in casa.*)

Rat. — Ohimè, come tratteverlo? — Ma chista bertute mia è 'na zubba (4) 'n paragone de la scienzia che aggio de fare che li vecchie di settant' anne siano chiú brave e forzolute de li giovene de venticinco a lo curzo de lo palio de lo matrimonio.

Agr. a questo discorso leva la chiave dell'uscio, e torna in dietro ad ascoltarlo. — Che dice costui? Sentiamo un po' questo suo sapere. —

Rat. — La zimbellatura non è andata a vuoto. — Chisto è 'no segreto che l' aggio trovato 'n fra li viecchie scartafuoglie de lo vavo de vavo de patremo, (5) che era lo chiú bagliente saglienbanche che jesse pe lo munno: e n' aggio fatto la sperienza 'n persona de lo re de Capo Muscio, che se chiammava

(1) di una dama.

(2) uscivano.

(3) il regno di Napoli, cosí detto per antonomasia. Vedi Dante, Purg. III, 131.

(4) un nulla.

(5) tra i vecchi scartafacci dell' avo dell' avo di mio padre.

lo re Babilano, lo quale 'nfi' (1) all'anne settantasette non avea potuto 'nzortare (2) 'no figlio mascolo e manco femmena; ma co lo zucco de 'na radeca, che tengo io, le (3) facette fare tre figlie tutte mascole a' na bota, pe' la quale cosa me regalaje 'na gioja di priezo senza priezo. Questa è 'na radeca che, pe' fa l'affetto, (4) abbisogna che sia forestera, e no de lo terreno de lo marito.

Agr. — Caspitera! questo sarebbe un bel segreto! Fo conto di far venir costui in casa mia, per discorrerla un po' seco a solo a solo, e sentire come vada usato.... (*Vede Leandro uscir di casa, senza esser da lui conosciuto.*) Oh corpo di Merlin Coccai! Un giovane uscito di casa mia? Oh povero me! Chi sa come sarann' ite le cose! (*Corre in casa.*)

Rat. Fortuna e dormi! La nostra intemerata è riuscita per l'appunto, e non siamo stati riconosciuti. (*Al servente:*) Tu dismetti la bottega, e porta ogni cosa a casa. — Non mi lamento della sorte, ma ci poteva essere un po' piú favorevole col fare che quel vecchio non vedesse scappar di casa il padrone; egli però ha avuto la giudiziosa furberia di fuggirsene senza lasciarsi vedere in viso. Andiamo un po' adesso a sentir da lui come gli sono andati bene i cambj.

SCENA UNDECIMA

PALANDRA, CUTTREMOLA, FREGOLA e POPPIONA, che escon dal forno.

Cut. I' ci ho pensato, e non ne farò nulla.

Pal. Ma questa mi parrebbe per voi un' occasione da re.

Cut. Sí, ma forse da re di bastoni, e non di danari asso-

(1) sino.

(2) avere in sorte.

(3) Riferirei questo *le* alla moglie, benchè non nominata. L'ediz. mil. ha *la facette;* ma è lezione ch' io non saprei interpretare.

(4) effetto.

lutamente; perché Agridemo, in quanto allo spendere, i' sento ch' e' sia agro bene, e che 'n casa sua e' si pes' i mangia' colle bilance; e 'nquanto a ailza' le mane, la lo dica costí la Poppiona, com' e' l' ha leggieri.

Pop. Eghi è vero ch' eghi è un po' leantino; (1) ma tu staresti coll' occhio alla penna (2) un po' piú di me, e cosí tu sfuggiresti i ranno caildo.

Pal. Ma io mi ero quasí impegnata seco che gli avevo trovata questa serva, perché io mi credevo che, a cagione di quel che voi sapete, averesti abbracciata questa occasione a braccia aperte.

Cut. L' occasione per quil negozio, che vo' 'ntendete, la non sarebbe cattia lei; ma i' ho un po' dato pasto a i me' cervello, e ho troato ch' i' sare' andata 'ncontro a mille burasche, e la cuccagna si sarebbe forse rioiltata 'n magagna, o come la frebbe 'nfimera (3) l' arebbe durato a ore.

Pop. Oh la Fregola qui non sarebb' i caso?

Pal. Il casissimo, quand' ella volesse.

Fre. Io? Voi ne potete levare il pensiero, perché io sto ben dove sto, e se ho qualche incomodo a cagion delle fatiche che mi fa far la padrona, e del suo cervello bislacco è tanto il bene che mi vuole il padrone, che averei ben della matta a partirmi.

Cut. Sicuro; se non foss' ailtro che la compassione di venire a svegliatti ogni mattina, mostra ch' e' te ne vuoil di moilto.

Fre. Come l' ha a te il figliuol del tuo, che ti vien la sera a ninnare, perché tu ti addormenti piú presto.

Cut. E' non viene a ninnammi, ma bensí a contammi le noelle, se tu la vo' sape' giusta.

Pal. Lasciam questi discorsi, che non fanno al caso, e pensiamo un po' a questa serva pel signor Agridemo.

(1) levantino, che facilmente si leva in collera
(2) staresti guardinga.
(3) effimera.

Pop. Sí, che vo' siate benedette; ma che la sia dalla nostra per ajuta' quella poera ragazza della Simplicia, ch'e' mi pàr di 'edella tra le granfie dell' Orco.

Pal. Ditemi un poco: la Ciulla, che stava in casa la signora Libidina Sfacciati, sarebb' ella il caso?

Fre. Quanto al tener mano alla fanciulla, l'arcicaso, e l'ajuterebbe bene.

Pop. I' non dico ajutalla a daghi la bailza (1) e falla capita, male, io.

Pal. In quanto a questo, basterebbe avvertirla di ciò che avesse a fare e non fare.

Fre. Circ'a servilla bene in questi raggiri e come si volesse, io la crederei buona; ma in quanto a vestirla e assettarla non vale un fico.

Pal. Ma si vede pur la padrona, che serve adesso, andar linda al par dell'altre, e forse forse qualche cosa di piú ancora.

Fre. E per questo? Che credete sia forse lei che l'accomodi?

Pal. Oh chi ha da essere, se non tiene altra serva?

Fre. Una man di cicisbei, che si trovano ogni mattina alla sua levata, son quelli che la ripuliscono e l'accomodano, come pel dí delle feste, ogni giorno. Chi le prepara i vestiti; chi le mette le calze; chi le dà la camicia; uno la stringe, cioè le affibbia il busto, un altro le pareggia il fisciú; e chi le fa una cosa e chi un'altra. E tutt'insieme la mettono in gala, com'una principessa.

Pop. Ma questi tanti cammerieri son eghino pagati poi?

Fre. Nissuno serve a uffo in questo mondo. Sicuro.

Pop. Cosí la manderà spiantato i so' poero marito.

Fre. Il marito non ci spende un quattrino. La li paga ben ella del suo.

Pop. Oh cosí poi ghi è un ailtro pa' di maniche. Se l'ha di che dare, ell'è sprendida, i' non dico ailtro.

(1) il tracollo. Forse deve leggersi: *bailta*, cioè *balta*.

Pal. Ma voi uscite del seminato. Ritorniamo alla serva.

Cut. Volete vo' ch' i' ci dica la mia?

Pal. Dite pure.

Cut. Cotesta che costine, cioè la Ciulla, non è bona né punto né poco p' i servizio che vo' vorresti voi. L'è troppo avvezza a pighia' da do' mane, e per un soldo ch' un ailtro ghi desse di piú, la venderebbe voi, i padrone, la ragazza e sé anche, se la troassi.

Pal. No, no dunque, non ne parliamo. Ma come potrò io fare coll' impegno nel quale son col vecchio?

Cut. I' ve ne metterò pelle mane una io, che l' arebbe a riuscire, perché l' ha servito una sgraffiasanti, (1) che fuor di casa la non ailzaa ma' ghi occhi, né si lasciaa vedere 'n viso, se non a spiraghio, (2) ma 'n casa poi la facea bella mostra di sé a un certo gioanotto, che la ci facea ire a fars' insegnare i punt' unghero, e la serva la tenea e sviluppaa la matassa per infila' l' ago, senza che mai per conto suo....

SCENA DUODECIMA

PALANDRONE, RATTOPPA co' suoi proprj abiti, e dette.

Palan. Palandra, la serva è trovata, e la piú a proposito che si potesse mai.

Pal. Manco male; non occorrerà dunque distillarsi piú il cervello a cercarla. E chi è?

Rat. Questa personcina.

Pal. Voi altri state sempre sulle corbellerie, ed io vorrei che ci si pensasse di proposito.

Rat. Che corbellerie? Io sí, voglio far la finzione della serva che cercate, e se quel vecchio incappa a pigliarmi, vedrete come si fa a corbellar veramente lui pel buon verso.

(1) bachettona. Piú comunemente: *graffiasanti.*

(2) spiraglio.

Pop. La furberia la non può esser piú bella; ma i punto sta ch' ei non ti conosca per uomo, o ch' e' non ti pighi.

Rat. Quanto al non credermi donna, non ci pensate; perché né meno tutte voi altre vorrei che mi riconosceste per uomo alla sola vista. Quanto poi al pigliarmi, bisognerà ajutarsi.

Pal. Io non ne ho paura, ma pure quando bisognasse, raggirarlo....

Cut. I' vi servirò da amica e in persona.

Fre. E io, bisognando, farò attestazioni e informazioni tali, da farlo assolutamente cader nella rete.

Palan. Or bene, il negozio è fatto. Qui ci vuole sbrigazzione. (1)

Rat. Sí, perché non ci è tempo da perdere, e io mi ho da vestire.

Pal. Vi vestirete al forno.

Rat. Sí, e lí resteremo d'accordo del rimanente.

Palan. E intanto vi dirò come ho intavolato la consaputa compra finta del bosco da legna col nostro vecchio, per cavarlo di casa e di città, quando sarete al servizio.

Rat. Tutto va bene. Andiamo. (*Via con Palandrone e Palandra.*)

Pop. I' paghere' un occhio e tre denti che quil vecchio arrapinato e imbertonato, com'eghi è, dèsse nella trappola.

Fre. Guarda se un accasciato come lui, e che ha dato sí malamente sulle vecchie, (2) s' ha da mettere a far l'innamorato, e di piú con una giovanetta da potergli esser bisnonno.

Cut. Quant' i' vorre' ride' che ghiela facesse veder 'n candela a quel vecchio libidinoso di Susanna. (3) Guarda lí s' eghi ha da tradire e' ngannare 'n quella forma una poera

(1) sollecitudine.
(2) è tanto malandato per gli anni.
(3) Allusione alla Susanna biblica.

nocentina che la sa delle cose di matrimonio, quant' i so di natica. (1)

SCENA DECIMATERZA.

Camera.

AGRIDENO e SIMPLICIA.

Agr. In convento, signora sí.

Sim. piangendo. Lei mi ha promesso di non mi ci mettere, e di cercar della serva, e poi....

Agr. Voi vorreste che io mantenessi a voi la promessa, quando avete fatto tutto il contrario di quel che avete promesso a me.

Sim. Come al contrario? Io l' ho ubbidita per l' appunto.

Agr. Ubbidito coll' introdurre Leandro in casa, a cui avevi promesso di né men pensare?

Sim. E come fare altrimenti, se quando mi son affacciata alla finestra....

Agr. Alla finestra? Come, se son tutte conficcate?

Sim. La balia mi aveva insegnato a sconficcarle.

Agr. — Ah iniqua! — Ma e perché affacciarsi?

Sim. Non lo averei fatto io: ma ho sentito cantar tanto bene un forestiero, che non ho creduto di far male per andare ad ascoltarlo.

Agr. Ma che ha che far questo col metter Leandro in casa?

Sim. Signor sí, ci ha che fare, perché egli è salito nel banco, dove era quello che cantava, e mi ha cominciato a dire che aveva fatto quella finzione per dimostrarm' il suo amore, e mille altre cose, alle quali io ho sempre risposto di no, senza dir null' altro, come le avevo promesso.

Agr. Com' é possibile, se gli avete aperto la porta di casa?

(1) nautica.

Sim. Egli mi ha dimandato se avevo levato il pensiero di essere sua sposa. Io ho detto di no. Mi ha replicato: dunque non sdegnerete di aprirmi. No, ho detto io. E lui: vengo adesso, non mi fate aspettare. No, no, io ho soggiunto allora. Che lo avevo dunque a ingannare?

Agr. — Ah son stato ingannato io coll'astuzia medesima, con cui pretendevo salvarmi. —

Sim. Or se io l'ho ubbidita, perché mi vuol mettere in convento, e non mantenermi la parola?

Agr. Ma quando egli è stato in casa, gli avete detto sempre di no?

Sim. Sempre, sempre.

Agr. E che discorsi vi ha fatto?

Sim. Mi ha dimandato se io veramente averei acconsentito ad essere sposa di V. S.

Agr. E voi?

Sim. Io gli ho risposto di no. Poi súbito mi ha soggiunto: ma se egli ve ne ricerca, che gli risponderete?

Agr. E qui che gli avete replicato?

Sim. Di no. Come di no gli ho anche detto, quando mi ha dimandato se io avessi avuto dispiacere che mi sposasse lui.

Agr. Ma a queste dimande dovevate risponder di sí.

Sim. Allora non averei fatto l'obbedienza, e poi averei anche detto una bugía.

Agr. Come bugía?

Sim. Signor sí, perché lei non averei piacere di averla per isposo, e lui lo piglierei volentieri.

Agr. Bisognerà dunque entrare in convento.

Sim. In convento? (*Piange.*) Vede poi com'ella fa! Mi promette una cosa, e poi non mi mantien la parola. Io non ho fatto cosí.

Agr. Tant'è: bisogna fare a mio modo. — Lí forse cambierà di sentimenti. —

Sim. Ma se lei mi fa cosí, io non le vorrò mai mai punto di bene.

Agr. Non vi ricordate che vi ho detto che, infinché non ho trovato la serva, non sta bene che stiate in casa?

Sim. E perché non la cerca dunque?

Agr. Io ne ho cercato e ne cerco; ma frattanto bisognerà ch'entriate ove vi ho detto.

SCENA DECIMAQUARTA

FREGOLA, poi CUTTREMOLA, e detti.

Fre. Signor Agridemo, signorina, le son serva.

Agr. Oh madonna Fregola, che volete da me?

Fre. Avendo sentito dire che l'ha mandato via la balia per alcune sue bricconate, e che la cerca adesso una serva di garbo, son venuta a proporgliene una, che migliore non puol trovare in tutta Firenze.

Agr. È ella fuor di padrone?

Fre. Signor sí, perché quello ch'ella serviva gli è morto, e cosí l'ha giudicato bene di licenziarsi dal suo servizio.

Sim. Signor Agridemo, la pigli, la pigli.

Agr. Adagio: io non son avvezzo a comprar gatta in sacco. (*A Fregola:*) Ma ha ella servito un solo?

Fre. D'uomini era lui solo, restato vedovo da sei anni'n qua; ma aveva tre figliuole fanciulle, che erano tre diavoli; e, senza questa serva che le badava, si sarebbon sentite di belle cose di loro.

Agr. E come si chiama?

Fre. Prudenza.

Cut. Buon dí a V. S., signor Agridemo. I' mi rallegro seco di vedella piú gioane un dí che l'ailtro. Poffare! La mi par ritornata di venticinq'anni, tant'ell'è roizzola. (1) Eh che fa ella a lasciar andà' male questa sua freschezza d'età, che la non s'accoppìa con quailche bella ragazza, da stampaghi una mezza serqua di fighiuoli ailmeno?

(1) rovizzolo, vegeto, in fiore.

Agr. Ti ringrazio del buon augurio. Ma in che ti ho da servire?

Cut. Ma in nulla: anz' i' ero 'enuta per far a lei un servizione.

Agr. Ti son obbligato. E qual è egli?

Cut. basso a Agridemo. I'ghiene dirò quand' e' non ci sarà colei, (*Accenna a Fregola.*) che l'è forse venuta ora, che v' aete fatt' una cosa santa a manda' via quell'arruffamatasse della Poppiona, che a i senti' la vi tradía a mail modo, e chi sa che quella nocentina della Semplicia.... Basta, i' non vo' di' nulla. Ritorniamo a i nostro proposito. L' è forse 'enuta per offerissi d'entra' lei a i vostro servizio? Non ve n'empacciate, vedete, perché la non è i caso.

Agr. Ella non è venuta per sé, ma mi ha ben proposto una donna, che dice esser molto di garbo.

Cut. Giusto per questo i' ero 'enut' anch' io. E vo' non aete a cambia' la mia, perché un' ailtra che sia a i' caso 'ostro, come lei, vo' non la potete troare né in Firenze, né ailtroe.

Fre. E bene, signor Agridemo, che risposta mi dà ella?

Agr. Bisogna ch'io ci pensi un poco.

Fre. Io lo dicevo, perch' ell' ha dell' altre occasioni, e potrebbe fermar (1) da un' ora e un' altra.

Cut. E lui ghi ha dell' ailtre serve, che ghi son proposte, che bisogna cavaghi i cappello, perché le non han pari.

Fre. Miglior di questa l' ho per difficile.

Cut. Eh sorella, la 'ostra la non po' esse' da mettess' in paragone con quella ch' i' ghi ho proposto io, a darghi anche giunta mezzo i so' giudizio e la man diritta, guardate.

Fre. Sicuro che la mia non è da metters' in paragone, perché qualunque altra, che gli si volesse paragonare, sarebbe come voler paragonar la luna a' granchi.

Cut. I' scommettere' la mamma d' un gallo, che....

Sim. Signor Agridemo, le pigli tutte due.

(1) stringere il contratto. Usato intransit. è singolare.

Agr. Una buona fa per cento, e cento cattive non fanno per una mezza buona. (*A Cuttremola:*) Ditemi voi: la vostra è ella a padrone?

Cut. Signor no, ch'eghi è morto.

Agr. E quante persone serviva?

Cut. Un vedoo, che, com'i'ho detto, ghi è ito da que' di piú, e ailcune so' fighiuole.

Fre. E quante eran queste, e come savie?

Cut. L'eran tre ragazze, ma cento 'ersiere (1).

Agr. Come si chiama costei?

Cut. La porta i nome con sé, Prudenzia.

Fre. L'è dunque la medesima.

Agr. A quel che dite sarà sicuro. Ma chi ve l'ha messa per le mani?

Cut. Una me' sorella cugina.

Fre. E io la conosco che son degli anni.

Agr. Non occorr' altro; fra un par d'ore vi saprò dar la risposta, e spero che si concluderà.

Cut. La non se la lassi scappa' dalle mane. (*Via.*)

Fre. La faccia presto, perché l'è braccata (2). (*Via.*)

Sim. seguitandole. Di grazia, conducetecela, e fategliela pigliare, perché sentite.... (*Via.*)

SCENA DECIMAQUINTA

PALANDRA, *e poi* RATTOPPA *da serva, e* AGRIDEMO.

Pal. Eccomi, signor Agridemo, a mantenergli la promessa.

Agr. Oh buon giorno, fornaja; giusto desideravo parlarvi.

Pal. Se è per conto della serva, ella non averà da star piú in pena, perché glie l'ho condotta.

(1) versiere.
(2) ormata, ricercata.

Agr. Per appunto intorno a ciò volevo discorrervi, perché sappiate che me n'è stata proposta una, che mi parrebbe molto a proposito pel mio bisogno.

Pal. L'ha ella veduta?

Agr. No.

Pal. E chi glie l'ha proposta? Perché ci son delle sensale di serve, che alle volte, per guadagnar mezza lira o un pavoletto, metteranno in cielempiro una carogna, non curandosi punto d'ingannar cosí e tradire i poveri padroni, che si fidan di loro.

Agr. Me l'han proposta due serve, che mi pajon di garbo.

Pal. E chi son elleno?

Agr. Una si chiama la Fregola, e l'altra Cuttremola.

Pal. Oh ditelo a me se le son di garbo. Ne ho tutta la pratica, coteste che costí non ci è pericolo che vi avesser proposto una spazzacase o qualche canchero: ma, per quanto vi possino aver proposto cosa buona, non sarà certo miglior di questa che vi ho condotto io.

Agr. Dov'è ella? Vediamola.

Pal. L'ho lasciata in sala. Adesso la chiamo. (*Via, e poi torna.*)

Agr. — Dianzi ero imbrogliato per la scarsezza, ora lo sono per l'abbondanza. —

Pal. con Rattoppa, che ha il viso mezzo coperto, e finge modestia. Venite, venite, non vi peritate, perché questo è un signore pieno di bontà e discretezza. Eccola, signor Agridemo.

Agr. Buon giorno, la mia giovane. Non vi vergognate. Venite pur avanti, e tiratevi su la scuffia.

Rat. Son fanciulla, veda, signore.

Agr. Fanciulla? Me ne rallegro. E quanti anni avete?

Rat. Ventuno o ventidue. Basta, posson esser anche ventiquattro o vensei.

Agr. Oh perché non vi siete maritata fin ora?

Rat. Marito! Il Ciel me ne scampi! Mio padre e mia madre, che siano in riposo, me ne avean parlato piú volte,

che sien benedetti loro, ed anche, sto per dire, mi si rendevan quasi nojosi col propormene ora uno, ora un altro, e tutti partitoni; ma io che fin da giovanina giovanina mi sentivo grandissimo contragenio agli uomini, e particolarmente a' giovani, che per lo piú sono scapestrati, senza giudizio e forse di mala coscienza, feci proposito di starmene sempre fanciulla, e lontana da essi.

Pal. Essendo voi di questo genio, non potevi trovare una migliore occasione; perché, come voi vedete, il signor Agridemo, che solo ci troverete di uomini, benché robusto, è però molto attempato; ma poi è cosí savio, composto e prudente, che pare una sposa.

Rat. Lui solo avrei da servire?

Agr. Ci è anche una giovinetta.

Rat. Sua signora figlia?

Agr. No, ma la tengo come tale; e per questo ho cura che sia bene allevata, ed a quella voglio che si abbia tutta l'attenzione.

Pal. Ma è veramente una colombina senza fiele.

Rat. Oh quanto ad aver attenzione per questa, non si averebbe a mettere in pena. Io so bene che cura, che diligenza, che attenzione, che vigilanza e che pensiero richiedono le fanciulle. E ringraziato il Cielo, non si è mai sentito dire un ette di quelle tre che nell'altra casa erano alla mia custodia.

Pal. E che erano tre diavoli scatenati, bisogna dire.

Agr. Alla custodia di tre fanciulle siete stata?

Rat. Signor sí; e circ' a sei anni.

Agr. Oh perché vi siete partita?

Rat. Perché il Cielo volse per sé quel mio padrone, che era una gioja, dopo parecchi anni ch'era restato vedovo.

Agr. E come vi chiamate?

Rat. Prudenza, per servirla.

Agr. Prudenza? Fornaja, il negozio è fatto; sappiate che questa è la medesima statami proposta, come vi ho detto.

Pal. Non mi maraviglio dunque che ve ne avessero parlato tanto bene.

Rat. Chi mi aveva fatto questa carità, che non so chi siano, bisogna che sieno anime buone, che non sanno dir mal di nessuno, o che non abbian saputo i miei mancamenti.

Agr. Or non occorr'altro. Andatevi a cavar la scuffia, e restate al mio servizio.

Rat. Ma, signore, è necessario prima discorrere....

Agr. Quanto al salario farò a modo vostro.

Rat. Io non voglio intender di questo, poiché a me basterebbe aver l'onor di servirla, e stimerei che mi facesse carità a tenermi anche per le spese; ma è necessario che la discorriamo prima intorno alla signorina, che non so come si chiami.

Agr. Simplicia si chiama.

Rat. Bel nome! Nome d'innocenza. In quanto a lei dunque vorrei sapere come mi dovrei regolare; perché se fosse di suo consenso ch'ella avesse degli amanti e della libertà di stare a civettare alle finestre, in tal caso le dico liberamente che non la potrei servire.

Agr. Ohibò, ohibò. Amanti? Per nulla: e in quanto alle finestre, le ho fatte infin conficcare; benché quella traditora della balia....

Pal. Oh il signor Agridemo, ve', è l'uomo da permetter civetterie e amoretti! Egli è piú geloso di queste cose, che non sare' io del mio forno.

Rat. Perché, a quel che ho sentito dire, quando si comincia con queste libertà e passioncelle, non si puol sapere.... Basta, loro che hanno piú tempo e sperienza, che non ho io, le sapranno meglio di me queste cose.

Agr. Dite pur troppo il vero.

Rat. Dell'obbedienza poi a quel che ordinerò io....

Agr. Non ne dubitate. Vi dovrà ubbidir come madre.

Rat. Sí, perché senza questo non si farebbe nulla.

Pal. Eh che tutto anderà bene. Ora, signor Agridemo mi comand'ella altro? Bisogna che me ne ritorni a casa.

Agr. Vi son cento volte obligato, madonna Palandra. Ci rivedremo. So il mio dovere.

Pal. Mi maraviglio io. Addio, Prudenza. Portatevi bene, sapete, e fate onore a voi e a me. (*Via.*)

Rat. Sarà pensier mio, non ne temete.

Agr. Ora, Prudenza mia, in questa casa voi avete da esser la padrona.

Rat. Che viene a dire! Io sarò sempre la serva io.

Agr. A me sopratutto preme questa ragazza: che non esca di sotto i vostri occhi; che non parli con alcuno di fuori, e particolarmente con giovani; che....

Rat. Signor padrone, mi fa torto. Non me ne dica piú. So ben quel che ho da fare. Alle fanciulle non le va mai levato gli occhi da dosso, e se vedrò nulla nulla che penda un tantino, verrò subito a avvertir V. S., giacché, a quel che mi vien detto, ella sta quasi sempre in casa, ch'è quel che io ho caro. Cosí facessero tutti i padri e madri di famiglia, ché non seguirebbero tanti sconcerti.

Agr. Dite benissimo. E vi è stato detto il vero quanto all'esser io solito di star molto in casa; ma si potrebbe dare il caso che oggi avessi necessità di uscire, non solamente di casa, ma dalla città ancora.

Rat. Oh non faccia, caro signor padrone, almeno su questi principj del mio servizio, perché, non avendo io tutta la pratica, non vorrei....

Agr. Quando ciò segua, sarà per poche ore, perché non dovrei arrivare che a un certo bosco da taglio, che ho poco fuori di porta, per contrattarne la vendità col nostro fornajo.

Rat. Ah, se è per poco tempo, non mette conto che perciò trascuri questo suo interesse. Frattanto penserò al modo ch'ella ci possa lasciare con tutta sicurezza, e starsene con quiete in caso che dovesse trattenersi qualche ora di piú. Perché senta, signor padrone, le cautele non son mai troppe colle ragazze, a quel che mi diceva una persona che mi dava de' salutevoli insegnamenti. In un quarto d'ora, anzi in

un mezzo, possono accader delle cose, che non basterebbe tutta la vita d'un uomo per piangerle a dovere.

Agr. abbracciandola. Oh la mia cara Prudenza, quanto dite il vero! Mi voglio fidar tutto in voi alla cieca, perché vedo che avete giudizio.

Rat. Eh signore, né di me, né di altri si ha da fidar, come dice.

Agr. Sí, sí: di voi conosco che me ne posso fidare. Andiamo, ché vi voglio consegnare la mia Simplicia.

SCENA DECIMASESTA

Bosco.

PALANDRONE *solo.*

Se la biacca non m'ajuta, io non mi marito unguanno, diceva colei che si lisciava per coprir le buche e il zafferan del suo viso. Cosí noi, senza le frodi tessute contro del vecchio Agridemo in bottega mia, tra me, la mia moglie, le serve e Rattoppa, non gli si sarebbe cavata mai di sotto gli artigli quella povera ragazza della Simplicia. Basta, non bisogna dir quattro finché non è nel sacco, rispose colui al compagno, che, avendo preso quattro lepri e insaccatene tre, gli scappò la quarta nell'atto di metterla nel sacco coll'altre, e andava gridando: e quattro, e quattro. Palandra mi ha detto che hanno talmente raggirato Agridemo, che gli hanno cacciato in casa il lupo per pecorajo, cioè Rattoppa da serva per guardiana di Simplicia. Con questa sicurezza io ho súbito scritto un biglietto al medesimo, che in tutte le maniere ei si porti qui, ove mi son avviato, se vuol concludere con me il consaputo taglio di questo suo bosco. S'egli ci viene, io do il negozio del trafugamento di Simplicia per fatto, e fors'anche il matrimonio di essa con Leandro nella mia

bottega del forno. Oh, se riesce, quanti fiaschi di buon vino si hanno da vuotare per allegrezza! Almeno cosí mi han promesso Leandro e Rattoppa. Guardiamo un po' se di qua si vedesse comparir questo vecchio. (*Mostra andar nel bosco.*)

SCENA DECIMASETTIMA

AGRIDEMO *e poi* PALANDRONE *che ritorna.*

Agr. — Senza la buona fortuna di aver trovata quella ragazza d'oro della Prudenza, non averei potuto in alcun conto venir qui a fare il negozio del bosco col fornajo, il quale mi ha scritto che, se sgarravo di oggi, era in parola di fermare un altro taglio con un signore che glie l'ha mandato a offerire. In somma, quando la sorte vuol ajutar uno, gli versa addosso le fortune una dopo l'altra. Ora posso dormir col capo tra due guanciali, né quel falimbello (1) del genovese mi fa piú paura, perché la Simplicia l'è in buone mani.

(*Si sente cantar fra le scene, ed a questo canto esce di nuovo Palandrone senza veder, né esser veduto da Agridemo.*)

Il contadin, che fa da cavaliere,
E il vecchio, che vuol far da innamorato,
Son come il somarel del mulattiere,
Che far volesse da caval bardato.
Perché il pretender di far un mestiere,
Per cui natura non ha forze dato,
È un voler camminar senza tallone,
E farsi corbellar dalle persone.

Palan. — Colui se la sciala allegramente. —

(1) vagheggino, frasca.

Agr. — Chi canta? Ah, egli è Becarello, figliuolo del mio contadino, che fa la frasca. — (*Segue il canto.*)

Cosí Cecco di Nencio mio vicino,
Che ha 'l cervel grosso e i calli nelle mane;
Che è nato e stato sempre contadino,
E da' sassi distingue appena il pane,
Perch' è ricco vuol far da cittadino;
Ma l'asin par quando facea da cane:
E cosí 'l mio padron di settant' anni
Vuol fare il damerino, e pare un zanni.

Palan. — Oh, ecco il vecchio. —

Agr. — Ecco il fornajo. — Siete stato puntuale via, maestro Palandrone.

Palan. Galantuomini, o no. Posso esser poveretto; ma la mia parola è parola di re.

Agr. Non ne dubito. Ora vediamo un po' se ci possiamo accordare nel nostro contratto.

Palan. Io son venuto con questa intenzione; ma è necessario prima che V. S. segni e numeri quegli alberi che si hanno da lasciare in piedi, e che non vuol che si taglino, e di poi mi dica quanto vuol del legname di tutti gli altri.

Agr. Cosí faremo. Cominciando dunque da questo viale, quel bel leccio là che è sí vegnente e vigoroso.... Ma chi è colui che viene in qua sí lentamente?

Palan. Mi pare un vecchio molto sgangherato.

Agr. E che mai fa egli in questo bosco?

SCENA DECIMAOTTAVA

NICCOLETTO *e detti.*

Nic. — Quando fia mai ch'io giunga alla città, ove possa consolare il mio spirito oppresso, e rinvigorir le forze del mio corpo abbattuto da tanti affanni e disastri? —

Palan. a Agridemo. Il poveretto appena si regge in piedi.

Agr. a Palandrone. Chi lo fa girar per queste campagne?

Nic. — Questa di qua dovrebb'esser la strada; (*Voltandosi.*) ma dimanderonne a costoro, che il Ciel mi fa incontrare a proposito. — Gente onesta e cortese, ché tal vi dimostra il vostro aspetto, mostratemi in cortesia la strada piú corta e piú facile, per cui mi possa condurre alla città.

Agr. Questa per di qua è la piú breve. Ma chi vi ha fatto entrare in questo bosco, se non ne avete alcuna pratica?

Nic. Il desiderio di riposarmi dalla stanchezza di un lungo viaggio.

Agr. Voi dunque siete forestiero, né mai foste in questa città?

Nic. Benché io non sia cittadino di essa, pur ci ho abitato tempo fa parecchi anni.

Palan. È bene assai dunque che non abbiate pratica di questi contorni.

Nic. Lo spazio di circa sedici anni che ne manco, ma piú la professione che io faceva di mercante, ne sono la cagione.

Agr. Mercante? E di qual paese siete voi?

Nic. Di Genova.

Palan. Ma questa non è la strada di Genova.

Nic. Io non vengo presentemente di lí....

Palan. O di dove?

Nic. Di contrade assai piú lontane mi conduce la sorte, non so s'io mi dica avversa o favorevole; poiché dopo un lungo viaggio per mare, mi è convenuto dalla spiaggia sanese a qui continuarlo per terra lentamente, come vedete.

Agr. Ma per andare a Genova, vi tornava meglio pigliar la strada di Livorno.

Palan. Oh sicuro: perché venire a Firenze?

Nic. Per ricercarvi e ricuperare un prezioso pegno, che vi lasciai appresso od un amico a me molto caro.

Palan. In questo caso averei fatto come voi.

Agr. Era questo pegno dunque di gran valore?

Nic. Quanto esser possa una figlia unica, che si ami al par di sé stesso.

Agr. E come si chiamava la figlia e l'amico?

Nic. Simplicia la figlia, e l'amico Agridemo.

Agr. E il nome vostro?

Nic. Niccoletto Mercenarj.

Agr. abbracciandolo. Oh amico caro! Eccovi quí il vostro Agridemo, che vi aveva pianto per morto.

Nic. guardandolo fissamente. Oh Cielo! Voi il mio amatissimo Agridemo! Oh quanto gli anni alterano l'effigie degli uómini! E la mia Simplicia....

Palan. — Il padre di Simplicia! — (*A Agridemo:*) Adesso non par che sia tempo di fare il nostro negozio.

Agr. No certamente.

Palan. Me n'anderò dunque.

Agr. Fate come vi piace.

Palan. — Corro a darne l'avviso. — (*Via.*)

Agr. Dite il vero che l'età cangia l'effigie. Io né pure vi aveva riconosciuto.

Nic. Nella variazione del mio volto ci hanno avuta la maggior parte i disastri.

Agr. E che mai vi è accaduto di strano? Fatemene, vi prego, il racconto.

Nic. A ciò non mancherà tempo. Ragguagliatemi prima voi che è della mia Simplicia. È ella viva, o pure....

Agr. La vostra Simplicia è viva, sana, grande e ottimamente educata.

Nic. Ah grazie infinite al Cielo, che me l'ha conservata; ed a voi, caro amico, mi crescono all'eccesso le obbligazioni per la cura che ne avete avuta. Non vedo l'ora di abbracciarla.

Agr. Voi troverete una figliuola obediente, rispettosa, savia, innocente e piena d'ogni virtú. Né io ho trascurato premure e diligenze per renderla degna di voi.

Nic. Quanto mi pesa vedermi in istato da non poter rendervene il guiderdone dovuto!

Agr. Non dite cosí, perché, se a voi pare che io ne meriti alcuno, questo sta tutto in vostro potere.

Nic. Piacesse al Cielo che ciò fosse, affinché potessi dimostrarvi qual sia la mia gratitudine verso di voi. Non mi tacete il vostro desiderio.

Agr. Giacché mi obbligate a palesarlo, vi dirò esser questo, che mi concediate la medesima vostra figlia per isposa.

Nic. fa segno d' ammirazione. Amico, voi sapete qual sia stata sempre la sincerità del mio cuore; perciò non vi maravigliate se vi parlo colla medesima ingenuità anche adesso. Io stimo molto la vostra persona, la vostra nascita, e le ricchezze vostre, e molto mi tengo onorato da voi per questa domanda; ma, siccome è cosa naturale e nota a ciascuno che la gioventú mal si unisce, particolarmente in matrimonio, colla vecchiaja, sarebbe una specie di tirannia, se volessi obbligar la mia figlia giovanetta ad accoppiarsi con voi, che già siete avanzato in età. Nulladimeno, perché conosciate qual sia a riguardo vostro il mio cuore e la mia riconoscenza, ve la prometto, quando però ella non repugni, anzi si accomodi di buona voglia a questi sponsali.

Agr. Io non mi aspettava di meno dalla vostra amicizia. Voi mi rendete l'uomo il piú felice del mondo, perché della volontà di Simplicia, disposta a mio favore, non è da dubitarne. — Son sicuro che Prudenza l'averà svolta tutta per me. — Or ditemi, amico, ove siete stato sí lungamente? Perché non ci avete mai dato nuove di voi? E quali fortune e disgrazie vi sono accadute?

Nic. Lunga è la serie delle mie peripezie, ma in breve per adesso dirovvi, mentre ci accostiamo alla città, che imbarcatomi a Livorno per Sicilia in un vascellotto majorchino, che passava a Malta, fu da una fierissima tempesta interrotto il nostro viaggio, e trasportati ne' mari di Barberia.

Agr. Dite il vero: lí foste fatti schiavi?

Nic. Cosí appunto seguí. Fummo predati da un vascello

tunisino, che incontrammo nel tempo che ci eravamo rimessi nel nostro buon cammino, sedata che fu la tempesta.

Agr. E siete restato schiavo per tutto questo tempo?

Nic. Certamente; né mai ci fu permesso né a me, né ad altro mio amico e patriotto, con cui mi era imbarcato a Livorno, dare alcun ragguaglio del nostro stato.

Agr. Ma come vi siete liberati dalla schiavitú?

Nic. Il detto mio amico morí dopo pochi anni, ed io non son che pochi mesi, che, insieme con altri schiavi, ebbi la sorte di potere scappare.

Agr. E in che maniera mai vi fu ciò possibile?

Nic. Questa con altre circostanze assai strane vi conterò con maggior commodo, consolato che sarò dalla vista della mia cara Simplicia, e rimesso dalla debolezza grandissima in cui mi trovo, avendo dovuto camminare a piedi e cibarmi scarsamente per mancanza di danaro, come potete supporvi.

Agr. Andiamo dunque senza perder piú tempo.

SCENA DECIMANONA

Strada con forno.

RATTOPPA *da donna, e* SIMPLICIA.

Rat. Credete che io mi fossi finto donna per tradirvi?

Sim. Non lo credo, ma ho timore....

Rat. E di che temete?

Sim. Non saprei.... di tante cose che non so dire.

Rat. Quanto al mio padrone, non avete da temere di alcun male, ed abbiamo accordato insieme questa finzione, perché foste voi che lo pregaste che io ne inventassi qualcuna, perché vi poteste trovare insieme.

Sim. È vero.

Rat. Da prima trovai quella del ciarlatano, perché vi po-

teste parlare, e adesso questa, per liberarvi cosí da quel vecchio, e darvi al mio padrone giovane.

Sim. Ma mi sento tremar tutta da capo a pie', e mi par di far una cosa cattiva.

Rat. Oh, quando voi non vi ci accordiate di buona voglia, vi ricondurrò in casa: andiamo.

Sim. Noe, noe, non dico questo, ma non vorrei....

Rat. Che non vorreste? Forse sposare il signor Leandro?

Sim. Oh, lui lo sposerò volentierissimo, io; ma....

Rat. Ma, mamma, mi fareste scappar la pazienza, a me. O voi venite liberamente e di buon animo al forno, ove sarà o verrà il signor Leandro per farvi sua sposa, o io vi riconduco adesso in casa, ove vi pianto sola, e al resto ci penserete da voi. Eccovi qui la chiave della camera, ove ci aveva rinserrate il vecchio per mio consiglio, dopo aver trovata questa similissima a quella ch'egli ha seco, acciocché ci possiate rientrare a vostro piacere.

Sim. Oh no, Rattoppa mio, non mi abbandonare.

Rat. Ma se voi fate tanti scasimi (1) e smorfie in una cosa che è di tanto vostro vantaggio.

Sim. Ma quell'andar sola al forno senza nissuno che io conosca....

Rat. Ma lí ci sarà la balia vostra....

Sim. Ci sarà la mia balia?

Rat. Certamente, la quale insieme col fornajo, la fornaja ed alcune altre serve, è d'accordo con noi.

Sim. Oh se ci è lei.... Ma ci sarà da vero poi?

SCENA VIGESIMA

FREGOLA *e* CUTTREMOLA *da parti differenti, e detti.*

Fre. Manco male che vi ho trovato! Che fate che non vi sbrigate? Stanno tutti aspettandovi. La fornaja ha fatto

(1) smanceríe.

uno specchio della sua bottega, tanto l'ha nettata e pulita bene. Il signor Leandro, che è venuto col notajo, smania, e la balia strepita pel vostro indugio.

Cut. Oh poffar l'anthèa! (1) Che avete messo l'oche in pastura a indugia' tanto? (2) La balia la sta sulle spine a non vi vedere arrivare, perché l'ha paura che, ritornando i vecchio a negozio ancor vergine, e' non ci rompa la pala prima dello 'nfornare.

Rat. Io sarei venuto prima, ma ci è voluto gli argani a cavar costei di casa.

Cut. Come? Vo' siete caata dalla sepoiltura per andare a nozze, e vi fate tira' le cailze?

Sim. Io ci venivo volentieri, ma avevo paura....

Fre. Chi non è ardito mangia spesso il pan pentito. Noi siam tutte qui per voi, e il signor Leandro è un galantuomone che vi ama, e farebbe il sedil di botte per la vostra persona (3).

Cut. Oh eccolo giusto là, che vi viene 'ncontro colla balia.

SCENA VIGESIMAPRIMA

LEANDRO, POPPIONA *e detti, poi* PALANDRONE.

Lea. Amata Simplicia, il vostro indugio mi arrecava pena di morte.

Sim. Averei avuto piacere ancor io di esser con voi, ma quell'uscir di casa....

Pop. l'credeo che vo' non la' olessi fini' piú. A che balocca' tanto, quand' e' si tratta d'usci' da un onferno?

Sim. Ah, balia mia, quant' ho caro trovarvi qui!

(1) Oh poffar l'Antèa! Esclamazione popolare di maraviglia stizzosa.

(2) Che siete stato colle mani in mano a indugiar tanto?

(3) sosterrebbe qualunque fatica o incomodo.

Pop. I' ci sono stata fin ora, e ci son per voi. Ma entriamo qua 'n bottega d'i fornajo, per non restar in vist' a tutt' i popolo, e per conchiuder i negozio.

Lea. La balia pensa saviamente.

Rat. Come una sibillessa.

Palan. Oh la gran nuova che vi ho da dare! Oh la gran nuova!

Lea. Che ci è di nuovo?

Pop. Che v'è eghi?

Palan. Il padre della signora Simplicia....

Sim. Mio padre?

Palan. Entriamo in bottega, ché vi dirò il tutto. (*Entrano.*)

Fre. Oh come si vuol trovar brutto al suo ritorno quel vecchio viperino, quando si vedrà tolta dagli artigli la preda, sulla quale aveva fatti tanti assegnamenti!

Cut. E' vuoil resta' com' e' morti di Santa Marenoa. (*Dentro.*)

SCENA VIGESIMASECONDA.

AGRIDEMO *e* NICCOLETTO *che escon di casa.*

Nic. E questa è la buona educazione data alla mia figlia, e la somm'attenzione avuta per lei?

Agr. Sono stato tradito. In questo punto vo' correre al Bargello, agli Otto, alla Port' a S. Gallo, a S. Piergattolini, alla Croce, perché la fermino, s'ella fosse scappata con quel....

Nic. Come scappata? Mia figlia educata in maniera da scapparsene, come una disonestissima femmina? E voi darle tanta libertà....

Agr. Io libertà? V' ingannate, anzi l'avevo rinserrata in camera, e portata via la chiave che ecco qui.

Nic. Come dunque uscire?

Agr. Ah! bisogna che quella serva tanto buona, che

avevo preso di fresco e rinserrata seco, non fusse una donna, ma uno spirito dell'inferno. Ah, che sono stato assassinato! Lasciate che io corra al Bargello. (*Andando verso il forno, vede Rattoppa e Simplicia.*) Eccole là. (*A Niccoletto:*) Venite, venite: ecco là la vostra figliuola.

Nic. Mia figlia in quella bottega?

Agr. accostandosi alla bottega. Ah le mie mozzine, come qui? Perché uscite di camera e di casa? Fuori, fuori di costà.

SCENA ULTIMA.

Tutti escono uno dopo l'altro.

Sim. Ma io non volevo venire.

Agr. Oh perché dunque esser venuta?

Sim. Per vedere il signor Leandro, e per promettergli di sposarlo, come ho fatto.

Agr. Voi sposate quel forestiero che non si sa chi si sia? Ah ardita, sfacciata! Questo è il profitto degl'insegnamenti che vi ho dato? Basta, ecco qui vostro padre: toccherà a lui a gastigarvi.

Sim. Questo mio padre? (*Corre per abbracciarlo.*) Ah caro padre, quanto vi ho pianto per morto!

Nic. la rigetta. Fermatevi, ché io non riconosco per mia figlia una fanciulla, che ha l'impudenza di sposarsi da per sé ascosamente, e di piú con persona non conosciuta.

Lea. Signore, perdonatemi, perché il nostro promettersi non è stato ascosamente, ma alla presenza di tutte queste persone e del notaro, ch'è là; e quanto allo sposar me persona incognita, spero che non mi ricuserete per genero, quando saprete che sono figlio unico di Gio. Luca Amadori, uno de' primi mercanti di Genova....

Nic. Voi il figlio del mio caro Gio. Luca Amadori?

Lea. Le lettere che tengo, e la cognizione che hanno di

me molti mercanti di questa città ne faranno piena testimonianza.

Sim. Ma, signor padre, che male ho fatto di prometter di sposar lui che mi piace tanto, e che mi vuol bene, piuttosto che il signor Agridemo, che mi voleva a forza, e non mi piace punto?

Nic. Adesso intendo come son passate le cose. Amatissima figlia, venite, che io vi stringa al mio seno in dimostrazione del mio tenerissimo affetto. E voi, signor Leandro, vi abbraccio, come figlio d'un mio sincerissimo amico, e poi come mio dilettissimo genero.

Sim. Quanto mai la ringrazio, signor padre!

Agr. Oh, piano: che patti sono i nostri? Voi l'avete pur promessa a me la Simplicia.

Nic. Amico, non permettete che la vostra passione vi faccia travedere. Io vi promisi mia figlia colla condizione che ella non repugnasse, anzi che di buon cuore si accomodasse a' vostri sponsali. Il fatto e la sua ingenua ed aperta dichiarazione dimostrano il contrario.

Agr. Cosí dunque rimeritate le mie tante premure e fatiche? E la mia fedele amicizia....

Nic. Sarà mio pensiero mostrarv' in altra forma la mia somma e ben giusta gratitudine. Colla mia roba, piuttosto che col sagrifizio d' una figlia, voglio ricompensare le vostre attenzioni e fatiche.

Agr. — Qui bisogna far di necessità virtú; se mi lasciasse quel che ho in mano di suo, il partito sarebbe di mezzi vinti (1). —

Lea. a Niccoletto. Ed io in qual maniera potrò dimostrarvi la gratitudine mia....

Nic. Col vostro affetto per Simplicia, e con una sincera amicizia per me.

Lea. E l'una e l'altra sarà nel mio cuore perpetua. Ma del mio caro padre che novelle mi date?

(1) mezzo vinto, quasi vinto; la cosa non andrebbe poi tanto male.

Nic. Di lui vi darò relazioni distinte con più commodo, non parendomi questo tempo a proposito.

Palan. Or che qui si tratta di ricompense, quali se ne daranno al fornajo e alla fornaja, al forno de' quali s'è cotto il pasticcio di questo sposalizio?

Fre. E noi altre serve che ci abbiam dato di mano, e siamo state come testimonj?

Pop. In quant' a me, i' mi chiamo contenta d'aver azzicato tanto da toghie' la me' alliea dalle flosce mane d'un vecchio, e mettella nelle fresche e nerborute d'un giovane, com'è il signor Leandro.

Nic. Ognuno aspetti da me il premio dovuto alle sue opere, inteso che ne averò il racconto. E tu, balia, piú d'ogn'altro.

Rat. Rattoppa poi che ha saputo rattoppar le cose or col fare il pazzo, or il ciarlatano, e ultimamente col vestire ipocrisia e abiti da serva, aspetta dal suo padrone il salario meritato colle sue onoratissime rattoppanti fatiche.

Lea. Non resteranno defraudate le tue giuste speranze.

Agr. — A te e a tutti gli altri starebbe ben per ricompensa una forca. —

Cut. Fornaja, e' dicon che noi ailtre serve a i forno non facciam ailtro che chiacchiere; ma, a i vedere, e' si dà di mano anche a fa' di fatti.

Palan. È vero che le serve al forno metton qualche volta le mani in pasta. Ma questa l'è sempre pasta da infornare.

Agr. Il Ciel mi liberi però dal dire e dal fare delle serve al forno.

Il Fine.

IL GELOSO IN GABBIA

Il Geloso | in gabbia | commedia | *del Signor Dottore* | Jacopo Angelo | Nelli. | In Siena, MDCCLI. | Nella Stamperia del Pubblico. | Per Francesco Rossi Stampatore. | *Con licenza de' Superiori.* |

INTERLOCUTORI

ZELOTIPO, geloso.
ONORIO, amico di Zelotipo.
FIDAURA.
RUGGIERO, fratello di Fidaura.
STRINGHETTA, cameriera di Fidaura.
CARNICCIA, custode delle fiere ingabbiate nel parco di Ruggiero.
SOFFIA, servo di Zelotipo.
BUONATTUTTO, vagabondo.
FIORINO, paggetto di Fidaura

La scena si finge in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Strada.

BUONATTUTTO e SOFFIA uscendo in scena da parti contrarie, e facendo dimostrazioni dubbiose di riconoscenza.

Buo. Se non ho le traveggole agli occhi....

Sof. Se la vista non m'inganna....

Buo. Quello dovrebb'esser Ciapetto del Cucurbita, da gran tempo mio conoscente.

Sof. Mi par che colui sia il famoso Testardino dell'anno passato, mio compagno d'allegria.

Buo. È lui senz'altro.

Sof. Non è da dubitarne.

Buo. Oh che fortuna è la mia....

Sof. Che incontro è mai questo.... (*Parlano tutti due nel medesimo tempo, nell'atto d'andare ad abbracciarsi.*)

Buo. Chi mi avesse mai detto d'incontrare il mio caro Ciapetto in un paese cosí lontano!

Sof. Tu sbagli, amato Testardino, io non son Ciapetto.

Buo. Sbagli tu, perché io non son Testardino.

Sof. Oh non sei tu che l'anno passato si sfingeva (1) che fusse mio padrone in quella....

(1) s'infingeva.

Buo. Sòn io quello in corpo e in anima, se tu in corpo e anima sei quello che si fingeva mio servitore.

Sof. Se è cosí, sarai dunque Testardino.

Buo. E se cosí è, dunque tu sarai Ciapetto.

Sof. Io son stato Ciapetto, fino a che non son tornato al servizio qui in Roma d'un padrone da dargli del voi.

Buo. Ed io sono stato Testardino fino a che non mi son messo all'università.

Sof. All'università dello studio?

Buo. Dello studio appunto! De' mestieri.

Sof. De' mestieri? Oh come ti chiami dunque?

Buo. E il nome tuo?

Sof. Soffia.

Buo. fa azione col pugno come di suonar la tromba. Tu, tu, tu?

Sof. Sí, perché il padrone, al servizio del quale son tornato, me l'ha fatto mutare, avendomi messo a questo uffizio. Ma tu come ti chiami ora?

Buo. Col nome dell'università mi chiamo Buonattutto; e con quello de' mestieri secondo la professione.

Sof. Com'a dire? Non t'intendo.

Buo. Ascolta questa nota delle professioni, in che son matricolato, e m'intenderai.

Sof. Sentiamola.

Buo. legge la nota che segue:

Da bravo	mi chiamo:	Fracassa.
Da adulatore	»	Stropiccia.
Da furbo	»	Formicone.
Da balordo	»	Mammeo.
Da imbrogliatore	»	Matassa.
Da servitor di amanti	»	Ruffa.

E cosí degli altri.

Sof. Ma non hai imparato altre professioni?

Buo. Tu me la daresti, se io non sapessi altro. Io tì farò da Franzese affettato; da Tedesco briaco; da Spagnolo al-

tiero; da Italiano macchinista e ingannatore; e secondo l'opera piglio il nome.

Sof. Ma da spia non sai nulla?

Buo. Che spia? Esploratore vuoi dire. Non avvilir tanto la professione, asino. Qui sta il mio forte maggiore.

Sof. E allora come ti chiami?

Buo. Senza nome.

Sof. Senza nome! O perché cosí?

Buo. Potrei dire: perché me l'hai rubbato tu. Ma la verità è perché tutti coloro di questa professione tengono il nome loro ascoso, né voglion che si sappia.

Sof. In questo pensiero ci è del sapere; si vede che hai studiato.

Buo. Oh, io non opero né parlo a caso.

Sof. Mi suppongo dunque, se questa professione è il tuo forte, che sarai matricolato anche in essa.

Buo. Come diavol pensi? N'averesti a dubitare, tu: io ho la matricola de' maggiori e piú furbi bargelli d'Italia.

Sof. Dunque, caro il mio Buonattutto, l'averti trovato è stata una gran fortuna per me e per te.

Buo. O sentiamone il perché.

Sof. Devi sapere che il padrone che io servo, e che, come ti ho detto, mi tiene a far questo uffizio, mi ha comandato che in tutte la maniere gli trovi un bravo e fidatissimo di questi che tu chiami esploratori, e che io dicevo spie.

Buo. Che ti sei messo a fare il birro?

Sof. Mi maraviglio di te. Io ho la riputazione nel mezzo della testa.

Buo. Ma non servi il Bargello?

Sof. Che Bargello?

Buo. Oh non dichi che il tuo padrone cerca delle spie?

Sof. Che fa questo? Il mio padrone è un signore ricco in fondo, che si chiama il signor Zelotipo.

Buo. Saranno dunque esploratori, sciocco, de' quali si servono i principi ancora, i generali d'armate, e tutt'i signori che sono in carica. Séguita il tuo discorso.

Sof. Devi saper dunque ch'egli sta per pigliar moglie; e perché è geloso piú d'un toro, vuol chiarirsi se questa sua mezza sposa....

Buo. T'intendo per aria, ha qualche amoretto straniero: e se fosse per trovarsi.... tu m'intendi: e perciò cerca chi possa bene informarlo di tutto. Non è cosí?

Sof. Per l'appunto.

Buo. Or di'dunque: che ho da fare?

Sof. Non altro, per ora, che venir meco; ché io ti condurrò a lui, e lui ti dirà quel che vuol da te.

Buo. Ma l'onorario?

Sof. Che?

Buo. L'onorario, il mio chiurlo: che ti credi che io lo voglia servire a uffo?

Sof. Signor no. Ti pagherà bene lui.

Buo. Questo è quel che dicevo io.

Sof. Che forse corollario vuol dir questo?

Buo. Signor sí: onorario vuol dir ricompensa, regalo onorifico, e cose simili.

Sof. Andiamo: resterai d'accordo seco.

Buo. Eh, se non alza molto la mano, non si farà nulla

SCENA SECONDA

RUGGIERO e CARNICCIA.

Rug. Hai avuto fortuna che ti ho rincontrato qui per istrada, ove non ho voluto far bella la piazza; del resto quattro bastonate non ti mancavano.

Car. Mi dica, di grazia, signor Ruggiero, in che ho errato?

Rug. Mi dica, di grazia, signor Carniccia, in che cosa ella non erra?

Car. Io non saprei: a me mi par di ubbidirla in tutto quel ch'ella mi comanda, e puntualissimamente.

Rug. Si chiama ubbidirmi puntualissimamente quel star

fuori tutta la mattina, quando ti ho comandato espressamente che non voglio che si esca di casa senza mio ordine?

Car. Non nego questo suo comando; ma io che ci ho forse mancato?

Rug. Non tentar la mia pazienza; perché non averò piú riguardo a me stesso, e te le darò ancor qui in pubblica strada. (*Alza la canna per minacciarlo.*)

Car. Mi ascolti prima, signor padrone, e, se poi gli parrà che io abbia errato, mi bastoni.

Rug. Che hai da dire per tua discolpa?

Car. Che da che siamo venuti da Tunisi in questa città, V. S. mi ha detto mille volte che io badi bene di non far patir di fame gli animali, che di là abbiam qui portati con tanto stento e fatica.

Rug. E come voglio che tu ne abbia cura! Non è cosí facile il far venire da quei paesi e pantere e pardi e leoni, di che tanto mi compiaccio e mi fo gloria, particolarmente per esser questi un regalo di quel Beí, che sí largamente mi ha onorato di magnifici doni, e di ténere dimostrazioni del suo affetto. Ma che ha che far questo coll' uscir e star tanto fuori di casa?

Car. Ecco che cosa ci ha che fare. Queste povere bestie, che io amo al par di me stesso, son circa due giorni che non hanno sbattuto il dente, e urlano....

Rug. Ah infame! Cosí ne hai cura, ne'? (*Lo minaccia.*)

Car. Ma senta; la colpa non è la mia. Quei maledetti strascini che soglion provvederci le bestie, mi giurarono che non averebbon mancato jersera di portarmi un cavallo da carrozza e ben grasso, che si era rotto una gamba. Aspetta, aspetta, io non gli veddi piú. Stamattina, giacché non ho potuto chiuder occhi dalla pena, mi son levato avanti giorno, per andare a cercarli, né son venuto prima da lei, per non la destare sí a buon' ora.

Rug. E cosí dov' è questo cavallo?

Car. Lo porteranno adesso adesso.

Rug. O perché non lo portarono jersera?

Car. Perché il manescalco del signor principe del Marco, che n'era il padrone, non volse che lo toccassero, finché non vedeva se fosse potuto guarire.

Rug. Procura dunque che quegli animali sien ben pasciuti, e senza dilazione.

Car. Non si dubiti: ho piú pensiero che si sdigiunin loro che io. (*Ruggiero partito.*) Ho però in corpo un par di fogliette e quattro braciole dall'amico. Con tutto che io sia stato tant'anni schiavo fra' Turchi, e sempre alla custodia delle fiere, pur non posso accomodarmi alla bestialità di questo padrone, che è piú bestione di tutte le bestie che governo. Ma mi paga bene; e poi io ho avuto la libertà per grazia sua, che (1) mi conviene aver pazienza.

SCENA TERZA

FIORINO e detto.

Fio. Oh Carniccia, manco male che ti ho trovato presto: venivo appunto a cercar di te.

Car. In che ho da servire il signor Fiorino?

Fio. Me in nulla; ma la signora padrona vorrebbe sapere a che ora averai messo fuori pe' viali del boschetto le gabbie delle fiere, perché vorrebbe venire a passeggiare, e insieme divertirsi a vedere quelle bestie.

Car. Puoi dire alla signora Fidaura che la mia piccola famigliola non ha per anco fatto colazione: ma fatta che l'avrà fra poco con un cavallo di sei o settecento libre, la caverò a pigliare un po' d'aria al solito. Ma molto di buon ora vuole spasseggiare questa mattina? Che ha forse nello stomaco qualche cosa dura da digerirsi?

Fio. Jersera mangiò pochissimo, e stamattina non ha preso che la cioccolata; e che averebbe aver da digerire?

Car. L'ha presa sola o in compagnia?

(1) così che, per che.

Fio. Perché mi domandi ciò?

Car. Perché alle volte la compagnia suol cagionare delle crudezze, come alcune altre muove a vomito, ed altre fa girare anche il capo.

Fio. Oh io l'ho presa tante volte ascosamente solo, o con Stringhetta; la mi è sempre piaciuta, e non mi ha fatto mai male.

Car. Perché cotesta era per te una compagnia gentile e balsamica, e non come certe che se ne trovan aspre e avvelenate da far venire i dolor colici, o la febbre quartana.

Fio. Io non credo che il signor Onorio sia per far venire alla padrona né dolor colici né febbre quartana, io.

Car. Il signor Onorio dunque era seco, eh?

Fio. Lui, signor sí.

Car. Cotesto sicuro non gli dovrebbe cagionar mal di stomaco. Io credevo piuttosto che ci fosse venuto il signor Zelotipo suo mezzo sposo.

Fio. Ci viene anche lui ben spesso; ma sta tanto sornione e soprapensiero, che nissun fa mai bocca da ridere quando ci è. Poi quando se ne va, e che ci trova nell'anticamera, ci secca colle interrogazioni.

Car. E che vi dimanda?

Fio. Chi ci è stato a far visit'alla signora? con chi è uscita fuori, e dove andata? se si affaccia spesso alle finestre della strada, e su che ora? se scrive lettere, e a chi? e come sta molto in camera della sua signora zia ammalata?

Car. E voi che gli dite?

Fio. Che gli si ha da dire? La verità. Che non ci viene altri che il signor Onorio: ch'ella sta sempre ritirata o in camera sua, o della zia, e che di rado esce di casa, e allora con qualche sua parente.

Car. E lui?

Fio. Lui, o non risponde, o mostra di non creder bene queste verità.

Car. Ma alla signora glie le ridite tutte queste cose?

Fio. Oh, che non gli si avrebbono a ridire? Gli si ridice tutto, sicuro.

Car. E lei?

Fio. Lei si ristringe nelle spalle, e sta zitta.

Car. Io poi, dopo la prima e seconda volta, risponderei colle calcagna a quelle seccature.

Fio. Oh, signor no, ve', perché ci regala spesso e bene.

Car. In tal caso poi, farei come voi. Ma a me non mi si dànno queste cuccagne.

Fio. Ma a te ti fruttano i tuoi leoni, che ti fanno buscar tante mance.

Car. Sí, ma alle volte mi fanno anche buscar delle bastonate dal padron Ruggiero, che ben spesso rugge piú dei leoni. Ma perché non sia questa una di quelle, lascia che io vada a veder se gli strascíni hanno portato loro la colazione.

Fio. Va' pure, e io anderò a render la risposta alla padrona. Addio, Carniccia.

Car. Addio.

SCENA QUARTA

ZELOTIPO e BUONATTUTTO.

Zel. Non vi alterate, signor Buonattutto. Io non credo di averv' ingiuriato, a ricercarvi della vostr' opera in un fatto, in cui Soffia, mio servo, mi ha asserito esser voi dispostissimo a servirmi.

Buo. Il signor Soffia suo servo per questa volta le ha soffiato male. Che? un par mio esser ricercato d' un mestiere che va quasi tacca tacca con quel del boja? Bisogna che ella sappia, signor Zelotipo (e la prego a tenerlo a memoria) che ho ricusato ben cinquanta scudi per volta, che mi sono stati offerti per far un simil mestiero.

Zel. Ma io credevo....

Buo. Che? forse per aver inteso che mi trovo senza un quattrino, si credeva che io.... De' denari ne ho guadagnati

a cappellate colle mie professioni, e se adesso ne son senza, è perché me li sono scialati allegramente, o per meglio dire spesi per la virtú.

Zel. Se cosí è dunque, che la virtú....

Buo. Non pigli sbaglio col credermi un Socrate. Per la virtú s'intende per le virtuose, e se ne vuole una spiegazione piú chiara, per le canterine.

Zel. In tal maniera mi par che gli abbiate gettati via, e non spesi decorosamente, a me.

Buo. Come no? Se vediamo che tanti signori ci si spiantano insino. Vorrebbe dunque dire che questi spiriti cosí elevati operassero a sproposito?

Zel. Non dic'altro. Ma, ritornando al nostro primo discorso, giacché voi apprendete per cosa poco decorosa l'impiegarvi nel servizio dimandatovi, non occorrerà far tra noi altre parole. Vi riverisco. (*Va per partire.*)

Buo. Signore, senta, senta. Può esser che io non mi sia bene spiegato, o ch'ella non mi abbia bene inteso sul nostro proposito. Io veramente ho repugnanza a fare il mestiero del referendario; ma quando si trattasse di ricercare gli andamenti di qualche signora maritata, o sposa, e questi riferirli per benefizio e quiete del matrimonio, non averei alcuna difficoltà a mettere in pratica tutta la mia arte per un'opera sí santa.

Zel. Questo sarebbe giusto il caso.

Buo. Mi dica dunque di che si tratta, e quel che ho da fare.

Zel. Devi sapere.... ma a che bado? Perdonatemi. Dovete sapere....

Buo. Eh si serva pure con me del cerimonial di parole che piú l'è comodo. Io non bado tanto ai detti, quanto ai fatti. Le cerimonie sostanziali consistono nelle mani.

Zel. Volete che io vi dia la dritta? Venite dunque di qua.

Buo. — Costui o fa lo gnorri, o lo è di natuta. Parliam piú chiaro. — La cortesia della sua man dritta la desidererò, quando saremo al trattato dell'affare. Mi dica dunque qual è.

Zel. L'affare è questo: io son vicino alla total conclusione d'un matrimonio di tutta mia sodisfazione con una signora bella, savia, garbata, gentile; in somma che mi ha rapito il core.

Buo. Buon pro a V. S.; non bisogna dunque lasciarselo scappar dalle mani.

Zel. Cosí averei intenzione di fare; ma il non esser sicuro di quel tuo buon augurio è quel che mi tiene in corda.

Buo. Com'a dire?

Zel. Ho timore che questo matrimonio, concluso che sia, non mi abbia a far pro.

Buo. Oh, non mi dic' ella ch'egli è di tutto suo genio?

Zel. Sí.

Buo. E che la signora è bella, gentile, savia e garbata?

Zel. Al maggior segno.

Buo. Dunque di che ha paura?

Zel. Di quel che suole accadere quasi a tutte le donne oggi giorno.

Buo. Che è mai? Il far spendere a i loro mariti piú del dovere?

Zel. Questo non mi darebbe pena. Io non sono schiavo del denaro.

Buo. Bella virtú! Che dunque? Il non pigliar mai alcun lavoro fra le mani, né attender punto agl'interessi di casa?

Zel. Di ciò non ne ho bisogno. Tengo cameriere e gente di servizio a bastanza per questo.

Buo. Ora intendo, è troppo saputella, e vuole il di sopra in tutte le cose.

Zel. Né meno; ella è docilissima ed accomodante a tutto; ma poi, quando avesse genio alla superiorità, sarei io il primo a stimolarla a far da padrona in tutti gli affari di casa.

Buo. — Costui puzza piú di minchione che di furbo. —

Zel. Che dite?

Buo. Che io son piú minchione che furbo, a non saper trovar che cosa mai ella ha paura che le possa accadere in questo matrimonio.

Zel. Se te l'ho detto: quel che suole accadere quasi a tutte le donne d'oggi giorno.

Buo. Me lo dica una volta, ché io non saprei.

Zel. Che si guasti e si trovi uno o piú cicisbei: eccotelo detto.

Buo. Questo è quel che le dà tanta pena? Eh, signor Zelotipo, mi perdoni, questo son freddure.

Zel. Freddure? Mi pajon cose riscaldanti a me, e non freddure.

Buo. Per una bagattella simile allarmarsi tanto? Uno, o due, o mille cicisbei che fanno alla fine?

Zel. Uno o piú cicisbei che fanno?

Buo. Sí, quando son come dovrebbon essere.

Zel. O come dovrebbon eglino essere?

Buo. Prudenti, serviziati, rispettosi, galantuomini e amici buoni e sinceri della moglie e del marito.

Zel. Ma io vedo da per me, e sento dire che costoro non sono come tu gli dipingi, anzi....

Buo. Cotesti saran di quelli che si chiamano affittuarj, e non cicisbei.

Zel. Ora io non so né voglio far questa distinzione; né intorno alla mia moglie ci voglio alcuno.

Buo. Ma non ha da aver chi la serva?

Zel. Signor sí. Se non basteran due, glie ne piglierò tre e quattro de' servitori.

Buo. Ma al teatro, alla conversazione....

Zel. Oh io ci averei da esser per un di piú?

Buo. Voi trovarvi colla moglie in un di questi luoghi?

Zel. Io sí; perché no?

Buo. Perché vi faresti far dietro le risate. Cotesta era la moda di un secolo indietro. Ora ell'è tutta mutata.

Zel. Io ne veggo pur di quelle che vanno o col marito o sole senza tante difficoltà.

Buo. Coteste son di quelle che non trovano, o che han dato per metà un calcio al mondo, e godono d'esser solitarie.

Zel. Ora di queste solitarie vorrei che fosse la mia moglie; però io ho bisogno della tua opera, per venire in chiaro del suo genio.

Buo. Io la servirò; ma quando averei da metter le mani in pasta?

Zel. In questo giorno.

Buo. Non posso, perché sono impegnato in un altro affare, ove ci è da guadagnar per me una dozzina di doppie almeno.

Zel. Ma io vorrei....

Buo. V. S. si metta ne' miei piedi, e consideri quel che farebbe.

Zel. O via servi me, ché non scapiterai nulla. Andiamo, ché t' informerò meglio di ciò che voglio.

Buo. Salvo lo scapito, sono a servirla.

SCENA QUINTA

Cortile.

ONORIO E SOFFIA.

On. E che può mai voler da me il signor Zelotipo tuo padrone, ricercandomi, come dici, con tutta premura?

Sof. Io non credo che lo sappia né men lui, perché da alcuni giorni in qua par che vada sempre piú perdendo la tramontana. Ora sta dell' ore senza parlare; ora mette sottosopra la casa, senza saper il perché; ora sospira alla peggio, ed è fatto centomila volte piú sospettoso di prima.

On. Il sospetto è stato sempre il suo debole. Egli per altro è molt' onest' uomo, generoso e cortese. Sicché ben vorrei che la mia amicizia potesse giovargli nelle sue inquietudini, e rendergli lo spirito in calma.

Sof. Oh eccolo appunto là, che passa per quella strada: corro a chiamarlo. (*Via.*)

On. Va' pure. Adesso ch' egli ha, può dirsi, fermato il suo

parentado colla signora Fidaura, chi sa che il suo natural sospettoso non sia per togliermi l'onore ed il piacere della gentile ed apprezzabile conversazione della medesima, ed impedirmi....

SCENA SESTA

ZELOTIPO e detto.

Zel. Amico, ho ben piacere di trovarvi.

On. Avvisato dal vostro servo che mi andavate cercando, veniva giusto per intender da voi in che debbo servirvi.

Zel. Io, che vi ho sempre conosciuto per amico sincero ed obbligante, ho pensato ricorrer direttamente a voi in un affare, da cui dipende tutto il mio riposo.

On. Se il vostro riposo dipende unicamente da me, voi potete già dirvi del tutto quieto e tranquillo. Ma in che vi piace d'impiegar la mia amicizia?

Zel. In un servizio che da altri non posso sperar che da voi; ma non me l'avete da negare.

On. Eccoci a' vostri soliti sospetti. Voi, dubitandone, molto mi offendete. Ve lo prometto. Palesatemelo senza tanti preamboli.

Zel. Mi suppongo che vi sarà ben noto aver io quasi promesso al signor Ruggiero, tornato non è molto dall'Affrica, di prendere in isposa la signora Fidaura, sua sorella.

On. Senza dubbio: anzi ho inteso parlarne come affare già concluso.

Zel. Lo è e non lo è, perché.... Ma non vorrei che adduceste difficoltà in far ciò che bramo da voi.

On. Se già ne impegnai la mia parola.

Zel. Sí, ma.... potrebb'essere che trovaste l'affare di tanta vostra pena, che non vi poteste risolvere ad eseguirlo.

On. — Non m'ingannai; ei vuol certamente ch'io m'allontani. —

Zel. Voi non mi rispondete? Ben m'immaginavo che non

fosse cosí facile ottener dalla vostra amicizia, benché grande, questa grazia.

On. Bisogna che siate per dimandarmi una cosa ingiusta, mentre ne temete cosí francamente.

Zel. La cosa è assai giusta; né altrimenti io ve ne ricercherei: ma si tratta che voi.... la mia sposa.... io vorrei.... il tentarla con un amor forestiero....

On. Vorreste forse, ora che la signora Fidaura è vostra sposa, ed il vostro natural sospettoso vi cagiona della gelosia, vorreste, dico, che io....

Zel. Ah il mio caro Onorio! *(Abbracciandolo.)* Voi mi avete tolto coll'immaginarvelo la gran pena che provavo in dovervelo dir colla propria bocca. Sí, mi avete a far questo servizio, dal quale può dipendere la quiete dell'animo mio.

On. Non temete; per quanto dipenderà da me, voi non sarete punto inquieto per tutto il tempo di vostra vita. So qual sia l'obbligo non solamente d'un amico, ma di qualsisia onest'uomo. In questo momento (giacché cosí desiderate) vi prometto di non piú parlare alla signora Fidaura, vostra sposa.

Zel. resta attonito. Come! Non mi avete voi promesso....

On. Sí, di non veder piú la signora Fidaura per compiacervi. Non è questo il servizio che desiderate da me?

Zel. Signor no, signor no. Anzi il servizio che mi avete a fare è di vederla spesso, e di andarle a parlar quanto prima.

On. Ma non mi avete voi accordato che, da che siete sposo di lei, vivete in sospetto, e la gelosia si è impadronita del vostro cuore?

Zel. Sí, e per questo bramo che vogliate trovarvi spesso seco per ajutarmi.

On. Ed in che? Io non so intendervi.

Zel. Eccovi in che. Voi dovete frequentar le vostre visite; fingervi amante di lei....

On. E poi?

Zel. Poi riferirmi sinceramente ciò che ne ricavate, dal

che potrò ben comprendere se ella è veramente giovane savia e a me fedele; e se mi conviene concludere il parentado, o ritirar la mia parola.

On. Eh rientrate in voi stesso, signor Zelotipo; vi pare che questo sia un pensar da uomo savio e prudente?

Zel. Io già lo temevo che ci avereste trovato delle difficoltà, ma vi credevo però amico di altra témpra.

On. Voi mi fate non picciol torto, dubitando della mia amicizia; ella è della tempra piú fina e della fedeltà piú sincera; e perciò vi parlo con libertà, e col cuor sulle labbra.

Zol. Come può esser questo, se ricusate farmi una grazia per me di tanta importanza, e che sarebbe per costar a voi sí poco?

On. Come a me sí poco?

Zel. Oh che vi costerebb'ella?

On. Non meno che la mia reputazinne, il mio decoro, e forse anche il mio riposo. Io tentar la fedeltà di una giovane sposa?... No, no, amico, non son queste domande da farsi a me, né da pensarsi da voi.

Zel. Io non so vedere che in questo fatto voi foste per perderci tante gran cose. Anzi fareste un'azione da buon amico, come vi spacciate d'essermi.

On. Signor Zelotipo, io vedo che la passione vi offusca la mente, e perciò non vedete chiaro. La buona legge dell'amicizia ci obbliga a servir l'amico in tutto, ove non entra inganno o pregiudizio dell'onestà propria, o di altrui. In somma in tutto ciò che non è direttamente contro le leggi.

Zel. Io non ci so vedere, torno a dirvi, né questo pregiudizio per voi, né per altri; e molto meno l'operar, come dite, contro le leggi.

On. Se non ce lo vedete voi, ce lo scorgo io. Ditemi: che direbbe il mondo della mia passione amorosa per la vostra (1) sposa?

(1) Tutte le edizioni leggono: *nostra;* ma sembra errore tipografico; benché talvolta si usi, massime nel dialogo famigliare, il possessivo *nostro* unicamente a indicare la persona o la cosa onde si parla.

Zel. Ma il mondo non lo averebbe a sapere.

Ou. La signora Fidaura però ne averebbe ad esser sciente.

Zel. Oh lei sicuro.

On. Oh ella non potrebbe propalarla? Ed in caso che la prudenza e la carità l'obbligasse a tacere, qual concetto formerebb'ella della mia onestà e del mio carattere?

Zel. Al fine si potrebbe poi dire (e non averei difficoltà di asserirlo io medesimo) che avete fatto una tal finzione a mie preghiere.

On. Ma ciò mi salverebbe per altro dalla taccia d'ingannatore, e dal giusto sdegno della signora e di Ruggiero fratello di lei, col quale potrei entrare in qualche impegno?

Zel. Voi cercate tutt'i mezzi per non mi far questo servizio; ma troverò qualchedun altro che mi sarà piú amico, e meno scrupoloso di voi. A rivedervi. (*Via.*)

On. pensoso. In qual'imbarazzi mai mi trovo! Che debbo fare? Vedo da una parte l'incongruità dell'azione, l'avversione e disistima di Fidaura contro di me, la universale disapprovazione del mio operare ed i molti pericoli ai quali mi espongo; dall'altra l'amico, cui ho tante obbligazioni, mi supporrà ingrato, e si raffredderà nella nostra amicizia, se ricuso servirlo. Si varrà dell'opera di qualche altro che, non avendo per lui un'amicizia simile alla mia, potrà forse ingannarlo, con rappresentargli i fatti differenti dal vero. Io sarò la cagione di ogni suo danno che da ciò possa derivarne: e chi sa che costui, col dover finger di amar Fidaura, non l'ami di proposito, e ne nasca tra loro un vero e sincero affetto? Non so risolvermi.

SCENA SETTIMA

RUGGIERO e detto.

Rug. Perché cosí solo e soprapensiero, signor Onorio?

On. Veramente mi trovate in una perplessità di animo, che molto m'inquieta.

Rug. Un giovane della vostra prudenza e saviezza è ben assai che non sappia risolversi in qualunque dubbio che gli possa accadere.

On. Ancorché io fossi qual voi mi figurate, crederei esser in obbligo di non dover risolvere da per me in un affare di conseguenze importanti. L'uomo prudente debbe sempre in simili casi aver ricorso al consiglio altrui, perché il nostro intelletto talvolta non vede chiaro, e tal altra possiamo essere ingannati dalla passione o dall'interesse.

Rug. Dunque perché non ricercate questo consiglio, e ponete in quiete il vostro spirito?

On. Vedendo io quanto saviamente mi consigliate in questo, voglio ricorrere anche al vostro consiglio nell'alto affare che mi tiene inquieto e dubbioso.

Rug. Savio, come voi siete, dovete ad altri voltarvi che a me per consigli.

On. A chi meglio che a voi, che scorso avete quasi tutta l'Europa e fuori anche di essa, posso indirizzarmi, come ad uomo di grand'esperienza e di perfetto senno e giudizio?

Rug. Forte v'ingannate in questo, signor Onorio; ma giacché avete la bontà di aver fiducia nella sincerità mia, palesatemi dunque l'affare, e siate certo che vi darò quel consiglio che prenderei per me medesimo.

On. Eccolo: un amico, a cui, per le molte obbligazioni che gli professo e per la famigliarità che passa fra noi, non posso disdir cosa che giusta sia, mi ha pregato far una ricerca in modo ben particolare di una notizia, e questa riferirgliela per suo governo.

Rug. E sopra questo esitate?

On. Sí, perché la maniera di ricercarla mi par che non mi si convenga. Eccovi il fatto. Egli ha contrattato la compra di una gioja di gran valore; ma, dubitando di poi che in essa si trovi qualche difetto, vorrebbe che io procurassi di far sopra di lei un'esperienza da esso suggeritami, per venirne totalmente in chiaro, e, supposto tal difetto, ritirarsi.

Rug. Né pur qui so trovar disconvenienza che debba im-

pedirvi di servirlo, poiché egli averà inteso contrattar questa gioja col supposto che sia di perfezione.

On. Primieramente non so se la perfezione ch'ei richiederebbe in essa, non trovandocisi in quel grado ch'ei pretenderebbe, possa esimerlo dal contratto; ma poi l'esperienza ch'egli vorrebbe obbligarmi a fare è di tal natura, che, con tutto che la gioja fosse perfetta, potrebbe guastarsi, e contrar macchia o difetto.

Rug. Voi scrupoleggiate troppo. L'amico va servito.

On. Ma supposto che questa gioja non regga all'esperienza, e contraa qualche macchia, chi ne debbe esser il debitore?

Rug. Se il padrone ha permesso l'esperienza, niuno.

On. E se questa si facesse senza saputa di lui?

Rug. In tal caso il vostro amico, che ne fu la cagione, non può esimersi dal contratto. E se egli a ciò repugnasse, il padron della gioja riconoscerebbe voi sempre per debitore; e voi senza dubbio dovreste entrare ne' piedi del primo contraente.

On. Dunque non altra pena per me ci sarebbe da incorrere; né punto resterebbe leso l'onor mio né la mia onestà?

Rug. No certamente; perché in tal caso non offendereste, né sareste di danno ad alcuno, anzi in ciò vi obblighereste l'amico, se la gioja resistesse all'esperienza; ed in caso contrario, egli non avrebbe ragione di dolersi di voi, che l'avreste servito secondo il suo volere. Il padrone poi della gioja, avendo il suo intento di ben venderla, non debbe curarsi a chi ella cada in mano, nè chi ne divenga il possessore.

On. Queste vostre savie riflessioni mi hanno molto dilucidato la mente e tranquillato lo spirito; onde risolvo d'abbracciare il vostro consiglio.

Rug. Godo di esservi stato utile a qualche cosa. A rimirarvi. (*Via.*)

On. Son vostro servo obligato. Con quest'apertura fatt'a Ruggiero, parmi aver prevenuto la sua indignazione, supposto ch'ei venga a sapere la mia finzione per servire l'amico; ma come prevenire quella della sorella, ed impedire il cat-

tivo concetto ch'ella sia per formare della mia onestà, o creda vera la mia passione, o la riconosca per finta? Eccomi nuovamente dubbioso e irrisoluto. Ma se Zelotipo si serve in questo tentativo di altri che.... Eccolo.

SCENA OTTAVA

ZELOTIPO e detto.

On. vedendo Zelotipo, che passa molto sollecito. Signor Zelotipo, ove con tanta sollecitudine?

Zel. A cercar d'uno che mi sia piú amico di voi, e che non come voi faccia tante difficoltà a favorirmi. (*Va seguitando il suo viaggio.*)

On. Non partite ancora, e prima ascoltatemi.

Zel. si ferma. Che vi resta da dirmi?

On. Che mi offendete in tacciarmi di poco amico e punto disposto a servirvi.

Zel. Ma le ripulse datemi.:..

On. Sentite: io ho finalmente risoluto d'intraprender ciò che bramate, anche a costo di qualche discapito della mia estimazione; ma non vorrei poi perder la vostr'amicizia, in caso che l'affare non andasse per voi cosí felicemente, come desiderate.

Zel. O caro il mio Onorio! (*L'abbraccia.*) Adesso vedo che mi siete veramente amico. Non dubitate di nulla. Mi togliete d'un grand'imbarazzo, togliendomi la briga di dover cercar altri pel servizio che sapete, e di dover palesare anche a lui il segreto che con tanta pena ho palesato a voi.

On. Potete star sicuro di tutta la mia attenzione e di tutta la mia segretezza.

Zel. Non ne dubito. Andiam dunque in mia casa per concertar meglio l'affare.

SCENA NONA

Boscaglia con fiere ingabbiate.

FIDAURA e STRINGHETTA.

Fid. Quanto mi compiaccio della solitudine di questo boschetto, ove i miei pensieri trovano tutto il pascolo per la loro mestizia!

Str. Per verità, signora Fidaura, mi pare una cosa assai strana che sposa sposa, come già può dirsi che siete, ve ne stiate sí poco allegra e briosa fuori del vostro solito.

Fid. Lo stato di sposa non sempre porta seco necessità d'allegrezza. Anzi le giovani che ben riflettono ed esaminano le cose maturamente, a differenza delle altre che si lascian condurre dalle vane apparenze e false supposizioni, soglion ben spesso trovarsi nel caso di dover compiangere la loro condizione.

Str. Oh io poi credo che di coteste se ne trovino punte o poche.

Fid. Sí, perché poche saran quelle che facciano riflessioni giuste e sensate.

Str. A me mi pare che non si possa pensar che a cose allegre quando una è sposa. Gioje, abiti, gale; uscir fuori in pompa; aver addosso gli occhi d'ognuno; ricever visite e mirallegri in folla: e poi i regali, le sodisfazioni e le paroline dolci dello sposo rallegrerebbero, sto per dire, una moribonda. Uh che bel nome: sposa! Io per me vorrei esserla piuttosto stasera che dimattina.

Fid. Tu pensi come devi pensare, perché pensi da quella che sei.

St. Oh voi non siete fanciulla e giovane come me? Credevo che tutti noi dovessimo pensare a un modo in questo fatto.

Fid. Dimmi un poco: se quelle fiere (*Accenna alle gab-*

bie delle fiere.) che vèdi in quelle prigioni di ferro le avessero d'oro finissimo, e di piú anche arricchite di gioje e pietre preziose, e che concorresse il popolo in folla a vederle, lodarle e dar loro ancora ottimi cibi, le crederesti per questo felici?

Str. Oh, signora padrona, che paragoni son questi che voi fate?

Fid. Che non ti par giusta la similitudine?

Str. Oh, signora no, vedete, se quelle son lí rinserrate le poverine che appena han tanto luogo da rivoltarsi.

Fid. Ma avrebbono la carcere d'oro; non mancherebbe loro gustosissimo cibo senza fatica di procacciarselo; ognuno loderebbe....

Str. Ma che gli gioverebbe tutto questo, se non hanno la libertà?

Fid. Dunque la libertà è un dono, che non può esser uguagliato da niun'altra cosa che al puro nostro vivere soverchia sia, benché grandiosa e superba?

Str. E per questo che vorresti dire?

Fid. Che non varran nulla ad una sposa tutte quelle gran cose che hai detto, se questa perde la sua libertà.

Str. Lo dico ancor io, se questo dovesse accadergli e entrar prigione. Ma voi non siete nel caso; anderete, starete, vi divertirete nelle conversazioni e nelle feste come le altre.

Fid. Ah, Stringhetta mia, tu non conosci bene il signor Zelotipo.

Str. Oh che ha egli differentemente dagli altri?

Fid. L'animo dispositissimo ad una strabocchevole gelosia, mediante la quale prevedo di non dover essere solamente a lui sottoposta, come lo debbon esser tutte le mogli a' loro mariti, ma sua schiava, e schiava da catena.

Str. Eh non vi mettete queste ubbie in testa. Egli sarà un marito andante, come tutti gli altri.

Fid. Vorrei potermene lusingare, ma i suoi andamenti non me lo permettono.

Str. Ma che fa egli in tutto in tutto?

Fid. Che ti par poco quel ricercar minutamente di tutt'i miei passi, di tutte le mie parole; a chi parlo; chi guardo; chi viene in casa e mill'altre cose piú minute ancora? Tu le sai pur ben come me tutte queste sue strane ricerche.

Str. Sí, ma queste le farà pel grande affetto che vi porta. Chi è innamorato davvero osserva insino all'orme delle pedate che la sua amata imprime in terra, e le bacerebbe ancora, se non fosse veduto. Vi posso anche dir per sicuro che un certo innamorato ch'io conosco passa le nottate intere a diacer sulla soglia della porta della sua amata; e questo lo fa per amore, non per gelosia.

Fid. E quel finger di partirsi allor che vien per caso a farmi visita, per ascondersi poi in qualche stanza contigua, a fine di spiare i nostri discorsi, vorresti dire che non fosse gelosìa?

Str. Ah questo veramente.... Ma se questa sua gelosia vi dà tanto fastidio, e credete che vi abbia a togliere colla libertà il riposo, perché non ci rimediate?

Fid. E come farlo?

Str. Con dir che non lo volete piú. Siete pure a tempo

Fid. Ah che non lo son piú! La mia parola è data, e data esser debbe: oltre di che Ruggiero, mio fratello, di cui ben ti son noti i trasporti di collera, chi sa mai in quali eccessi fosse per incorrere a mio riguardo in tal caso?

St. Dite il vero: non si può sapere in che scartate fosse per dare adesso ch'egli è impegnato. Ma per questo perché vi volete affliggere avanti al tempo? Può essere che dopo qualche anno sarà come tanti altri, e si accomoderà alla moda. Eh, state allegramente: ma che canto è quello? *(Si sente cantar la canzonetta che appresso:)*

L'Ortolanello
Xè qua, putazze,
Ch'el gha de tutto
Quel che volé.

Butteve fuora,
Vardé che roba,
Son qua per tutte,
Se me volé.

Fid. Sarà qualche vagabondo di professione, che anderà in tal forma guadagnandosi il viver cantando.

Str. Uh quanto canta bene! Lo sentirei volontieri un po' piú da vicino. Faccciamolo entrare per questa porticella qua, che riesce nella strada dov'egli è.

Fid. Lo farei, se non temessi....

Str. E di che volete temere? Sí, sí, facciamolo passare: vi rallegrerete un poco ancor voi. Avete sentito quanto canta con grazia e con spirito?

Fid. Fa' dunque come vuoi.

Str. Corro. (*Dentro.*) Eh, quel giovanetto, fate grazia di passar qua.

Fid. — Di questo non dovrebbe Zelotipo prenderne alcuna gelosia, quand'anche arrivasse a saperlo. —

SCENA DECIMA

BUONATTUTTO travestito da vagabondo
che parla veneziano, e detto.

Str. Signora, eccolo il canterino.

Buo. Ghe fazzo reverenza, cara la mia siora.

Fid. Vi saluto, il mio giovanetto. Di che paese siete?

Buo. Mi so de l'alma cittae de Venezia.

Fid. Veramente sento dire che sia una città molto bella e graziosa e grande fuor di modo, per esser tutta fondata in acqua.

Buo. No ghe ne xè una compagna en tutto el mondo.

Str. E come ci sono di belle e graziose zitelle?

Buo. E' ghe xè delle putte sí graziosette e belle, che parono calae dal cielo di fresco.

St. E come cantan bene?

Buo. Come tanti anzoletti.

Str. Quanto mi piacciono quell'arie veneziane che cantate voi altri!

Fid. A me ancora dilettan molto; perciò vi prego di cantarne qualcuna.

Buo. Come le piase. Ma non saria megio aspettar che sia vegnuo qualche so amigo zenial, ché allora ghe poderia cantar una canzonetta a proposito, che m'empegno che saria de so gran piaser e contento.

Fid. Io non ci aspetto alcuno; perché non ho amici di genio, come supponete.

Buo. Una fia sí zentil, bella e graziosetta come vu, non aver nessun zovene innamorao? Saria questo un peccao; ma mi cognosso che la lo dise per non iscoverzarse.

Str. Uh la mia padroncina ora che è sposa aver degl'innamorati, eh?

Buo. Noviza? Tanto megio. A Venezia le mare, quando le so fie xè novize, le gha piaser che ghe vegna molti zoveni a farghe corte.

Fid. Ora io non ho madre, non sono a Venezia, né mi curo di aver altra corte che del mio sposo.

Buo. — Qui non ci è terren da por vigna. —

Fid. Cantate, cantate pur, se volete, una canzone senz'altro discorso.

Str. Sí sí; ma cantatela che sia bellina e spiritosa.

Buo. Vostú, cara putta, che te diga la canzonetta della vedoa imbertonada?

Str. Qui non ci son vedove. Di questa non me ne curo.

Buo. Del barba fatto pare della nevoda?

Str. Eh che non vogliamo barbe, né barbagianni.

Buo. Direve donca quella del marío zeloso.

Str. Né meno, né meno. Non ci curiam di gelosi intorno a noi; questa è una razza d'uomini da fuggirsi, come la peste.

Buo. — Non voglion l'acqua calda, e cadranno nella bollita. —

Str. Che dite?

Buo. Che tutte le femmene le vorrían pelar i zelosi coll'acqua boggía.

Str. Non dite male, no.

Fid. Via cantatene una, e sbrigatevi.

Buo. Canteréve quella de *li occhietti furbetti* che scomensa: *Care pupille — Dell' idol mio.*

Str. Sí, sí, cotesta avrebbe a esser bella.

Buo. canta: Care pupille
Dell' idol mio.
Torné tranquille
Con mi a scherzar;
Belle, vezzose,
Care, amorose,
Sto mio cor misero rasserenar:
Occhietti
Furbetti,
Tornéve a brillar.

Str. Bravo, bravo da vero! È una canzonetta di tutto mio genio, non si può far più: quant' è bella!

Buo. La xè una de quelle che se canta alle puttelle innamorae; se volé, siora, che la imparé a qualcun de' vostr' innamorai, azziò vu la canté, lo fare' de buona gana.

Fid. Vi ho pur detto poco fa che non ne ho, e per questo non ho bisogno in ciò della vostr' opera.

Str. A me poi mi piace tanto, che mi dispiace di non aver nessun galante da farmela cantare.

Buo. Trovevelo.

Str. Oh a questo fine solamente?

Buo. Per questo e per l'altro dell' ortolanello.

Str. Sí, anche quella è bellina.

Fid. Orsú, Stringhetta, dàgli mezzo testone, e voi andate per guadagnarvi altro denaro altrove. *(Via.)*

Buo. Siora, ghe rendo grazie della cortesia. *(A Stringhetta:)* Addio, bella puttella.

Str. Addio, giovanetto garbato. Tornate a farvi risentir qualche volta.

SCENA UNDECIMA

ZELOTIPO e CARNICCIA.

Zel. Che bella comodità è questo boschetto, per venirci a passeggiare e starci allegramente in conversazione! Mi suppongo che la signora Fidaura ci si piglierà tutt'i suoi spassi?

Car. Lei veramente ci viene spesso: ma non si spassa che con questi animali.

Zel. Ma non ha amiche né amici, co' quali trattenersi con piú piacere che con queste fiere?

Car. Io ce la veggo sempre sola; se non che ci viene alle volte il signore Onorio.

Zel. Cotesto è un giovane da starci allegramente con serietà. E di che discorrono?

Car. Che volete che io sappia? Io non sto a sentire i loro fatti. Qualche volta gli ho intesi alla sfuggita parlar dell'amore....

Zel. Parlar d'amore?

Car. Signor sí, dell'amore grande che queste bestie, benché tanto crudeli, portano a' loro figliuoli; e che si son trovati de' leoni, che hanno avuto dell'affetto anche per gli uomini che hanno fatto loro del bene.

Zel. Cosí non segue tra noi, perché il piú delle volte da coloro, a' quali si è fatto del bene, si riceve del male.

Car. Questi saran dunque peggio de' leoni e di queste altre fiere. Io poi non son cosí: porterò sempre in palma di mano e servirò in tutte le occasioni chi mi dà, e dà del buono.

Zel. Benissimo fatto. Dimmi un po', Carniccia: chi volesse venir qui segretamente per mezzo tuo....

Car. Sa ella, signore Zelotipo, che da che ci son queste fiere, nissuno puol metterci piede, se prima....

Zel. So che il signor Ruggiero n'è geloso, e che avendone tu la custodia, ne devi render conto.

Car. Manco male che siete capace.

Zel. E perché lo sono, so ancora che ti va data qualche ricompensa. Tieni: eccoti una doppia.

Car. Voi, signore, non siete, al vedere, solamente capace, ma capacissimo. Bisognerebbe che tutti gli uomini fossero intelligenti cosí. E a che ora ci vuol venire?

Zel. Te lo farò sapere.

Car. Basta, venga a che ora vuole; sarà sempre padrone: un sol cenno che me ne dia, servirà per ispalancargli la porta.

Zel. Ma avverti, voglio segretezza.

Car. Per lei mi taglierei anche la lingua, bisognando; non ci pensi.

Zel. Ci siamo intesi; non occorr'altro. *(Via.)*

Car. Benissimo: sono al suo comando. — Oh, che pollastrotto tenero da pelarsi facilmente! Non son Carniccia, se, avanti che m'esca dalle mani, non gli levo le penne maestre. —

SCENA DUODECIMA

RUGGIERO e CARNICCIA.

Rug. entra infuriato, bastona Carniccia senza parlare.

Car. Oh, oh: che modo di fare... *(Vede che è il padrone.)* Oh perché? che ho fatto?

Rug. Impara, il mio furfante, a lasciar aperta la porticella che conduce in istrada.

Car. Come aperta? doveva pur esser serrata!

Rug. Doveva esserla, ma non l'era....

Car. E pure....

Rug. E pure io son entrato per di lí; ma ti so dire, il mio birbone, che ti fiaccherò l'ossa, se non stai piú attento al tuo servizio, e non ubbidisci a' miei ordini. Io non voglio

che alcuno di fuori possa entrar qua dentro senza licenza m'intendi?

Car. Ma se non ci entra nissuno.

Rug. Dunque l'averai tu lasciata aperta.

Car. Io la serro sempre.

Rug. Ancor vuoi star ostinato in negare e farmi apparire un menzognero? Se quelle che ti ho dato non ti bastano, ti darò adesso il restante. *(Va per batterlo nuovamente.)*

Car. Ha ragione, ha ragione. Non mi ricordavo che l'averà potuta lasciare aperta un maledetto strascíno, che se n'è andato appunto adesso. Ma me l'ha da pagar cara.

Rug. Che strascíno?

Car. Uno che era venuto per cavarmi di bocca, con astuzia, se qui ci si consumava e si faceva macello d'altra carne che per le fiere.

Rug. E tu che gli hai detto?

Car. Gli ho risposto come meritava; e non se n'è andato senza lasciarci qualche po' del suo pelo. Ma non mi basta; chi mi ha da pagar le bastonate che ho avuto per conto suo? Una doppia non serve: queste vagliono assai piú.

Rug. Guarda di non averne a buscar dell'altre per conto tuo proprio. Queste bestie son elleno state pasciute bene?

Car. Han mangiato come principi. Non vedete come una parte dorme, e l'altre stanno quiete?

Rug. Bada bene che in queste gabbie non patiscano, finché non son terminate le loro stanze che si van fabbricando

Car. Mi par mill'anni, perché cosí ci vuole una fatica da diavoli per ben custodirle, e condurle in qua e in là.

Rug. Andiamo a vedere se i manifattori eseguiscono bene gli ordini dati loro. *(Via.)*

Car. Se le cose non stanno a suo modo, non prometterei per le loro spalle; le mie sono aggiustate per de' giorni a conto di quel B. C. di Zelotipo; ma mi medicherò ben col lardo del suo borsello, sí. Le so scorticare anch'io le bestie quando mi ci metto.

SCENA DECIMATERZA

Camera.

SOFFIA, STRINGHETTA e FIORINO.

Sof. In somma piú che ci penso, piú mi par di conoscere che il mio amico Senzanome ha del giudizio quasi quanto me.

Str. E chi è questo tuo amico senza nome?

Sof. Non te l'ho detto? Un mio amico.

Str. Sí, mi hai detto ch'è tuo amico; ma il suo nome?

Sof. Se ti dico Senzanome.

Str. Come si ha da fare a chiamarlo, se non ha nome?

Sof. Chi ha detto questo sproposito?

Str. Tù; se dichi che n'è senza!

Sof. Senza giudizio mi parete voi. Io vi ho detto ch'egli si chiama Senzanome, quando è nei mestieri che fa adesso.

Fio. E che mestier è il suo?

Sof. Oh, un mestiere nobile da che egli ha mutato nome. I principi, generali d'armata, e tutti quei che sono in cariche se ne servono.

Fio. Bisogna che sia nobile da vero.

Sof. E come! E io sciocco, che ne sapevo poco, lo avvilivo; ma lui me l'ha ingrandito, e mi ha fatto conoscere che con questo si guadagna tesori, e mi ha dato molte regole per farlo bene.

Str. Si chiama senza nome anche questo?

Sof. Non si chiama senza nome; si chiama esploratore. Figuratevi che il mio padrone voglia saper segretamente una cosa; per esempio se un certo venezianello è stato veramente questa mattina qui in casa vostra a cantar certe canzonette; spedisce me, che io procuri, senz'apparire, di saperne la verità. Io vengo a trovar Fiorino; glie ne dimando; ei mi dice non ne saper nulla; allora lo prego che mi conduca qui da te: e tu che mi dichi?

Str. Che tu sei una spia bell'e buona, e che non ti vo' dir niente.

Sof. Ecco, tu guast'il mestiero: se ci è stato, mi hai da dir che ci è stato, e se non ci è stato che no; a volerlo far bene.

Str. O chi non lo volesse dire?

Sof. Non guadagnerebbe niente, perché non saprebbe fare il mestiero.

Str. Oh, a saperlo far come va, che ci sarebbe da guadagnare?

Sof. A saperlo far come va, un testoncino.

Fio. Oh io che ho detto quel che sapevo, e ti ho condotto da Stringhetta, non averei da aver nulla?

Sof. Tu, perché hai fatto quel che potevi, un pavoletto.

Str. Ma a che fine il tuo padrone vorrebbe saper ciò?

Sof. Vorrà forse farlo cantare ancor lui, o fars'insegnare, per venir poi a cantare le canzonette qui alla signora, se ci avesse gusto.

Str. Oh, se è cosí, ti dirò dunque che il venezianello ci è stato, e la signora ha avuto gran piacere a sentirlo cantare, perché canta assai bene.

Fio. Quanto mi dispiace di non averlo sentito! Bisogna che io allora fussi fuori per qualche servizio.

Str. Bisogna.

Sof. E de' discorsi come ne ha fatti de' belli?

Str. Manca quanti! (1) Ci ha detto mille cose di Venezia: e poi voleva sapere se la signora aveva de' cicisbei, e quando venivano, per poter cantargli delle canzonette a proposito.

Sof. E cosí glie l'ha cantate?

Str. Che gli aveva a cantare, se la padrona gli ha risposto che non ne aveva, e che però ne cantasse una come voleva, e si sbrigasse?

Sof. Dunque la signora Fidaura ci ha avuto gusto?

Str. E quanto ce n'ho avuto ancor io!

(1) E quanti!

Fior. Oh caspitera! L'averei voluto sentir io pure. Ma ci ritornerà piú?

Str. Non credo, perché la signora non gli ha detto niente su questo; ma tu potrai sentire il signor Zelotipo, se è vero che voglia farsele insegnare, per venir poi a cantarle alla sua piú che mezza signora sposa.

Fio. Ma lui non le canterà tanto bene, quanto il maestro. Basta, si potrebbe far musico.

Sof. Sicuro; e se è vero, come ho sentito dire, che per esser buon musico bisogna aver buoni orecchi, lui sarebbe bravo, perché gli ha tanto lunghi.

Str. Ora, Soffia mio, ti par che abbiamo fatto il mestiero come va?

Sof. Non me ne lamento.

Str. O fa che non ci lamentiamo ora noi.

Sof. Avete ragione. Ecco tre pavoli a te, *(A Stringhetta.)* e uno a te, *(A Fiorino.)* secondo la parola.

Str. Ma chi abbiamo a ringraziare, te o il tuo padrone?

Sof. Me, perché ve gli ho dati; lui, perché son de' suoi. Addio, addio: si fa tardi.

Str. Làsciati rivedere spesso a farci fare il mestiero, sai.

Fio. Sí, che tu sia benedetto.

Sof. Io sto al comando.

SCENA DECIMAQUARTA

FIDAURA e ONORIO.

Fid. Come, Onorio? Siete voi forse forestiero nella vostra patria, ed affatto ignorante di ciò che segue piú vistoso fra due famiglie, delle quali non avete sdegnato dichiararv' in altro tempo famigliare ed amico, che non sappiate i trattati di parentela....

On. Sí, madama, mi son noti questi trattati, e che poco manca al loro compimento ancora.

Fid. Dunque sapete che di mio consenso son stata promessa in isposa da mio fratello al signor Zelotipo, e mi parlate d'amori, e di piú mi ricercate di corrispondenza?

On. Ah, signora, se sapeste quanto è perdonabile il mio errore, se pure errore può dirsi!

Fid. Come perdonabile? Come non errore? Forse non siete piú amico di Zelotipo?

On. Ah che pur troppo lo sono!

Fid. Dunque come pretender di scusare il tradimento che gli fate, contro tutte le sagrosante leggi dell'amicizia?

On. Queste medesime sante leggi son quelle che, se io lo sono, mi fanno esser colpevole.

Fid. Cosí è. Dunque come pretenderete scusarvi? Già comprendo che vi pesa molto, in questo caso, l'esser sotto queste leggi a riguardo di Zelotipo.

On. Ah che ben l'indovinaste, madama!

Fid. Ma se non foste amico di Zelotipo, pretendereste per questo di essere innocente?

On. Se non fossi amico di Zelotipo, certamente che io lo sarei.

Fid. V'ingannate. Lo sareste, come lo siete, anche piú colpevole a mio riguardo.

On. Permettetemi ch'io vi dica, signora, che in quel caso assolutamente non lo sarei.

Fid. Non lo sareste? E che vi par niuna o piccola colpa il ricercar corrispondenza amorosa ad una giovane che già sapete essere ad altri promessa? E l'ingiuria che fate a me, supponendomi capace di lasciarmi pervertir dalla vostra passione, non è colpa?

On. Torno a dirvi che in quel caso le cose sarebbero in altra positura, né voi mi potreste condannar per colpevole.

Fid. Io non sono qual voi mi supponete, né voi siete qual vi ho creduto fin qui.

On. Voi siete qual sempre vi ho creduta, né io son qual voi mi supponete al presente.

Fid. Oh questo é troppo. Anche volete offendermi apertamente?

On. Offendervi? Non sia mai. Tropp'offenderei me stesso. No, gentilissima Fidaura, io non ho né sí poca cognizione della vostra virtú, né cuor sí malvagio, che mi possa cader in pensiero di farvi la minima offesa, né di supporvi men virtuosa di quel che con somma ammirazione vi ho sempre riconosciuta fin qui.

Fid. Ma il vostro operare ed i vostri discorsi mostran troppo il contrario.

On. I miei discorsi e le mie opere son talmente guidate dal mio perverso destino, che quanto piú hò desiderato farvi conoscere la giusta estimazione che fo del vostro merito, tanto piú mi ha necessitato a darvi prove ambigue di questo contrario che dite.

Fid. E qual è quest'ambiguità che pretendete? Io non so riconoscervela; anzi ci scorgo una chiarezza troppo evidente.

On. Ah, se vedeste in quali angustie han posto il mio cuore e la venerazione che ho per voi, e l'amicizia che ho per Zelotipo, formereste altro concetto della mia onestà e del mio carattere; ma per adesso mi convien tacere. Vi bast'il saper solamente che il mio affetto, o sia per voi, o per Zelotipo, non m'indurrà mai a cosa che all'onest'uomo contraria sia.

Fid. Veramente io ne ho sempre avute riprove incontrastabili, né posso non maravigliarmi come, da questa mattina ad ora, abbiate fatto una variazione sí grande della vostra condotta a mio riguardo.

On. Come le tempeste del mare soglion tal volta sorgere all'improvviso, cosí ben spesso suol nascere in un momento la mala sorte dell'uomo. Sí che quei che veleggiavano in perfetta calma a seconda de' loro desiderj, son poi costretti dalla forza de' venti a volger la prua a quella parte, ove giammai di volontà loro l'avrian piegata.

Fid. Credeste forse che io fossi per esser mossa da una forza consimile?

On. Voi, che non navigate nell'istesse onde, non potete correr lo stesso pericolo.

Fid. Ma in ogni caso starei ferma e costante qual scoglio, che punto non cede a forza d'onde e di venti 'n tempesta.

On. Ammiro la vostra costanza, e ve ne desidero il premio che ne meritate. Vi riverisco.

Fid. Vi son serva.

On. — La virtú di Fidaura non mi ha ingannato. Quanto invidio l'amico per l'acquisto di tesoro sí bello! — *(Via.)*

Fid. — Non so che giudicarmi d'Onorio. Anche nella supposizione del suo errore mi compariva amabile e virtuoso. — *(Via.)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada.

BUONATTUTTO solo.

L'esser dato alle mani di questo arcigelosissimo signore sposo è stata la mia fortuna, come mi assicurò Soffia, perché fin ora gli ho cavato dalle mani parecchi scudi, e piú spero di cavargliene. La malattia del suo cervello vuol esser per me piú utile che l'ipocondria d'un mio conoscente non la è al suo medico. Procurerò ancor io di tirare in lungo il male con delle chiacchiere, ora proponendo un rimedio, ora un altro, per tener aperta piú che si può la botteguccia. Egli ha voluto che gli riferisca parola per parola tutto il discorso ch'io ho fatto con Fidaura e la cameriera, nella mia trasformazione in musico alla barcariola veneziana. Quando mi sono accorto che non è restato gran cosa sodisfatto, mi son esibito di trovar tal'invenzioni e raggiri, da cavar fuora del cuor di lei ogni amoretto ch'ella ci poss'avere appena generato e nell'uovo. Nella prima mi vo' fingere uno Spagnolo, amigo de Rughiero; nella seconda un Taikc bevitore, facendomi confidente Carniccia: dopo queste....

SCENA SECONDA

SOFFIA e detto.

Sof. Sia pur benedetto chi fece il manico....

Buo. A' soffietti....

Sof. Signor no, allo scaldaletto, vo' dire, per mandarla in rima. Ti ho pure una volta trovato! E dove ti eri cacciato tu? sotto la tonaca di qualche frate?

Buo. Eh dico di qualche monaca, io! Se tu fussi venuto alla taverna del Budello, non averesti perduto i passi.

Sof. Oh che stai sempre per l'osterie?

Buo. Dove avrei da stare, pe' campidogli? Ma adesso che mi hai trovato, che vuoi da me? Di' su.

Sof. Devi sapere che ho patito una gran burrasca, dalla quale non son per anche uscito affatto.

Buo. Di mare o di bastonate?

Sof. Di bastonate, fratello. Come ci hai dato dentro súbito!

Buo. Ci averai dato dentro ben tu. E dí d'onde veniva questa burrasca?

Sof. Da mano alta.

Buo. Dal padrone?

Sof. Signor no, dalla serva.

Buo. Sarà dunque venuta da mano bassa.

Sof. Le bastonate venivan da alto loco; il perché sí che veniva da basso.

Buo. Perché?

Sof. Perché mi è caduto abbasso dentro il luogo, che si chiama comune, il turacciolo di esso: e la serva, che è una diavola, (basta dire che è romagnola) si è infuriata contro di me alla peggio, e me n'ha promesse quelle poche, se non ci rimedio e presto. Ora tu....

Buo. Che ci ho da fare io? Forse vorresti che pigliassi le bastonate per te, il mio pincello?

Sof. Misser no. Tu ci puoi rimediar con molto meno.

Buo. Come? Di' su una volta, e sbrígati.

Sof. Tu, che sei Buonattutto, sara' buono ancora a farci da turacciolo.

Buo. V. S., ch'è il signor Soffia, sarà buono ancora a soffiarmi dove si soffia alle noci. Mi verrebbe voglia di risparmiar la fatica alla serva, e crocchiarti io pel buon verso.

Sof. Oh, oh! Che entreresti in bestia da vero? Siam pure amici, ricordatene.

Buo. O via passiamola sotto banco in grazia dell'amicizia, e parliamo d'altro.

Sof. Sí, parliamo.... Ora mi rinviene. Noi che siamo tutti due operaj del nostro padrone sopra la medesima cosa, è bene che la discorriamo un po' insieme, e gonfaloniamo sopra i fatti da farsi, e quelli che son fatti.

Buo. Soffia mio, a quel ch'io vedo, tu non hai migliorato punto da anno in qua né nel parlare né nel pensare a dovere. Confabuliamo, dovevi dire, sul nostro mestiere d'esploratori. E che hai da conferirmi su questo?

Sof. Io ho da confruirti che il padrone mi ha mandato dalla cameriera della signora Fidaura, per iscavare con dell'astuzia, se da lei ci era stato un canterino veneziano e di che cose avevano parlato.

Buo. E tu?

Sof. E io ci sono stato, e ho ricavato tutta la verità con un po' di mancia che ho dato: altrimenti era bujo.

Buo. Oh perché?

Sof. Perchè quella mozzina non mi voleva dir nulla, dicendo ch'ero una spia. Ma, dopo che le ho detto che non ero una spia altrimenti, ma esploratore, e le ho promesso un testoncino, mi ha svesciato tutto per l'appunto.

Buo. E che ti ha detto?

Sof. Che ci era stato; che canta cosí bene, che la signora ci avev'avuto gran gusto a sentirlo.

Buo. Ma chi era costui?

Sof. Che vuoi che io sappia? Al sentire, un bravo giovane.

Mi vorrei pure una volt'abbattere a sentirlo cantare ancor io. Basta, puol esser che il padrone lo faccia venire a insegnarli. Oh, eccolo là.

Buo. Chi?

Sof. Il padrone insieme col suo amico. Non lo vedi? Addio non voglio che mi trovi qui.

Buo. Ma io avevo bisogno di saper da te se la cameriera ti aveva detto i discorsi fatti dal Venezianello, e molt'altre cose.

Sof. E io avevo bisogno di saper da te se mi ero portato come mi hai insegnato nel mestiero.

Buo. Or bene dunque, andiamo, ché la discorreremo per istrada.

Sof. Camminiamo, perché non ci vedino. *(Via.)*

Buo. — Al sentire, quel pazzo geloso non si fida né men di me, e mette le spie alle spie. E io metterò a partita: e piú scudi tre a conto del non fidarsi. —

SCENA TERZA

ZÈLOTIPO e ONORIO.

On. Voi siete invidiabile, torno a dirvi, di aver trovato una sposa savia e prudente, e di un amor sí costante per voi, com'è la signora Fidaura. E se fosse da valutarsi l'amicizia mia, direi che anche in questo siete fortunato, avendo trovato un amico, che, per servirvi, si sia esposto a quel che mi sono esposto io, con tanto discapito del mio decoro.

Zel. Ma in che consiste questo tanto pregiudizio del vostro decoro, e la tanta sicurezza della fedeltà di Fidaura?

On. Che vi par poco il dimostrarsi gravemente offesa da me nella dichiarazione de' miei amori, colla ricerca di piú di corrispondenza, essendomi noto esser già ella a voi promessa in isposa? Ed il tacciarmi di vostro traditore, di mal onest'uomo vi par poco?

Zel. Alla prima, sicuro, non vi doveva rispondere altrimenti: tutte le donne fanno cosí.

On. Se tutte le donne, al dir vostro, fanno cosí, come pretendete dunque, col tentativo fattomi fare, di venire in chiaro della fedeltà di Fidaura?

Zel. Colla continuazione delle vostre premure, e col replicar sempre piú appassionatamente le vostre istanze.

On. Io continuar ad offendere in tal forma Fidaura, e procurar una macchia simile all'onor mio?

Zel. Eh che qui non ci è offesa né macchia di onore; se questa è una pura finzione.

On. Non è dunque un'offesa che si fa al prossimo l'apportargli danno anche fingendo? Ed un tale operare non è contro l'onestà e la retta giustizia?

Zel. Ma che danno ci è per la signora, e che pregiudizio per voi, se vi ho detto che giurerò d'averlo fatto fare io medesimo?

On. Questa vostr'asserzione, anche con giuramento, non mi esenta dalla taccia di una mala azione, colla quale si fa ingiuria a questa signora, supponendola capace di mancare a'suoi doveri.

Zel. Non siete voi che la supponete, son io.

On. Ma, ponendo anche questo da parte, chi rimedia al danno che potrei apportarle?

Zel. Che danno?

On. Ditemi: a che fine volete voi far fare queste scoperte?

Zel. Oh non ve l'ho detto? Per sincerarmi s'ella è per essermi fedele.

On. Or supponete ch'ella corrisponda a'miei finti amori, da lei creduti sinceri, che risolvereste di fare?

Zel. Che ne dimandate? Quante volte ve l'ho a dire? Ritirarmi dal partito.

On. O questo non sarebbe un grave danno per lei, se non la sposaste?

Zel. Oh il danno non sarebbe maggior per me, s'io la pigliassi?

On. Ma in tale stato, che dovrebb'ella fare?

Zel. Quel che fare'io. Pigliar un altro, se lo trovasse.

On. Ma la vostra passione amorosa per lei....

Zel. Anderebbe a spasso in quel caso.

On. Ed il nuovo sposo, trovandolo....

Zel. Lo stimerei un uomo di poco giudizio, e me ne riderei.

On. Oh perchè?

Zel. Perché a pigliar per moglie una donna cosí, non credo che sia un pensar bene.

On. Or non vedete dunque che questa mia opera può esser per lei di un gran pregiudizio? Tant'è, io non voglio saperne piú altro, per non cagionarle questo danno.

Zel. Questa poi non me l'avete a fare. Avete da tirare avanti il servizio incominciatomi. *(Onorio sta pensoso.)* Ora che pensate? Non temete di pregiudicarle. Starà forse costante, ed io e lei vi averemo allora l'obbligazione della nostra pace, ch'è quanto a dir della vita.

On. Ma chi sa.... Non vorrei....

Zel. Non abbiate paura. Spero che le cose anderanno bene. Andiamo. *(Via.)*

On. — Onorio, a qual rischio esponghi il tuo cuore e l'onor tuo! — *(Via.)*

SCENA QUARTA

CARNICCIA e FIORINO.

Car. Dattene pace; gli si troverà una sepoltura nobile, e dove i vermini ti prometto che non gli daranno fastidio.

Fio. Che tu sia benedetto! Mi fai un gran servizio: almeno che, dopo la crudeltà del signor Ruggiero, gli sia fatto l'onor che merita, al poveretto. Quando ci penso non posso far di men di non piangere. Era troppo caro; gli volevo troppo bene.

Car. Ma com'è andata la cosa?

Fio. Ti dirò: questo cane, come cucciolo, aveva gusto a rodere; e avendo trovate le stanze del padrone aperte, si era messo a trastullarsi con uno de' suoi migliori abiti, al quale ha fatto tamanta di tana. (1) In quel tempo che il disgraziato cane si divertiva, ecco Ruggiero: allora tu ti puoi immaginare, s'egli è entrato in bestia, e con due mazzate l'ha freddato in un attimo. Ah povero Melampino!

Car. Oh non mi maraviglio punto che lo abbia ammazzato, perché, sai, le mazzate ei le dà colle mani.

Fio. O gli altri con che le dànno?

Car. Voglio dire che le dà sode bene.

Fio. Che le hai forse provate?

Car. Io provate? Tu mi burli. Le spalle d'un mio amico, bene, so che ne han fatto prova, e se ne voglion sentir per de' giorni.

Fio. Ma ritorniamo al povero Melampo.

Car. Questo tuo Melampo ti sta molto nel cuore.

Fio. Era troppo caro, e benché ce ne sia un altro in casa, donato dal padrone alla signora, ch'ebbe un mese fa da un suo amico, non me lo posso levar dal pensiero.

Car. Ha rimediato dunque anticipatamente in qualche maniera al mal fatto.

Fio. Sí, ma a me che m'importa? Or dimmi, e dove lo vuoi sotterrare, appiè del platano, accanto alla fontana delle statue?

Car. In corpo alla piú bella tigre che abbiamo.

Fio. Oh questo poi tu non lo farai sicuro: uh poverino!

(*Parlan fra loro.*)

(1) tanto di buco, di strappo. La voce *tamanta* è notata d'antica nei vocabolari; ma certo è vivissima in alcune parti dell'Umbria e delle Marche, e si usa anche come semplice aggettivo in significato di grande, grosso.

SCENA QUINTA

BUONATTUTTO da spagnuolo e detti.

Buo. — Tenterò se, col fingermi spagnuolo, posso entrare in casa, ora che ho visto Ruggiero fuori, e darò ad intendere.... Ma ecco qua Fiorino e Carniccia molto a proposito. — Amicos, Dios os guarde.

Fio. a Carniccia. Chi è costui?

Car. a Fiorino. Al sentire è uno Spagnuolo, lascia che io gli parli.

Buo. Non entienden el lenguage de los Dioses?

Car. Intendo un poco la lingua spagnuola, ma non quella degli Dei.

Buo. Si entiende la espanola, entienderà tambien la del Cielo. Pues digame Vostè adonde puedo aillar la casa de un sennor que se llama Rugiero, que à estado en Affrica, y que tiene Liones, y otras Fieras?

Car. Che volete saper la casa di un signore, che è stato in Affrica, e se (1) chiama Ruggiero?

Fio. a Carniccia. Che cerca del padrone?

Buo. Sí sennor. Sabe Vostè adonde esta?

Fio. Oh ve la insegnerò io.

Buo. Y como la sabes tu, muchacho?

Fio. a Carniccia. Che vuol dir mucciaccio?

Car. Ragazzo.

Fio. Non volete che io la sappia, se son suo paggetto?

Buo. Su pagezillo?

Car. Sì signore, ed io ancora son di casa.

Buo. Huelgome mucho d'esto, paraque me podreis presentar a el.

Car. Io vi presentarò a lui. — Ma chi gli ho da dir che siete?

(1) Se non è errore tipografico, è idiotismo assai comune in molti dialetti d'Italia.

Buo. Quien soy?

Car. Sí, chi siete?

Buo. Io soy un Hidalgo de Asturias, que, en el tiempo que estuve en Madrid, conoscí al senor Don Rugiero, que es muy grande amigo mio; y se que avrà mucho gusto de verme.

Car. Se cosí è, averà sicuro molto piacer di vederla. Ma il suo nome?

Buo. Don Lopez de Piccaron.

Car. Fiorino, il padrone sarà in casa adesso?

Fio. Io ce l'ho lasciato, del resto poi non so.

Car. Conducilo dunque tu, ché io bisogna che vada in un servizio per ordine suo. Ma tieni a mente il nome.

Fio. Sí, sí: Don Pezzo d'Impiccaton; non me ne scordo.

Buo. Beso las manos a vuessa merced. (*Parte con Fiorino.*)

Car. Quanto è bene il sapere! Il praticar con quelli schiavi spagnuoli, ch'erano a Tunisi, è stato cagione che ho potuto intender questo signore amico del padrone; ché senza ciò gli conveniva girar per tutta Roma.

SCENA SESTA

ZELOTIPO e CARNICCIA.

Zel. abbraccia Carniccia senza esser veduto. O il mio caro Carniccia....

Car. si ritira gridando. Ohi.

Zel. Che hai? Non aver paura.

Car. La paura è una cosa, e il sentirsi far male è un'altra; e voi mi avete messo addosso l'una e l'altra tutto in un tratto.

Zel. Tu vuoi la burla. E che male ti posso aver fatto?

Car. Dite bene, se non ci fosse stato un altro prima di voi, che me l'avesse fatto; e la mia paura era che fosse venuto a fare il ritornello.

Zel. E che ti è accaduto?

Car. D'esser stato bastonato solennemente.

Zel. E da chi?

Car. Dal padrone, e per conto di vosignoria.

Zel. Come per conto mio?

Car. Signor sí, per conto suo; perché, avendo egli trovato aperto l'uscio del parco, che fu lasciato cosí dalla molt'attenzione di lei, mi è venuto adosso col bastone, e me n'ha date il mio conto, perché in nissuna maniera vuol che stia aperto.

Zel. va per abbracciarlo. Perdonami, caro Carniccia.

Car. lo rispinge. Ahi! non mi toccate: che mi volete rinnovar le piaghe? Mi ci si è fatta una polmonaja, che non ci posso sentir né men la camicia.

Zel. Dunque ti ha fatto male assai, eh?

Car. Credo che voi non ne vorresti pigliar la metà, né men per cento doppie, e io l'ho avute per nulla. Cosí suol accadere a far piacere alla gente; ma all'avvenire non ci ha da entrar piú nessuno, se mi ricuoprisse d'oro: son restato troppo scottato questa volta.

Zel. Oh no, Carniccia mio. (*Va alla volta sua per abbracciarlo, e si ritirano tutti due.*) Non ti hai da sdegnar meco. Tieni queste due doppie per medicarti.

Car. E a che possono servir queste per due settimane?

Zel. Piglia queste per ora a buon conto, e non ti dubitare; ché la spesa della cura la voglio tutta far io, quando la durasse anche un anno.

Car. Ah, sarà per sua carità.

Zel. Non è dovere che tu abbi a soffrir due mali per conto mio. Quanto poi al rimunerarti de' servigj che mi farai, quella sarà una cosa a parte.

Car. Con tutt'i propositi che avevo fatti, vedo che a voi non posso negar niente: siete troppo caritativo e da bene. E che ho da far per voi? Dite pure, ché io mi metterò in fin nel fuoco.

Zel. Io vorrei poter venire, come ti dissi, segretamente nel

parco, e non ti dubitare, che averò l'attenzione di serrar la porta.

Car. Cotesto sarà pensier mio.

Zel. Ma in quel tempo che ci sarà Fidaura ed Onorio. Io ti avevo detto che ti averei avvisato, quando ci volevo venire; ma ho considerato esser meglio che tu avvisi me, perché tu saprai giustamente, e non io, quando ci sono.

Car. Non volet'altro?

Zel. Per ora no; e per questo ero venuto a cercarti.

Car. Fate conto di saperlo a un minuto.

Zel. Servimi puntualmente e con segretezza, e poi vedrai chi son io. (*Via.*)

Car. Ma ne farei scrupol di coscienza a servirvi male. — Per due bastonatelle due doppie, e poi quelle che verran dopo? Ne torrei ogni giorno una ventina a questo prezzo, e credo che non sarei solo.

SCENA SETTIMA

BUONATTUTTO fuggendo, e poi RUGGIERO.

Buo. — Oh povero me! — (*Si rivolta il ferrajolo.*)

Rug. di dentro. E dov'è quel Piccaro infame?

Buo. — Mi raggiunge: presto, presto. — (*Séguita a travestirsi.*)

Rug. di dentro. Carniccia, dove sei? Correli dietro tu, e fermalo.

Buo. — Oh dammi un po'piú di tempo: che ti possa venir la gotta a'piedi. —

Rug. dentro. — Non si vede ancora? bisognerà che gli corra dietro da me. —

Buo. inferrajolandosi vestito da povero. — Ora venga pure a sua posta. —

Rug. escendo infuriato. Averesti visto passar di qui un certo con un ferrajolo di color nero, e cappello alla spagnuola?

Buo. Di qui e'non c'è passat'ailtri che uno, che avea un

cappello teso a do' enti, e avea anche i ferrajolo; ma a i colore i' non ci ho badato, perch' e' correa, come s' eghi aessi auto e' birri dreto, e n' i passare e' m' ha dat' un urtone, ch' é m' ha auto a fini' di storpiare. Signore, un po' di carità a questo poerino, ch' e' non si po' aitare. (*Chiede la limosina.*)

Rug. Per dove è andato?

Buo. Eghi ha voiltato per di costí. Un po' di limosina. (*Ruggiero parte in fretta.*) Corri, corri; tu lo vuoi arrivar, quand' io arriverò ad essere imperadore. Per questa volta la m' è andata a vanga in quanto al pericolo, e m' è giovato aver buone gambe e furberia. Oh i' l' ho scampata pur grossa. Ma oh diavolo! Ecco ch' ei ritorna in qua. (*Si ricompone da povero.*)

Rug. — Non mi convien correre per la città. —

Buo. L' aete 'oi raggiunto?

Rug. Non l' ho né pur veduto.

Buo. Eghi era qui, qui, quando vo' siete arriato: gna ch' eghi abbia fatto com' uno spirito.

Rug. Non ho voluto seguitarlo; ma forse lo rincontrerò qualche volta, ed allora me la pagherà.

Buo. Ch' eghi era forsi quailche ladro? Oh e' ve ne son tanti di questi bricconi, che hanno attaccato l' anima a un piolo, e non voglion sape' nulla d' i lagorare. Che forse e' son come me, poerino, ch' i' non mi posso guadagnare i pane?

Rug. E che male hai tu?

Buo. Oiltre i rubatismo, ch' i' ho per tutta la 'ita....

Rug. Che? il rubatismo?

Buo. Signor sí, i' son tutto rincordato, ch' i' non mi posso lutricare.

Rug. Reumatismo, vuoi dire.

Buo. Basta, si chiami come si voghia, eghi è un cattio malaccio, e di piú e' mi dicano ch' i' do in ipocrisia: i' ho fatto tanta di pancia.

Rug. Dimmi un poco: ti darebbe l' animo di riconoscerlo quel birbone?

Buo. Dil sicuro, basterebbe ch' i' lo rintoppassi. Ma e poi?

Rug. Hai da venire ad avvisarmelo di súbito lí in quella casa.

Buo. Ma che ne 'olete 'o fare?

Rug. Fracassarlo dalle bastonate.

Buo. fa segno fra sé di negativa. Dite i vero, e' v'ha fatto qualche bricconata co' i manico? Eh e' gna gastigaghi questi bricconi. Ma vo' non mi 'olete far un po' di limosina? V'imprometto che vo' non me n' arete a fa' piú, perch' i' ci son per pochi dí.

Rug. Prendi, eccoti un grosso. (*Glie lo dà, ed ei lo lascia cadere in terra apposta.*)

Buo. Signore, se vo' non mi fate anche la carità di raccommelo, gnarà ch' i' lo lasci sta' lí, perch' i' non mi posso chinare.

Rug. lo raccoglie, e glie lo dà. Tieni. Ricórdati di quel che ti ho detto. (*Via.*)

Buo. E come i' me ne ricorderò. (*Dopo partito Ruggiero, Buonattutto guarda se ritorna, facendogli dietro una gran risata.*) Ah, ah, ah. In somma, chi fa il mio mestiero bisogna che preveda, come i ladri, tutt' i casi che si posson dare, e star proveduti per qualunque bisogno. Se io non non avevo il ferrajolo, e il cappello a due acque, mi tempestavano le bastonate addosso. Oh bene il diavol lo ha fatto ritornar a casa giusto quando avevo principiato ad attaccar discorso con Fidaura; s' egli indugiava un po' piú, potev' essere che le cavassi di bocca qualcosa, per riportare a Zelotipo. Ma andiamocene una volta, perché qui non ci fa troppo buon' aria

SCENA OTTAVA

Camera

FIDAURA e STRINGHETTA

Fid. Or non vedi tu che non può negarsi che Zelotipo non mi faccia tener gli occhi addosso sopra ogni minuzia?

Str. Veramente l'osservazione, che voi avete fatta sopra la ricerca ch'è venuto a farmi Soffia del canterino veneziano, mostra chiaramente quel che voi dite.

Fid. Io ho ancor sospetto che lo stesso canterino sia venuto di suo ordine.

Str. Ah, perdonatemi, questo è un troppo assottigliar le cose: io non ci vedo il perché: a che fine mandar qui un vagabondo? E poi questo lo chiamammo noi.

Fid. Il fatto di quest'altro Spagnolo impostore mi ha fatto sospettar di quello, sulla considerazione che tanto l'uno che l'altro (benché in diversi termini e con diversi pretesti) mi abbian tenuto discorso di amore e d'innamorati.

Str. Sapete che non pensate male. Adesso comincerei quasi a sospettarne ancor io.

Fid. La finzione di quest'ultimo di spacciarsi amico di mio fratello e suo gran confidente per introdursi da me, e d'insinuarsi ne' discorsi che mi avea principiato di amori e di amanti, tu lo vedi, è ben chiara.

Str. Non si puol negare. Quanto restò brutto, quando, arrivato vostro fratello, al quale voleva far ricordare a forza che si erano visti e trattati amichevolmente in Madrid, egli lo convinse di bugiardo, e che, se non era lesto a scappare, glie ne dava quattro a modo, da ricordarsene per tutto il tempo della sua vita! Basta, può esser che glie l'abbia appiccicate ad ogni modo, se lo ha arrivato.

Fid. È difficile, perché s'è trattenuto troppo a cercar di Carniccia.

Str. Gli stava il dovere. Ma bisogna che costui sia un furbo trincato bene. Avete sentito da Fiorino che con loro mostrava di non saper parlar punto come noi, e con voi parlava da fars'intendere molto bene.

Fid. Or, dico io, a che fine venir egli qui per tenermi quei discorsi, se non mandatoci?

Str. Se io fuss'in voi, e mettess'in chiaro che fussi stato mandato da Zelotipo, manderei lui a farsi squartare.

Fid. Ah, Stringhetta, tu sai pur le ragioni che mi ritengono dal non far novità.

Str. Ma perché non ve ne consigliate col signor Onorio? Egli è giovane savio e prudente: chi sa che non vi possa metter nella buona strada, da riuscirne con onore per voi?

Fid. Onorio? Ah, parliam d'altro.

Str. O perché, signora, che l'avete forse rotta seco?

Fid. Ei non mi ha dato fin qui giusti motivi da far ciò.

Str. Oh, che difficoltà ci avete dunque? Perché forse è amico di Zelotipo? Anzi per questo ch'ei potrà facilmente consigliarlo a levarsi dal capo questa pazzia.

Fid. Le mie ragioni per non parlargliene son ottime, e tanto ti basti.

Str. Ora io non saprei. Piuttosto che pigliare un geloso sí stravagante, m'arrecherei a star sempre zitella. Se fosse un geloso sopra sopra, cioè ragionevole, tanto tanto mi ci accomoderei; ma questo passa di là.

Fid. La mia maggior pena è che con esso non mi varrà né meno l'operar virtuosamente.

Str. Sicuro, perché questi tali piglian ombra di tutto. Che sarebb'egli mai ch'esso imparasse dal signor Onorio? Quello è un giovane andante, discreto, ragionevole, e poi anche ben fatto. Questo vi starebbe bene a voi.

Fid. Ah, (*Sospira*) ti ho detto che mi parli d'altro.

Str. — Credo d'averla colpita nel vivo. — Non ne parlerò piú di lui, via, e vi consiglierò sempre a pigliare il tanto vostro amabilissimo signor Zelotipo.

Fid. Taci, e parti. (*Con sdegno ed impero.*)

Str. Non si àlteri. L'ubbidisco. — Poveretta! La credo fra l'incudine e 'l martello. — (*Via.*)

Fid. L'obbligazione verso Zelotipo.... La propensione verso di Onorio....

SCENA NONA

FIORINO, ONORIO e detta.

Fio. Signora, il signor Onorio è per riverirla.

Fid. Chi?

Fio. Il signor Onorio.

Fid. sta alquanto sospesa. Di' che è padrone. (*Fiorino parte.*) — Fidaura, ricórdati di te stessa, — (*A Onorio, al primo entrare, con imperio.*) Onorio, prima d'avanzarvi, venite per turbare il mio spirito, o per porlo in riposo?

On. resta alquanto sospeso. Signora, non fu mai tra' miei pensieri il disturbare la vostra quiete.

Fid. Avanzatevi dunque, e parlate con libertà. (*Taciono per qualche tempo ambedue.*) Voi non avete che dirmi? Veniste forse a solo fine di farmi considerare la vostra persona? Io non ne avea bisogno, tenendone sempre viva nella mia mente l'immagine.

On. Per non mostrarm' insensibile ed ingrato a questo onore, spero potervi assicurar senza offendervi che la vostra mi è sempre vivamente scolpita nel cuore.

Fid. E pure nulla feci io mai verso di voi da poter cagionarvi questa impressióne.

On. Le vostre virtú ed il vostro merito non son elleno atte e valevoli a molto piú? Io sí, che non so immaginarmi qual cosa possa aver fatto forza sí vantaggiosa per me nel vostro animo.

Fid. Non contate per nulla i discorsi pieni di passione amorosa fattimi questa mattina?

On. Ah madama, poss'io veramente lusingarmi di tanto?

Fid. E che ne dubitate? Anzi vi assicuro che hanno eccitato nel mio cuore una non ordinaria passione.

On. Dunque il mio affetto non è piú da voi condannato, e posso sperarne la bramata e meritata corrispondenza?

Fid. con sostenutezza e sopraciglio. Onorio, non mi diceste non aver voi alcun pensiero di disturbar la mia quiete?

On. Nuovamente ve l'asserisco.

Fid. Come adunque vi ardite di parlarmi di amori?

On. Fidaura, non siete voi che mi avete assicurato che i miei discorsi amorosi, fattivi questa mattina, vi hanno impresso nella mente la mia immagine, e nel cuore una non ordinaria passione?

Fid. Non lo niego.

On. Come dunque cambiate i vostri sentimenti in un istante, e contradite a voi medesima?

Fid. Io cambiar sentimenti, e contradire a me stessa?

On. Come negarlo?

Fid. Se male intendeste il mio parlare, male ancora voi giudicate del mio interno. I vostri discorsi di questa mattina non potevano imprimermi la vostra immagine nella mente e suscitarmi passione nel cuore in senso contrario all'interpretato da voi? Tanto ci sta vivo nella mente e ci cagiona passione al cuore chi ci offese, quanto chi ci giovò e ci piacque.

On. Dunque io vi son nell'animo e nel cuore come inimico disturbator della vostra pace?

Fid. Non posso negare che e voi ed i vostri discorsi non tenghiate in turbolenza il mio spirito.

On. Per rendervi sicura che non è tra' miei pensieri d'intorbidar la vostra quiete co' miei discorsi, gli cangerò in altri a voi piú geniali, o mi partirò, se la mia presenza vi cagiona disturbo.

Fid. Onorio, quando i vostri discorsi siano secondo il mio genio, la vostra presenza non mi è punto nojosa.

On. Parlerò dunque della stima che ha per voi il vostro futuro sposo Zelotipo.

Fid. Ahimè! Principiate molto male.

On. E che? questo discorso ancora vi sturba?

Fid. Certo; perché la stima che Zelotipo ha di me è molto offensiva al mio decoro ed alla mia onestà.

On. Come?

Fid. E non è un'offesa che mi fa la sua strabocchevole gelosia, collo stimarmi capace di mancare a' miei doveri?

On. Zelotipo dunque credete voi....

Fid. Sí, Zelotipo; né me lo negate, perché non mi mancan prove da farvi tacere. Egli adopera tutt'i mezzi piú strani per indagar fino le piú ascose passioni del mio cuore, per convincermi, se potesse, d'infedeltà.

On. Madama, giacché vi è noto il mio errore, (*S'inginocchia.*) eccomi supplichevole a dimandarvene umilmente perdono. (*Si alza ad un segno di Fidaura.*) Spero che non siate per negarmelo, quando intenderete con quanta difficoltà mi sia indotto a fingermi amante della vostra persona, per le infinite premurose istanze dell'amico.

Fid. Ah ingannatore!

On. Il zelo che io avea per la vostra quiete e quella di lui (tenendo per certo che vi averei trovata inflessibile) è stato il principal motivo di questo inganno.

Fid. Cosí dunque finger per ingannare una giovane....

On. Perdonatemi, non intes'ingannarvi.

Fid. Come no? Mentitore!

On. Io, come ho detto, supponeva inalterabile la vostra fedeltà per Zelotipo.

Fid. E se non lo fosse stata?

On. Allora il vostro cuore si sarebbe cambiato per Onorio, ed Onorio sarebbe di buon grado subentrato nel luogo di Zelotipo.

Fid. Apparirete sempre a' miei occhi col carattere d'ingannatore! Partite.

On. Non partirò, finché non abbia ottenuto il perdono.

Fid. Non ne siete degno.

On. Dunque sarete sempre per me inesorabile?

Fid. Non so risolvermi. (*Via.*)

On. — Ah sorte contraria! E come mai poté Fidaura giungere a saper questa finzione? Son confuso. (*Via.*)

SCENA DECIMA

STRINGHETTA sola.

Che mai aveva la mia padroncina, ché l'ho veduta passar di qua tanto turbata ed arcigna, che pareva che si fosse accapigliata con qualcuno? Chi sa che non l'abbia presa contro il signor Onorio: mi par di vederc' in lei, da poco in qua, un non so che verso di lui, che non glie lo fa esser piú tanto indifferente come prima. Adesso non gli vedo piú ridere insieme, e farsi celia con famigliarità e alla buona; ma star ognuno nelle sue, e parlare in quinci e quindi. Senza dubbio che il diavol ci ha cacciato le corna, per fargli arrabbiare e innamorare insieme. Gli starebbe il dovere a quel sospettoso ricercator del pel nell'uovo di Zelotipo, ch'ella lo barattasse per quest'altro. Se l'ho da dir giusta, mi fa compassione la povera figliuola, a dover dar nelle mani ad un uomo, che o le starà sempre cucito alla gonnella, o le terrà piú occhi addosso, che non hanno le mie sottocalze il sabato sera. Povere ragazze, quante ne siete affogate! E per una che se ne mariti bene, a novantanov'è messa la fune con un sasso al collo, e gettate nel Tevere.

SCENA UNDECIMA

RUGGIERO e detta.

Str. Oh signor Ruggiero, l'avete arrivato poi quel bricconcione, da affibbiargliene quattro a modo?

Rug. No, perché è stato di me piú lesto, ed a me non conveniva camminar sí furiosamente per la città; ma ho dato ordine ad un poveraccio, che lo ha veduto fuggire, e che mi ha detto, che facilmente lo riconoscerà, di avvisarmi subbito qui in casa.

Str. E chi sa se ci ripasserà mai piú di qui.

Rug. Se egli ha qualche mira in casa nostra, non dovrebbe star molto a raggirarcisi d'intorno.

Str. Eh egli ha avuto troppo la gran paura: non è pericolo che ci si accosti.

Rug. Ma che fine può aver egli avuto ad arrischiarsi tanto?

Str. Quanto ci abbiamo almanaccato sopra, la signora ed io, senza trovar cosa che ci quadrasse! Alla fine ci è venuto in testa un sospetto (ma è un puro sospetto) che.... Eh non lo vo' né men dire.

Rug. Dillo pur su liberamente.

Str. Che il signor Zelotipo.... ma a che serve che io lo dica? è uno sproposito.

Rug. Non piú smorfie.

Str. Che il signor Zelotipo lo abbia mandato lui, per ispiare se la signora aveva qualcheduno in conversazione, e chi.

Rug. Sproposito, spropositissimo, eh via.

Str. Vedete, signor padrone, egli è cosí sospettoso, che non sarebbe miracolo.

Rug. Pensieri da voi altre donne, che pretendereste di mettere in ridicolo gli uomini con tacciarli di gelosi, per poter aver poi a vostro talento tutta la briglia sul collo. Non mi se ne parli piú.

Str. Io non fo per contradirvi e dir che in parte coteste cose non possino esser vere. Ma io ho anche sentito dire a un vecchio dottorone, che ne sapeva tanta e poi dell'altra, e che, al suo dire, aveva studiato e ristudiato nel gran libro ch'ei chiamava del mondo....

Rug. E che diceva questo gran dottore?

Str. Che i mariti tanto gelosi spessissime volte, co' loro sospetti e ricerche spropositate, fanno apparir le loro mogli (che per altro sono tante Penelopine) esser tante di quelle che stanno fra 'l ponte a Quattro Capi, e il ponte Sisto.

Rug. Costui non averà avuto moglie, e per ciò avrà parlato in tal forma.

Str. Io vi dirò ancora quel che sentii dire ad un contadino da bene e galantuomo, il padron del quale sospettava che tutt'i contadini gli rubbassero: il padrone, diceva egli, meriterebbe co' suoi sospetti che io gli facessi sospettar la verità, e se io non mi volessi ad ogni costo mantener uom onorato, lo farei. Ora cosí, credo io, che tante donne....

Rug. Oh, non si trovano tanti contadini, che lo fanno senza che il padrone ne sospetti? Cosí tante donne.... ma finiamola una volta. Dov' è Fidaura?

Str. Credo che sarà nelle sue stanze.

Rug. Dille che il signor Zelotipo mi ha detto che fra non molto sarà a riverirla. (*Via.*)

Str. La servirò. — Ve' come sono gli uomini: chi crede troppo, e chi non crede nulla: chi non ha occhi, né orecchie, e chi gli ha fin nelle scarpe, e si serve ancora di quelli degli altri.

SCENA DUODECIMA

Cortile o sala.

SOFFIA e poi CARNICCIA.

Sof. con un microscopio in mano. Mi hanno detto che, a mettere in quest' ordigno qualche cosa, si vede tale quale ella è per l' appunto, che cogli occhi non si potrebbe vedere; e si chiama.... il nome è tanto barbarico, che non so se me ne ricorderò.... Mincro minchionscoppio, scoppio, sí, sí, minchionscoppio. Ora il padrone, che vorrebbe sapere quali sono i pensieri di Fidaura, veri, veri, veri, mi bad' a mandare in qua e in là per saperli. Io ho pensato di metterne un per volta qui dentro....

Car. Soffia mia, tu sei veramente come il vento, che, soffiando, entra e esce da per tutto. Ora ti trovo in un luogo, ora nell' altro; ora soffia di sopra, ora soffia di sotto; ora davanti, ora di dietro. In somma sei sempre in moto.

Sof. Quando un si mette a far un mestiero, bisogna farlo come va. (*Gli osserva il mazzo di fiori che ha nel petto.*) Ma che hai tu costí? Lasciamelo un po' vedere. (*Lo vuol prendere.*)

Car. Pian piano. Guardalo quanto vuoi, ma le mani tienle a te.

Sof. Non te lo vo' mica rubbare ve'.

Car. Dico rubbare, io: se tu mi facessi una cosa simile, ti vorrei dar per merenda a' miei leoni. Fo piú conto di questo mazzetto di fiori, benché un po' appassiti, che di cinquanta doppie che non ho.

Sof. E chi te l'ha dato?

Car. Questo è un regalo della mia cicisbea.

Sof. Lasciamelo un po' veder bene.

Car. Sérviti pure.

Sof. — Gli è quello, quellissimo. — Anche col nastro te l'ha dato?

Car. Tale quale lo vedi. Oh che credi che non ci sia chi ci voglia bene a noi?

Sof. Lo credo; ma chi è? Dimmelo, Carniccino mio.

Car. Per questa volta tu l'hai a far colla voglia; ti basti sapere ch'è una degna creatura.

Sof. — Sicuro che gli è quel medesimo che il padrone mi fece portare alla sua sposa giorni sono. — Addio. Carniccia, ci rivedremo.

Car. Aspetta un po': dove vai?

Sof. Non posso, ho fretta d'andare a casa. — Canchero! al padrone, al padrone. — (*Via.*)

Car. È parso che n'abbia preso invidia. Oh considera se gli dicevo che l'ho avuto da Stringhetta! Egli è il gran sempliciaccio! Se lo ritrovo, glie ne voglio appicciar delle piú belle, per farlo dare alle bertucce.

SCENA DECIMATERZA

FIDAURA e ZELOTIPO.

Zel. Vi trovo molto malinconica, signora Fidaura. Fors'è la mia presenza quella che vi rende tale?

Fid. Dite piuttosto la vostr'assenza: perchè chi sa allora che cosa macchinate contro di me!

Zel. Io macchinar cos'alcuna contro di voi?

Fid. Voi sí, e perché no?

Zel. Perché amore non me lo permetterebbe.

Fid. Anzi da amore hanno origine le vostre macchine.

Zel. — Ahimè! scoprí qualcosa. —

Fid. — Il suo turbamento è effetto del suo errore. —

Zel. Essendo queste, come dite, cagionate da amore, non potranno essere a voi pregiudiciali.

Fid. Da amore ne nasce tal volta anche l'odio, o il disprezzo e la gelosia.

Zel. A ben esaminar ciò che dite, credo che si troverebbe che non l'amore, ma qualche altra passione ne sarà poi il piú delle volte la vera origine. Ma, se voi siete certa di qualche mia azione che vi sia nociva, perché tacermela?

Fid. — Non voglio tradire Onorio. — Io veramente....

Zel. Parlate con libertà. — Non dovrebbe saper nulla. —

Fid. Non ne ho alcuna certezza, ma ne ho de'sospetti.

Zel. E su che materia?

Fid. — Fingerò per convincerlo. — Sopra la vostra infedeltà.

Zel. Io mancar di fede? E potete dubitarne?

Fid. Perché no? Non siete uomo?

Zel. Sí, ma non di quelli che v'immaginate.

Fid. Oh che maggior pregio avete voi degli altri?

Zel. Una gran premura di conservare tutto a voi il mio cuore.

Fid. Oh non potete lasciarvi prendere da una passione per qualche altra donna assai piú di me amabile, che vi faccia scordare di questa vostra premura?

Zel. È impossibile.

Fid. E pure io ne vivo con gran sospetto.

Zel. Questo sospetto solo mi offende.

Fid. Anzi ho in animo di farne ricerche tali, da porre in chiaro la verità.

Zel. Se mi offende il solo sospetto, quanto più mi offenderanno queste ricerche!

Fid. E perché?

Zel. Perché, a sospettare una tal mancanza in me senza fondamento, mi si fa ingiuria.

Fid. Oh di me sarebbe lecito sospettare, e far varie ricerche per appurar tali sospetti, senza farmi ingiuria?

Zel. Il caso è ben differente, perché non imponendo le leggi del mondo agli uomini, in gener di amori, alcuna infamia, non hanno le donne dritto d'indagare su tal materia i difetti di essi per puro sospetto e dubbiezza. Non cosí delle donne, delle quali anche le piú piccole libertà son tenute per sacrilegj.

Fid. Se queste tali leggi le formate voi altri uomini, perché non ha da esser lecito a noi di formarne in contrario? No, signor Zelotipo, tutti siam sottoposti alle medesime obligazioni in questo genere; e se voi altri pretendete di esser esenti dalla soggezione della fede promessa a noi, perché non possiamo noi pretender di esserle della promessa a voi altri?

Zel. Dunque pretendereste che le donne avessero la libertà....

Fid. Io pretendo che le donne abbiano da esser soggette, in genere di data fede, alle medesime leggi che gli uomini. Onde, se voi pretendeste che fosse permesso all'uomo sospettar della fedeltà della sua donna senza farle ingiuria, io pretendo che sia lecito egualmente alla donna sospettar della fedeltà del suo uomo senza offenderlo.

Zel. Ma voi vorreste ridur l'uomo ad una suggezion troppo grande.

Fid. A quella medesima che voi la donna.

Zel. I vostri sentimenti sono tali, che....

SCENA DECIMAQUARTA

STRINGHETTA e detti.

Str. Signora, mi aveva chiamata?

Fid. Non ti nominai né pure.

Str. Il vedere che si avvicina il tempo per la visita che sa mi aveva fatto sospettare che mi avesse ricercata.

Zel. Che visita?

Str. Eh lo sa la signora....

Zel. In casa? fuori? a chi?

Str. È una visita femmina, che si crede?

Zel. È una signora che mi ha fatto saper voler esser oggi a favorirmi.

Zel. E chi è questa signora?

Str. Uh la ne vuol saper tante! La signora Gaudenzia nostra vicina.

Fid. Signor Zelotipo, mi dà permissione che io vada a prepararmi per riceverla?

Zel. Vada pure. Le son servo. — Chi sa che non sia visita maschia. — (*Via.*)

Str. Avete veduto come piglia ombra d'ogni cosa? E voi non vi risentite punto.

Fid. Ho però fatto seco un discorso che dovrebbe illuminarlo. Ma credi veramente che questa signora sia per esser tanto sollecita?

Str. Sicuro, perché ella suol essere sbrigativa nelle sue cose. E chi sa quante ne averà da far dell'altre delle visite? Sapete pure che non ne fa meno di mezza dozzina per volta.

Fid. Andiamo dunque.

Str. Ma, signora, sa la disgrazia ch'è accaduta?

Fid. Che disgrazia?

Str. Il canino Zibetto, donatovi da vostro fratello, è scappato di casa, né si ritrova.

Fid. Si ritroverà, si ritroverà. Sara forse ritornato dal suo primo padrone.

Str. Uh è vero: può esser che sia lí (*Via.*)

SCENA DECIMAQUINTA

Strada

ZELOTIPO e poi SOFFIA

Zel. Il discorso fatto da Fidaura non mi è piaciuto punto. Al sentir, ella pretenderebbe che le donne dovessero godere della stessa libertà e franchezza degli uomini. Di piú temo che la visita della signora Gaudenzia non si abbia a convertire in quella del signor Gaudenzio, perché ho osservato nella strada, dopo uscito da lei, che quel suo cagnolino faceva una gran festa ad un certo signore che io non conosco, e che andava verso casa sua. Bisogna pure che quell'animale lo abbia veduto piú volte lí da lei! Queste son tutte cose da farmi aprir bene gli occhi, e di non....

Sof. tutto affannato. Oh, signor padrone, signor padrone!

Zel. Che ci è Soffia? Sei molto affannato!

Sof. Cercavo di voi per mare e per terra. Vi ho cercato in piazza fra tutti gli asini e muli de' carbonaj, e non vi ci ho potuto vedere. Sono andato di corsa in piazza Navona, alla Rotonda, alla Dogana, e guarda e riguarda tra quei facchini, è stata la medesima. Adesso per disperazione andavo al bargello....

Zel. E che fare al bargello?

Sof. Per farvi bandire, come le bestie che si perdono.

Zel. E bene, ora che mi hai trovato, che hai da dirmi?

Sof. Gran cose, gran cose! E, per venire alle corte, voi sa-

pete che quattro o dodici giorni sono, quand'io stavo nel meglio della mia prima colazione, voi mi chiamasti in fretta e in furia.... Io vengo alla conclusione di botto senza tante ciarle, perché questo è negozio che importa troppo.

Zel. Via sbrígati dunque.

Sof. Bisogna che io mi sbrighi presto sicuro, perché la necessità.... sapete che quel maladetto porco, che mangiai jersera, perché bisogna che fusse troja e troppo grassa, mi ha rivisto in maniera le budella, che potrei giocare a primiera senza paura.... non vorrei.... basta tiriamo innanzi affretta, per essere a tempo a dirvi il negozio. Ora dunque, ritornando a Fidaura....

Zel. Che vuoi dir di Fidaura, se non l'hai per anche nominata?

Sof. Signor sí, lei é tutto il sospetto del discorso. Ma aspettate: ora mi rinviene della colazione che non mi lasciasti finir di fare, perchè volesti che corressi da lei....

Zel. Da chi?

Sof. Da Fidaura, che non ve ne ricordate?, a portargli quel bel mazzetto di fiori con quel nastro tutto braccato.

Zel. Me ne ricordo benissimo. E cosí?

Sof. Sentite: chi lo crederebbe mai! Perché, quando a me vo'mi date una soccumbenza di fare una cosa, io non mi contento di fare, voglio strafare.

Zel. E bene finiscila.

Sof. S'io finisco, voi non ne saprete altro. Voglio dire che, avendomi comandato ch'io vada svigilando per riconoscere se la signora ha qualche scrinazione segreta per qualcuno, io non mi contento di badar se chi passa sotto le sue finestre si volta in su, o gli faccia qualche baciamano cosí dalla lontana; ma entro ancora in casa, allucio di qua e di là: e qui sta il punto. Ho veduto....

Zel. Che hai veduto?

Sof. Ho veduto, ma non l'ho potuto toccare. Io lo volevo pigliare, io, ma quel boja di Carniccia.... l'aveva in petto lui, vedete!

Zel. Che cosa aveva in petto?

Sof. Il mazzetto che voi mandasti a Fidaura: e ce ne faceva tanta, che pareva che ci avesse piú che una di quelle rosellone che ci tengon d'oro tanti signoroni.

Zel. Dunque quel mazzo di fiori lo aveva Carniccia?

Sof. Lo aveva lui, e ne faceva piú conto che di cinquanta doppie, perché glie l'aveva dato la sua cicisbea.

Zel. E chi è costei?

Sof. Oh chi ha da essere? Fidaura.

Zel. Fidaura? Non lo posso credere.

Sof. Io lo credo benissimo, io; se m'ha detto ch'è una degna creatura, e il mazzetto lo aveva lei.

Zel. Mi pare impossibile ch'ella si sia invaghita di un tal servo.

Sof. Che forse Carniccia non è un bel pezzo di giovanotto? Ma e poi quanti padroni s'innamorano delle serve! Perché non ci posson esser delle padrone che s'innamorino de' servitori?

Zel. A pensarci, vedo che la cosa non può esser tanto impossibile.

Sof. O che vi sarei venuto a dire una bugía?

Zel. Cerca di rischiarir bene il fatto, per riferirmelo giustamente.

Sof. Io andrò; ma se ve l'ho rinferito tanto chiaro, parrebbe ch'e' bastasse. (*Via.*)

Zel. Non far ciarle. — In somma non si sospetterà mai a bastanza, quando si sospetta dell'infedeltà di una donna. Ma ecco Onorio: da lui aspetto intenderne il resto. —

SCENA DECIMASESTA

ONORIO e detto.

Zel. E bene, Onorio, non vi dicev'io che non bisogna starsene alle prime ripulse delle donne?

On. — Mi convien tacerli lo scuoprimento della finzione. —

Zel. Non abbiate alcuna repugnanza a confessarmi che a i secondi attacchi avete ritrovata Fidaura molto differente da' primi.

On. Certo che l'ho trovata tale.

Fid. Oh non vedete? Se ve lo dicevo. Io poi ho ancora de' riscontri tali per altre parti, che mi fanno essere sempre piú contento de' miei sospetti e delle mie ricerche: e voi mi sgridavi, e dicevi ch'era una pazzia..

On. Torno a replicarvelo anche adesso.

Zel. Dunque voi avreste voluto ch'io pigliassi alla cieca una donna civetta....

On. Chi vi dice ciò?

Zel. Oh, voi; perché, se non procuravo di chiarirmi, l'averei presa, e mi sarebbe riuscita poco fedele, come sospettavo.

On. E da che inducete voi in Fidaura questa infedeltà?

Zel. Da quel che ho inteso e veduto da me; da quel che mi è stato detto da altri; e da quel che mi dite voi.

On. Io? E che mai dissi di contrario alla fedeltà ed onestà di Fidaura?

Zel. Non mi avete detto che questa seconda volta l'avete trovata differente dalla prima?

On. Certo, ma non per questo ho fatto a lei il torto e l'ingiustizia di asserir cose contrarie alla costante fedeltà che ha per voi.

Zel. O che vuol dire l'averla trovata la prima volta fedele, e adesso al contrario?

On. Al contrario no. Ho detto: differentemente; ma questa differenza non risguarda la sua virtú, che mi si è dimostrata sempre piú robusta e costante; ma la sua maniera in ascoltarmi, e nella differenza del fattomi trattamento: poiché, se la prima volta ascoltò le mie dichiarazioni amorose con della sostenutezza e rimproveri, questa seconda mi ha trattato d'ingannatore; mi ha scacciato dalla sua presenza; e perché io persisteva a volerla placare, si è partita ella stessa, lasciandomi incerto del perdono.

Zel. Ma io ho delle riprove alla sua fedeltà del tutto contrarie, che vi dirò con piú tempo.

On. Le vostre riprove, se ben si esamineranno, si troverà che son semplici sospetti, e le mie son certezze infallibili.

Zel. Quante volte i sospetti riescon veri!

On. Sí, ma quante piú riescon falsi! Ed in quei casi, ove abbiamo certezza di una cosa, debbono rigettarsi tutte le dubitazioni e sospett'in contrario.

Zel. E dov'è questa certezza?

On. La mia asserzione; che ne dubitate?

Zel. No; ma....

On. Voi mi offendete a temer della mia sincerità.

Zel. Io non dico questo: ma non vi potreste essere ingannato? Le donne si dura fatica a conoscerle bene alla centesima: considerate se si potrà ciò fare alla prima o seconda conversazione.

On. Ben vi accordo che molte sono, o per ingegno o per professione, finte e dissimulatrici, e perciò attissime ad ingannare; ma non cosí facilmente riesce loro ne' primi moti e non preveduti dell'animo, ove tutto è naturale e sincero; e ciò particolarmente, allorché si tratta di cose che le tocchino nel piú sensitivo del loro interno, e con persone prevenute, ed attente ad esaminar non tanto le voci della lingua, quanto quelle del cuore, che, e nel volto, e negli occhi, ed in molti inconsiderati movimenti del corpo, suol bene spesso farsi conoscer qual sia.

Zel. Tutto va bene; ma il tentar dell'altre prove stimo che sia necessarissimo.

On. Non ricuso di farlo per vostra sicurezza maggiore.

Zel. Sarà bene. E quando lo farete?

On. Non posso saperlo, perché bisogna prendere a ciò il tempo piú opportuno.

Zel. Dite il vero; e io crederei che fusse molto a proposito quello, quando ella va a trattenersi nel parco; perché il luogo, la libertà, lo spasseggio, la verdura....

On. Verissimo; tutte cose che contribuiscono ai ragiona-

menti amorosi, quando si abbia tal passione nel cuore. Amico, vi riverisco. (*Via.*)

Zel. Vi son servo. — Io ho gran sospetto ch'egli non mi voglia dir la verità, per non pregiudicare a Fidaura, essendo questa stata sempre una delle maggiori difficoltà, che abbia avuto in far questa prova. Ma ne chiarirò da me stesso: già son d'accordo con Carniccia che mi avvisi quando sono nel parco. Lí potrò ascondermi dietro a qualche albero, o viale, e cosí intender bene i loro discorsi: e per questo gli ho detto esser quel luogo il piú a proposito. Mi par di stillarle ben tutte pel mio intento. —

SCENA DECIMASETTIMA

CARNICCIA, e BUONATTUTTO da pellegrino tedesco.

Car. Voi dunque siete stato soldato.

Buo. Ja, ich bin gevvesen soldat schvveizer.

Car. Se non parlate altrimenti, non vi risponderò, perché non v'intendo di rabbia.

Buo. Dic che son soldat schvizzere state, e affer fatto dessertazione, perché mio coperal mi affer ingiustizia fatta.

Car. Mi suppongo ingiustizia di bastonate.

Buo. Ja, ja.

Car. Canchero, questa è una grand'ingiustizia! Ed io averei fatto come voi. Ma come avete fatto a scappare?

Buo. Prese festite peregrine.

Car. E ora dove andate?

Buo. Far peregrinazione, e fenir a Rom, per feter tutte fabricazioni grante, e tutte cose che non feter in Schvizzería.

Car. Qui veramente ci vederete cose che non averete veduto né agli Svizzeri, né altrove.

Buo. Ja, herr, segnor sí. E qui pefer gut vein.

Car. Oh quanto al vino, ci si beve sgut davvero

Buo. Ich trincken vil. Ie pefer molte.

Car. E io non mi sto, quando lo trovo buono.

Buo. Vein Florenz, vein Montepulcie star pone! Foler pefer due fiaschi insiememente con fosignorie. Je portar, afes trovate herrlich gut, ponissime.

Car. Volete portarne due fiaschi per bevere insieme?

Buo. Ja, amiche. (*L' abbraccia con affetto.*) Ich ihir liebe; je foi amar molte, perché amar gut vein.

Car. Se mi amate a proporzione che io amo il vino, mi vorrete bene assai senza dubbio. Ma quando si han da bere questi due fiaschi?

Buo. Zu diser stund. Atesse, atesse. Ie antar a l'ostaria hier nahe, qui vicine, a pigliar queste montepulcie.

Car. Andate pure, ché v'aspetto dove mi avete trovato. Ma ci vorrà qualche cosa ancora per mangiare.

Buo. Portar schunck, pfeffer, senfl, gebratten, salcraut.

Car. E che diavoli son questi?

Buo. Portar prosciutt, peppe, mostard, carna rostita e altre mangiazioni per pon pefer.

Car. Se portate la mostarda e il pepe, portate anche il sale e de' sedani.

Buo. Ja, ja. Non tupitar. (*Via.*)

Car. A buon conto, questa sarà una buona merenda a uffo. Costui mi è capitato d'avanti, quando stavo alla porta del boschetto a far la birba, e mi ha cominciato a domandar di mille cose, che appena intendevo; mi ha dato del tabacco, e certi lavorini di legno, che pajon fatti col fiato. Si vede veramente che questi Tedeschi son di buon cuore, o che io gli ho dato súbito nel genio. Se viene, come non dubito, si starà un po' allegramente nella mia stanzina da basso. Ma è meglio che m'avvii, perché mi ci trovi, e intanto pulirò i bicchieri. (*Via.*)

SCENA DECIMAOTTAVA

Bosco

FIDAURA e STRINGHETTA.

Fid. Dunque hai veduto Onorio molto malinconico e soprapensiero passar d'avanti a casa nostra, non è molto?

Str. Sí signora, e pareva che dubitasse se doveva entrare o no.

Fid. Averei ben desiderato parlargli.

Str. Se io l'avessi saputo lo averei chiamato.

Fid. Procura di farlo cercare, ed avvisarlo di questa mia intenzione.

Str. Ma signora, come va la cosa? Questa mattina non ne volevate sentir parola, e oggi ne volete far ricerca?

Fid. Al cambiarsi delle circostanze e de' fatti, si cambian ben spesso le volontà degli uomini.

Str. Oh che c'è di cambiamento?

Fid. Non debbe premere a te di saperlo.

Str. Oh non lo dicevo per entrar ne' fatti vostri, ma per potervi servir meglio alle occasioni. Vedete quanto sarebbe tornato bene, quand' egli è passato di qua, che io avessi saputo il vostro desiderio di parlargli: lo averei chiamato, e adesso non lo averesti a far cercare.

Fid. Al già fatto non c'è piú rimedio.

Str. Eh io lo dicevo per quel che può avvenire. Quell'altra padrona, colla quale io stavo, mi diceva tutte tutte le cose sue, e glie ne tornava bene, perché una cameriera fedele, che abbia la confidenza della padrona, uh in quante cose le puol giovare!

Fid. È vero, ma le può anche nuocer, se vuole.

Str. Ma dove sarebbe la coscienza, a tradire chi si fida di noi?

Fid. Son poche quelle che sieno di coscienza sí gentile;

ed io credo che una padrona prudente non debba farsi schiava cosí della servitú.

Str. Oh questo poi.... Signora, signora, ci saremo risparmiata la pena di far cercare il signor Onorio, perché eccolo che viene.

Fid. Parti tu dunque.

Str. Oh lo facevo senza che me lo avvisasse, perché so il mio dovere. — Se non m'inganno, gatta ci cova. — (*Via.*)

SCENA DECIMANONA

ONORIO e FIDAURA.

On. Come vi ritrovo, madama? Giudice discreto e compassionevole, o severo ed implacabile?

Fid. E l'uno e l'altro.

On. Mal può accordarsi questa proposizione.

Fid. Secondo il mio cuore, discreto; e secondo il vostr'operare, implacabile.

On. Dunque ricorro pel perdono a quel giudice, ch'è per me tutto discretezza e pietà.

Fid. Questi però, senz'alterar le regole della giustizia, non può di suo arbitrio assolvere il reo.

On. Questo reo potrà dunque sperare di essere ascoltato con qualche bontà nelle sue discolpe.

Fid. E che discolpe pretendereste potere addurre al vostro inganno?

On. Quelle dell'amicizia, quelle dell'onestà.

Fid. Come? L'amicizia, per grande che sia, non può scusare un'azione disconvenevole all'onest'uomo, e l'uomo onesto non debbe mai far cosa che disconvenga alla vera amicizia.

On. Se mi ascoltate, intenderete come non ho mancato né all'uno né all'altra.

Fid. In qualunque maniera, siete sempre un ingannatore. Voi, o ingannaste l'amico, o me ingannaste. (*Vuol partire.*)

On. Madama, di grazia ascoltatemi per breve tempo almeno.

Fid. Io non ascolto ingannatori. (*Via.*)

On. Vi seguirò fra questi alberi, finché non vi plachiate ad ascoltarmi. (*La segue.*)

SCENA VIGESIMA

BUONATTUTTO, da pellegrino tedesco con fiasco,

e CARNICCIA, e poi FIORINO.

Buo. Ie affer tutto gusto afuto in cuesta mangiazione.

Car. E io non ce n'ho avuto meno di voi.

Buo. Foler far replicazione spessissime folte, se fi piacer.

Car. Tutte le volte che vorrete.

Buo. E intante ich ghemere spazir per cuesti vialamenti....

Car. Intanto vorresti spazzar questi viali? Oibò, sarebbe troppo fatica per voi.

Buo. No, no; non diche spezzar. Spazir, spazir, far spassamento.

Car. Andar a spasso, volete dire.

Buo. Ja, ja; antar a spesso, e feter questi animala, che non afer mai fetuti in Sgermania.

Car. Sarete padrone quanto volete.

Buo. Afer grante curiositate di feterli.

Car. Servitevi pure; ma non vi accostate troppo, chè vi potrebbero far del male.

Buo. Nein, nein.

Fio. a Carniccia. Carniccia, il padrone ti chiama.

Car. E che vuol da me?

Fio. Non so. Mi ha solamente detto che tu vada su. Ma chi è costui? (*Basso.*)

Car. a Fiorino. Uno strascino di quelli che mi portano la carne pe' leoni.

Buo. guardando dentro. — Eccoli là che discorrono. —

Fio. Uh egli è di que' brutti bene.

Car. Di' al padrone che adesso vengo.

Fio. Ma fa' prestó. (*Via.*)

Car. Come vi chiamate?

Buo. Hans Zutrinchen.

Car. Signor Hans Zutrinchen dunque mio caro, bisogna che vi lasci per un poco, perché il padrone mi vuole. Voi potrete trattenervi qui, ché adesso ritorno.

Buo. Star tutte tempe che foler: je star a feter animala.

Car. — Ho veduto Fidaura e Onorio balugginar là dalla fontana. Bisognerebbe che avvisassi Zelotipo, ma come fare? Ora che il padrone mi vuole? — (*Via.*)

Buo. Questo si chiama piover sul seminato. Vengono appunto in qua, mi voglio addoppare (1) dietro a quest' albero, per non esser veduto, e per intender cosí quel che dicono. (*Si asconde stando in terra.*)

SCENA VIGESIMAPRIMA

FIDAURA e ONORIO, che ritornano, BUONATTUTTO ascoso.

On. Voi vedete, madama, che amandov' in tal maniera, non offendo né l' amicizia né il carattere d' onest' uomo; perché né offendo voi né Zelotipo.

Fid. Corrispondendovi dunque ancor io nella stessa forma, sarò parimente esente da ogni taccia.... Ah no; perché chiunque saprà i nostri amori, senza aver notizia delle condizioni, potrà giustamente, e senza farci alcun torto, condannarci di tradimento.

On. E come risapersi, se da noi si tengan con ogni accuratezza celati? (*Vede Buonattutto, che, scoperto, finge dormire.*) Ma chi è qua?

(1) pormi dopo, dietro. — L' ortografia più comune é *addopparsi*; com' è, senza paragone, piú comune *dopo* che *doppo*.

Fid. Ahimè, fummo ascoltati! (*A Buonattutto:*) Olà come ascoso in questo luogo? (*Finge dormire.*)

On. Ah temerario, àlzati; chi sei? Perché qui?

Buo. fingendosi briaco. Teutsche: ich schlieffe.

On. Che, che?

Buo. Tetesche, tetesche: star dormito.

Fid. Come entrasti tu quà?

Buo. Ich trinck morgen: mir belieber foler pefer Montepulcie: star gut, gut.

On. a Fidaura. È un tedesco ubriaco.

Fid. a Onorio. Se dormiva, non ci averà inteso.

On. Certamente.

Fid. È da prendersene spasso.

Buo. Herres ich bringes euch. Far brins. (*Strabalza ora da una parte, ora dall'altra, e cade piú volte, tenendo sempre alto il fiasco per salvarlo.*) Er ist flasche Montepulcie fersate? (*Guarda se il vino è versato, e poi beve.*)

On. Questa è una vera commedia.

Buo. finge pender, correndo verso Fidaura. Ter teuffel.

Fid. ritirandosi impaurita. Ahi.

Buo. Je con del vostre patrone servo pefuto.

Fid. a Onorio. Che dice?

On. E chi lo può intendere?

Buo. Come diaple non star terra ferma! (*Strabalza.*) Afer fatte strate troppo strette. (*Fa ventosità per la bocca ad uso di ubriaco, fingendo cader verso Onorio.*)

On. Qui c'è da guadagnar poco con costui.

Fid. Meglio sarà ritornar qui piú al tardi, per terminar i nostri ragionamenti.

Buo. vuol dar bere a Fidaura. Pefer, pefer, pellissime fraul. Far brins.

Fid. No, no, vi ringrazio.

Buo. a Onorio. E foi foler pefer?

On. Né io pure.

Buo. Ja, ja. (*Va per abbracciarlo.*) Amich, ich liebe: sí,

sí pefer, star fine pone. (*Bev' egli, poi finge vomitare dietro a Onorio.*)

Fid. Andiamo, andiamo.

On. Addio, galantuomo, ci rivedremo domani.

Buo. An disem ort? En queste loche?

On. Sí, sí.

Buo. Gut morghen, mein her.

Fid. Questo divertimento potrebbe costarci caro.

On. Dite il vero. (*Via.*)

Buo. guarda se si sono allontanati. Oh che spasso, oh che piacere! Come bene m'è riuscito il negozio! I poveracci sono innamorati da vero, loro. Non tardiamo darne la notizia a Zelotipo. E questa merita altro che una doppia. (*Via.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada

ZELOTIPO e BUONATTUTTO.

Buo. Signor sí, sono cinquantanove scudi e novantacinque bajocchi e mezzo, a scapitarci circ'a cinque bajocchi di mio.

Zel. Ma come tanto? Che conti fai tu?

Buo. Che vi par forse che vi strapazzi? Averesti a dir questa adesso, quando io fo piacere di piú d'una ventina di scudi. Sentite: sei scudi per la musica alla veneziana; posso metter di meno?

Zel. Per due canzonette....

Buo. Mi burlate? Oh cantatele un po' voi colla medesima grazia e colla medesima voce per sei doppie; che ve le snocciolo io su questo punto.

Zel. Questo a me è impossibile.

Buo. Oh, vedete dunque: che credete che sia una buccia di porro il cantar di musica?

Zel. Via, tira avanti.

Buo. Tre scudi, e novantacinque bajocchi e mezzo... questo è poco, ma con voi non la vo' badar tanto alla minuta.

Zel. Ma di che?

Buo. Non me ne ricercate, perché bisognerà pagarmi per questa partita almeno dodici o quattordici scudi.

Zel. Oh non ho da sapere io perché mi tiri debitore di questa somma?

Buo. Se lo volete sapere, in quel caso bisognerà crescere.

Zel. Che ho da pagarti la scienza di detta partita?

Buo. Come voi avete speso in voler sapere s'era vero quel che vi avevo riferito della finzione del canterino veneziano, cosí bisognerà che spendiate per saper perché ho messo questa partita; e mi par di farvela grassa, a farvi pagar solamente per questa ingiuria tre scudí e bajocchi novantacinque e mezzo.

Zel. Che ingiuria, che ingiuria? Che non son padrone io di rischiarir le mie cose?

Buo. Che vorresti dire di non m'aver ingiurato forse, a dubitar che sia vero ciò che vi assicuro io per verissimo?

Zel. Mi maraviglio di te. Io pretendo di non ti aver fatt ingiuria in conto alcuno.

Buo. E io pretendo di sí.

Zel. La faremo giudicare.

Buo. Volete metter la cosa in cavalleria? Mettiamocela; ma vi avvedrete quanto vi costerà cara di piú. Che mi burlate? Gli è come se voi mi avesse dato una mentita; e gli autori in questi casi dicono di gran cose.

Zel. Lasciamola dunque andare, e finiamola.

Buo. Cosí vi tornerà meglio.

Zel. Via, questi, a fare a modo tuo, sarebbero nove e novantacinque e mezzo, e gli altri?

Buo. Eccoveli. Dieci per la finzione dello spagnuolo; dieci piú per quella del poverone....

Zel. Che ho io che fare con quella del povero? Tu la inventasti per util tuo, e non mio.

Buo. O se Ruggiero mi dava le bastonate?

Zel. Eran le tue. Lo vedi che lo facesti per util tuo.

Buo. Oh non lo vedete che, a sfuggir le bastonate, vi ho

risparmiato almeno una cinquantina di doppie? Perché meno di cinque o sei non me n'avrebbe date.

Zel. E per questo?

Buo. Oh che credete che io l'avessi prese per meno di dieci doppie l'una?

Zel. Ma che ci averei avuto io che fare in questo?

Buo. Oh non l'averei avute a conto vostro? Se allora io ero in vostro servizio! I danni, mi par cosa chiara, toccava a voi a rifarmeli. Or dite adesso, se potete, che quella finzione fu per util mio, e non vostro.

Zel. — Mi bisogna chiudere gli occhi, perché ho troppo bisogno di lui, e troppo mi preme la segretezza di queste ricerche. —

Buo. E cosí, vi tornano i conti? Non è vero che per voi c'è il risparmio che ho detto?

Zel. Come vuoi. Andiamo avanti.

Buo. L'altra finzione del tedesco briaco la vogliam metter meno di dieci scudi? (*Zelotipo mostra di non acconsentirci.*) Che ci girate il capo? In questa io ci rimetto del mio, per la notizia datavi de'discorsi amorosi, che intesi fare a Onorio e Fidaura, e riportativi sênza variarsi né meno un sospiro. Io qui vi fo quest'abilità (e guardate se son galantuomo) perché ho mangiato e bevuto a vostre spese, e ho avuto un piacer da matti a far da briaco, e farlo credere cosí bene a coloro che se n'andarono, per paura di qualche mia ricevuta schicchirillabile o sul viso, o su gli abiti loro.

Zel. O via mettiamola dieci scudi, e facciamo a modo tuo. Questi sarebbero scudi trentanove, bajocchi novantacinque e mezzo: per arrivare a scudi cinquantanove, bajocchi novantacinque e mezzo, ce ne mancano venti. Or questi perché te gli ho a dare?

Buo. Per le altre finzioni che mi restan da fare. E qui intendo di fare un cottimo, pigliando questo lavoro ad ogni mio rischio, spese e gabelle.

Zel. Sia come tu vuoi; purché tu faccia quel che sarà necessario, mi sia fedele e segreto.

Buo. Non temete di nulla, perché ho fatto a' miei giorni altri lavori, ed ho in corpo altri segreti che questo; de' quali all'ultimo ho avuto sempre la buona mano; cosí spero....

Zel. Anche da me l'averai. Or dunque tu hai inteso che Onorio e Fidaura trattavan tra loro di corrispondenza amorosa, e che sarebbero ritornati nel parco....

Buo. Che occorre che me lo facciate replicare, se vi ho detto tutto chiaramente? Or che si son liquidati i nostri conti, lasciatemi una volta andar via, perché ho un negozio mio che mi preme, e poi verrò pel danaro.

Zel. Va' pure.

Buo. — Se questo affare durasse, io farei un buon gruzzolo. — (*Via.*)

Zel. Costui è un valentuomo! E queste ultime notizie che mi ha date non son cattive, se pur son vere. Ma me ne chiarirò da per me, se Carniccia non mi manca di parola, come questa volta, che non mi ha avvisato quando i nostr' innamorati erano nel parco. Ma me ne voglio doler seco fortemente. *(Vede Ruggiero.)*

SCENA SECONDA

RUGGIERO e detto.

Zel. Ah! Ecco qua Ruggiero. Non lo posso piú sfuggire, perché mi ha visto.

Rug. Riverisco il signor Zelotipo. Ho gran piacere di averv' incontrato, perché giusto volea parlarvi.

Zel. Sarò dunque venuto a proposito, come i personaggi di commedia.

Rug. Per appunto.

Zel. E che desiderate da me?

Rug. Sapere quando vogliam terminare il consaputo negozio.

Zel. Che negozio?

Rug. Oh, che negozio? Il matrimonio di mia sorella: che ve ne siete scordato?

Zel. Scordato no; ma per adesso non sono in stato di terminarlo, perché non ho bene in sesto la casa e molti altri affari.

Rug. Ciò non impedisce di far la scrittura, e fissare stabilmente molti patti. Voi sapete che tutto è in parola fra di noi.

Zel. Siccome lo è stato fin qui, lo può stare anche dell'altro. Io per ora non mi trovo in comodo

Rug. Che modo di parlare è questo? Quali sentimenti sono i vostri? Dichiaratevi pur apertamente. *(Con sdegno.)*

Zel. Io non dico.... ma bisogna pur che io pigli tempo.... Una risoluzione fatta in fretta in un affar di questa sorta....

Rug. Com'a dire, padron mio? Che pretendereste ritirar la parola già data?

Zel. Oh chi dice questo?

Rug. Parrebbe che lo voleste dir voi, al discorso che fate. *(Sempre con del fuoco.)*

Zel. Perdonatemi: io non l'ho detto, né lo dico; ma volevo significare che un po' piú di tempo mi averebbe fatto comodo.

Rug. Questo è un altro parlare; né io ho difficoltà di concedervelo: ma che sia breve *(Via.)*

Zel. Piú breve che si potrà. — Oh in che laberinto mi ritrovo, senza poterne rintracciar facilmente l'uscita! Costui è un diavolo, che piglierebbe fuoco sotto l'acqua; risoluto, e direbbe davvero. Dall'altra parte mi crescono piú i sospetti della infedeltà di Fidaura. Se pongo però le cose in chiaro, non ne farò nulla, quando anche me ne dovesse andar, sto per dir, la vita; e Ruggiero spero che se ne appagherà. Non bisogna per altro perder tempo, ma adoperarsi per ogni verso, senza risparmiar danaro per rischiarir i miei dubbj. Vado a cercar di Buonattutto e di Carniccia, per far lavorar le macchine che ho in testa.

SCENA TERZA

SOFFIA e CARNICCIA.

Sof. — Ora ce lo chiappo. — Questa tua innamorata è di questo, o di qualche altro mondo?

Car. Ma sei pur bestia!

Sof. Mettici: riverenza parlando, almeno.

Car. O quanti mondi ci sono? Animale, riverenza parlando, via.

Sof. Ho sentito pur dire che ci è il mondo di sotto, il mondo di sopra, e infin che la luna è un mondo.

Car. Oh quello sarà il mondo de' lunatici.

Sof. E quello degl'innamorati qual sarà?

Car. Questo medesimo della luna, cred'io; perché essi si soglion regolar molto secondo i quarti di essa.

Sof. Dunque la tua innamorat'ancora anderà secondo la luna: vuol dir che, quando la luna è scema, sarà scema ancor lei, e quando è piena, lei pure lo sarà.

Car. Dimmi un poco: dove hai tu studiato?

Sof. Perché?

Car. Perché tu hai detto una verità che non si puol negare a riguardo della maggior parte delle innamorate.

Sof. Dunque ho detto bene.

Car. Tanto bene, che non si puol dir meglio.

Sof. E pur ti giuro che questa cosa l'ho detta a aria, senza pensarci e studiarci su; ma l'avere una brava testa fa che si dia dentro alle buone cose alla cieca.

Car. Sai che te lo credo, perché, se tu dici niente di buono, ti vien detto senza dubbio a caso, e senza saperlo.

Sof. Ma ritorniamo nel discorso della luna, dove mi riesce dir delle cose buone. Dimmi: quando ci è luna, la tua innamorata allora dove sarà?

Car. Chi ci risponde per me a questa domanda? Perché io non vorrei dir qualche sproposito.

Sof. Ma adagio: se è nella luna, come fece a darti quel bel mazzetto?

Car. Me lo calò con un filo.

Sof. Poffare, che filo lungo bisogna che fusse!

Car. *accenna dentro.* Vedi tu là quella finestra alta della casa de' miei padroni?

Sof. La veggo.

Car. Il filo era lungo quanto di lassú a terra.

Sof. Oh che te l'ha dato di lí?

Car. Non di lí; ma da quell'altra finestra d'una camera di dentro, che corrisponde nel boschetto.

Sof. Dunque la sta lí.

Car. Sicuro. Se n'è come la padrona; e di lí ci vediamo e ci parliamo spessissimo.

Sof. E Ruggiero?

Car. Lui non ne sa nulla; però non ne parlare.

Sof. Buon pro ti faccia. — Lo dicevo che ce l'averei chiappato. — Or addio, Carniccia, bisogna ch'io vada a dar una risposta al padrone.

Car. Va' a buon viaggio.

Sof. — La cosa è chiara, lei. — (*Via.*)

Car. Che tarullo! Gli si darebbe ad intender che la repubblica d'Olanda fosse una matrona.

SCENA QUARTA

FIORINO e detto.

Fio. Oh, Carniccia, dove vai tu?

Car. E tu dove sei incamminato?

Fio. Io vo dal signor Rodomonte Tagliacozzi, amico del padrone, a ripigliare il canino Zibetto, ch'ei gli aveva donato, come tu sai.

Car. Come lo ha egli lui adesso?

Fio. Lo ha perché, essendo scappato di casa nostra, e

avendolo egli incontrato per istrada, lo riconobbe, e se lo condusse a casa sua, e di poi ha fatto sapere alla signora che poteva mandare a pigliarlo: e adesso ci vo io.

Car. Manco male che non si è perduto.

Fio. Me ne sarebbe dispiaciuto, perché è un cagnolino utt'amore. Dice che, quando incontrò il suo vecchio padrone, gli fece tante feste, che la gente si fermav'a guardarlo per gusto.

Car. Va'dunque senza perder tempo; ché io anderò a fare il negozio per cui sono uscito.

Fio. Ma quanto starai?

Car. Che t'import'a te?

Fio. Lo dicevo, perché averei voluto che tu sotterrassi presto il povero Melampo, che ho portato giú avanti la tua stanzetta per questo fine.

Car. Mi suppongo che non si moverà di lí, io: è vero?

Fio. Come si ha da muovere se è morto?

Car. Che occorre dunque che tu mi faccia tanta fretta? Va'pure al tuo viaggio, e non ti dubitare.

Fio. Te lo raccomando: sotterralo in luogo pulito, sai.

(Via.)

Car. Pulitissimo. — Si crede, lo sciocco, che io voglia durar fatica per quella carognola: lo getterò ben là, a una di quelle fiere, che se lo mangerà in due bocconi. Ma che fo io qui, che non vo a ricercar di Zelotipo per far le mie scuse, che non fui a avvisarlo, quando Fidaura era con Onorio nel parco, perché il padrone mi trattenne a darmi degli ordini pel serraglio de'leoni? Ci vado in due salti. —

SCENA QUINTA

BUONATTUTTO solo.

Buo. In somma chi non sa è un asino, che appena si busca da mangiare a forza di gran fatica e di bastonate. Vedete,

adesso, se io non sapevo un po' di pittura, non potevo ritrovar l'invenzione che ho trovata di andar a spiar la fedeltà di Fidaura, col pretesto di fare il suo ritratto; la quale invenzione mi frutterà ben piú di un par di doppiette. Io l'ho detto a Zelotipo, al quale è piaciuta assaissimo, tanto piú che mi fingerò sordo, perché non si abbiano a riguardar di me ne' loro discorsi. Perché ciò possa riuscir bene, gli ho fatto scrivere un biglietto a Ruggiero, che gli è già stato mandato, acciocché mi riceva, e mi lasci abbozzar detto ritratto. Sicché torno a dire che chi non sà nulla in questo mondo si vad'a riporre; perché non è buon' né per sé né per gli altri. (*Via.*)

SCENA SESTA

Camera

FIDAURA e ONORIO.

On. Come vi trovo differente da quel che vi lasciai non son che poche ore nel parco, amata Fidaura! Qual mai può esser la causa di tanta variazione a mio riguardo?

Fid. La riflessione del mio dovere, e il desiderio di non perder la vostra estimazione.

On. Anzi, in togliendomi la dolce speranza, che già mi faceste concepire della vostra corrispondenza, parrebbe che mancaste a voi medesima.

Fid. Giusto allor quando vi feci concepir questa speranza fu che io mancai all'esser mio.

On. Come, signora? L'onor dunque che mi fareste di corrispondere al mio rispettosissimo affetto sarebbe per voi una mancanza?

Fid. Sí, Onorio.

On. Avete ragione. Troppo avereste voi con una tal grazia conceduto al mio basso merito, e troppo avereste tolto alla nobiltà e grandezza del vostro.

Fid. Di grazia, non tormentate piú il mio cuore con questi taciti e graziosi rimproveri. Voi ben sapete che ad altri ho promesso tutti gli affetti miei; come ne posso io, senza offendere il mio dovere, farne parte anche a Voi? No, no, troppo sarei colpevole. Voi, fuori della passione, sareste il primo a condannarmi: ed ecco la vostra estimazione per me, di cui fo sí gran stima, perduta affatto, e forse cambiata in disprezzo.

On. Ah, madama, voi sí che tormentate in tal forma il mio cuore....

Fid. Onorio, se volete avere per la mia virtú qualche riguardo e compassione, cangiate, vi prego, ragionamento.

On. Perché possiate assicurarvi del sommo rispetto che ho alla virtú vostra, ed a'vostri comandamenti, su questo momento mi condanno ad un perpetuo esilio dalla vostra presenza.

Fid. E perchè ciò? Io non richiedo da voi tanto rigore.

On. Se non mel richiedete voi, me lo richiedono il mio carattere, la mia amicizia per Zelotipo e la brama di non esser da voi tenuto per uomo poc'onesto e da bene.

Fid. Non sarà mai che io....

On. Voi, gentilissima Fidaura, siete quella che colle vostre savie riflessioni avete risvegliato in me quelle del mio dovere già sopite dalla passione.

Fid. Ma il vedersi ed il trattarsi colle dovute cautele, non ci rende perciò colpevoli.

On. Il mio cuore e la mia debol virtú non può promettersi di tanto.

Fid. No, Onorio. — Ebbi a dire: amabilissimo Onorio. —

SCENA SETTIMA

Ruggiero e detti.

Rug. Onorio, vi son servo. Sorella, il vostro sposo desidera da voi e da me una permissione.

Fid. E che brama il signor Zelotipo?

Rug. Il vostro ritratto.

Fid. Il mio ritratto?

Rug. Sí: mi scrive qui un biglietto, nel quale mi dice che, essendogli capitato alle mani un bravissimo ritrattista.... Basta, eccovi il detto biglietto, potete sentire da per voi ciò ch'ei desidera. (*Le dà il biglietto.*)

SIGNOR MIO,

Fid. legge. — *L'occasione che mi si è presentata di un valente ritrattista, e il desiderio di farvi conoscere le mie intenzioni intorno al nostro trattato, ma piú quello di avere appresso di me il ritratto della signora Fidaura, per farne il piú bell' ornamento delle mie stanze, mi stimolano a pregar tanto voi che lei di permettere ch'ei venga a farne il primo sbozzo, per terminarlo poi con sua comodità, a fine di diminuire alla signora l' incomodo di piú ore, che bisognerebbero per compirlo. Mi convien però darvi avviso intorno al d. pittore, che il Cielo, che lo ha dotato di tanta abilità nelle mani e nell' intelletto, lo ha privato poi del dono dell' udito; onde malamente intende ciò che gli vien detto. Lo lascino però operare, ché tanto basta.*

ZELOTIPO, loro servo obbligatissimo.

Rug. Che ne dite?

Fid. Dico che non mi par necessario per Zelotipo questo ritratto; ed io malvolontieri soffrirei questo, tal qual siasi, incomodo.

Rug. Voi là discorrete assai male; perché il negargli una cosa tanto giusta, nel caso nel quale siamo, oltre che sarebbe una inciviltà, potrebbe ancora essergli di motivo di disgustarsi, e romper perciò il trattato già fermato fra noi.

Fid. Io per altro crederei ch'ei non potesse dolersene con

giustizia; potendo io aver segrete ragioni di non voler che passi in mano di alcuno la mia effigie.

Rug. Potrebb'esser che queste vostre ragioni fossero ottime a riguardo di qualch'estraneo; ma non di uno ch'è già destinato per vostro sposo.

Fid. Ma in somma egli non lo è per ancora.

Rug. Non lo è, ma lo sarà ben presto, avendolo io pressato oggi ad una sollecita sbrigazione, della quale si vede ch'ei pretende darmene, come dice nel biglietto, una riprova colla premurosa brama, che ha di questo ritratto. (*A Onorio:*) Amico, non siete ancor voi del mio sentimento?

On. Dico che, supposto infallibile questo matrimonio, le vostre ragioni sono assai forti, perché Zelotipo verrebbe a domandar cosa, su cui averebbe già acquistato un giusto dominio; ma non può biasimarsi per altro la renitenza della signora, sulla possibilità di potersi sciogliere questo trattato, e risolvers'in nulla questo dominio, che si dà per sicuro.

Rug. Io lo do per certo, perché con franchezza assicuro che Ruggiero saprà, a qualunque costo, farsi mantener da Zelotipo la parola già datagli di sposar sua sorella. (*A Fidaura:*) Or non occorr'altro, Fidaura; se viene il pittore, soffrite pur che faccia, e con tutta sua comodità, il ritratto. Addio, amico. (*Via.*)

Fid. restando essa ed Onorio per breve spazio muti e confusi. Onorio, che ne dite?

On. Che sono infelice: e voi?

Fid. Che sono infelicissima.

On. Ah quanto questa vostra infelicità accresce di peso alla mia!

Fid. Se ciò fosse, non vi allontenereste da me, come diceste aver risoluto.

On. La mia lontananza è necessaria, per diminuire anzi che per accrescere in noi il tormento.

SCENA OTTAVA

STRINGHETTA, poi BUONATTUTTO da pittore, e detti.

Str. Signora, è qua un cert'uomo un po' attempato, che credo che sia di Malalbergo, il qual dice esser un pittore, mandato dal signor Zelotipo per fare il suo ritratto.

Fid. a Onorio. Signor Onorio, che mi consigliate di fare?

On. Obbedire al fratello, e condescendere al desiderio dello sposo.

Fid. Fàllo passare.

Str. Ma quello ha da fare il ritratto? Oh so come noi stiamo!

Fid. Perché?

Str. Perché, se sa dipingere come sa parlare e far le riverenze, vi dipinge assolutamente come una bertuccia.

On. In quel caso non farebbe il ritratto della signora.

Str. Quest'è quel che dico ancor io. Ma adesso lo vedrete da voi. (*Parte, e poi torna con Buonattutto da pittore con caricatura.*)

Fid. Supero questa repugnanza, per non mi opporre al vostro consiglio.

On. Dite al vostro dovere piuttosto.

Str. a Buonattutto. V. S. passi.

Buo. fingendo sempre sordità. Che dite?

Str. Che passi.

Buo. Aspetterò dunque: ma quanto?

Str. Se dico che passiate; che siete sordo?

Buo. Dite forte, perché sono un po' sordastro.

Str. gli grida all' orecchio. Dico che V. S. passi.

Buo. Ho a passare, eh?

Str. Signor sí. E quella è la signora. (*Sempre gridandogli forte all' orecchio.*)

Buo. a Fidaura, riverendola, e parlando sempre con molta flemma. Servo suo, signora. Il signor Zelotipo le bacia

le mani, e mi ha mandato per fare il suo ritratto, se si contenta.

Fid. Son obligata al signor Zelotipo e del complimento e dell'onore di bramare il mio ritratto; ma più mi averebbe obligata a non ci pensare.

Buo. Mi perdoni; se non dice piú forte, non intendo, perché son sordo.

On. gli parla fortetto. La signora dice che si contenta.

Buo. Non è contenta? O perché? Non si dubiti, ne resterà sodisfatta. Ella è una bella signora, il ritratto sarà ancor bello, e poi l'adulerò ancora in qualche cosetta.

Fid. a Stringhetta. Digli tu i miei sentimenti, ché noi non possiamo gridar come i matti; e che si sbrighi.

Str. La signora dice che n'è contentissima; ma che vorrebbe che V. S. si sbrigasse, perché ha da fare.

Buo. Ho inteso: ma in che aria brama di esser dipinta: allegra o malinconica?

Fid. Afflittissima.

On. E perché, signora?

Fid. Chi meglio di voi ne può saper la cagione?

On. Quello che io posso sapere è che siete sposa, e perciò dovete esser molto lieta e briosa. (*A Stringhetta:*) Dille dunque che la rappresenti allegra al maggior segno.

Fid. No, no: come a lui piace.

Str. a Buonattutto. Nella maniera che le par che torni meglio.

Buo. Sí, sí: ho capito. Dov'è il mio fattorino?

Str. È in quest'altra stanza.

Buo. Biancazzurro, porta qua tutti gli arnesi. (*Esce un ragazzetto con tavolozza, pennelli, una tela e scaletta da pittori: e mentre Buonattutto accomoda i suoi arnesi, gli altri parlano fra loro.*)

Str. Se costui ne riesce bene, mi vo' metter io a far da muratore.

On. a Fidaura. Quanto meglio, signora, siete voi effigiata

nel mio cuore, di quel che questo pittore saprà dipingerv'in quella tela!

Fid. Non mai sí bene, che voi nel mio.

Buo. avendo tutto accomodato. Signora, prenda per mano cotesto gentiluomo.

Fid. a Stringhetta. Dimandagli il perché.

Str. La signora dimanda il perché.

Buo. Perché il ritratto averà piú mossa e piú spirito, se si rappresenta andare a spasso col suo innamorato.

Fid. Costui lo credo un pazzo.

Str. E pure, signora, mi par che non dica male. E lei che ne dice, signor Onorio?

On. Dico che sarei troppo fortunato di poter aver un tal pregio.

Buo. a Stringhetta. Non gli par che tornerebbe meglio?

Str. La padrona vuol esser dipinta sola, e non ha cicisbei.

Buo. Con piú cicisbei? La tela è troppo piccola, non ci potrebbero entrare.

Str. Sola, dico, sola vuol esser dipinta.

Fid. Digli che faccia solamente la testa per maggior sbrigazione.

Str. La testa solamente avete da dipingere.

Buo. Si accomodi dunque. (*La fa mettere a sedere, e la fa voltare vers' Onorio, ch' è da parte.*) Questa voltata mi par che vada bene.

On. Parrebbe a me ancora, ma....

Str. Benissimo, non puol andar meglio.

Fid. mentre Buonattutto dipinge. Onorio, se non vi voltate ancor voi, sarà difficile che io possa tener sempre gli occhi in questa positura.

On. Le mie pupille non son d'aquila, che possan soffrire i raggi del sole.

Fid. Perché non dite piuttosto che vi si rende impossibile di poter soffrire la luce degli occhi vostri, che ripercuote nei miei, ed ai vostri ritorna?

On. Signora, permettetemi che io parta.

Fid. Perché?

On. Perché cosí richiede l'obbligo di leale e sincero amico.

Fid. Sí, partite pure, perché l'obbligo, che debbo ancor io a chi son promessa, sarebbe in pericolo.... (*Si parte con sollecitudine.*)

On. Addio, madama.

Fid. alzandosi, e andando verso Onorio, cui dice basso: Ma non per sempre.

Buo. fingendo non avere osservato Fidaura. Oh, dove siete, signora?

Fid. Mi supponeva che aveste terminato.

Buo. a Stringhetta. Che dice? Che ha una necessità?

Str. No; che credeva che aveste finito.

Buo. Troppo ci manca, ma lo terminerò a casa.

Str. Vediamo un po' come la somiglia. (*Prende il ritratto.*) Uh signora, guardi, guardi, par tutta lei.

Fid. Poco me ne curo. Digli che non occorre altro, e che riverisca e ringrazi il signor Zelotipo. (*Parte.*)

Str. Signor pittore, la signora dice che non occorre altro.

Buo. Che torni diman l'altro?

Str. Che non occorre altro, e che faccia i suoi complimenti al signor Zelotipo.

Buo. La servirò. Addio, bella giovinetta. (*Via.*)

Str. Le son serva. — Poffare, come l'ha dipinta bene! Mi ha ingannato. In somma gli uomini non si misurano a canna.

SCENA NONA

Cortile o strada.

ZELOTIPO e SOFFIA.

Zel. Dunque quel mazzetto gli fu dato da Fidaura assolutamente?

Sof. E glie l'ha calato dalla finestra della sua camera con un filo, e da quella si parlano ogni volta che vogliono.

Zel. E di che parlano?

Sof. Questo poi non me l'ha detto.

Zel. Questo dovevi procurar di sapere.

Sof. Avete un bel dire voi: ma bisognava vedere quanta fatica mi ci è voluta, per cavargli di bocca quel poco che vi ho detto! E senza la mia astuzia non si poteva far nulla. Mi è bisognato entrare ne'mondi, nella luna e far da strolago infino.

Zel. Tu mi dichi gran cose; e se son vere....

Sof. Oh che ne dubitate? Se me l'ha dette lui colla sua propria bocca.

Zel. Or senti: ritorna da Carniccia, e trattienti con lui fino a ch'egli ti rimandi coll'avviso che Fidaura e Onorio sono nel parco.

Sof. E non altro?

Zel. Basta cosí.

Sof. Adesso vo. — Questo si chiama saper fare il mestiero da sploratore come va. — (*Via.*)

Zel. O questa veramente sarebbe una di quelle cacciatrici, che tirano ad ogni sorta d'uccellame! Sentirò un poco quel che ne ha ricavato il nostro pittore; perché, per dare la negativa a Ruggiero, mi bisogna aver delle sicurezze in mano, per convincerlo.

SCENA DECIMA

BUONATTUTTO e detto.

Buo. Eh, eh, non fugga, non fugga, signor Zelotipo.

Zel. Oh, sei qua! E bene, come sono andate le cose?

Buo. A maraviglia. Io sono stato introdotto quando appunto ci era l'amico.

Zel. Chi amico?

Buo. Il signor Onorio. Mi han creduto veramente sordo,

e non è stato sospettato nulla che io fussi andato lí per altro fine che di fare il ritratto.

Zel. Dunque averan parlato fra loro, senza alcuna soggezione di te; e tu avrai potuto comprendere schiettamente i sentimenti del loro cuore.

Buo. Senza dubbio.

Zel. E quali son eglino?

Buo. O questo è quello che non vi saprei dire.

Zel. E perché?

Buo. Perché ora parevan voltati a mezzo giorno, or a tramontana.

Zel. Non ti so intendere.

Buo. Signor sí; perché un poco pareva che fosser tra loro innamorati alla peggio, un poco pareva di no, e che avessero tutta la considerazione per voi.

Zel. Come faremo dunque per certificarci del vero?

Buo. Dell'altre invenzioni, vedete, ci vorranno. Io ho pensato a fare un'altra trasformazione.

Zel. E che hai tu pensato di fare?

Buo. Il ballerino francese. Voi farete sapere alla sposa che desiderate ch'ella impari il ballo, perché acquisti disinvoltura, e perché si possa fare onore nelle conversazioni, e non apparire una bota, come tante altre; e che gli manderete un ballerino venuto frescamente di Parigi.

Zel. Bene. Ma la lingua?

Buo. O che varrebbe l'esser Buonattutto, se io non sapessi parlar francamente francese?

Zel. Il pensiero non mi dispiace; tanto piú che cosí farò credere star nel proponimento di sposarla.

Buo. Questa sarà un'altra po'di polver negli occhi a Ruggiero, perché non vi pressi alla sbrigazione, come ha fatto, a quel che mi avete detto. Io poi mostrerò di non intender punto l'italiano, affinché si possan dir tra loro tutto ciò che vogliono liberamente. Vo a prepararmi. (*Via.*)

Zel. Va'pure. — Costui veramente è un giovane di vaglia, né potevo trovar meglio. Quanto son bene spesi i danari che

gli ho dato! Al sentir, questa mia signora promessami comincerebbe a cedere alle finte tenerezze di Onorio, benché Buonattutto mi dica che pareva che avesse della considerazione per me. Ma Onorio però non mi dice cosí. Mi crescon sempre piú i sospetti ch'egli non mi voglia dir tutta la verità, per non pregiudicarle; perciò sempre piú vedo che mi convien procurare d'intendere i loro discorsi da per me. Spero che ciò mi sarà facile, quando saranno nel boschetto, potendom'io addoppare dietro a qualche albero per sentirli, come già ho pensato. In questo caso però ho necessità di Carniccia, e per questo non bisogna che io gli dimostri di saper nulla del mazzo de' fiori, e del parlarsi con Fidaura dalla finestra.

SCENA UNDECIMA

RUGGIERO e detto.

Rug. E ben, signor Zelotipo, siete stato servito, in proposito del ritratto, come desideravate?

Zel. Certissimo, e ve ne son molto obligato. Ma, siccome vi ho trovato assai cortese in questo, vorrei supplicarvi d'un altro favore ancora.

Rug. Dite pure, ché in tutto mi troverete disposto a servirvi.

Zel. Non so se voi sappiate ch'è arrivato qui in Roma da Parigi un certo ballerino che dicono eccellentissimo.

Rug. Non ne ho per anche inteso parlare.

Zel. Io desidererei, non solamente per far servizio a chi me lo raccomanda, ma anche per vantaggio della signora Fidaura, ch'egli venisse a darle lezione. Voi sapete che le spose, quando escon fuori come tali, si tirano addosso gli occhi di tutti, ed ognuno l'esamina, se camminano con leggiadria, se han disinvoltura, se san far bene le riverenze, e cose simili. Di piú, in occasione di feste di ballo, elle sogliono

esser fatte ballar le prime; e ciascun osserva minutamente ogni lor movimento, ogni cadenza, ogni spasso.

Rug. Tutto questo è verissimo. Ma Fidaura non è affatto ignorante in tal esercizio.

Zel. Tutto bene; ma per altro non mi negherete che un ballerino francese, e di piú di Parigi, non possa insegnarle e grazia e finezze maggiori di uno de' nostri, che non sanno le ultime mode e maniere di quella insigne città del buon gusto.

Rug. Anche in questo dite benissimo, perciò non posso negarvi questa domanda; tanto piú che considero mia sorella quasi come cosa vostra, e non piú di mia giurisdizione.

Zel. Voi mi fate tropp'onore. Potrò dunque mandar liberamente questo professore ogni volta che sia.

Rug. A vostro piacimento, ed al mio ritorno in casa ne avviserò mia sorella.

Zel. Signor Ruggiero, vi rendo grazie molto distinte del favore accordatomi. Vi riverisco. *(Via.)*

Rug. Son vostro servo. — Da queste sue azioni chiaramente si scorge aver egli in animo l'effettuazione ben pronta dell'accordato matrimonio; perciò non glie ne ho voluto, per adesso, far nuove e premurose istanze.

SCENA DUODECIMA

STRINGHETTA e detto.

Rug. Oh, come qui? Ove si va?

Str. La signora mi ha ordinato di andar da madama Cambrai sua scuffiara, per avvisarla che venga da lei.

Rug. Non poteva ella mandarci Fiorino?

Str. Fiorino è un anno ch'è andato dal signor Rodomonte a pigliar Zibetto, e non è per anche tornato.

Rug. Che importava mandar cosí sollecitamente per quel cane?

Str. La signora lo vuole appresso di sé, perché non vuol che seguan piú scandoli per conto suo.

Rug. Che scandoli?

Str. Ve lo direi, ma ho paura che non entriate in collera.

Rug. Mi sdegnerò bensí, e con ragione, se tardi a palesarmeli.

Str. Non fate, ché ve li dirò. Del signor Zelotipo.

Rug. Come?

Str. Signor sí. Egli, perché vedde quel canino far gran festa al suo primo padrone, che incontrò, come sapete, per istrada, si è messo in gran sospetto di gelosia di lui (perché non lo conosce) né sa che lo abbia egli regalato.

Rug. Eh che queste son cose vane.

Str. Non son vane punto, punto, loro. Se ei lo ha detto chiaramente al signor Onorio, ed egli alla signora.

Rug. Questo è un sospetto che facilmente si dissipa.

Str. Sí, e tant'altri ch'ei ne ha?

Rug. E quali son eglino?

Str. Sopra ogni cosa, se parla con alcuno; se riceve visite; ogni operazione di lei lo mette in sospetto. E poi dai discorsi ch'ei le ha fatto si vede troppo chiaro ch'egli è di un naturale gelosissimo, e da tenerla inquieta tutto il tempo di sua vita.

Rug. Ed ella abbia giudizio.

Str. Sí, è un bell'aver giudizio con uno che pigli tutte le azioni d'una moglie, anche le più indifferenti e buone, in cattivo senso. Basta, io credo che sarebbe meglio gettare a fiume una ragazza, che maritarla ad un uomo simile, e perciò....

Rug. Non tanti discorsi. Io non ho bisogno de' vostri consigli, signora consigliera male a proposito. Ritorna in casa, ché farò io avvisar la scuffiara, e di' a Fidaura che se viene un ballerino francese, mandato da Zelotipo, prenda pur da lui la lezione, ché cosí voglio.

Str. Un ballerino francese? E il signor Zelotipo....

Rug. Non tante repliche. Va', e ubbidisci, se non vuoi....

Str. Non replico, e vado. (*Via.*)

Rug. Non può veramente negarsi che il natural di Zelotipo non sia alquanto sospettoso; ma non per questo mia sorella, se opererà da savia, lascerà di esser con esso contenta e felice. Io procurerò ch'ella, prima delle nozze almeno, non gli dia giusto motivo di ritirarsi; e perciò userò quella precauzione che stimerò più convenevole, perché le visite di Onorio non siano tanto frequenti, affinché non gli cagionin sospetto, le quali hanno cominciato a far qualche ombra anche a me.

SCENA DECIMATERZA

Bosco.

FIDAURA, ONORIO e STRINGHETTA.

Fid. Mio fratello dunque ti ha ordinato dirmi che, venendo questo ballerino mandato da Zelotipo, prenda da esso lezione?

Str. Ora in questo punto me l'ha ordinato. Ma io però gli ho detto qualche cosarella in vostro vantaggio, che non vi averebbe da dispiacere.

Fid. E che gli dicesti?

Str. Che mi pareva una crudeltà il maritarvi ad un uomo così geloso, come Zelotipo.

Fid. Facesti ancor male, perché potrà credere essere state queste mie parole.

On. Ed egli che ha risposto?

Str. Che io mi chetassi, perché non aveva bisogno dei miei consigli; ma però ho conosciuto in lui qualche turbamento.

On. Chi sa che da ciò non ne possa seguire qualche cangiamento vantaggioso per voi, madama?

Fid. a Stringhetta. Tu va' in casa, e se a caso venisse questo maestro di ballo, conducilo qui.

Str. Vado. *(Via.)*

Fid. Adesso che non abbiamo testimonj de' nostri discorsi, ditemi, Onorio, qual cangiamento credereste voi che potesse procedere dal discorso fatto da Stringhetta a mio fratello, vantaggioso per me?

On. Ch'ei non vi angustiasse co' suoi sospetti.

Fid. Ma niun altro ne potreste supporre piú vantaggioso?

On. Potrei supporre quello di uno scioglimento del trattato.... Ma no: questo non sarebbe di vostro vantaggio.

Fid. Non sarebbe di mio vantaggio, perché sarebbe forse a voi del tutto indifferente.

On. Tutto quel che riguarda la vostra persona m'interessa talmente, che non ha per me né men l'ombra d'indifferenza. Il mio cuore prende i suoi movimenti da quelli del vostro. Ciò che a voi piace mi diletta, e ciò che vi disturba è per me di afflizione e tormento.

Fid. Dunque, se ciò fosse, lo scioglimento de' miei sponsali dovrebb'esser per voi e per me....

SCENA DECIMAQUARTA

STRINGHETTA e detti, e poi BUONATTUTTO da ballerino.

Str. Signora, il ballerino è qui.

Fid. È egli quello mandato da Zelotipo?

Str. Io non so, parla in una maniera che io non intendo niente.

On. — Quanto male a proposito egli è giunto! —

Fid. Che passi.

Str. Ora la servo. — Ritornerei a vederlo un poco per gusto, ma ci sarebbe da avere una sgridata. — *(Via.)*

Fid. Onorio, non vi dispiaccia che io ammetta costui nel meglio de' nostri ragionamenti; perché questi gli potremo continuar appresso con tutta nostra commodità.

On. Come a voi piace.

Buo. parlando sempre francese. Mademoiselle, votre tres-humble serviteur de la Contredanse est bien redevable à monsieur Zélotipe, qui lui a procuré l'honneur de venir rendre hommage à une dame de votre qualité, et de la servir de son petit savoir faire.

Fid. Son molt'obbligata al signor Zelotipo e a lei, che mi fanno quest'onore.

Buo. Pardonnez moi, mademoiselle, si je ne vous responds pas, car le diable m'emporte si j'entends un seul mot de la langue italienne. Je viens d'arriver tout justement de France, et il n'y a plus de quinze jours, que je suis parti de Paris. Mais on m'avoit dit que vous parliez parfaictement le françois, mademoiselle.

Fid. On ne vous a pas dit un mensonge, à la perfection près.

Buo. Apparemment que monsieur entend le françois aussi.

On. Vous ne vous êtes pas trompé, monsieur; je l'entends, et je le parle quelque peu.

Buo. J'en suis ravis: nous pourrons faire notre conversation tout-a-fait à la françoise.

On. E come intend'ella: affatto affatto alla francese?

Buo. Quoi, monsieur? qu'est ce que vous dites? Je vous ai dit que je n'entends point l'italien.

On. Mais à la vérité vous ne l'entendez point?

Buo. Point du tout, je vous dis; et j'en suis bien marri.

On. Je vous demande donc pardon de la méprise.

Buo. Et bien, monsieur, donnons à notre conversation toute la politesse françoise, en commençant par les louanges de la beauté, de la grace et du mérite de mademoiselle.

On. On n'en sauroit jamais en dire assez.

Fid. Je vous prie, messieurs, de m'épargner quelque peu, et de ne vous moquer pas tant de moi. Je sais bien qu'il n'y a rien qui vaille en ma personne.

Buo. Comment, pardi? Où est ce qu'on peut trouver un mérite plus éclatant que le vôtre? Et je commence a sentir que mon coeur en est fort touché.

On. Qui est celui qui ne le seroit pas?

Buo. Avouez-le, franchement, monsieur, vous l'êtes déjà plus que personne.

Fid. Onorio, abbiate attenzione che il vostro cuore non vi faccia dir di piú di quel che vi conviene.

On. Quando si tratta della stima che faccio di voi, non posso tacere, né diminuirla. È troppo grande la guerra che la mia passione fa al mio dovere.

Buo. Mais, monsieur, ce n'est pas le tems de parler de guerre: à présent il faut parler d'amour.

Fid. Monsieur de la Contredanse, pourquoi dites vous que celuy est le tems de parler d'amour?

Buo. Parcequ'en tout entretien, où il y a d'aussi jolie personne que vous, l'amour s'y mêle malgré qu'on en ait.

On. Monsieur de la Contredanse est si poli, que, s'il danse aussi bien qu'il parle, il n'y aura aucun maitre à danser qui l'égale.

Buo. Oh, à propos, mademoiselle, commençons notre leçon.

Fid. Mais il faudra aller dans la salle.

Buo. Il n'est pas necessaire. On peut aussi bien danser icy: au contraire la verdure donne plus de vivacité et d'amour aux danseurs.

Fid. Comme il vous plaira, monsieur; mais il faut que vous saschiez que j'ai déjà quelque petit commencement.

Buo. Tant mieux: vous pourrez danser l'aimable avec monsieur, qui a toute la mine de le savoir à la perfection.

Fid. Sentite, Onorio, ancor egli conosce quanto siete amabile.

On. Signora, vi potreste risparmiar con me queste adulazioni, e far piutttosto riflessione quanto sono amante.

Fid. Non mai quanto la sono io.

Buo. Mais que disputez vous entre vous autres?

On. Disputavamo sopra l'amabile.

Buo. Quoi?

On. Nous disputions sur l'aimable.

Fid. C'est à dire à qui étoit le plus, ou le moins habile à le savoir danser.

Buo. Je gagerois que vous en savez tous les deux les finesses les plus menuës; mais dansez donc le minuet.

Fid. Me voicy prête.

Buo. Allons, monsieur, dansez avec mademoiselle; mais que cela soit à la françoise.

On. Comment à la françoise?

Buo. C'est à dire que votre danse soit reglée par le coeur.

On. Je danserai de mon mieux. *(Principiano a ballare.)*

Buo. accompagnandoli, ballando con caricatura. Mademoiselle, faites parler vous yeux. (*Seguita ballando.*) Il faut se dire quelque mot en passant, mademoiselle, je n'y entrevois point d'amour.

On. in passando. Signora, ch'io riconosca dunque in voi quest'amore.

Fid. Il mio affetto mi sta tutto racchiuso nel cuore.

Buo. Ça va bien, ça va bien. La main. (*Mentre si dànno la mano.*) Point du tout, messieurs, point de tout. (*Gli fa fermare.*) Ce seroit une grande faute en France, que de ne se regarder pas tendrement, en se donnant la main. La danse n'auroit point d'agrément. Regardez comme il faut faire. *(Balla con Fidaura affettatamente, e in dandole la mano, la riguarda con smorfia.)* Allons c'est à vous, Monsieur. *(A Onorio. Riattaccano il ballo, e Buonattutto gli segue ballando come sopra a parte, e nel veder che si dànno la mano affettuosamente, dice:)* Fort bien, messieurs, fort bien! *(Quando son per darsi tutti due le mani.)* Il faut redoubler icy la tendresse, messieurs. (*Terminata la minuet.*) Comment? Vous vous separez sans vous faire un compliment amoureux?

On. Ce sera pour une autre fois.

Buo. Vous avez raison, car il ne vous manque pas le tems d'en faire à votre loisir.

Fid. Nous ne dansons jamais ensemble, monsieur de la Contredanse. Eh bien comment êtes vous content de moi?

Buo. Beaucoup, mademoiselle: et je rapporterai fidèlement tout à monsieur Zélotipe.

Fid. Je vous prie de le remercier, et de lui faire mes complimens.

Buo. Je ne manquerai pas, mademoiselle. Je suis votre tèrs — humble serviteur.

On. Adieu, monsieur.

Fid. Jusq'au revoir.

Buo. — Costei bisogna che abbia una cava di amori, se, dispensandone tanti agli amanti, ne averà da dispensare anche allo sposo. (*Via.*)

On. Questo maestro di ballo dovrebbe, se non m'inganno, aver molto credito e avventori in questa città.

Fid. Le novità sempre piacciono.

On. È vero, ma io non intesi fondare il mio discorso su cotesto motivo.

Fid. O in qual altro?

On. Nella sua maniera d'insegnare, che, siccome non dispiaceva a me, cosí credo che non sarà per dispiacere né meno ad altri.

Fid. E pure, Onorio, mi viene in sospetto che costui non sia altrimenti un vero ballerino; ma un mandato da Zelotipo, per ispiare i nostri discorsi ed i sentimenti de' nostri cuori.

On. Ma da che lo deducete voi?

Fid. Andiamo a sedere in quei murelli, giacché mi trovo un poco stanca; ed ivi potremo esaminar con piú agio i miei sospetti.

On. Sono a servirvi. (*Vanno a sedere in due murelli, che sono uno per parte nel viale di mezzo, ov' è la gabbia di un leone.)*

SCENA DECIMAQUINTA

ZELOTIPO da parte, senza esser veduto, e detti.

Zel. — Vorrei che mi potesse riuscire, ascoso fra questi alberi, intendere i loro discorsi. —

Fid. Le attenzioni di Zelotipo in volere il mio ritratto, e di mandarmi questo maestro di ballo, dopo il tentativo fatto far da voi intorno alla mia fedeltà, non vi par che mi debbano esser sospette?

Zel. — Di qui non posso intendere. — (*Si ritira.*)

On. Certo che i vostri dubbj hanno qualche fondamento, ma questo non basta per giudicarne con sicurezza. (*Zelotipo a parte a un' altra scena.*)

Fid. Di piú la gelosia concepita per Rodomonte a cagione delle carezze fattegli dal cagnolo....

On. Questo proverebbe il suo natural sospettoso, di che non abbiamo bisogno di prove, ma non già che il ballerino sia un suo esploratore.

Zel. — Né men di qui si può sentire. — (*Si ritira.*)

Fid. Avete ragione. Ma dopo che sono entrata in questo sospetto, ho fatto riflessione che il pittore ed il maestro di ballo par che abbiano fra di loro alcune somiglianze e di volto e di statura, da potersi sospettare essere una medesima persona. (*Zelotipo apparisce da un' altra scena di contro*).

On. Questa riflessione sí che mi pare assai piú giusta. E per dir vero, adesso che ci rifletto, parmi di riconoscerci io pure le somiglianze che dite.

Fid. E chi sa che lo Spagnolo ancora?....

On. Comincio ancor io ad esser del vostro sentimento.

Zel. — Né pur di qui si capisce. —

Fid. Ah che con un tal uomo sarò sempre infelice! (*S' alzano, e Zelotipo si ritira.*)

On. Ei non merita né pur da me ch'io gli conservi fedeltà di amicizia, mentre di me non si fida.

Fid. Dunque qual sarebbe la vostra intenzione?

On. E la vostra?

Fid. Di.... di mantener la data parola, ed in conseguenza la promessa fede.

On. E la mia di non mancare all'amicizia, ed in conseguenza di non tradire l'amico. (*Partono risolutamente per parti diverse.*)

SCENA DECIMASESTA

Strada

RUGGIERO e poi FIORINO.

Rug. — Queste visite sí frequenti di Onorio fatte a Fidaura, e talvolta intempestive, mi fan temere di qualche loro impropria passione amorosa, o almeno di qualche disgusto di Zelotipo, se giungesse a penetrarle. Sapendosi il natural sospettoso di lui, dovrebbe Onorio, se fosse amico ed onorato, astenersene, avendo prudenza; ed avendo per lei amore, saprò interromperlo con questa spada, colla quale farò conoscergli quanto ei sia lontano dal carattere d'onest'uomo. —

Fio. piangendo. Uh, uh, uh.

Rug. Olà, che motivo hai di piangere?

Fio. La signora.... uh, uh.

Rug. Che ha fatto mia sorella?

Fio. Mi ha dato delli schiaffi.

Rug. Per qual cagione? Glie n'averai dato giusto motivo, perché ella suol essere assai ragionevole.

Fio. Qui non mi par che ci avesse molta ragione a me, perché che colpa ci ho io se il canino Zibetto, che mi aveva mandato a ripigliare dal signor Rodomonte, mi è scappato di nuovo, giusto quando ero per entrare in casa?

Rug. Non è questo veramente un gran motivo; ma tu dovevi usarci piú attenzione.

Fio. — Ora mi voglio vendicare. — Che ci ho che fare io, se le cose non gli sono andate bene col signor Onorio? Perché fors'era in collera seco, l'ho da patir io?

Rug. Come con Onorio? Che c'è stato fra loro?

Fio. Non so; ma stamattina, quando le ho fatto l'imbasciata ch'egli era per riverirla, e che lei lo ha fatto passare, ho sentito dall'anticamera che lui gli parlava d'amore: poi han fatto un lungo discorso fra loro che io non intendevo

troppo, e alla fine si sono addirati, e lei se n'è partita tutt'arrabbiata, senza volerlo ascoltar piú.

Rug. Ma hai inteso veramente che parlassero di amore?

Fio. Sicuro, e ho inteso che lei gli ha detto ch'era un traditore e un ingannatore, e lui gli ha chiesto perdono, e allora lei se n'è fuggita.

Rug. — Ah iniquo! — Ma si son riveduti, ed han parlato insieme di nuovo?

Fio. Non so. Ma forse averan di poi rifatto la pace.

Rug. Tu ritornatene in casa, e non parlare.

Fio. Vo ora. — Me l'ha fatta a me, e io l'ho fatta a lei. — *(Via.)*

Rug. A me un tale affronto? Vado a cercarlo per far le mie vendette.

SCENA DECIMASETTIMA

ONORIO e detto.

Rug. rincontrandos' in Onorio. A tempo v' incontro, *(Tira mano alla spada, lo stesso fa Onorio)* per gastigarvi delle vostre male azioni.

On. Saprò difendermi. Ma è pur giusto ch'io sappia, prima del nostro batterci, qual motivo avete d'ingiuriarmi e di attaccarmi cosí.

Rug. La vostra macchiata conscienza debbe pur ella palesarvelo.

On. La mia coscienza non mi rimprovera d'alcun errore, e spezialmente a riguardo vostro.

Rug. Come no? E vorreste negare i vostri amori con mia sorella, co' quali offendete l'onestà della medesima, e tradite la mia amicizia col tentarla d'infedeltà al suo destinato sposo?

On. Amico, perdonatemi; voi avete il torto ad offendervi di ciò, mentre io non l'ho fatto che per vostro consiglio.

Rug. Per mio consiglio? Siete un mentitore. (*Si pone nuovamente in atto di attaccarlo, ed Onorio di difendersi.*)

On. Ruggiero, voi ed io ben sappiamo che cosa vaglia e richieda una mentita data a gente onesta e ben nata; ma io non me ne offendo, perché non sono in colpa, e son ben sicuro che, dopo la certezza de' fatti, vi pentirete di esservi tanto contro di me avanzato.

Rug. Ma voi avete pure avuto l' ardire di asserirmi averv' io consigliato agli amori con mia sorella. E come potete ciò affermare?

On. Deponete per poco lo sdegno, e ascoltatemi.

Rug. Vi ascolto.

On. Non siete voi quegli che mi avete questa mattina consigliato a servir l'amico, contrattatore d'una preziosa gioja, con far sopra di essa quella pericolosa esperienza?

Rug. E che ha che far questo con gli amori di mia sorella?

On. Pur troppo. Ella è questa preziosissima gioja appartenente a voi. Zelotipo è l'amico, che con calde premurosissime istanze pretendeva movermi a tentar con simulati affetti la costanza di essa a suo riguardo. Io non volli mai acconsentire, ripugnandoci la mia onestà, fino a che non ebbi il vostro consiglio, e non vidi lui risoluto di servirsi in ciò d'altri, che facilmente lo averebbon potuto ingannare....

Rug. Ma molto è differente....

On. Di grazia, ascoltatemi. Voi mi assicuraste che, salvo il pregiudizio del mercante, il mio onore non poteva patirne alcun detrimento; poiché, o la gioja resisteva alla prova, e l' amico la prendeva a tenor del contratto, o non resisteva e il compratore ricusava prenderla, ed in quel caso io era tenuto ad entrar ne' piedi di lui, senza che il padrone di essa ne ricevesse alcun danno. Eccomi dunque qua io lo sposo di vostra sorella, quando Zelotipo la ricusi.

Rug. Amico, ben diceste, che mi sarei pentito de' trasporti della mia collera. Ve ne dimando perdono. (*L' abbraccia, e rimettono le spade.*) Dunque Zelotipo è stato così temerario.... (*Con collera.*)

On. Moderate anche contro di lui lo sdegno. Compatite il suo natural sospettoso, e non lo condannate per anche.

Rug. No, no. In tutte le maniere è colpevole.

On. Bisogna prima esser certificati della sua intenzione per condannarlo. Io l'ho piú volte accertato della fedeltà di Fidaura verso di lui; non ostante che questi finti amori abbiano in noi cagionato del vero affetto l'un per l'altro, senza veruna diminuzione però de' nostri doveri. Ma egli non per tanto ha deposto i suoi sospetti, e ci son de' forti dubbj ch'ei abbia tentato varj mezzi per dilucidare se le mie asserzioni eran veridiche.

Rug. Non posso non sentirmi mosso a indignazione per tali sue procedure.

On. Quietate pure il vostr'animo, ed operando colla solita vostra prudenza, supirete ogni difficoltà. Andiamo.

SCENA DECIMAOTTAVA

ZELOTIPO e CARNICCIA.

Zel. Ora, Carniccia mio, benché ti abbia sempre conosciuto galantuomo, voglio far di te l'ultima prova; per mezzo de' miei denari, ci s'intende.

Car. V. S. mi offende; anche senza denari son galantuomone, ma co' denari poi, particolarmente se son molti, mi picco d'esser galantuominosissimo.

Zel. Non ne dubito. Or senti. Io ho bisogno d'intender co' miei orecchi i discorsi segreti che fanno spesso in questo luogo fra loro Onorio e la tua padrona.

Car. Ma oggi, quando vi mandai a chiamare e v'introdussi nel parco mentre che essi ci erano, non gl'intendesti?

Zel. Non potei intender niente, perché si eran messi a sedere ove tu mi dicesti che si soglion metter quasi sempre; e non mi fu possibile di potermi accostar quanto bisognava per ascoltarli, senz'esser veduto.

Car. Dunque come faremo?

Zel. Io ho pensato a una maniera sicurissima, se tu ci vuoi dar di mano.

Car. Io ci darò di mano e di piedi ancora, se bisogna. Eccomi qua.

Zel. Io ho pensato.... ma soprattutto segretezza.

Car. Guardate. *(Fa segno di cucirsi le labbra.)* Me la cucirò a refe doppio.

Zel. Or senti dunque. Io ho pensato di far fare una gabbia di legno, che paja di ferro, similissima a quella di quel leone del vial di mezzo, ove son soliti mettersi a sedere.

Car. E poi?

Zel. Poi io vestito con una pelle e testa da leone, che mi son fatto fare e tagliare a mio dosso, entrerò in essa. Tu la metterai lí in cambio del vero leone, di dove potrò benissimo sentire tutt'i loro discorsi.

Car. Perdinci, l'invenzione è bella quel che la puol essere; chi ve l'ha trovata, il diavolo?

Zel. È tutta di mia testa, senz'ajuto di nissuno.

Car. Ma di piú, guardate se la fortuna vi vuol bene: non è necessario che facciate far la detta gabbia, perché io ce ne ho un'altra vuota, simile, similissima a quella.

Zel. Tanto meglio; si potrà far la cosa con piú sbrigazione.

Car. Quella è prontissima; e vi sta aspettando a braccia aperte. Ma se ci bisognasse far qualche spesarella avanti....

Zel. Eccoti tre doppie: ti bastano?

Car. Per le spese saranno d'avanzo: ma bisogna che consideriate che il servizio è grande, e a me potrebbe farmi perdere il pane, se si arrivasse a risapere.

Zel. Dalla mia bocca puoi credere che non uscirà.

Car. Considerate dalla mia. Ma ho sentito dire che alle volte parlano le muraglie; e se ora parlassero i leoni?

Zel. Tieni via, eccotene due altre.

Car. Oh, ora pur pure. Ma quando si ha far la funzione?

Zel. Il piú presto che sia possibile; e perciò bisogna andare a prepararsi.

Car. Andiam pure.

SCENA DECIMANONA

SOFFIA e STRINGHETTA.

Str. Oh, signor Soffia, come si soffia bene?

Sof. Oh, signora Stringhetta, come sí affibbia stretto?

Str. Sento che il tuo padrone ti tenga per risoffiargli fedelmente tutte le cose che sai.

Sof. E la tua padrona, perché tu la stringa quanto puoi, a fin di far la bella vitina.

Str. Mandiamo da parte le burle. Dimmi un poco: si farà poi questo sposalizio del signor Zelotipo colla signora Fidaura?

Sof. Io lo dimanderò a te, io.

Str. Se stesse a lei, la lo farebbe piuttost' oggi che dimani.

Sof. Ma se l'è innamorata d'altri.

Str. Innamorata d'altri? Tu sogni tu, il mio giovanetto.

Sof. Che credi che io l'abbia sognato? Se Carniccia me l'ha detto tanto chiaro.

Str. Carniccia non poteva dirti questo sproposito. E di chi?

Sof. Di lui.

Str. La padrona innamorata di lui? L'hai sognato da vero, fratel mio.

Sof. Se m'ha detto colla sua propria bocca del mazzetto di fiori regalato a lei dal mio padrone, e calato a lui dalla finestra con un filo.

Str. E ti ha assicurato che glie lo calasse la signora Fidaura, eh?

Sof. Lui non me l'ha assicurato, ma me lo sono assicurato io, perché chi glie l'aveva a dare, se il mazzetto era suo di lei?

Str. Ah, vedi quanto sei gnocco! Il mazzetto, dopo due giorni, la signora lo diede a me, perché cominciava a appassirsi, e io lo calai dalla finestra della mia camera a lui, perché ci vogliamo bene, e di lí ci parliamo quando si vuole.

Sof. Dunque tu....

Str. Signor sí, io sono la cicisbea di Carniccia, e non la padrona. Ma quanto sei sciocco! Ti pare che la signora volesse far l'innamorata di lui?

Sof. Addio, Stringhetta. — Canchigna, bisogna ch'io vada a disdirmi e presto. — (*Via.*)

Str. Vedi come si fanno a cavar le ciarle dagli sbagli, e assicurar per vere cose che non son né men sognate! Ma sbrighiamoci a andar da questa scuffiara, che non si vede piú venire. Bisogna che il padrone si sia scordato di farl'avvisare, come disse che averebbe fatto.

SCENA VIGESIMA

Bosco.

Zelotipo e Carniccia, accomodando la gabbia,

e Ruggiero a parte.

Zel. Cosí mi par che vada bene.

Rug. — Che mestan costoro? —

Car. Di qui potete intender benissimo tutto quel che dicono.

Zel. Or bene andiamo là nella tua stanzetta, ove mi vestirò da leone, ed entrerò poi in questa gabbia; ma vorrei che venissero presto, perché lo star lí di molto tempo non mi piacerebbe.

Car. Già il signor Onorio è in casa. Non dovrebbono star molto a venire, perché questa è l'ora che sogliono scendere, per parlarsi, credo io, con libertà.

Rug. — Ora capisco. —

Zel. Se mi chiarisco, Ruggiero può trovare un altro sposo per la sua sorella: né con tutte le sue sbravazzate gli riuscirà di farmela prendere.

Car. Ma vedete, egli è fiero e risoluto; e tiene molti bravazzoni al suo servizio.

Zel. In questo particolare me ne rido: non mi farà paura.

Rug. — Vedremo. —

Zel. Andiamo dunque, e sbrighiamoci.

Car. Sí, sí, e facciam presto, perché ci possa riuscir la cosa bene. (*Via.*)

Rug. Chi averebbe mai creduto in costui tant'inganno? In somma è un pessimo trattare con gente a questo segno strana e sospettosa. Ma non ne resterà senza il dovuto gastigo e insegnamento. Troppo grand'è l'offesa ch'ei fa a me e a mia sorella; mi sento infiammar di sdegno il cuore, e suscitarmi alla vendetta. Dubitar della virtú di mia sorella, e volerne far prova in questa forma? Ah iniquo! Fra non molto ti farò conoscere chi sia Ruggiero. (*Via.*)

SCENA VIGESIMAPRIMA

ZELOTIPO, da leone, e CARNICCIA.

Car. va a rivedere la gabbia per pigliar tempo. Cosí mi pare che vada a maraviglia. (*A Zelotipo ch' è dentro.*) Venite, venite, signor Zelotipo, tutta va bene, sbrigatevi prima che venghin giú.

Zel. caminqndo colle mani e co' piedi. Non dovrei esser conosciuto, non è vero?

Car. Se vi vedesse in questa forma qualche cacciator da leoni, non prometterei per la vostra pelle; ma entrate presto qua in gabbia.

Zel. Eccomi. (*Entra in gabbia.*)

Car. Guardate di far ben la parte da leone, se volete esser creduto tale.

Zel. Non ne dubitare, perché sono stato una mezz'oretta a scuola da lui, osservando tutt'i suoi gesti e modi di fare.

Car. Eh, badate bene però che non vi scappi qualche ventosità gutturale, o qualche nodo di tosse, perché sarebbe fritto l'aglio. Ma eccogli. Io starò quaggiú oltre, per obbligarli a venir piú facilmente in costassú.

SCENA VIGESIMASECONDA

FIDAURA, ONORIO, e CARNICCIA da sé, che mostra oprar qualcosa, come di spazzare.

Fid. Ho gran piacere che il detto incontro avuto da voi con mio fratello sia terminato sí felicemente.

On. Io prendo da ciò ottim'augurio pe'nostri amori.

Fid. Volendo noi parlar di essi, è meglio che ci ponghiamo in quei seditori, per allontanarci da Carniccia, acciò non c'intenda.

On. Dite 'l vero. Andiamo pure.

Car. — Ve' se gli ho scambujati per dar nella ragna. Ora posso andarmene bel bello, senza che paja mio fatto. — (*Via*).

Fid. Vi confesso, Onorio, ch'io sono la piú tormentata donna che viva. La vostra prima dichiarazione amorosa mi aprí gl'occhi, per osservare in voi molte amabili qualità, che per avanti osservate io non aveva: queste poi, dagli occhi scese al cuore, me l'hanno talmente acceso d'affetto per voi, che passo con gran pena ed inquietudine quelle ore che vivo da voi lontana. (*Si vede Zelotipo far delli scurci.*)

On. Amabilissima Fidaura, non vogliate accendermi da vantaggio con sí obbliganti espressioni, ché pur troppo lo sono senza queste. Io ho sempre ammirato in voi la bellezza del volto, ma molto piú quella dello spirito e di tante vostre

virtú; ma il timor di dispiacervi da prima, e di poi quello di mancare alle leggi della mia amicizia con Zelotipo, me ne hanno sempre impedita la dichiarazione.

Fid. Dunque dovrò a Zelotipo anche questa obbligazione di piú, che ve ne fece fare, benché finta, la prima apertura. (*Zelotipo fa de' movimenti strani.*)

On. Senza le sue preghiere e premurosissime istanze non averei certamente ardito cotanto.

Fid. Benedico dunque quel pensiero che gli venne in testa di pregarvi.... Ma che giova a noi un affetto sí tenero e scambievole, se voi dalle giuste leggi dell'amicizia, io dalle sagrosante di sposa siamo obbligati a reprimerlo?

On. Cosi è, bella Fidaura; quegli affetti, che dovrebbon esser per noi la nostra somma delizia, sono il nostro sommo tormento. Voi non potete in niun conto esser mia, né io esser vostro.

Fid. Ah, che pur troppo è ciò vero! (*Si alzano, senza però scostarsi molto da Zelotipo.*) Maledico dunque quel pensiero che poc'anzi mi fece benedire l'amore, perché meglio era per noi che foste stato per sempre nella vostra innocente taciturnità.

On. Ah che, per voler esser troppo buon amico, son reso sommamente infelice!

Fid. Or come resistere a tanta pena, a tanta passione? La nostra virtú avrà ella tanto valore....

On. Sí, virtuosissima Fidaura, voi non avete a dubitar della vostra. Io sí che potrei temer della mia. Laonde, per assicurarmene, ho risoluto partire da questa città per non più....

Fid. Partire da questa città, e lasciar me infelice?.... Sí, sí, partite, Onorio, e partite in questo momento, per risparmiare al mio cuore....

On. Addio dunque per sempre.

SCENA VIGESIMATERZA

RUGGIERO e detti.

Rug. Fermate, amico, non partite.

On. Lasciate, ché altrove mi chiama un sommo interesse della mia quiete.

Rug. Non dovete partir per anco. Vi voglio spettatore di un fatto, che vi recherà piacere e maraviglia insieme.

On. Vi obbedisco.

Rug. Voi sapete con quanta cura e diligenza io abbia conservato e fatto custodire fin qui queste fiere, e qual compiacimento e gloria io ne abbia ricavato, non solamente pel genio mio naturale a queste bestie, e per la rarità di esse in questi paesi, ma molto piú per esser elleno una dimostrazione della bontà del Beí di Tunisi verso di me.

On. Tutto mi è noto.

Rug. Or sappiate (e qui sta la maraviglia) che, per un total cambiamento dell'animo mío, ho risoluto disfarmi in prima di quel leone, (*Qui accenna ov' è Zelotipo.*) che da me era in tanta stima tenuto.

Fid. E perché, fratello? Vi prego di non far ciò. Io mi divertisco molto in vederlo.

Rug. A non disfarsene, vi potrebbe una volta esser, anzi certamente vi sarebbe, di gravè pena e tormento.

Fid. E come ciò?

Rug. Lo saprete, e ne averete gioja e consolazione. E perché oggi ha fatto tutte le sue prove di offendermi, voglio la sua morte.

Zel. — Oh povero me! —

Fid. Non dovete prendervi pena di ciò che tenta una fiera, crudele di sua natura, quando questa è imprigionata, né può nuocervi.

Zel. — Che tu sia pur benedetta! —

Rug. Nuocerebbe certamente e a me ed a voi. Olà. (*Fa segno alla scena, d'onde vengono due armati di schioppo, con baffi.*) Venite fuori colle vostre armi.

On. E perché, amico, uccider quel povero animale, ch'è il piacer della signora Fidaura?

Rug. Per dare a voi e a lei il divertimento di questa caccia. Su, mettetevi all'ordine. (*Ai dd. due armati.*)

SGENA VIGESIMAQUARTA

CARNICCIA e detti.

Car. correndo si getta a' piedi di Ruggiero. Ah, signor padrone, non faccia per amor del Cielo;

Rug. Ah scellerato, per te ancora ci sarà il gastigo; levamiti d'avanti. (*Agli armati:*) E voi state attenti al mio cenno.

Car. — Ah morirà come una bestia, il poverino. —

Fid. È possibil, fratello....

Rug. Non occorr'altro, vo' disfarmene.

On. Ma si potrebbe....

Rug. Tutto tentate in vano. Su, voi (*Agli armati:*) tirate su il cane: prendetegli la mira alla testa, state attenti alla mia voce.

Zel. Ahi, ah, signor Ruggiero amatissimo, non fate tirare, ché son Zelotipo. (*Tutti fanno ammirazione, fuor che Carniccia; Ruggiero la finge.*)

Rug. Come! Che prodigio è questo? (*S'accosta alla gabbia colla spada sfoderata.*) Ora vedrò con questa spada se sei un leone o uno spirito.

Zel. Ah perdono, perdono. Non son né l'un né l'altro, ma Zelotipo Sospettosi, che avevo ad esser (1) cognato.

(1) Qui manca di certo un *vostro*.

Rug. Zelotipo mio cognato? (*A Carniccia:*) Cavalo fuori (*Lo cava dalla gabbia.*) Qua avanti. Voi Zelotipo? E come lí dentro in questa forma? E perché?

Zel. Per la pazzia che mi era venuta in testa di far da leone.

Rug. E perché ciò?

Zel. Per provar come uno è quando si è animale.

Rug. Voi, per farne la prova, lo siete restato da vero. Or bene; io che avea già risoluto che prima di questa sera mia sorella fosse sposata, ho determinato ch'ella lo sia in questo punto. Però su; né si faccia ripugnanz'alcuna alla mia determinazione, altrimenti con questa spada....

Zel. Eccomi, eccomi: non ci replico. (*Va per darle la mano.*)

Rug. Come, temerario, insolente! Credereste che io fossi cosí insensato da maritar mia sorella ad una bestia, ad una fiera? Che direbbe il mondo? che io ho sposato la sorella ad un leone. Ma vi par di doverlo né men pensare?

Zel. Io credevo che lo voleste in tutte le maniere, e perciò mi accordavo.... Del resto....

Rug. Io ho sempre avuto in pensiero di accoppiarla con un uomo discreto, ragionevole e savio: però voi, signor Onorio, datele pur la mano di sposo.

Fid. Ma senza il consenso del signor Zelotipo...

Zel. Sí signora, mi contento, arcicontento, e, purché il signor Ruggiero si compiaccia di salvarmi la vita, non solamente vi do il mio consentimento, perché gli uomini come me non son da moglie; ma di piú vi vo'far eredi di tutto il mio, perché vi ho riconosciuti tutti due fedelissimi e galantuomini, e vi siete innamorati per la mia pazzia.

SCENA ULTIMA

Stringhetta, e poi Buonattutto, e detti.

Str. Signora, la scuffiara.... (*Vedendo Zelotipo che crede un leone.*) Ahi, ahi, ajuto!

Fid. Non aver paura.

Buo. Cerco Carniccia. (*Si spaventa.*) Ohimè, ohimè!

Fid. Non vedi che quello è il signor Zelotipo?

Buo. Come?

Rug. Finalmente mia sorella è sposa....

Buo. Sposa d'un leone?

Str. D'una bestia?

Rug. Sposa del signor Onorio: e perché so che ciò siegue con gran sodisfazione dell'uno e dell'altra, non voglio che per adesso si parli del gastigo dovuto a Carniccia, lo scelerato.

Car. inginocchiato. Signor padrone lo supplico....

On. Signor Ruggiero, in grazia mia la prego a perdonargli.

Rug. Non posso negare a voi cos'alcuna, signor Onorio, particolarmente nel presente tempo.

Buo. Per ogni buon riguardo e quiete di mia coscienza, dimando ancor io perdono, se mai avessi commesso cosa dispiacevole ad alcuno.

Rug. E chi sei tu?

Buo. Un poerino che ha i rubatismo e l'ipocrisia addosso, né si puol ajutare: un po' di carità a questo storpiato che non puol raccogliere la limosina, ch'è cascata 'n terra.

Rug. Ah, tu dunque sei quell'infame...

Fid. Di grazia, fratello, non funestate questo tempo di letizia.

Rug. Come a voi piace. Ma voglio essere informato di tutto.

Buo. Signore, se volete saper tutto quel che ho fatto di furberie, non bastan quattr'ore di tempo.

Rug. Sarà ben dunque intender tutto con comodità.

Zel. Dal racconto di tutte le mie stravaganze, cagionate da' sospetti di gelosia, intenderete come per questa mi sono in fine imbestialito, ed entrato in gabbia.

IL FINE.

GLI ALLIEVI DI VEDOVE

Gli Allievi | di Vedove | Commedia | *del Signor Dottore* | Jacopo Angelo Nelli. | In Siena, MDCCLI. | Nella Stamperia del Pubblico. | Per Francesco Rossi stampatore | *Con licenza de' Superiori.*

A CHI LEGGE

ESSENDO la commedia e la tragedia, (secondo il parere di coloro, che fra gli antichi e modermi ne hanno dato i piú giust' insegnamenti) uno spettacolo utile e dilettevole per ogni condizione di persone, l' esperienza ci dimostra ciò accader solamente, allorché, composte queste a norma delle buone regole, e secondo la retta morale, vengono rappresentate con brio, proprietà e giustezza; dal che ne nasce l' esatta immitazione dal vero, la quale tanto diletta in ogni opera, e da cui vuol esser l' uditore ingannato a credere esser quella piuttosto una verità che una finzione. Quindi è che, essendo necessarj per tali spettacoli rappresentatori di somma abilità, destrezza ed esperienza di palco, de' quali

a' dì d' oggi ne abbiamo grande scarsezza, se toglier se ne vogliano quei che ne fan professione per guadagno; perciò par conveniente cosa addestrare a questo nobil esercizio (anche fra le persone civili e nobili) giovanetti che possano, come nelle più culte città dell' Italia si vede, esercitarvisi. A tal effetto fu composta la presente operetta adattata alla età ed intelligenza di attori di sotto agli anni undici o dodici, ove, come l' esperienza ha fatto vedere, possono assai ben riuscire. Troverai adunque in essa, cortese lettore, azioni che hanno del puerile, o che non potran molto dilettare gl' ingegni alti, e sollevati a cose maggiori; ma non pertanto lascerà ella di dilettare (quando sia ben rappresentata), se non per altro, col far vedere sulle scene operar francamente e con brio e proprietà fanciulletti sì teneri; né parimente lascerà d' istruire ed i figliuoli nell' obbedienza dovuta a' genitori, e specialmente alle madri, ed essi genitori nell' obbligo di dare una buona e giudiziosa educazione ai loro figli. Vivi felice.

L'AUTORE

A CHI LEGGE.

ESSENDO la commedia, com'è notissimo, una rappresentazione teatrale da esporsi al popolo, a solo fine di correggere con essa i mali costumi di coloro, che mal soffrirebbono le riprensioni di qualche superiore o amico, o che mal son capaci d'intendere le massime anche le piú generali della morale, da' maestri di tal sorta di componimenti è stato dato per regola di porre in essi nella piú chiara veduta e prospetto i vizj i piú in uso e alla moda (senza offender però l'onestà pubblica) e le virtú a quelli contrarie: che la deformità di tali vizi, come il bello delle virtú, si facciano vedere in buon lume, e

spiccare al possibile col contrapposto del loro chiaroscuro: che si mettano in vista le ottime conseguenze che dalle virtú derivano, e le pessime che da' vizj procedono, destruttive della felicità e consorzio umano: che il vizioso resti oppresso dalla derisione o dal cattivo fine, se non emendato, ed il virtuoso dalle lodi e dal prospero evento esaltato.

E perché tali rappresentazioni riuscirebbero inutili, se non allettassero gli animi nostri con qualche dilettazione ad ascoltarle, perciò i sopranominati maestri han lasciato per precetto che la detta deformità si metta in mostra assai ridevole e ben circostanziata, adornando con avvenimenti curiosi, con facezie, con motti, con proverbj e con maniere piacevoli i contratti, i trattenimenti, i contrasti ed ogni discorso delle persone in tali rappresentazioni introdotte, alle quali la bassezza di tali cose possa convenire. Ma soprattutto che l' immitazione de' caratteri sia giusta, verisimile e continuata, e che siano rappresentati specialmente tali quali sono gli uomini, ch' è la piú efficace, la piú utile, e la piú dilettevole immitazione delle tre che ne pone Aristotele, cioè: *Quali le persone sono; quali dovrebbono essere; o quali c' immaginiamo che sieno.*

Perché, come disse Orazio: *Ille* (1) *tulit punctum qui miscuit utile dulci;* ed altri che la buona commedia *castigat ridendo mores.*

Or, dovendosi dunque produr fuori personaggi viziosi, tali quali ordinariamente sono, in che si trova la verità ed il piacer sommo che nasce dalla giusta immitazione di tali caratteri, suole accadere che coloro, i quali poco o molto son macchiati de' difetti esposti in pubblico con derisione, poco o molto si offendano e si disgustino, parendo loro che ne sia stato fatto appostatamente il proprio ritratto. Io mi protesto pertanto che non è né è stata intenzione mia di offendere, né burlarmi di alcuno in particolare nelle mie commedie già stampate, né in quelle che si vanno stampando al presente, o si stamperanno; ma solamente di riprendere il vizio in generale; nel che fare, secondo le sopradette regole, era pur necessario esaminar quei tali caratteri viziosi nel suo vero, e nelle parti piú difettose rappresentargli; poiché, se niuno del popolo vi si trovasse mai in qualche parte effigiato, difettosa ed inutile riuscirebbe tal opera; laonde, se a me sarà

(1) Orazio veramente scrisse: *Omne.*

succeduto di rappresentar la verità dei caratteri, accaderà, che, leggendosi o mettendosi in palco, in questa, o in qualunque altra città, La Serva Padrona; La Moglie in Calzoni, I Vecchi Rivali, Il Geloso in Gabbia, Le Serve al Forno, Gli Allievi di Vedove, Il Forestiero in Patria, Il Tormentator di sé stesso, e le altre mie commedie di costume, accaderà, dico, che in ciascuna di esse città sarà facile potersi applicare a piú soggetti il ridicolo di quei caratteri che in esse commedie vengono esposti; per lo che resterà evidente esser la censura generale, e non particolare. Ma, se alcuno poi vi fosse che non volesse appagarsi di questa mia dichiarazione, benissimo mi potrebbe convenir per risposta la protestazione di Fedro nel prologo al terzo libro delle sue favole, dirette ad Eutichio, ove dice: « Se qualcuno, sopra mal fondati sospetti « s' inducesse a credere che io lo tolga di mira, e « che prenda detto per sé quel che io dico in ge- « nerale per ognuno; egli tradisce allora sé stesso, « dandosi per macchiato di quei difetti che io « metto in mostra, e scioccamente scuopre ciò « ch' era nascosto. Nulladimeno io vorrei giustifi- « carmi appresso costoro, e dichiarar loro che la

« mia intenzione non è d' attaccare in particolare;
« ma solamente di metter in vista la vita e gli or-
« dinarj costumi degli uomini. »

Suspicione si quis errabit sua,
Et rapiet ad se quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam.
Huic excusatum me velim nihilominus;
Neque enim notare singulos mens est mihi,
Verum ipsam vitam et mores hominum ostendere.

INTERLOCUTORI

SCIOTAURA, } vedove.
PIETOSA, }
CAPURNIO, } figli di Sciotaura.
TESTARDINO }
FURIO, } figli di Pietosa.
FLESSIBILE, }
FILODOTO, parente delle vedove.
CIAPETTO, garzoncello di Sciotaura
SCALTRINA, servetta di Pietosa.

La scena si può fingere in qualunque città si voglia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Appartamento di Pietosa. Sala o anticamera.

SCIOTAURA e PIETOSA.

Sciot. Pur una volta, signora Pietosa, mi è stato permesso da' miei grandi affari di restituirvi la visita, che vi debbo da sí gran tempo. Crediatemi che ne vivevo con pena e rossore.

Piet. Voi siete tropp' obbligante, signora Sciotaura: non dovevate prendervi questa pena. So ancor io per pratica quanto tempo vogliono gli affari domestici; e per chi è totalmente incaricata di essi, come noi, questo è prezioso; né lo può spendere a sua fantasía.

Sciot. Quanto dite il vero! Non crederete che, dacché mi sono alzata questa mattina (e non era né anche tardi) fino ad un' ora dopo mezzogiorno, sono stato sempre involta fra conti, libri, scritture e procuratori.

Piet. Lasciate dire a me, che queste benedette liti e procuratori mi stan sempre addosso, né mi lasciano avere un' ora di bene. Adesso mi fan fare un mandato: adesso un memoriale a' pupilli; ora sottoscrivere una ricevuta; ora bisogna una sessione per discorrer di una causa; ora....

Sciot. Non vi affaticate piú a contarmi tutte queste sec-

caggini, perché mi ci trovo ancor io a doverle soffrir come voi, e forse forse piú spesso, e con maggior pena e imbarazzo. Ma oggi poi ho voluto far cuor risoluto, ed ho mandato tutto da parte, per non esser piú contumace con voi di questa visita.

Piet. Quanto piú avete trascurato di affari a mio conto, tanto piú crescete a me le obbligazioni.

Sciot. Non fo per dire, ma oggi veramente ho fatto un gran sagrifizio de' miei interessi; ma lo doveva fare.

Piet. Potevate indugiare un o due altri mesi di piú, per non pregiudicarvi sí notabilmente, ché tanto per me era lo stesso.

Sciot. Oh, sarebbe stato un po' troppo. Io non son solita trascurar tanto i miei doveri.

Piet. Con me potevate fare a confidenza.

Sciot. Pur troppo mi par d'averlo fatto: ma mi son presa questa libertà sulla considerazione della nostra amicizia, e della uniformità del nostro stato, che ho creduto me ne faranno le scuse, e per le quali mi saprete compatire.

Piet. Senza di esse ancora non vi averei resa colpevole, né fattavene querela.

Sciot. Voi sapete che cosa vuol dir l'esser vedova. L'aver sopra di sé tutti gl'interessi di una casa: provedere a' bisogni quotidiani: affar' in campagna, affar' in città; supplire alle convenienze de' figliuoli; e, quel che piú importa, badare alla loro educazione.

Piet. Questo è quel che mi dà piú pena di ogni altra cosa.

Sciot. Potete credere se m'è a cuore anche a me. Quante nottate questo pensiero mi fa passare senza chiuder occhi!

Piet. E me mi tiene inquieta le notti e le giornate ancora. Giacché il Cielo ha dato loro capacità e bella e buon' indole, procuro che tutto sia ben coltivato.

Sciot. Se a' miei non son toccate in sorte tante doti, almeno fo il possibile che queste loro mancanze vengano in essi contrapesate dalle virtú.

Piet. No, no, signora Sciotaura, non avete da lagnarvi né

men voi per le doti naturali di essi. Avete due figli maschi, che non la cedono punto in avvenenza ed in spirito alle sorelle.

Sciot. Di spirito o di capacità veramente non ne mancano; ma son fieri, fieri.

Piet. Che volete fare? Son giovanetti, non si può pretendere che faccian da uomini. Bisogna permetter lor qualche cosa.

Sciot. Anch'io lo considero; e perciò passo sopra molte, e molte altre fingo di non sapere o vedere. Bisognerebbe star sempre colle grida sulle labbra.

Piet. Io non mi quieto mai, né glie ne passo una; sempre prèdico, sempre schiamazzo; ma quel loro fuoco non può reprimersi. Sottosopra poi gli compatisco, e ben spesso son necessitata a rider tra me stessa di qualche loro scappata spiritosa, e di vedere come trattano da padroni colla servitú, e da superiori con quei che son da men di loro.

Sciot. Co' miei la servitú non alza la testa, perché sarebber capaci di alzar il bastone, e rompergliela. Se ci crescono, particolamente Capurnio non si vuol lasciar far l'uomo addosso da alcuno, no. È troppo ardente e risoluto. E Testardino ancora non si porta male.

Piet. Bisognerebbe sentire come risponde il mio Furio a' maestri! La sua sorella Flessibile impara, e con quello che viene a insegnar anche a lei fa la dottora essa pure, e sta seco a tu per tu.

Sciot. A proposito de' maestri, entrai nelle furie questi giorn' indietro con quello della scuola, ove mando il maggiore; ma gli dissi senz'alcun riguardo e ben chiari i miei sentimenti.

Piet. E per qual cagione?

Sciot. Sentite se non ne aveva giusto motivo. Mi tornò a casa questo figliuolo col fazzoletto pieno di sangue, lamentandosi fuor di modo.

Piet. Che forse fu ferito in scuola da qualche altro scolare?

Sciot. Non fu uno scolare, fu lo stesso maestro.

Piet. Che lo ferí? Che asini! Che crudeltà! Oh mi ci averebbe trovata anche me, se mi fosse accaduta una cosa simile. E in che parte lo ferí?

Sciot. Veramente non lo ferí, ma con un schiaffo gli fece uscir dal naso incirc'a un'oncia e mezzo di sangue.

Piet. Vedete che indiscretezza e barbarie! Oh il mio non voglio che lo tocchino.

Sciot. Considerate io che amo tanto questi miei figli, che non posso disgustarli io medesima, che ne son madre.

Piet. Alla fine son figliuoli ed è nostro sangue! Io né pure posso negar loro alcuna sodisfazione che mi chiedano, per non amareggiarli; considerate poi se si potrà permettere che altri gli battano. Non son mica bestie ve', i poverini.

Sciot. Son ben gran bestioni quei maestri, che gli batton cosí.

Piet. Oh quanto dite il vero! Io per me sono in gran pensiero per trovarne uno, che sia ragionevole e capace di bene istruirlo. Ne ho mutati tanti: uno peggior dell'altro.

Sciot. Non se ne trova; io ancora ne sono alla prova. Se l'ho da dir giusta, io credo che non ne nasca piú di quegli uominoni d'un tempo fa. De' pedanti poi non dico nulla. Sento che gli conducono fino all'osteria, per non dir peggio.

Piet. E forse che non si pagan bene mese per mese, e i suoi regali per le solennità?

Sciot. E quanto gli date voi?

Piet. Un testone il mese: al Ceppo due dozzine fra cupate e cavallucci: (1) a Pasqua due serque d'uova, e pel Ferragosto un par di piccioni.

Sciot. Uh, troppo!

Piet. Non saprei, ho piú caro di spendere un po' piú, e veder se si può ottenere che abbiano maggiore attenzione a' figliuoli, che spender meno, e gli trascurino.

Sciot. E la signora Flessibile come impara bene?

Piet. Ella ha un talento miracoloso. Voless' ella applicarsi,

(1) Dolciumi di Siena.

ché in breve potrebbe quasi insegnare al maestro. Colle sue mani poi farebbe la cruna all'ago. Venite, di grazia, a vedere come ricama e cuce di fino!

Sciot. Andiamo, ne averò piacere. Le mie poi non ne voglion saper niente del lavoro.

SCENA SECONDA

CIAPETTO e SCALTRINA.

Scal. Credimi, Ciapetto mio, che questi miei padroncini vogliono esser di pepe, se ci crescono.

Ciap. E e' mia non son melati. E' pajon usciti di corpo alla 'ersiera, tanto e' son diaoli. Ora e' me ne fann' una, ora un' ailtra. I' ci 'eggo male i mo' a potecci durare.

Scal. Lo stesso sarebbe di me, se io non gli accordassi tutto quel che vogliono, e spesso ancora non gli ricoprissi delle bricconatelle che fanno; le quali, se tanto mi dà tanto, presto presto voglion ridursi a farle col manico. (1)

Ciap. Ma che fann' eghino e' tua?

Scal. Niente di buono.

Ciap. Insinant' a qui ci arriano anch' e' mia.

Scal. Delle verità per loro è sperto (2) il seme. Fanno essi il male, e poi l'appongono agli altri, e con giuramenti, che fanno arricciare i capelli. Riempion la casa di scandoli, di grida, di frastuoni, che i poveri vicini ne sono infin disperati loro.

Ciap. Da' qua la mana, ché no' sian' d' i pari, se non ch' e' mia ghi hanno di buono questo di piú ch' e' rubano 'n casa a man sailva.

Scal. Non ti creder d' avere il vantaggio fin qui, no; per-

(1) a farle grosse.
(2) da sperdere.

ché non son senza questa virtú né men loro. S'attaccano fino alla biancheria e alla filatura; né la perdonano a' libri, a farina, a olio e anche a cosci di prosciutto, quando gli possono avere.

Ciap. E la signorina pur anche?

Scal. Lei tien di mano, e l' utile è a mezzo.

Ciap. Ma dimm'un po': e' gioanetti di questo paese en-n'eghin tutti cosí? Tu sa' ch' i' ci son noizio (1), aendomi la padrona fatto vieni' dalla so''illa non è moilto.

Scal. Il Ciel ne guardi che fosser tutti cosí. Bisognerebbe che il governo almeno almeno facesse accrescer le prigioni, perché fra cinque o sei anni queste non sarebbon tante. (2).

Ciap. Gna donche dire che questi naschin da cattía strippe. (3)

Scal. Non si puol sempre dir cosí, perché alle volte i padri e le madri son buoni, e i figliuoli riescon della cappellina. (4)

Ciap. Ma' i' ho sempre sentuto dire che i fico non fa sorbézzole (5), e i lupo non fa agnelli; per questo donche se e' son cattii, e' verrà (6) ch' e' babbi e le mamme loro saranno poco buoni.

Scal. Non è questa una buona ragione per tutti. E in quanto a' nostri, io ti dirò da che viene.

Ciap. Di' su: da che vien eghi?

Scal. Che son restati troppo presto senza padre, e le madri glie ne dànno troppo vinte.

Ciap. Sa' tu che tu di' i vero. I' mi son accorgiuto anch' io che la padrona la non si fa punto valere.

Scal. Gridano e schiamazzano alla peggio, e poi gli ridono

(1) novizio.
(2) tante quante bisognerebbe.
(3) cattiva stirpe.
(4) scapati.
(5) sorbe.
(6) ciò proverrà da questo.

in bocca. (1) Ma se fosse vivo il signor Censorio, marito della padrona mia, uomo tanto di garbo e di giudizio, le cose anderebbono altrimenti.

Ciap. E quello della mia com' er' eghi?

Scal. Non so, ma fosse stato come si volesse, un cappello val piú d' una scuffia, per tenere in timore i figliuoli.

Ciap. Ma s' eghi hanno tanti maestri?

Scal. Sí, ma che importa, se le mamme gli legan le mani?

Ciap. Come sarebb' a dire?

Scal Gli proibiscono di gastigarli, e non voglion dian loro né meno un boccetto. (2) Cosí fa la signora Pietosa mia padrona.

Ciap. Poffare! 'gna di' che le sien tutte a un mo', perché anche la signora Sciotaura padrona mia la mandò a chiamare i maestro di Capurnio, e ghi fece una risciacquata peggio che co' i ranno bollito, perché con un ceffone eghi aea fatt' uscir un po' di sangue da i naso a i fighiuolo.

Scal. Ed egli l' ha risaputo?

Ciap. Chi?

Scal. Capurnio.

Ciap. Oh s' e' v' era lí alla presenzia anche lui.

Scal. Bisogna veramente dire che noi altre donne pensiamo colle gombita. Io, che sono una ragazza, conosco ch' ella fece una cavolata. Ma qui ci voleva il signor conte Severio, al servizio del quale mia madre era stata parecchi anni.

Ciap. Oh che faceva eghi questo signo' Saverio?

Scal. Sapeva tener cinque figliuoli che aveva obbedienti e a segno, piú che un soldato tedesco non ci sa tenere un can barbone.

Ciap. Che ghi tenea 'n catena?

Scal. Non in catena, ma a' bisogni adoperava il bastone.

Ciap. Dich' i bastone, io! E' ghi arà loro fiaccato l' ossa.

Scal. Poco meno, ve'. Ti dirò quel che piú volte ho sen-

(1) in sul viso.
(2) buffetto.

tito raccontare a mia madre, ch' ei fece in un caso simile a quel che m' hai detto della tua padrona.

Ciap. Di' pur su, ch' i' t' ascoìlto.

Scal. Un giorno un di questi suoi figliuoli tornò dalla scuola con alcune lividure, e piangendo se n' andò dalla madre, della quale era il begnamino, a contarle i mali trattamenti, che diceva aver avuto dal maestro. Ella, a quel racconto, che probabilmente sarà stato mescolato con mille bugíe, e alla vista di quei lividi, entrò nelle furie, e di súbito andò a trovare il marito, strepitando contro il maestro che voleva si mandasse a chiamare, per trattarlo come pareva a lei ch'ei meritasse.

Ciap. E i marito che diss' eghi?

Scal. Egli, che aveva giudizio, le diede molte ragioni per quietarla, e che non istava bene fare strepito per quella cosa; ma, vedendo ch' era come un predicare a' giudei, perch' ella stava sempre piú ostinata, le permesse finalmente che lo facesse venire.

Ciap. E lui, i moccolone, e' venne come quest' aitro p' i so' lardo?

Scal. Sí, venne, ma ascolta. Venuto ch'ei fu, il signor Severio fece venir anche la moglie e il figliuolo.

Ciap. Anche lui donche lo voilse lí alla presenzia, i fighiuolo?

Scal. E come ce lo volse!

Ciap. Oh se tu di' che quil signore aea giudizio, la non non arà donche fatto male la me' padrona a facci stare i suo.

Scal. Ascolta il fine.

Ciap. I' ascoilto.

Scal. Inteso ch' egli ebbe dal maestro, uomo di garbo e da dargli fede, com' era passata la cosa, e che avea battuto con rigore lo scolare, non solamente per la sua gran negligenza nello studio, ma piú per molte sue impertinenze, gli disse che aveva occasione di lamentarsi di lui fortemente, non perché avesse gastigato il figliuolo, ma perché non l'aveva gastigato come meritava, e aveva voluto lasciare a lui la

pena di dargli il resto; e allora, preso il nerbo, lo fracassò talmente, che bisognò metterlo a letto.

Ciap. Ma morí eghi?

Scal. Eh, che per una nerbatura non si muore. Egli fu di poi un giovanetto molto savio e studioso, come gli altri suoi fratelli, né meritò piú di esser frustato.

Ciap. E so' ma' (1)?

Scal. Sua madre stette zitta come un olio, e mai piú prese la parte de' figlioli.

Ciap. La fece anche bene, perché a i vedere e' ghi era un fa' peggio.

Scal. Se le nostre padrone facesser lo stesso, i loro figliuoli non sarebbero tanto cattivi.

Ciap. 'N somma e' si 'ede ch' e' vuol esse' bastone. Anche noi n' aeam un somaro ch' era un diaolo, né colle buone si poté mai ammansire. Un giorno me' pa' (2) ghi si messe addosso con un grosso palo, e ghie n' affibbiò tante e tante, ch' e' lo ridusse un agnellino, e ora eghi è i piú caro asino d' i mondo.

Scal. Ora, a proposito, Ciapetto, facciamo una cosa, per non aver a provar forse ancor noi il bastone, o almen delle gridate: accostiamoci là alle camere, dove son le nostre padrone, per poterle sentir se a caso chiamassero.

Ciap. I' son teco; ma non è pricolo (3) che le sveghino (4) sí presto.

Scal. È vero; perché quando due di noi altre donne siamo insieme, non si finisce mai di ciarlare. Ma potrebbon voler qualche cosa, e chiamar per quella. Andiamo, andiamo.

Ciap. Per questa rinfrezione (5) tu di' bene, perché la me' padrona la chiama a ogni monumento (6).

(1) E sua madre?
(2) mio padre.
(3) pericolo.
(4) per svegghino, cioè terminino la veglia, la conversazione.
(5) riftèssione.
(6) momento.

SCENA TERZA

Studio o Camera.

FURIO a tavolino con carte, libri ed altre cose non appartenenti agli studj, tutto mescolato insieme; e poi CAPURNIO.

Fur. Sempre piú son contento del baratto che ho fatto di quella tabacchierina d'argento, che presi alla signora madre, con questo bel coltello genovese. Di questo me ne posso servire a mille cose, e di quella a una sola, e poi tenendolo in saccoccia cosí sempre pronto, (*Lo mette in tasca.*) in caso d'aver che dire....

Capu. Oh, mi rallegro, Furio. Mi suppongo che non ti scorderai di mandarm'i guanti.

Fur. Che guanti? E di che ti rallegri tu?

Capu. Non ti addottori dimani? Vedo che sei tanto ingolfato negli studj, che non può essere altrimenti.

Fur. Stavo qui trescando un po' co' libri, e un poco con altre cose di maggior divertimento.

Capu. Eh, sciocco, manda al diavol codeste carte.

Fur. Credimi, Capurnio mio, che lo farei volentieri, ma la scuola.... i maestri....

Capu. I maestri? Che te ne pigli soggezione di loro? E che t'hanno a fare?

Fur. Ma gridano tanto, e alle volte alzano le mani, che bisogna pur far qualche cosarella.

Capu. Quanto al gridare me ne beffo, e quanto all'alzar le mani ci ho rimediato; perché non fai tu come me?

Fur. E che rimedio ci hai preso?

Capu. Ho fatto in maniera che la mia signora madre gli ha proibito di toccarmi.

Fur. In quanto a questo né men la mia vuol che mi tocchino. Ma sempre scappa loro qualche schiaffo o frustata.

Capu. Eh fàtti valere, balordo che sei. Io, s'ei mi volesse dar pure un boccetto, dopo la proibizione che ne ha avuto, gli rivolterei i denti alla peggio.

Fur. Sí, ma, a perdergl'il rispetto, chi sa ch'ei non perdesse la pazienza, e frustasse a mal modo.

Capu. Frustasse a mal modo? Ohi, ohi! Non ci averei da esser io?

Fur. Ci saresti pur troppo. E che vorresti fare?

Capu. Che vorrei fare? Oh il calamaro, e qualche altra cosa che ho in tasca, non averebbero da servire a nulla?

Fur. Sí, ma ci sarebbe da aver de' taccoli grossi, (1) perché rivoltarsi a un superiore e maestro....

Capu. Dunque tu, moccolone, te le piglieresti in santa pace?

Fur. Pigliarmele in santa pace? Non son tanto babbeo, no. Me ne fuggirei di scuola io, e presto.

Capu. Eh, il fuggire è da poltroni.

Fur. Non sarebbe mica quello un duello, da perderci l'onore, ve'. Se fusse poi con qualche altro mio pari, non volterei già le calcagna, né mi ci farebbe stare; te lo dico io.

Capu. Oh studia, studia dunque, perché non abbia da scappare al tuo maestro qualche schiaffo o frustata sopra di te.

Fur. Quanto a cagione del latino di domattina, non ne ho paura.

Capu. Che l'hai fatto forse? e sei sicuro di averlo fatto bene?

Fur. Non ci ho né men pensato; ma son certo che sarà senza errori.

Capu. Buon per te, che sei tanto valente. Ma quando lo farai? Stasera forse? Perché adesso è tempo di andare a spasso, se pur non vuoi restare in casa a quest'effetto.

Fur. Restar in casa pel latino? Non son tanto balordo. Il maestro che m'accompagna non starà molto a venire per cavarmi. Stasera poi mi voglio divertire o al gioco, o in al-

(1) fastidj.

tra maniera, con quei compagni che vengon da me, o io vo da loro, copiato che lo averò in fretta e in furia.

Capu. Dunque l' hai fatto?

Fur. Se ti dico di no.

Capu. Dunque lo farai, e per farlo ci vuol del tempo.

Fur. Non lo farò, e del tempo per copiarlo me n' avanza.

Capu. Io non ti so intendere.

Fur. Perché tu mi capisca, eccoti qual è il mio segreto. I miei pavoletti o qualche altra cosa che piglio di casa, mi fanno loro il servizio. Un scolar bravo, amico mio....

Capu. Ho inteso, ho inteso. A questo segreto ci arrivo ancor io tutte quelle volte che non so ritrovar scusa bastante per non portarlo.

Fur. Io non posso star lí fisso tre ore a lambiccarm' il cervello con quelle maledette regole della grammatica, che son piú che le mosche d'estate. Che m' import' a me saper di latino?

Capu. Cosí dico ancor io. Che non si ha da poter vivere senz' esso? Ne vedo pur tanti e tanti, che ne sanno quanto me, grassi e freschi, e che si divertono allegramente.

Fur. Ma queste nostre mamme si credono che, senza saper fare un latinuccio, o spiegare il Ciceroncino, non si possa star cogli altri, ed entrare....

Capu. Alle mamme per adesso si dà ad intendere che si fa e che si dice; che siam fatti principi nella scuola, e che abbiam vinto i nostri avversari bravamente: esse non ne sann' altro, e ci credono dottoroni. Basta saper loro rappresentar ben le bugíe e con franchezza.

Fur. Io le do ad intendere ciò che voglio, ed il saperle fare a tempo due moine mi mette a cavallo in tutte le cose.

Capu. Ma la servitú e la tua sorella, se ne sanno la verità, non ti scuoprono mai?

Fur. La servitú se ne guarderebbe bene, e la mia sorella è meco d'accordo.

Capu. Oh ella non istudia qui con te? Credevo di trovarcela.

Fur. Stiamo veramente quasi sempre insieme, ma adesso sarà forse in camera sua, o dalla signora madre.

Capu. Chiamala, perché ho caro di vederla.

Fur. Che vuoi da lei?

Capu. Oh, che voglio! Star in conversazione. Quando tu venghi da me, non stai in conversazione con le mie? Questa è l'usanza.

SCENA QUARTA

FLESSIBILE e detti.

Fles. Furio, Furio, la signora madre.... Oh, signor Capurnio, mi perdoni, non l'avevo veduto. La riverisco.

Capu. Le son servo, signora Flessibile gentilissima.

Fur. Che dici della signora madre?

Fles. Vuole che tu venga là adesso, per riverire la signora Sciotaura.

Capu. Come? Mia madre è qui?

Fles. Sí signore.

Capu. Si vede ben che le premono poco gli affari di casa, a andar tutto il giorno girando in qua e in là.

Fles. È venuta a render una visita alla signora madre mia.

Capu. E quante ne ha ella mai da render di queste visite, che non passa giorno, che non sia fuori a questo fine?

Fur. E come sai tu che questa sia una restituzione di visita?

Fles. Ella medesima lo ha detto, e l'ho sentita, perchè mi era messa alla portiera dell'anticamera per ascoltare i loro discorsi.

Capu. E come ne hanno fatti de' belli?

Fles. De' bellissimi, e quasi tutti sopra di noi.

Capu. E che dicevano?

Fles. Che ci amano tanto; che non possono disgustarci;

che i maestri non ci hanno da toccare, e tante altre cose simili a queste.

Fur. E nostra madre ancora diceva lo stesso?

Fles. E come! anzi di piú diceva.... Ma non indugiamo a andare, perché ci aspettano. Te lo dirò un'altra volta quel che diceva di noi.

Capu. Che aspettino. State qui un altro poco, signora Flessibile amabilissima.

Fles. Ma che scusa trovare del nostro indugio?

Capu. Basta che vada Furio. Va', va' tu solo, e io resterò qui con lei.

Fles. Signor no, perché mi ha detto ch'io ritorn'in là seco.

Fur. Resterò ancor io dell'altro, e dirò che mi sono trattenuto per finire il mio latino, che non volevo lasciare, perché mi riusciva bene, e ne avevo gran voglia.

Capu. Di questa ragione se n'appagherà ella?

Fur. Anzi son sicuro che me ne loderà molto.

Fles. O via resterò dunque un altro poco.

Capu. Ve ne son' obbligato in estremo, signora.

Fles. Per molto poca cosa vi fate mio gran debitore, signor Capurnio.

Capu. Io non conto per piccola cosa l'onore ed il piacere d'esser con voi.

Fles. Che dovrò dunque dir io che....

SCENA QUINTA

SCALTRINA e detti.

Scal. Signorini, la signora madre gli sta aspettando.

Fur. Dille che or ora verremo.

Scal. E il signor Capurnio ancora?

Fur. Lui non l'hai né men da nominare.

Capu. No, no: non dir che io ero qui.

Fur. Guárdatene bene.

Scal. Non ne dubitate. Ma se mi dimanda che facevi, che le ho da dire?

Fur. Che stavo studiando.

Scal. E la signora Flessibile ancora?

Fles. Di me non devi dir nulla, perché sarà meglio ch'io venga teco.

Capu. È ben dunque che vada ancor tu, Furio.

Fur. Ma e ti ho da lasciar qui solo?

Capu. Io me n'anderò. Non mancherà tempo di rivederci. Addio, bellissima signora Flessibile.

Fles. La riverisco, signor Capurnio gentilissimo. Non si scordi di venir qualche volta da noi.

Capu. Non ne dubiti; il mio cuore me lo rammenterà egli, e ben spesso. Addio, Furio.

Fur. Addio.

SCENA SESTA

Strada

TESTARDINO solo.

Chi è minchion suo danno, dice il proverbio. Io, per quanto posso, non voglio entrare in questa confraternita. L'esser di mani in tutte le maniere, mi par che mi torni assai bene. Quando la signora madre è fuori, io rifrusto tutta la casa, per veder se trovo cosa che mi si affaccia, e le tasche delle sue gonnelle son le prime. Qualche volta la fatica va a vuoto; ma oggi non è andata cosí: ci ho trovato parecchi pavoletti (perché bisogna che si sia scordata di levarli), e me ne sono fatta una buona particella. Non ho fatto ripulisti di tutti, perché se ne sarebbe accorta. Cosí o non se n'avvede, o avvedendosene farò Pietro, non essendoci alcuno che mi abbia veduto, e anche in maniera che il sospetto cada

sopra la servitú. Sono scappato di casa gatton gattoni, per andare a spendergli allo speziale e al pizzicarolo, perché non mi siano in ogni caso trovati; e intanto comprerò uno schizzetto dallo stagnajo: bisogna però che mi affretti, per esser tornato prima della signora madre. Ma ecco qua Capurnio che mi ha già veduto. Mi dispiace di non poter sfuggirlo. Non vorrei....

SCENA SETTIMA

CAPURNIO e detto.

Capu. Oh, dove vaï cosí solo?

Test. E tu di dove vieni senza nissuno?

Capu. Io vengo da Furio, per domandargl'in prestito il Cicerone che ho perduto.

Test. E io vo dallo stagnajo per comprare uno schizzetto, per ischizzettar la gente che passa.

Capu. Chi t'ha dato i quattrini?

Test. Gli ho trovati per terra nell'anticamera.

Capu. Gli averai ben rubbati. Mostra qua, gli vo' vedere. quanti sono?

Test. Vorresti forse dire che fosser tuoi?

Capu. Eh, io non ne ho.

Test. Oh quegli che hai ricavato dalla vendita del Cicerone perduto?

Capu. Come dalla vendita di Cicerone? Chi ti ha detto ciò?

Test. Chi l'ha comprato.

Capu. Facciamo dunque a star tutti quieti, e va' dove tu vuoi; ma fa' presto, prima che torni nostra madre.

Test. Mi sbrigherò, ma in caso tornasse in questo mentre, e cercasse di me, dille.... Basta, trova qualche arzigogolo tu, acciò non arrivi a sapere....

Capu. Lascia fare a me; delle invenzioni non me ne manca.

Test. — Alla peggio, alla peggio poi, le gridate le si scuotono facilmente. — (*Va per partire, poi torna.*) Eh Capurnio (me ne scordavo) procura che l'uscio che non ho serrato sia aperto, perché al mio ritorno non abbia a bussare. (*Via.*)

Capu. Non dubitare. — Bisogna fare a ajutarsi e ricuoprirsi l'un l'altro, altrimenti.... Ma come diavol quel rivenditor di libri vecchi ha palesato a mio fratello la compra di quel Cicerone? Suol pur esser segreto: questa è la prima volta che mi ha tradito in ridir le nostre cose. Me ne voglio un po' lamentar seco fortemente. (*Via.*)

SCENA OTTAVA

SCIOTAURA e FILODOTO.

Sciot. Ho ben piacere d'avervi incontrato, signor Filodoto, per potere aver l'onore di trattenermi con voi almeno per istrada, giacché ricevo tanto di rado quello delle vostre visite in mia casa.

Fil. Se le mie visite potessero esservi di qualche utilità, basterebbe un sol vostro comandamento, perché le provaste di quella frequenza che piú vi piacesse; ma, conoscendo io che per puro complimento non possono riuscire troppo piacevoli, è ben giusto che me n'astenga, per non recarvi noja ed incommodo.

Sciot. Voi fate torto a voi stesso, parlando in tal forma, e a quella tal qual siasi parentela che passa fra di noi. La vostra persona, ed i savj vostri ragionamenti son per riuscir sempre gratissimi a chiunque, che, come me, han bisogno e desiderio di approfittarsene.

Fil. Mutiam, di grazia, discorso, per isfuggir certe dispute che non avrebbon mai fine. Se non m'inganno, voi dovreste venire da prendere un po' d'aria.

Sciot. Aria appunto! Ne averei ben di bisogno per sollevarmi un poco da tante mie necessarie occupazioni. Son stata a rendere una visita alla signora Pietosa.

Fil. Anche questa vi potrà esser servita di sollievò. Giovani tutte due quasi della medesima età....

Sciot. Oh non dite cosí, signor Filodoto, troppo ci corre. Credo che la signora Pietosa sia nata ben dieci anni prima di me, e se questi passano egualmente per tutti....

Fil. Perdonatemi l'errore, signora, le apparenze.... ma, se non è tra voi questa eguaglianza di età, ce ne sono tante altre che si sarà resa per queste nulladimeno grata ad entrambi la conversazione.

Sciot. E quali sarebbono elle mai?

Fil. Quella dello stato vedovile, dell'applicazione agli affari, della figliuolanza e della premura necessaria per la loro buona educazione, mi pare....

Sciot. Quanto allo stato, alle applicazioni ed alla figliuolanza, vado d'accordo che possa esser tra noi l'eguaglianza che dite; ma quanto alla premura per l'educazione de' figliuoli, non ci so vedere che una disparità molto grande, poiché, a quel che se ne dice, e che comprendo anche da me, sono quegli pessimamente educati e pieni di vizj.

Fil. Se mi fosse permesso parlar colla solita ingenuità mia, direi che a questo vostro discorso, signora Sciotaura gentilissima, molto ben converrebbe l'applicazione del proverbio che alla scimmia pajono i suoi scimmiotti piú belli e graziosi de' figli di qualunque altro animale. Quanto spesso l'amor per le cose nostre c'inganna!

Sciot. Come! Vorreste forse dire che i miei figli non fossero meglio di quelli educati, e che da questa educazione non si riconosca la mia maggior premura in educarli?

Fil. Può essere che questa vostra premura sia maggiore di quella della signora Pietosa; ma i figli vostri non son certamente migliori de' suoi.

Sciot. Ma dove si trova che i miei portin cosí poco rispetto alla gente? Prendano ascosamente di casa per vendere ciò che dà loro alle mani? Usino tanta negligenza negli studj? In somma sieno tanto impertinenti e viziosi, come quelli?

Fil. Signora, non vi lusingate tanto. I vostri figli niente

meno di quelli son viziosi, malcreati, ignoranti, rapaci, impertinenti; e credo che ciò proceda in ambidue non da niuna attenzione in educarli, ma dalla pessima maniera che tenete in ciò fare.

Sciot. Ah, signor Filodoto, voi siete troppo facile a lasciarv' ingannare dalle male lingue.

Fil. Se possono ingannarmi le male lingue, non m' ingannano certamente i miei occhi e le mie orecchie.

Sciot. Che mai potete aver veduto e udito di essi, che meriti tanto biasimo? Al piú, al piú qualche vivacità e inavvertenza da giovanetti, che poi finalmente è scusabile.

Fil. Ciò che dir posso è molto, e non cosí scusabile, come supponete; ma perché il discorso porterebbe molto in lungo, ed io son chiamato presentemente altrove da qualche mio affare, permettetemi che differisca ad altro tempo piú proprio un tal ragionamento, che può esser per voi di non piccola utilità.

Sciot. A vostro commodo. Averò piacere intendere queste gran cose, per poter disingannarvi, e giustificare insieme la mia condotta. Vi riverisco. (*Via.*)

Fil. Son vostro servo. — Con tali pregiudizj in testa di questa signora, il mio zelo è per esser affatto inutile. Convien tuttavia tentar d' illuminarla, per non mancare al dover d' onest' uomo.

SCENA NONA

CAPURNIO e CIAPETTO.

Ciap. fuggendo è inseguito da Capurnio. Ma la signora madre....

Capu. Che signora madre! Io sono il padrone, e me debbi obbedire prima di ogni altro.

Ciap. Ma anche la signora la mi dice cosí.

Capu. Ella dirà solamente, e io dirò e farò, se non fai ciò che ti dico. (*Lo minaccia.*)

Ciap. Anche lei m'impromette delle percosse, s'i' non fo a so' mo', o s'i' fo quailcosa di male. Ora i' non so....

Capu. cava fuori una pistola corta. Lo vedi questo?

Ciap. I' lo veggo, ma ch'è eghi?

Capu. Un ammazzagatti.

Ciap. Un ammazzagatti? Ma se vo' ammazzate e' gatti, gnarà che vo' troiate poi un ammazzatopi.

Capu. Con questo si ammazzano anche gli uomini, e te ne farò far la prova, se non....

Ciap. La guardi di non pighiar erro, perch' i' non son per anche omo fatto. I' son un ragazzo.

Capu. Ora non tante ciarle. O tu mi prometti di rubbare a mia madre qualcuna delle sue gioje, o io....

Ciap. Ma com' ho io a fare, se la le tien rinserrate?

Capu. So pur che ti dà ben spesso la chiave del cassettone, ove sono, per pigliar qualcosa.

Ciap. Sí, ma se la mi ci manda lei, e che la s' avvegga che ghi manca la gioja, la s' avvedrà ancora che glie l'arò rubat'io.

Capu. Pigliale dunque ascosamente la chiave, e va' al cassettone, senza che lo sappia.

Ciap. E la chiae come piglialla?

Capu. Non vo' saper altro, trova il modo tu.

Ciap. Io? Io in quanto a me....

Capu. Corpo di sagrestano mondo! O tu promettimi di rubbar questa gioja, o io ti brucio adesso il cervello con quest'arme. (*Lo minaccia colla pistola.*)

Ciap. Ahi, non fate, ch' i' l' omprometto.

Capu. Non basta: me l' hai da portare, e presto.

Ciap. I' ve la recherò.

Capu. Né men basta.

Ciap. Oh, che volete o' di piú?

Capu. Che non ne parli mai con alcuno, e che, se a caso te ne fosse dimandato, tu tenga sempre forte di non ne saper niente.

Ciap. I' la ruberó, ve la recherò, e non ne fiaterò con anima nata. Ora bast' eghi?

Capu. Né meno.

Ciap. Oh che diavol ci puol eghi mancare?

Capu. Che tu giuri e spergiuri di far tutto ciò che m'hai promesso.

Ciap. Vo' 'olete anche ch' i' giuri.... Ma questo giurare.... E' non mi parrebbe....

Capu. O muori dunque. (*Lo minaccia di nuovo.*)

Ciap. Ah! I' giurerò, i' spergiurerò mille 'oilte. — Ah maladetto ammazzagatti, che mi fa' tu fare! —

Capu. Giura dunque.

Ciap. Ma com' ha eghi da esse' questo giuro? Com' ho io da dire?

Capu. Io giuro.... di' su.

Ciap. I' giuro.,.

Capu. Che vi manterrò la promessa.

Ciap. Ch' i' vi terrò la 'mpromessa.

Capu. E lo giuro sopra.... Qui devi nominare la cosa piú cara che tu abbia.

Ciap. E i' lo giuro sopra.... (*Sta pensoso.*)

Capu. Hai da nominar la cosa che hai piú cara.

Ciap. I' lo giuro donche sopra i me' asino.

Capu. Che?

Ciap. Oh, non m' aete 'o' detto ch' i' giuri sopra la cosa ch' i' ho piú cara? I me' asino e' m' è piú caro di tutte.

Capu. Oh l' anima tua?

Ciap. Io, l' anima mia.... l' giurerò sopra la 'ostra, se vo' 'olete.

Capu. Ho inteso. Giura sopra il Cielo, le stelle, il sole e tutto quel che c' è dentro, e presto. (*Dice ciò con sdegno.*)

Ciap. I' giuro sopra tutto quil che v' aete detto.

Capu. Or tu hai inteso. Osserva pure il giuramento, altrimenti la tua vita me la pagherà. (*Via.*)

Ciap. Oh sciagurato me! Ch' ho io fatto? I' ho giurato d' andare alle forche. Eh' sicuro, s' i' ho giurato di rubare. E

pure gnarà ch'i'lo facci co'i giuro addosso. Ah maladetto ammazzagatti, ch'i'non t'aessi ma' 'isto, né cognosciuto. E lui Capurnio che mi fa rubare, e di piú a so'ma', non sarà impiccato lui. Ah, e'sarebbe me'non nascere, che nasce'poerini. Oh ve'a che padroni i'ho dato nelle mani! E e'ghienno anche ragazzi; oh considerate poi quil ch'e'faranno quando saran grandi! Ah potess'io troare un rimpiego da scapolarne netto, ch'i'lo raccettere' ben volentieri. Ma i'vo'un po'sconsigliammi colla Scailtrina, e senti'da lei se e'sua l'hanno ma'fatta'mpromette'di rubare, e giura'sulla 'mpromessa. Io sentirò un po'quil che l'ha fatto, o risoilvuto di fare.

SCENA DECIMA

SCALTRINA e detto.

Scal. Oh Ciapetto, te ne vai molto soprapensiero e malinconico! Che hai forse piú bisogno che quattrini?

Ciap. Ah, ch'eghi è tanto peggio quil che mi fa esse' malinconioso.

Scal. Che ti senti forse male?

Ciap. Volessilo i Cielo ch'e'fussi questo.

Scal. Oh, che di peggio si puol trovare che l'aver male?

Ciap. La forca, sorella mia, di do'e'non si scampa.

Scal. Com'a dire la forca?

Ciap. Madonna sí, la forca.

Scal. Che hai tu che far colle forche?

Ciap. Ah ch'i'ci ho pur troppo che fare, s'i'ci son già sulla strada.

Scal. Che sei pazzo, o ti provi a farlo?

Ciap. Né l'un, né l'ailtro. Ma i'ho sempre sentuto di' ch'i rubare mand'alle forche. Ma a sproposito: dimmi un po', da ch'i't'ho rintoppato quando giusto i''ienio a cerca' di te: e'to'padroncini t'han eghin ma'fatto'mpromette' di rubare?

Scal. Perché mi dimandi tu questo?

Ciap. Per vede' se anche 'n ciò e' 'anno dil pari.

Scal. Che? Forse i tuoi te l' hanno fatto fare?

Ciap. I' non so nulla.

Scal. Come non sai nulla? Devi pur sapere il sí o il no.

Ciap. S' i' non so nulla.

Scal. Tu mi par un matto davvero a me.

Ciap. Ma come faresti tu a dire una cosa, se t' aessi giurato di non la dire?

Scal. In questo caso poi.... Ma bisogna vedere se questo giuramento è fatto di volontà, o pure....

Ciap. Madonna no, di forza.

Scal. Come di forza?

Ciap. Madonna sí, perché i' non lo 'olevo fare, ma Capurnio e' m' è venuto addosso con un ammazzagatti per bruciamm' il cervello, s' i' non ghi 'mprometteo di rubare a so' ma' una gioja; di portarghiela; di non ne fiata' di dopo con ailcuno; e di giuracci sopra a tutte queste cose, com' i' ho fatto.

Scal. Dunque Capurnio t' ha fatto promettere di rubbare a sua madre una gioja?

Ciap. S' i' t' ho detto ch' i' non so nulla.

Scal. Sí, tu m' hai detto che non sai nulla, ma mi hai detto ancora come sta tutta la cosa.

Ciap. Oh maro me! (1) ghi è vero. Che ho io fatto? I' ho rivielato quil ch' i' aeo giurato di non dire. Ora come farò io?

(*Piange.*)

Scal. Di che ti disperi tu? Hai forse paura che io non lo ridica? Io farò conto di non aver saputo niente.

Ciap. Infinant' a codesto l' andrebbe bene; ma quil dire quil ch' i' aeo giurato di non dire?

Scal. L' hai forse tu fatto questo rubbamento?

Ciap. Come lo poteo io fare, s' i' non ho auto tempo, se Capurnio me l' ha fatto 'mpromettere un monumento prima che t' arriassi qui?

(1) Oh povero me!

Scal. Or dunque, non vedi tu che non hai mancato al giuramento, sciocco che sei?

Ciap. Noe? (*Allegro.*)

Scal. Signor no; perché senti: tu hai promesso di rubbar la gioja.

Ciap. Sí.

Scal. Di darl'a Capurnio, rubbata che l'avevi.

Ciap. Bene.

Scal. Di non parlar d'averla rubbata, né di avergliela data; e sopra questo hai giurato; non è cosí?

Ciap. Pellaspunto.

Scal. Oh non vedi dunque, balordo, che prima di rubbarla ne puoi parlare, avendo tu giurato solamente di non parlarne dopo e non avanti?

Ciap. Oh, ghi è vero. Ve' com'e' mi s'era abbacinato i cervello!

Scal. Ma di più questo tuo giuramento, perché fatto fare a forza, non tiene, come ho inteso dire da de' dottoroni, che hanno studiato anche in Pisa.

Ciap. Donche i' non sarò tienuto né anche a rubare?

Scal. A niente.

Ciap. Che tu sii pur benedetta! (*Con ilarità.*) Tu m' ha' toilto dalla forca, Scailtrina mia. (*Malinconico.*) Ma tanto per me l'è ita; che s'i' non morrò com' e' ladri, e' mi bisognerà mori' com' e' gatti.

Scal. E perché morire, e poi come i gatti?

Ciap. Perché Capurnio, s''i non fo quant' i' ho 'mpromesso a lui, eghi ha 'mpromesso a me d'ammazzammi con quell' ammazzagatti.

Scal. Non temere: penseremo a' modi di liberarti da tutto.

Ciap. Sta': i' cred'aenne troat' uno.

Scal. E qual è?

Ciap. Tu di' che prima di rubare i' non son tienuto a non ne pote' parlare, non è eghi 'ero?

Scal. Sicuro.

Ciap. I' dirò donche alla padrona ch' i' ghi ho da tòrre

una gioja e dàll'a Capurnio, e che di dopo i'ho sempre da negare d'aell'auta, perché....

Scal. Misser no, misser no. Cosí faresti peggio, perchê Capurnio entrerebbe in bestia contro di te, e allora sí che non prometterei che non ti facesse qualche tiro.

Ciap. Ma lui non l'arebbe a sape'.

Scal. Crederesti forse che sua madre non lo volesse sgridare, e' che....

Ciap. Ma i' potre' fa' giurare anche lei.... Ma no, perché....

Scal. Andiamo, andiamo. Tu non pensi bene. Troverò io il modo sicuro.

Ciap. Se ti riusce, i' t'arò l'obbrigo della 'ita. (*Partono.*)

SCENA UNDECIMA

Appartamento di Pietosa. Sala o anticamera.

Pietosa o Flessibile.

Piet. Prèdica la mattina, prèdica la sera, siam sempre alle medesime. Guarda costí, come sei ciacca. Io mi son vergognata che la signora Sciotaura t'abbia trovata cosí.

Fles. Ma, oh che ho di sporco e di poco proprio?

Piet. Ti pare che cotesti capelli stiano a dovere, e che ci sia polvere a bastanza? E poi dov'è quell'aria di spirito e di sostenutezza che fa tant'onore alle femmine? Con cotesto collo avanti e testa bassa, mi pari giusto una novizia.

Fles. L'averei volut'ancor io quest'assettatura un po' piú bizzarra; ma la faccia (1) con Scaltrina, che dopo due ore si è annojata, e me l'ha tirata giú alla peggio.

Piet. Povera signorina! Annojarsi dopo due ore, quando ce ne vuole almen quattro per bene accomodare una testa. Ma tu non le sapevi dire che la volevi a modo tuo, e che la tengo per servirti?

(1) se la intenda, se la pigli.

Fles. Mi ha detto che dovev' andare a far un servizio per lei, e per questo son stata quieta.

Piet. È vero, le avev' ordinato di portar qui un biglietto al signor Belmiro, ed un altro al signor Filodoto.

Fles. Ma non c'è stato da lei tutta la mattina il signor Belmiro? Che bisogno aveva di scrivergli?

Piet. Mi era scordata dirgli che venisse questa sera per accompagnarmi all'Opera e per tenermi lí conversazione.

Fles. Oh, sarebbe venuto ad ogni modo. E il signor Filodoto ancora ha invitato?

Piet. Di lui non me ne curerei gran cosa al teatro. Egli è troppo filosofo; gli ho ben voluto far la finezza di scrivergli, mostrando di lamentarmi seco che stia sí lungo tempo a lasciarsi vedere.

Fles. Ma se lei non se cura troppo, perché l'invita?

Piet. Ti dirò: è vero che la sua compagnia non m'è gran cosa dilettevole; ma, oltre un po' di parentela che passa fra noi, egli dà un tal qual credito a tutta la mia conversazione.

Fles. Che forse il signor Belmiro, il signor Lepido, il signor Lucindo e gli altri che ci vengono a stare tutta la sera fino alle quattro e alle cinque, son da meno di lui?

Piet. No, ma questi son giovanetti di prima uscita....

Fles. Questi mi piacerebbero a me.

Piet. Ancora a me piacciono, ma bisogna alle volte salvar anche l'apparenza.

Fles. Io però sento lodar da tutti la conversazione di casa nostra per una delle piú belle e fiorite; e quando ci vengo, mi piace di veder tutti quelli scherzi e allegrie.

Piet. Bisogna passare il tempo piú allegramente che si può, altrimenti s'intisicherebbe. Tu però ci devi venir poco, perché le fanciulle hanno da star ritirate.

Fles. Non mi par di venirci troppo, e solamente quando ci son chiamata da lei.

Piet. Io ti ci chiamo di tanto in tanto, perché tu impari a conversare, e a pigliar dell'aria e dello spirito.

Fles. Sento dir però che la signora Filodaura ce la tien sempre la sua figlia in conversazione.

Piet. Quella è una conversazione, ove sempre si piange il morto; e per questo la sua figliuola sarà sempre una bozza. Io ho piacere al brio e allo spirito; e perciò mi è dispiaciuto che, quando la signora Sciotaura biasimava quel fiore del tuo ricamo, tu non abbi avuto tanto spirito da risponderle come meritava.

Fles. E che le dovevo dire?

Piet. Vedi che anche tu sei una dappoca. Dovevi rispondere che nessuno nasce maestro; ch'è più facile biasimar un'opera che non è il farla, e cose simili.

SCENA DUODECIMA

FURIO e dette.

Fur. Signora mádre, è vero che questa sera va all'Opera?

Piet. Sí, ho voglia d'andarvi; perché?

Fur. Perché mi ci ha da condurre me ancora.

Piet. Che vuoi fare all'Opera tu? Hai da stare in casa a studiare, questa ha da essere la tua Opera.

Fur. Ah sí, signora madrina, mi ci conduca.

Piet. Ti ho detto di no.

Fur. Studierò piú dimani a sera, via.

Piet. Dico di no, e tre. Vorrei che s'intendesse alla prima.

Fur. Per una volta sola che sarebbe?

Piet. Né una, né due, né mai: avete inteso?

Fur. Oh lei che ci va ogni sera?

Piet. O impertinente! Che vuoi riconvenir tua madre?

Fur. Perché non mi ci mena dunque lei?

Piet. Perché no.

Fur. E io ci voglio venire.

Piet. Ti darò quattro schiaffi, io. Tu non verrai assolutamente.

Fur. agitato. Io ho da star sempre in casa, quando gli altri vanno a divertirsi e prendersi spasso. Affè di...: No, no, non voglio piú studiare: non voglio piú.... — (*Nell' agitarsi cade appostatamente.*) Ahi, ahi, ahi.

Piet. corre a lui. Ah, figliuol mio, ti sei fatto male? dove? di' su.

Fur. Ahimè, ahimè.

Piet. Sta' su. (*Alzandolo.*) Furino mio, che ti senti?

Fur. Mi sento mancare.

Piet. Presto, un po' d' acqua della regina.

Fles. Eccola.

Piet. bagnandolo coll' acqua. Fàtti animo, ti ci condurrò un' altra sera, via.

Fur. Quest' acqua della regina mi fa molto bene.

Piet. Tieni, prendine dell' altra.

Fur. Ah respiro. E quando mi ci condurrà?

Piet. Dopo dimani.

Fles. Oh, e io?

Piet. Tu devi restare a casa.

Fles. Oh, lui all' Opera, e io in casa!

Piet. Ma tu sei femmina, e minore....

Fles. E per questo?

Piet. Non si conviene.

Fles. finge piangere. Uh, uh, uh, uh.

Piet. Non tanti pianti, hai inteso?

Fles. Ahimè mi sento svenire ancor io.

Piet. Via, via, quiétati: non ti alterar piú. Verrai tu ancora. — Questi benedetti figliuoli son d' una natura tanto gracile, che ogni piccol' alterazione gli priva di sensi. — (*Mentre la madre parla fra sé, i figliuoli ridono fra loro, e fanno segni d' allegrezza.*) Ora come vi sentite? (*A' figli.*)

Fur. Un po' meglio; ma mi vengon certi giramenti di capo, che mi levano il lume degli occhi.

Piet. A Flessibile. E tu?

Fles. A me mi fa un po' male lo stomaco.

Piet. Andate a gettarvi costà sul mio letto, finché vi sia passata cotest'alterazione. Vi ci potete condurre da voi?

Fur. Signora sí, benissimo. (*Partono saltando.*)

Piet. Poveri ragazzi, non si piglian mai un divertimento; bisogna qualche volta contentarli. Po' poi che male ci è a condurli una sera all'Opera?

SCENA DECIMATERZA

FILODOTO e detta.

E prima SCALTRINA, che parte e torna piú volte in questa scena.

Scal. Signora, il signor Filodoto.

Piet. Ah ci mancava lui adesso, quando appunto volevo accomodarmi per andare all'Opera. E dov'è?

Scal. Qui in sala.

Piet. Di' ch'è padrone; ma dopo un poco vieni con qualche pretesto ad interromper la nostra conversazione, affinché, andandosen' egli, io poss'aver tempo di adornarmi.

Scal. Lasci fare a me. (*Via.*)

Piet. — Oh bene, súbito ricevuto il biglietto.... — (*Andando incontro a Filodoto.*) Troppo sollecito, signor Filodoto.

Fil. Supponendomi che voi foste per impiegar la mia persona in qualche vostro servigio, ho voluto che questo abbia almeno il pregio della prontezza, non potendone forse aver per altra parte.

Piet. I vostri favori non vanno mai disgiunti né da gran merito, né da somma cortesia; e provo dispiacimento che questa vi abbia fatto incomodare con un supposto, per adesso non vero; poiché il solo desiderio di qualche volta vedervi mi è stato di stimolo ad incomodarvi col noto biglietto.

Fil. Queste vostr' espressioni, alle quali voglio creder ben lontana la taccia di adulazione, potrebbono lusingarmi di qualche merito, se non avessi una ben chiara conoscenza di me medesimo.

Piet. Se vi risguardaste cogli occhi miei e con quelli di molte altre persone assai meglio di me perspicaci, non avreste di voi stesso stima sí bassa e sí vil concetto.

Scal. tornando. Signora, vuol che comincino a vestirsi adesso i signorini?

Piet. Vestirsi? Perché?

Scal. Per l'Opera.

Piet. No, perché prima mi voglio vestir io.

Scal. L'aspetterò dunque. *(Parte.)*

Fil. Questa sera dunque andate all'Opera?

Piet. Ho fatto questa risoluzione, per sollevarmi un poco dalle incessanti mie occupazioni.

Fil. È ottimo il consiglio di rallentar l'arco, ch'è stato lungamente teso. E vi conducete anche i figli?

Piet. Ne avevo il pensiero, per divertir ancor essi; ma non ero risoluta se questa o un'altra sera.

Fil. È giusto ancora che i giovanetti abbiano i loro divertimenti, ma quelli per altro che son proprj della loro età.

Piet. Che disapprovereste forse questo? Io non ci trovo niente di male.

Fil. Ed io moltissimo.

Piet. E qual mai?

Fil. Primieramente questi tali divertimenti teatrali dissipan troppo il loro spirito, sicché poi mal si riduce alla soggezione delle poco amate applicazioni: e poi empion loro la mente delle vedute ed ascoltate cose, le quali non poco pregiudizio portan anche tal volta a persone provette e di maturo senno ed esperienza.

Piet. Oh io per me non ci trovo questo tanto pregiudizio.

Fil. Voi, che già siete assodata nella viriú, non vi lascerete punto muovere dalle tenerezze amorose, spiegate con insinuanti espressioni, che accompagnate di piú da dolci ma-

niere e dalle attrattive della musica sogliono sorprender quell'anime, che non, come la vostra, son caute. La vostra costanza non è pericolo che si lasci né pur crollare dalle occasioni e da tanti esempj di colloquj e finezze amorose, che ne' teatri sogliono esser frequenti, e portateci in vista con pompa. *(Tutto con un po' d' ironia.)* Voi no certamente; benché altri....

Piet. Io non so degli altri, ma in quanto a me so bene che ne' teatri può dircisi e farcisi quel che un vuole, che niente mi è d'inciampo, perché sto solamente applicata alla musica ed a' bei sentimenti della composizione, particolarmente se è dell'incomparabil Metastasio, ov'è sempre molto da apprendere.

Fil. Mi suppongo che i vostri figliuoli ancora, al vostro esempio, non averanno altr' applicazione che questa.

Piet. Oh loro, considerate, voglion badare ad altro, che alla musica ed alle belle parole.

Fil. Dunque perché condurceli, se il fin delle Opere, secondo voi (né dite male) è il solo diletto della musica, e l'imparar sentimenti eroici e magnanimi?

Piet. Primieramente ce gli conduco per contentarli.

Fil. Male, signora Pietosa; i figli bisognerebbe avvezzargli alle negative, anche delle cose indifferenti: or quanto piú delle nocive!

Piet. Io, come ho detto, pretendo che queste non sien loro punto nocive, perché tutta la loro attenzione e tutto il lor piacere sarà di vedere tanta moltiplicità di gente di ogni sesso insieme andare, venire, discorrere, ridere e burlare: abiti sfarzosi e ne' palchetti e nel palco....

Fil. Ascoltar le ariette piú gentili, i sentimenti delle quali a maraviglia espressi e dalla musica e dal musico....

Piet. Certo.

Fil. E quanti anni sono che vennero al mondo questi vostri signori figli?

Piet. Tredici il maschio, e circa dodici la femmina.

Fil. Ah, non possono dunque aver spirito e percettiva...

Piet. Non burlate già? Hanno uno spirito ed una capacità meravigliosa piú che altri di sedici o diciott'anni.

Fil. Peggio per essi e per voi, che date loro tali divertimenti.

Piet. E perché?

Fil. Perché, se è vero che a' dí nostri, forse perché il viver nostro ordinariamente è piú breve, la natura rischiari assai presto la mente de' fanciulli, ed i vostri l'abbiano rischiarita assai piú degli altri, come dite, sarà falsissimo il vostro supposto che tali divertimenti non possan portar nocumento alla loro educazione.

Piet. Ma quando anco ciò fosse, che nocumento potrebbon recar loro a gustarli una sola volta?

Fil. È veramente una infelicità della tenera età il non poter ricordarsi.... Ditemi: vi siete mai trovata da giovinetta a veder qualche nuovo sorprendente spettacolo anche per una sol volta?

Piet. Certo.

Fil. Vi pregherei a farmene il racconto, se non fossi piú che certo che si scancellò già dalla vostra mente.

Piet. Voi mi fate ben di poca memoria! Anzi ne conservo distinte le piú minute particolarità.

Fil. Dunque lo stesso accaderà a' vostri figli, ed essendo essi, al vostro dire, di mente assai chiara e penetrante, facilmente apprenderanno quel che sarà grato a' loro sensi di ciò che averanno udito e veduto al teatro. Or dunque, come mi negherete che un tal divertimento conceduto loro, anche per una sol volta, non sia per nuocer molto alla loro buona educazione?

Piet. Bene; ma gli avvertimenti dati loro, col tempo, in contrario, non hanno da valer nulla?

Fil. Giusto cosí; nulla, o poco. Le passioni ed i pregiudizj si rendono ben presto padroni del cuore umano, e non ne corrompono lo spirito che troppo a buon'ora: le correzioni poi si fanno troppo tardi, e la ragione che si suppone possa insinuarsi nel cuor loro, rest'al di fuori, perché già vi trova il posto preso.

Scal. torna. Signora, se ella non vien là, a me non mi dà l'animo di quietare i signorini, che fanno il diavolo e peggio. Si voglion vestire a tutt'i patti, e vestirsi in maschera.

Piet. Perché in maschera?

Scal. Hanno veduto che ho preparato il suo da Affricana, voglion mascherarsi ancor loro.

Piet. a Filodoto. Signor Filodoto, mi dia permissione che io vada a quietarli.

Fil. Si serva pure, ma non la faccia con essi da Affricana, ché troppa crudeltà usano questi popoli co' loro figli. (*Ironicamente.*) — Poveri giovanetti, come sono traditi! — (*Via.*)

Scal. Credevo che non la volesse finir piú. Lo sa ch'è tardi.

Piet. Stavo ancor io sulle spine. Ma che dici de'ragazzi? È vero ch'è entrato loro in testa di venir questa sera, e di mascherarsi?

Scal. Verissimo lui.

Piet. Come faremo? Io non so. (*Via.*)

Scal. — Lo so ben io. Contentarli. — (*Va per partire.*)

SCENA DECIMAQUARTA

CIAPETTO e detta.

Ciap. Eh, eh, Scailtrina, ascoilta.

Scal. voltandosi. Oh sei tu? Che vuoi?

Ciap. Ha' tu pensato a i rimbobolo per tommi dalla forca, come m'impromettesti?

Scal. Sí, ma ora non è tempo di discorrere, perché bisogna ch'io vada a vestir la signora da maschera, e credo i ragazzi ancora, per andare alla commmedia.

Ciap. Si veston da maschera, e vanno alla commedia, tu di', eh?

Scal. Cosí credo, però vieni stasera, che saremo soli, e potremo discorrer con tutta libertà. Addio.

Ciap. N' accad' altro. No? ci sian' intesi. I' verrò,

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada o cortile.

CAPURNIO, TESTARDINO e CIAPETTO.

Capu. a Ciapetto. Va' in questo punto a dir a Furio che a un'ora di notte sarò da lui per istar seco e colla signora Flessibile a divertirci a qualche cosa; e non verrò prima, perché voglio aspettare che le nostre madri siano in conversazione o in casa o fuori, acciocché non lo sappiano.

Test. Io ancora vo' venire.

Capu. Ma tu sarebbe bene che restass' in casa, perché è facile che nostra madre ti ricerchi.

Test. Oh, quando ella ci ha i suoi cicisbei non ne ricerca mai di me.

Capu. E se questi per sorte non venissero?

Test. Non è pericolo, s'ella sta in casa. Non ci pensare, Capurnio, voglio venire anch'io, e se va fuori tanto meglio.

Capu. Verrai, via, verrai. Ciapetto, va' dunque, e sbrigati.

Ciap. Do' ho io a ire?

Capu. Capo d'asino, non hai inteso? Da Furio.

Ciap. I' ci andrò, ma i' non farò nulla.

Sciot. Basta, fate voi: cenate quando volete. Siate buoni, sapete? (*Via.*)

Test. Quel ch'ella dice! buonissimi. — Per questa parte le cose non potevano andar meglio. Cosí avesse Capurnio trovato egli i vestiti da maschera. Eccolo: lo vedo allegruccio, bisogna che abbia buone nuove.

SCENA TERZA

CAPURNIO e detto.

Test. E bene? gli abiti?

Capu. Son trovati, e come belli! Un rigattiere me n'ha mostrati una ventina.

Test. E da che gli hai presi?

Capu. Uno da Turco col suo turbante e le papusce, e l'altro da Ussero.

Test. Oh io voglio quel da Ussero.

Capu. V. S. mi perdoni, ché questo lo vogliamo noi.

Test. E io non verrò.

Capu. E io anderò solo.

Test. E io lo dirò alla signora madre.

Capu. E io ti darò sulle corna.

Test. Che non ho forse le mani anch'io?

Capu. Birboncello! Tu dare a me? Ti ficcherò un coltel nella pancia, io, se mi stai a stuzzicare.

Test. Ohi, ohi, guardate il Rodomonte! Che ti credi che io sia Ciapetto, che si lascia ballottar da te come vuoi? Il coltello l'ho ancor io, e lo so tenere in mano quanto te.

Capu. Ora ti do quattro schiaffi a buon conto. (*Va verso di lui infuriato, e Testardino si ritira, cercando in tasca del coltello.*)

Test. Non t'accostare, perché ti sventro.

SCENA QUARTA.

CIAPETTO e detti.

Ciap. entra in mezzo. Fermi, fermi. Che fate 'oi? V'ate a fa' le maschere, non la guerra.

Capu. Questo testardo vuol tutte le cose a modo suo.

Test. E lui vuol far in tutto da padrone.

Ciap. Se vo' fate cosí, le maschere e la commedia l'andranno a scío, (1) e poi vi morderete le mane di non c' essere stati, quando sentirete raccontare a Furio e a Fressibole, che l'è stata tanto bella.

Capu. Loro ci vanno dunque?

Ciap. D' i sicuro. Scailtrina me ghi ha fatti 'edere da buco della chiae, e ghi stanno anche bene. Furio ghi ha una zimarra con un giubbone e cailzoni rossi, che dieon ch' eghi enno da Pentolone.

Capu. Da Pantalone, sciocco. E Flessibile da che è vestita?

Ciap. Da Truca.

Capu. Da Turca?

Ciap. Lei, la cameriera, la m' ha detto cosí; poi i' non ne so ailtro.

Capu. Testardino, via ti vo' contentare. Piglia tu l' Ussero, ché io piglierò il Turco.

Test. Ora mi verrebbe voglia di non lo volere.

Capu. Eccoci da capo.

Ciap. Se vo' fate cosí, vo' non sconcruderete nulla.

Test. O via dove son quest' abiti, che noi ci vestiamo?

Capu. Ho detto al rigattiere che averei mandato a pigliarli.

Test. Oh perché non farli portare a lui?

(1) andranno in fumo.

Piet. Sarà sempre gusto cittadinesco.

Scal. Com'ella vuole. Ma il gusto....

Fles. Ti potresti un po' quietare, e badare un po' piú costí.

Scal. Eccomi a badar qui. Adesso sta a suo modo?

Piet. Via, appuntami questo velo calante da quest'altra parte; ma guarda bene di far con diligenza, per non mi guastare i ricci, e mandarmi giú la polvere.

Scal. Lo farò colla maggiore attenzione. Qui le par che vada bene?

Piet. batte i piedi in terra per iscandescenza. Ah sguajatella! Non vedi che m'hai tutt'arruffata?

Scal. Signora, mi perdoni, i capelli non son tocchi, e son come prima.

Piet. Che non ho occhi io? Da questa parte pendono in dietro mezzo dito di piú che dall'altra.

Scal. Verrà forse dalla spera che anderà torto.

Piet. le da uno schiaffo. E questo anderà dritto.

Scal. piangendo. Uh, uh, uh. Darmi delli schiaffi! Sono stat'a servire tant'altre signore di garbo, nessuna m'ha trattato cosí. In questo punto me ne voglio andare. (*Via.*)

Piet. Scaltrina, vien' qua, senti, senti. (*Via.*)

Fles. Io ancora, quando sarò piú grande, mi farò, come la signora madre, servir bene, e a' bisogni alzerò le mani come lei.

SCENA SESTA

CIAPETTO e detta.

Ciap. E' m' han detto che Scaltrina....

Fles. Oh, Ciapetto che fai tu qui?

Ciap. — Che ghi dirò io? — Signora Fressibole, la lierisco. I' ero 'enuto, ma.... Moilto l'è vestita cosí alla straccagemma? (1)

(1) alla stravagante (?).

Fles. Sono in maschera, non lo vedi? E vo alla commedia.

Ciap. Stasera?

Fles. Certo.

Ciap. — I' l'ho troa. — E i sio' Furio rest' eghi in casa?

Fles. Egli ancora ci viene. Ma tu che sei venuto a far qui?

Ciap. I' posso di' d' essecci vienuto per nonnulla, adesso ch' i' sento che v' andate 'ia tutt' a dua.

Fles. O perché?

Ciap. Perch' i' aeo a sape' s' e' me' padroncini....

Fles. Che vengono anche loro alla commedia?

Ciap. Eh loro appunto! Eghi enno 'n casa e' poerini, loro. E perché so' ma' non v' è', sarebbon vienuti da voi.

Fles. E né men Capurnio ci verrà?

Ciap. S' i' vi dico che gnarà ch' eghi stia 'n casa. Canchigna! Se so' ma' lo sapessi! Non mancherebb' ailtro.

Fles. Chi glie l' averebbe a dire?

Ciap. Chi? I mondo e le trombe.

Fles. Ma se non si facesse conoscere....

Ciap. E come? Oh e' s' arebbe a cambiare i ceffo con un ailtro?

Fles. In maschera anche lui.

Ciap. E doe 'olete 'oi ch' e' potessi troare e' vestiti e ghi. ailtri ordigni da maschere?

Fles. Non ha nissun amico.... Ma sta': sento chiamarmi. Sarà forse la signora madre, che vorrà andar via. Addio, Ciapetto. Salutam' il signor Capurnio. (*Via.*)

Ciap. I' farò i servizio, la 'adia pure 'n buon essere. I' mi son disviluppato me' ch' i' non credeo dalla ragna, in che i' aeo inciappato senz' avvedemmene. A i vedere, la signora Pietosa l' è delle tardiole, che l' ha indugiato tanto. Ma decco Scailtrina.

SCENA SETTIMA

SCALTRINA e detto.

Ciap. Oh Scaltrina, manco male, ch'una oilta i't'ho rintoppata. I'credeo di non aetti a ritrova' piú stasera tra queste stanze.

Scal. N'è mancato poco da vero, che tu non mi ci hai trovata.

Ciap. Che se'stata nell'undici once d'andar alla commedia anche tu?

Scal. La commedia s'è fatta qui, e nell'undici once son stata d'andarmene di questa casa.

Ciap. Come? E perchè?

Scal. Questa mia padrona l'è una vera peste, particolarmente quando si acconcia la testa. Nulla si sa fare, nulla sta a suo modo: un sol capello torto la mette sulle furie, e quel ch'è peggio, tratta di male parole e alzerebbe le mani.

Ciap. Questa l'è una cosa ch'i'non ho ma'saputo capir bene. Quando e'ci pighiano a i servizio, e'ci dicon che no' abbian da fare questa cosa e quell'ailtra; stare attenti e prontuali a i comando, e che perciò e'ci daranno mangiare e bere con quel po'di salario ch'e'si resta d'accordo; ma e'non mentoan punto ch'e'ghi abbin aere l'ailtorità di potecci mette' le mane addosso, e i baston sulle spalle.

Scal. E chi sarebbe quel pazzo che volesse andare a servirli con questi patti?

Ciap. Quest'è quil ch'i'dic'anch'io. Se no' 'olessimo pretender un salario piú grosso dello 'mpromesso, e i'direbbon súbito: e'non son questi e'patti; e i'cre'ch'e'direbbon bene; e, cosí perchè hann'eghin donche a vole'di piú loro?

Scal. Queste son leggiacce, che pretenderebbon di farle

essi; ma io non ci voglio star sotto, e un'altra volta che mi accada quel che m'è accaduto stasera, me n'anderò assolutamente, né varranno alla padrona le preghiere, nè le moine, come mi ha fatto dipoi. Insin che mi si mantengon queste mani e questa testa, non mi mette pensiero di comprarmi padroni migliori, e piú discreti di questi.

Ciap. S'i' aess'i' to' sapeffare, i' sare' anch'io d'i to' umore; ma per ora gna ch'io bea o affoghi.

Scal. Le percosse l'ha da dare a' suoi figliuoli, che le meritan molto piú di me. Che forse gli rubbo, o do via roba di casa, come loro?

Ciap. Oh, a sproposito d'i rubare, dimm'i rimbombolo che mi dicesti d'ae' troato, e p'i quale son vienuto da te, come n'eran' d'accordo, a fin ch'i' possa sgattajolare dallo impregno di toghie' le gioje che tu sai alla padrona.

Scal. Già, come ti dissi, tu non sei obbligato al giuramento.

Ciap. Finant'a questa gattajola la s'è valicata bene, via; ma come valica' l'ailtra dell'ammazzagatti di Capurnio?

Scal. Eccot'il come. Tu hai da procurare d'aver nelle mani ascosamente la chiave dello scrigno o del canterano, ove son le gioje, e súbito l'hai da portare a Capurnio, dicendoli che glie l'hai portata perché possa pigliarle da sé, perché tu devi andare in fretta e in furia in un luogo, e non sai se dopo potrai aver tempo....

Ciap. Tu di' bene; ma.... e' mi parrebbe a mene che qui i' sfuggirei l'ammazzagatti; ma la bricconata ti parebb' eghi ch'i' la sfuggissi, a tene?

Scal. No. Ma che ti par poco salvar la vita?

Ciap. Ma s'e' si potesse sailva' la capra e' caoli, e' mi mi parrebbe che la tornassi meghio.

Scal. Fa' dunque cosí: data che hai la chiave a Capurnio palesa alla signora la cosa come sta, che lei allora.... ma no.... La vecchia Dianora, serv' antica di casa, credi tu che tu sia segreta e da fidarsene?

Ciap. Di cotesta costine i'me ne fidere' piú che di chi che sia.

Scal. O bene dunque, fa' prima giurar lei di non ti scoprire, poi dille come sta la cosa, e che basta ch'ella dica alla signora di aver veduto a Capurnio la chiave, che però si guardi. Cosí tu sfugghi e la bricconata e il pericolo.

Ciap. Oh ora sí e' mi pare che tu ci abbi dato drento bene.

Scal. Col discorrer delle cose, vengono i pensieri a proposito, che alla prima molte volte non si trovano.

Ciap. Non vorre' ch' eghi intravienisse cosí a me n' i cerca' della chiae, perch' i' la 'orre' trovare alla prima, perché l' occasioni di potell' aere le son rade.

Scal. Dich' il vero in quanto a te; (1) e una come questa di stasera non ti accaderà ogni giorno.

Ciap. Per questo gna ch' i' 'adia ora; e' potrebb' esse' che i pensieri e la fretta d' andare alla conversazione ghi abbia fatto dismenticà di pighialla seco. Addio, Scailtrina.

Scal. Va' pure colla fortuna a cintola.

SCENA OTTAVA

Civile.

FILODOTO e SCIOTAURA.

Sciot. Confesso che il vedervi arrivare nella conversazione mi ha reso maraviglia, sapendo che tali radunate e divertimenti non sono del vostro gusto.

Fil. Certo che senza la necessità che avea di parlarvi, e l' avviso ricevuto in vostra casa di venire a trovarv' in quel luogo, non averei ardito introdurmi in una conversazione, nella quale non prima che questa sera ho avuto l' onore di intervenire.

(1) In dici il vero.

Sciot. Avendo la signora Miratodos notizia della vostra venuta fatta a mio riguardo, dovrà a me l'obbligazione di avere accresciuto la nobiltà della sua adunanza, coll'intervento di un soggetto sí degno, qual voi siete: ma in che debbo servirvi?

Fil. Io era venuto per servir voi, e non per domandarvi favori.

Sciot. Ed in che volete accrescere le mie obbligazioni?

Fil. In avvisarvi cosa di sommo rilievo, e che debbe esser di vostra gran premura.

Sciot. Palesatemela una volta, senza tenermi in maggior curiosità ed inquietudine.

Fil. Io ho inteso assicurar con certezza che i vostri figli sono usciti questa sera in maschera soli fuori di casa, e che....

Sciot. fa una risata. Ah, ah, ah, ah! Dite a cotesto signor relatore che, quando gli viene il capriccio d'inventar simil imposture, le inventi piú verisimili, se vuol che gli sien credute. I miei figli fuori di casa soli questa sera, e di piú mascherati! Ah, ah, ah, ah! (*Ride nuovamente.*)

Fil. Non disprezzate con risate sí derisorie un tale avviso, no, signora Sciotaura, perché posso accertarvi che la persona...

Sciot. E voi, signor Filodoto, siete stato tanto buono di calare al fischio, e creder súbito una tal fandonia?

Fil. La persona da cui ho ciò inteso è incapace di mentire, ed assicurava avergli veduti e uditi parlar ella stessa nell'uscir che facevan di casa.

Sciot. I miei figliuoli che ho lasciati a studiare, e che forse ci sono anche adesso, fuori in maschera soli.... Ditemi, signor Filodoto, cotesta persona tanto veridica non avrebb'ella già l'udito un po'grosso, e la vista appannatuccia, ne'?

Fil. Questa persona, che voi cosí deridete, ha la vista e degli occhi e della mente perfettissima, come non ha punto grosso né l'udito, né l'intelletto.

Sciot. Ma a prendere uno sbaglio sí majuscolo, e a tenere e spacciar per verità un impossibile, parrebbe che non si potesse supporre altrimenti.

Fil. Dunque voi credete ciò impossibile?

Sciot. Impossibilissimo. I miei figliuoli, che io tengo con tanto rigore, far queste scappate! E poi ove trovar gli abiti da maschera?

Fil. Quanto agli abiti non è niente di piú facile il trovargli. Quanto poi al rigore in cui dite tenergli, sappiate che non consiste in gridare e strepitar sempre, senza mai farsi obbedire, mostrando poi loro ben spesso troppa tenerezza, ed usando della condescendenza anche in cose che furon lor proibite o negate.

Sciot. Io mostrar loro tenerezza ed usar condescendenza quando fo lor sempre viso aspro e turbato, senza concedergli mai cosa che mi domandino?

Fil. Supposto ciò vero, al che non voglio oppormi, questo sarebbe un altro estremo forse peggior del primo. I figli vanno corretti e tenuti all'obbedienza con della dolcezza e dell'amore; ma che questa sia una dolcezza virile e da superiore ed un affetto non effemminato, ma sodo e costante.

Sciot. Io non ne lascio loro passar una, che non gli corregga.

Fil. Ed essi non ne lascian passare una, che non facciano a lor modo. La correzione da prima debb'esser confidenziale gentile e fiancheggiata con ragioni evidenti e intelligibili. Se questo non basta, si passa alle minacce, e da queste indispensabilmente al gastigo, quando il bisogno lo richieda: ma una volta che sia presa la risoluzione di gastigare, non bisogna lasciars'indurre al perdono o dalla propria tenerezza, o dalle smorfie e lamenti de' colpevoli, e molto meno dalle preghiere altrui.

Sciot. Al vostro dire, sarebbe necessario star sempre col flagello alla mano.

Fil. Al mio dire, rare, anzi rarissime sarebbero le occasioni di adoperare il gastigo; poichè quando i figli sperimentano per una o due volte inesorabili i loro genitori, si rendono senza dubbio docili ed obbedienti.

Sciot. Ma quando sono anche teneri per l'età, o gracili

di complessione, vorreste usar con essi rigore da tiranno? Nel crescer degli anni, cresce in loro il giudizio e la ragione, e divengono obbedienti, rispettosi, ragionevoli e pieni di senno.

Fil. Questo vostro discorso è pieno d'inganni e di storture. Primieramente i gastighi non è sempre necessario darli col flagello, e quando convenga adoprar questo, si debbe far con discretezza e non in collera; ed allora si sfuggirà il rigor del tiranno, ed il grave nocumento alla età tenera ed alla gracilità della loro natura. In oltre molti sono i gastighi che possono usarsi fuor delle battiture, i quali ben spesso riescon forse piú utili. Rispondendo poi all'altro inganno in cui siete, che, crescendo essi in età, acquistan giudizio e ragione, e perciò divengon saggi e prudenti; benché moltissime prove potessi addurvi, per gettare a terra questa vostra proposizione, mi varrò d'una sola, che dovrebbe intieramente convincervi.

Sciot. Bisogna che sia ben forte ed evidente per poter far ciò.

Fil. Io voglio che da per voi stessa restiate convinta.

Sciot. Sentiamo un po' questa gran ragione, colla quale io medesima ho da convincer me stessa contr'una verità, della quale io son persuasissima.

Fil. Ditemi, ma rispondetemi con tutta sincerità, e secondo tutta la vostra cognizione del vero.

Sciot. Non ne dubitate.

Fil. Ditemi dunque qual numero è maggiore degli uomini: quello de' viziosi e degl'imprudenti, o quello de' virtuosi e de' savj?

Sciot. Eh, signor Filodoto, queste non son dimande da farsi a me, mentre ogni donnicciuola ed ogni villanello vi saprebbe francamente rispondere che senza comparazione è maggiore il numero de' primi, che quello de' secondi.

Fil. Quanto son da compiangersi dunque quei primi, che son cresciuti senza giudizio e senza ragione, avendogli la natura privati di sí bel dono, ch'è il solo distintivo tra noi e le bestie!

Sciot. E chi vi dice ciò?

Fil. Il vostro discorso, signora.

Sciot. Io non ho detto questo sproposito.

Fil. No? Dunque questi viziosi son uomini dotati di ragione, come tutti gli altri?

Sciot. Senza dubbio.

Fil. E questa ragione e giudizio è stata loro data o tolta tutt'in un tratto?

Sciot. Ancor questa mi pare una dimanda puerile. È cresciuta in loro appoco appoco col crescer degli anni.

Fil. Or dunque da che procede che non son costoro divenuti savj, prudenti e ragionevoli e pieni di senno, come pretendete che diverranno i vostri figliuoli col crescer degli anni?

Sciot. Oh ma questi.... la ragione in loro.... un giudizio offuscato.... In somma bisogna che la natura....

Fil. Non vi angustiate tanto, signora, per uscir d'intrigo con ricercare una risposta adeguata, perché non potrete trovarla. È piú che certo che per lo piú questi tali son cresciuti con pessima educazione; questa, unita alle cattive inclinazioni nostre, non ci lascia far buon uso della ragione, che, secondo voi, dovrebbe crescer cogli anni; e ci fortifica sempre piú ne' vizj, ne' quali siamo abituati.

Sciot. Sí, ma alle volte siegue in contrario.

Fil. Non lo nego; ma tali casi, essendo rarissimi, non ce li dobbiamo proporre per esemplari. Oltre di che vi sono le sue ragioni perché ciò segua, che pur queste sono affatto distruttive delle vostre proposizioni del tutto contrarie alla educazione non buona.

Sciot. Or basta, io spero che i miei figli saranno, coll'educazione che pretendo dar loro, men cattivi degli altri.

Fil. Abbiate cura però che questa vostra speranza non vi riesca come quella che avete di ritrovargl'in casa a studiare. Vi lascio, giacché siete già alla porta di casa vostra.

Sciot. Ma non volete venire a sincerarvi della verità avanzatami in quanto all'uscita de' miei figli?

Fil. Basta che ve ne sincerate da per voi.

SCENA NONA.

CAPURNIO e TESTARDINO mascherati.

Capu. Non si darebbe per tutto l'oro del mondo un piacere come questo che abbiamo avuto stasera.

Test. Ognun ci guardava dietro, e tutti dimandavano: chi son quelle belle mascherine?

Capu. Ho sentito certi che dicevano: bisogna che abbian perduto la loro madre, perché non gli dovrebbon lasciare andar cosí soli.

Test. Nissuno ci ha potuto conoscere. E a uno che mi diceva all'orecchio: mascherina, volete venire a cena con me, vi regalerò? gli ho risposto con un bel baciamano in faccia, e di dietro con una schizzettatura dall'amico. Oh quanti ne ho aggiustati degli abiti! Basta, ho quasi vuotato il fiaschetto dell'olio che avevo portato.

Capu. E l'attaccatura che io ho fatto del cartello dietro alla toga di Furio, non è stato un bello spasso? Ognuno diceva: Furio, Furio; egli si voltava e ci si arrabbiava. Ma su' madre che dopo un pezzo se n'è accorta, glie l'ha levato brontolando.

Test. Ma tu che hai discorso tanto all'orecchio di Flessibile, che te le sei dato a conoscere?

Capu. Non son stato tanto matto io, l'averebbe detto súbito.

Test. Ma che le dicevi?

Capu. Mille cosarelline: che era una bella turchettina; che mi piaceva tanto; che anch'io ero Turco, e che però speravo che non mi avesse da voler male: che... basta tant'altre cose, che conoscevo non dispiacerle.

Test. Ma come ti sei arrischiato a parlarle con tanta franchezza?

Capu. E perché no? Se vedevo che tant'altre maschere grandi lo facevano anch'esse fra di loro.

Test. Io poi avevo un gran piacere a veder tanti signori e signore discorrere, ridere, andare in qua e in là insieme presi per mano.

Capu. E quelle tante belle cose che si dicevano quei che cantavano su nel palco!

Test. Coteste ancora: e come eran vestiti!

Capu. In somma questo è stato un bel divertimento.

Test. Oh, bisogna che ne pigliamo un'altra serata almeno.

Capu. E chi ne dubita? Tutte le sere che si potrà.

Test. Aspetteremo che nostra madre sia anche lei alla commedia o in conversazione, dove suole stare fin dopo la mezza notte, e allora ce la scialeremo. Ma il diavolo sta nel trovare i quattrini.

Capu. Eh, se Ciapetto ha fatto ciò che gli ho comandato, ne averemo a bastanza. Ma, eccoci a casa. Aspetta che io apra colla chiave. (*Cerca in tasca.*) Oh diamin becco, non l'ho; me ne sono scordato.

Test. Ora come faremo a entrare?

Capu. Se si bussa, siamo scoperti.

Test. E se non si bussa, lo saremo ancora; e chi sa che....

Capu. Sta'sta'; mi par di vedere, se il chiaro della luna non m'inganna, uscir Ciapetto dalla porta dell'orto.

Test. È lui, è lui; manco male, via.

SCENA DECIMA

CIAPETTO e detti.

Capu. Ciapetto, Ciapetto, quanto sei venuto a tempo! Non sapevamo come fare a rientrare in casa, perché mi ero scordato della chiava.

Test. Via, entriamo presto, per aver tempo di spogliarci e andare a letto, prima che torni la signora madre.

Ciap. Se vo'ate fretta per questo, vo' potete 'ndugia' anche a domattina.

Capu. Perché? Forse sai che ci sia cena alla conversazione, e ch'ella ci resti?

Ciap. Eh, ser no, ma perché l'è tornata, che ghí è quil beil po'.

Capu. Tornata?

Ciap. Tornata, ser sí: e di piú l'ha cerco súbito di voi ailtri; e perché ghi abbian' detto ch'e' si credea che vo' fussi a studiare, l'è ita di botto nello studio, e perché la non vi ci ha trovo, e né meno 'n camera, l'ha rinfrustato tutta la casa, e ora la batt' e' piè 'n terra; gira di qua e di là, com' una cagna arrabbiata. La vuoil bastona' tutti, scaccia' tutti di casa....

Test. Capurnio, abbiamo fatto la frittata nel paniere.

Capu. Non ci è piú rimedio.

Test. Pensiamo a rivoltarla in qualche maniera.

Capu. Sai com'abbiamo a fare? Abbiamo a dire che, dopo d'aver fatto tutte le nostre cose di scuola, perché volevamo aspettarla a cenare, e ci annojavamo, ci è venuto in testa di andare in questo mentre a far una burla qui a Balocchino, figlio di maestro Trappola, nostro compagno di scuola, dove ci lascia andare molte volte le sere di vacanza.

Test. Mi piace; l'hai trovata che non si può far piú. Eh, non bisogna perdersi d'animo e farsela sotto, ve'; ma far da franchi, e faccia tosta.

Capu. Sicuro. Abbiamo a far vista di credere di non aver fatto alcun male, e che...

Test. Anzi di aver fatto una bella e spiritosa cosa. Lascia fare a me; vuoi scommettere che la fo ridere? Andiamo, Ciapetto, per dove passeremo?

Ciap. Andian' pure per dove i' son venuto. (*Testardino s' avvia.*)

Capu. Andiam dunque, e sbrighiamoci, perché mi par di vedere gente dietro a noi. (*S' incammina*)

Ciap. Eh, sio' Capurnio.

Capu. Che vuoi?

Ciap. Tienete: ecco la chiae d'i cassettone di vostra ma', ch'i'ho preso mentre la si dibattea, dopo d'essersi caata le gioje. Vo' potete pighia' da voi quil che vo' 'olete.

Capu. Perché non hai preso tu?...

Ciap. Oh s'i'non ho auto tempo.

Capu. Da' qua. (*Gli dà la chiave.*) (*Via.*)

Ciap. — La 'ecchia l'è 'mbecherata di tutto. Se le cose van bene, i'son a caallo.

SCENA UNDECIMA

Sala di Sciotaura.

Sciotaura sola.

Io non so dov'io mi sia per la collera. Andar fuori di casa soli, di notte senza licenza... Eh chi sa ove sien capitati? Quali disgrazie non possono accader loro! E dove mai farli cercare e ritrovarli? E se si sa questa loro scappata, che dirà il mondo della mia disattenzione? Al vedere, Filodoto non mentiva. Se egli fosse salito, com'io voleva per disingannarlo, quanto sare'io restata confusa e mortificata, e quali riconvenzioni non mi avrebb'egli fatto con quel suo zelo, forse troppo austero e piccante! Ma al loro ritorno han da provare che cosa sa fare una madre all'ultimo segno sdegnata, e giustamente. Hanno da aver tante battiture, quanto io potrò darne loro, ed essi portarne: non m'importa segnarli, non m'importa ferirli, non m'importa ucciderli.

SCENA DUODECIMA

Capurnio, Testardino e detta.

Testardino fa riverenza alla madre all'unghera, e parla tedesco italianato.

Test. Seghnora, io riverenza fare a fosighnoria.

Sciot. Ah temerarj, arditi, impertinenti.

Test. Como? Foi trattar malo capitano di usseri?

Sciot. Vi vo' dar io gli Usseri e i Croati. Dove siete stati, dite, temerarj che siete?

Test. Io esser stato a combatter Turchia, e affer fatto schiafo cuesto Turco, che feter. (*A Capurnio:*) Achmet Maladi riferenza far a cuesta seghnora.

Capu. facendo riverenza alla turchesca. Salamelech.

Sciot. — Come fare a non ridere? — Quanto siete matti! Dove siete stati soli di notte, senza licenza? (*Con piacevolezza verso Capurnio.*)

Capu. Mi non parlara, perchè non volera mangiara bastonata.

Test. Sí, sí, profar tu a dir dofe afer condotto.

Capu. Mi stara tutta novata: non sapira lengua taliana, si voler dira, dir sproposita. Mia patrona qui capitana di Ussara abir menata casa Balocchina, para balocchinar e far bordella.

Sciot. Che? Siete stati qui in casa del vostro compagno Balocchino?

Test. Sí, seghnora, per far burla e passar tempo.

Sciot. Mandate da parte gli scherzi e le maschere, e ditemi veramente dove siete stati; perché uscir di notte soli e di piú mascherati? (*Si cavano la maschera.*)

Capu. Adesso le diremo tutto. Dopo aver studiato e ristudiato, e fatte tutte le cose della scuola, ci venne a noja lo star senza far niente per due o tre ore, che V. S. sarebbe stata prima di tornare a casa...

Sciot. O perché non cenare, e andarsene a letto, come avevo detto?

Test. Cenare senza la nostra cara signora madrina, eh?

Capu. Non ci averebbe fatto pro. E cosí mentre stavamo discorrendo delle maschere, che si erano vedute oggi...

Test. E particolarmente di un Turchetto e di un Ussarino ch'erano monsú Trip e monsú Trap, figliuoli di quel mercante francese che sta sulla piazza, i quali vengono alla scuola con noi...

Sciot. Chi? Quei due giovanetti che son della vostra statura?

Capu. Signora sí, quegli appunto. Gli mandammo a chiedere in presto per due ore questi abiti per questa sera solamente, e ce li hanno súbito mandati.

Sciot. Quelle son genti molto cortesi: e quando vedrò madama Trippa loro madre, la ringrazierò del favore fattoci.

Capu. No, signora madre, non lo faccia, veda, perché ce gli hanno dati segretamente.

Test. Anzi ci han mandato a dire che non dicessimo d'averli avuti da loro, e che noi stessimo forti a non dir nulla, perché loro avrebbero sempre negato in caso si fosse trapelato qualche cosa.

Sciot. Non glie ne parlerò dunque. Ma che voi siate benedetti, uscir cosí soli di casa, di notte, che non si può sapere le disgrazie che possono accadere.

Capu. Oh, che disgrazie ci avevano da arrivare, per andar qui quattro passi lontan da casa?

Test. Noi tener sciabla, e tagliar testa a chi dar fastidio.

Sciot. E poi la gente che vi averà veduti, chi sa quel che averan pensato e detto di voi e di me?

Capu. Oh, di questo me ne rido. Se parlan mal di noi, e noi non parleremo ben di loro.

Test. Me ne rido ancor io, perchè dice il proverbio: non far male e paura non avere.

Sciot. Non dico che qui ci sia un gran male, ma è sempre bene non dar mai occasione di parlar a nostro svantaggio. Or via, andatevi a spogliare, e poi a cena.

Capu. Non abbiam bisogno di mangiare.

Sciot. Perché?

Capu. Perché... l'appetito ci è passato... insomma non abbiamo fame.

Test. Eh, dillo liberamente; di che hai paura? Lo dirò io, via. La mamma di Balocchino ha voluto che ceniamo con loro, giacché siamo arrivati giusto in tempo ch'erano per entrare a tavola. E che cena é stata!

Sciot. Buon pro vi faccia dunque.

Capu. Ma lei ha cenato?

Sciot. No io.

Test. Ma non ha fatto la cena la signora Miratodos?

Sciot. Non per questa sera, ma ha bene invitato per oggi a otto.

Test. Mi maravigliavo bene che fosse ritornata cosí presto, essendo poco piú di tre ore.

Capu. Dunque lei cenerà adesso?

Sciot. Sí, e voi anderete a letto.

Capu. — E io in questo mentre anderò al cassettone. — (*Mostra la chiave che ha in mano.*)

Test. Andiamo, andiamo.

Sciot. Sí, buoni citti.

Capu. a Testardino. L'abbiam passata meglio che non credevo.

Test. a Capurnio. Non te l'avevo detto che si sarebbe sfangata bene? (*Partono.*)

Sciot. Quando vedrò il signor Filodoto, so che cosa gli ho da dire.

SCENA DECIMATERZA

FILODOTO e SCIOTAURA.

Fil. Signora, son persuaso che piú maraviglia vi recherà il vedermi qui su quest'ora, e dopo di avervi lasciata non è molto, che di avermi veduto nella conversazione della signora Miratodos.

Sciot. Certo che non poca me ne cagiona questa vostra venuta inaspettata ed intempestiva.

Fil. Attribuite quest'incomodo che vi apporto al mio zelo, e non ad una imprudente importunità.

Sciot. Dite che siete forse venuto ad avvisarmi essere

stati veduti i miei figliuoli a rubbar le campanelle degli usci, o entrar in qualche casa di mal affare?

Fil. Non dico ciò, nè questi sarebbon misfatti da loro; ma....

Sciot. Eh, questi vostri relatori son capaci di avergli veduti far cose anche peggiori, ed i miei figli capacissimi di farle, come voi di crederle.

Fil. Signora, lasciamo di grazia le ironie e gl'impossibili, e discorriamo sensatamente, per rintracciare la verità, e rimediare agl'inconvenienti.

Sciot. Dite pure.

Fil. Non dirò che i vostri figli abbiano commesso quegli errori, né de' simili a quelli da voi nominati per ischerzo, e da' quali per adesso gli esenta la loro tenera età; ma dirò bene averne eglino commessi di quelli che per l'età loro sono assai considerabili.

Sciot. Che mai han fatto questi malvagi ragazzi, e pieni di scelleraggini?

Fil. Voi parlate con ischerno; ma vi so dire che col tempo arriveranno anche ad esser tali, se non ci prendete rimedio. Io ho inteso dire....

Sciot. Manco male, via. Avete inteso dire, non avete veduto. Non lo diceva io che questi vostri relatori....

Fil. Ma, giacché non volete dar fede alle mie parole sincerissime, bisognerà convincervi con prove incontrastabili. Ditemi: Questi miei relatori che voi tenete per falsarj e malevoli, hann'eglin detto il falso o il vero dell'uscita de' detti vostri figli di casa mascherati, e soli?

Sciot. È stato forse questo un gran delitto l'essersi mascherati per brio, e andar qui due usci lontan da casa, a fin di fare una burla ad un loro compagno di scuola?

Fil. Dunque è vero che sono usciti questa sera fuori di casa soli e mascherati?

Sciot. Chi ve lo niega?

Fil. Dunque, a buon conto i miei relatori non mi avevan detto falsità, ed io non era stato imprudente a creder loro.

Sciot. E per questo?

Fil. Per questo non sarò né meno imprudente a dar fede ad altre loro relazioni di cose, che hanno tutta la verisimilitudine di poter esser seguite.

Sciot. Che forse han questi fatto voto di non si lasciar mai uscir di bocca una falsità o di non mai ingannarsi?

Fil. Quanto alla falsità, la gran loro probità ne toglie ogni sospetto, e quanto all'ingannarsi, si son da per loro sincerati del vero.

Sciot. E qual è questo vero? Via, sentiamolo.

Fil. Sono stati al teatro, ove han fatto molte impertinenze.

Sciot. Ah, ah, ah, al teatro! Che forse la casa di maestro Trappola, nostro vicino, è un teatro?

Fil. Io vi dico al teatro, nel tempo dell'Opera.

Sciot. E io vi dico in casa di maestro Trappola nel tempo della cena.

Fil. Voi siete ingannata.

Sciot. O perché non lo potet'esser voi?

Fil. Perché ne sono stato assicurato da chi gli ha veduti e seguitati, per meglio certificarsene, fin a che son entrati in casa per la porta dell'orto.

Sciot. Ed io ne son stat'assicurata da loro medesimi, che sono andati e tornati da maestro Trappola co'loro piedi.

Fil. Dunque vorrete creder piú a loro, che son ragazzi, parte interessata e avvezzi a dir menzogne, che a uomini provetti, sensati e soliti a non accertar per vero se non quel che sanno di certo?

Sciot. Ed io so piú che di certo che essi sono stati qui vicino, ove vi ho detto, e non al teatro.

Fil. Credete dunque a modo vostro, ma procurate di non v'impegnare colla vostra ostinazione a cose da uscirne con poc'onore. Sappiate che ci son molte dame e cavalieri che sono fortemente in collera contro d'essi, per essersi trovati i loro abiti tutti macchiati d'olio.

Sciot. Oh questa è veramente curiosa! Che han che fare i miei figli colle loro macchie di olio? Dovevano questi si-

gnori e signore badar meglio dove appoggiavano e fregavano le loro vesti, e particolarmente i giovani a non si cacciar fra le scene, ove ogni cosa è untume.

Fil. Queste macchie non sono effetto della loro disattenzione, ma bensí, a quel che si dice, della maligna impertinenza de' vostri figli, i quali furon veduti con uno schizzetto farne quello scempio.

Sciot. Ah, fin dove arriva l'impostura e la malevolenza! Ma se alcuno me ne farà parola, saprò ben rispondergli come merita. E voi, signor Filodoto, vi prego....

SCENA DECIMAQUARTA

PIETOSA, SCIOTADRA, FILODOTO e CIAPETTO.

Ciap. Signora, la signora Pietosa l'è qui per lierilla, e dighi do' palore.

Sciot. E che può voler da me su quest'ora? Di' che passi.

Ciap. — Come le vanno a zonzo di notte queste donne! —

Sciot. E pure non mi par di far danno ad alcuno, che tutti abbiano a prender di mira me ed i miei figliuoli con calunnie e ritrovi. (*Vede Pietosa.*) Oh, signora Pietosa, suppongo che venghiate per cenar meco, venendo su quest'ora, e mi fareste onore; ma dispiacemi che non vi potrei tener grata compagnia, perché mi trovo molto alterata e in collera.

Piet. Vengo per altro che per cenar con voi; e la collera tien fortemente agitata ancor me.

Sciot. Io ne ho molta ragione; e prego il Cielo che voglia assistermi, altrimenti sarei per dare in spropositi. Credereste che la malignità de' miei malevoli ed invidiosi sia arrivata a tanta iniquità, d'imposturare i miei figliuoli di essere stati questa sera al teatro, e di aver fatto impertinenze tali, che né meno son da sognarsi? Ma se arrivo a sapere chi sien quest'iniqui (e lo saprò, perché non trascurerò mezzi né diligenze per averne notizia) voglio che si accorgano con chi l'han da fare.

Piet. Per risparmiarvi la fatica di queste diligenze, sappiate che una di queste persone, ma priva di quei grandiosi titoli di malvagità, d'invidia, di malevolenza e d'impostura, che date loro, son io.

Sciot. Come? Voi dunque....

Piet. Sí signora, io vi dico, e son venuta a questo solo fine, che i vostri figli hanno avuto l'ardire, ed usata questa sera al teatro l'impertinenza di attaccar uno scritto dietro al mio Furio, di schizzettar con olio molti abiti, e fra questi non hanno risparmiato né pure il mio.

Sciot. I miei figli al teatro! E voi avete la temerità di asserirlo con tanta franchezza?

Piet. Mi par bene una temerità la vostra di negare sí assolutamente una verità già nota ad ognuno.

Sciot. Chi meglio di me può sapere ove son stati e ciò che abbian fatto questa sera i miei figli?

Piet. Quei che gli ha veduti e seguitati per tutto, il che non avete fatto voi.

Sciot. Questo è un venire a insultar le persone in casa propria, e voler far loro da precettora. Io mi credeva per certo che voi aveste piú civiltà, e sapeste meglio vivere.

Piet. Quando io ne fossi senza, non verrei ad impararla certamente da voi. La mia intenzione non è stata di venir qui a far dispute e querele, e molto meno ad insultarvi, bensí ad avvisarvi di prender rimedio a quest'inconveniente; ma sentendomi sí impropriamente tacciar di temeraria....

Sciot. Che forse non ne ho ragione, calugnando voi in tal forma i miei figli?

Piet. Le verità non son calugne. E voi che forse avete l'animo e la lingua avvezza....

Fil. Signore, io vi prego per breve tempo a tacere, e dar luogo ancor a me di poter dir poche parole.

Sciot. Parlate pure.

Piet. Non ve l'impedisco.

Fil. Permettetemi dunque che io vi dica che non si conviene a due signore, che debbono aver sempre avanti gli oc-

chi il decoro e la civiltà, trascendere in litigj improprj al loro grado, e poco convenevoli anche alla piú vile e male accostumata plebaglia.

Sciot. Ma il sentirsi....
Piet. Ma le ingiurie.... } (*Nel medesimo tempo.*)

Fil. Flemma: per adesso tocc'a parlare a me, a tenore della permissione datami. Sappiate che ognuna di voi ha il torto, benché le paja aver ragione.

Sciot. Io il torto?

Piet. Io senza ragione?

Fil. Signore sí.

Piet. Oh questo poi....

Sciot. E qual è questo mio torto?

Fil. Farò conoscerlo ad ambedue dimattina, a ciaschèduna a parte. L'ora, per adesso, è troppo tarda, e voi averete bisogno di cibo e di riposo; perciò cenate e dormite con quiete, e siate ben certe che, se vorrete, si rimetteranno i vostri spirit'in calma, e si porrà ordine agli sconcerti.

Piet. Aspetterò di sentire i discorsi della vostr'arte magica, co'quali pretendete di farmi apparire il bianco per nero. Vi riverisco. (*Via.*)

Sciot. Sareste troppo valente, se colla vostra filosofia poteste far che sia stato quel che non fu mai.

Fil. Lo vedremo. Dimattina sarò da voi.

Sciot. Vi attenderò.

Fil. in partendo. Temo che la mia opera non abbia da far verificare in me il proverbio di perder l'opera e il sapone. (*Via.*)

Sciot. Io il torto? I miei figliuoli stati all'Opera, e di piú a far l'impertinenze che dicono? Vo'prima veder andare i fiumi all'insú, e gelar l'acqua in mezzo al fuoco.

SCENA DECIMAQUINTA

CAPURNIO e CIAPETTO.

Ciap. Vo'l'aete donche carpita la pecorella?

Capu. Sí, e mi è riuscitò bene.

Ciap. Ma se v'eri troo 'nfraguanti? (1)

Capu. Dico fra le lenzuola, io! In fragranti, vuoi dire; cioè nell'atto di fare il furto.

Ciap. Sí.

Capu. Non ci era pericolo, perché ho preso quest'anello nel tempo che la signora madre stava discorrendo con quello sputatondo di Filodoto.

Ciap. Manco male, 'ia. I'son ora donche assoilvuto e da i giuro e da i rubamento: n'è eghi 'ero?

Capu. Sí, sí; ma bisogna che tu vada dimattina di buon'ora dall'orefice che sta al canton vecchio per entrare in piazza, lo facci stimare, e poi lo porti all'ebreo Rompicolli da parte mia: vedi quanto te ne vuol dare, e, purché non ti dia meno della metà del prezzo, daglielo, e portam'il denaro.

Ciap. E che ghi ho io a dare?

Capu. L'anello, sciocco, che eccolo qui: tieni.

Ciap. Uh, ghi è bello luccichente! E' varrà ailmeno millanta.... (*Si sente gridare dentro Sciotaura.*)

Capu. Che grida son quelle?

Ciap. La mi par vostra ma'. I'non vo'che la mi troi qui. (*Via.*)

Capu. Sento nominar anello e Capurnio. Non vorrei... meglio è che me ne fugga a letto. (*Via.*)

(1) colto in flagranti. Cosí anche Capurnio dice poi uno strafalcione nel correggere Ciapetto.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Appartamento di Pietosa. Sala.

Flessibile e Furio.

Fles. Dunque il Turchetto era Capurnio, e l'Ussaro era Testardino?

Fur. Sicuro, eran loro.

Fles. Ma lo sai di certo?

Fur. Uh, tu sei pur una seccatora! Se ti dico di sí.

Fles. Non maraviglia che il Turco mi diceva all'orecchio tante cose belle e gustose. Ma chi te l'ha detto?

Fur. Scaltrina, che l'ha sentito dire stamattina in camera dalla signora madre, ch'è in collera malamente, perché dice che sono stati loro che le hanno macchiato l'abito.

Fles. E il cartello si sa chi te l'attaccasse?

Fur. Il diavolo non me l'ha per anche fatto porre in chiaro; ma sto in dubbio che sia stato in questo ancora lui.

Fles. Oh, perché lui?

Fur. Perché sul principio ad ogni poco me lo vedevo di dietro. Ma s'è stato, si ha da rompere l'amicizia per sempre.

Fles. No, Furio, non fare.

Fur. No? Sentirai anche dire che gli ho dato sul capo, o qualcosa di peggio.

Fles. Oh, che male ci è poi, a ridurla, a fare una burla cosí?

Fur. Che male? Io non volevo esser conosciuto, e poi quello è un metterm'in ridicolo. Ti so dire, per Sanconiatone, che se è stato lui, la vuol passar male.

Fles. Ma, se tu rompi l'amicizia, non verrà piú in casa a trattenersi con noi....

Fur. Che import' a me ch'ei non venga piú da noi?

Fles. Ma nella sua conversazione si stava tanto allegramente....

Fur. Ho in tasca la sua conversazione e la sua amicizia, quando fosse d'uno sguajato, per non dir d'un birbone, come sarebbe lui.

Fles. Ma, se ti facesse scuse....

Fur. Non ci son scuse che tenghino. S'egli è stato, s'ha da sentir qualche cosa di bello.

Fles. Basta, io spero che troverai che un altro ti ha fatto la burla.

Fur. In quel caso dirà bene lui; e a quell'altro gli darò il suo lardo, fuss'ancora....

SCENA SECONDA

PIETOSA e detti.

Piet. Perché in piedi cosí di buon'ora? Vi colcaste jersera cosí tardi, non vorrei che vi facesse male l'esservi levati cosí presto.

Fles. Ma la scuola....

Piet. Una lezione di piú non vi farà dottori. Non voglio che ci andiate questa mattina. Mi preme troppo la vostra salute. Oltre di che, se vi ammalaste, ne perdereste piú d'una. Ve lo dissi pure che potevate dormire tutto il vostro bisogno.

Fur. Ma io non ho potuto chiuder occhi.

Fles. Pochissimo ancor io.

Piet. Perché?

Fles. Non so.

Fur. Io ho sempre avuta piena la testa di tutte quelle belle cose del teatro, che non mi son passate per ancora dalla mente; però è ben ch'ella non mi mandi a scuola, perché tanto non potrei far niente.

Piet. Ci avesti dunque piacere?

Fur. Moltissimo.

Fles. E come ce l'ebbi ancor io!

Piet. Voi vedete se vi do degli spassi; ma vorrei che poi vi portaste bene.

Fur. Ha ragione.

Fles. Signora madre, ci conduca anche stasera, saremo sempre buoni, buoni.

Piet. No, no: troppo spesso. Non voglio che perdiate tante nottate; vi potrebbe far male.

Fur. Si potrebbe dormir oggi. E cosí....

Piet. Non me ne parlate per de' giorni; non voglio tant' imbrogli e disturbi.

Fles. Non ci maschereremo, via.

Piet. Quanto al non mascherarsi piú, l'ho risoluto.

Fur. Oh perché?

Piet. Perché non voglio entrare piú in impegni, né aver piú discapiti e dispiaceri.

Fles. In che impegni è ella entrata e con chi?

Piet. Con Sciotaura, per conto delle impertinenze di quelli sguajatelli de' suoi figliuoli, ch'ella vuol tuttavia sostenere; ma con me non si ha da vantare d'averla vinta.

Fles. Che furon loro della schizzettatura?

Piet. Fu quella forcarella di Testardino.

Fur. E dello scritto attaccato dietro a me?

Piet. Capurnio. Le cose son tanto chiare, che non si pongono piú in dubbio.

Fur. Dunque Capurnio è stato quel sí spiritoso signore?

Piet. Meriterebbe che gli fosse insegnata la maniera di

trattare con persone non punto da men di lui, e che forse, anzi senza forse, sono da piú assai. Ma gli dice buono che....

Fur. Signora madre, non se ne pigli pena. Vuol altro che gli sia fatta scontare tale impertinenza? Lasci fare a me.

Piet. Che sei forse tu un suo servitore, che si abbia a pigliar teco tanta confidenza, e far cosí rider di te?

Fles. Ma lui l'averà fatto per burla, e senza pensar piú in là; né averà saputo....

Piet. A quelli che non sanno, gli s'insegna per un'altra volta.

Fur. Sarà pensier mio l'ammaestrarlo.

Piet. Se fussimo in quella città, ove di carnevale si fa ai pugni per giuoco, non sarebbe male....

Fles. Sí, ma poi seguono delle inimicizie e delle querele, ch'è stato dato in terra, e mille altre cose che fanno chiacchierare e metter in ridicolo.

Piet. Io non credo che uno debba lasciarsi mettere il piè sul collo da chi che sia.

Fur. Il piè sul collo! I balordi ci se lo lascian mettere; e ad alzar le mani procurerò d'esser sempre il primo.

Piet. Non sta bene il far risse; ma in ogni caso fare in modo da non portarle a casa.

Fles. Ma non sarebbe meglio accomodarsi in qualche maniera? Se facessero delle scuse....

Piet. Oh quelle son genti da scuse! Sciotaura sta in tant'altura e pretensioni, che le parrebbe di rimetterci del suo a far una cosa di giustizia come questa.

SCENA TERZA

SCALTRINA e detti, e poi FILODOTO.

Scal. Signora, il signor Filodoto è qui per riverirla.

Fles. Signora madre, lui ha da far entrar mezzano.

Fur. Quel satrapo riformator della città? Eh ch'ei vada a dar regola a' suoi polli, se ne ha.

Scal. Che gli ho da dire?

Piet. Che passi. (*Scaltrina parte.*)

Fur. Perché se lo raggira tanto d'intorno? A tutto arriccia il naso, e per tutto lo vuol cacciare.

Piet. Cotesto è vero. Ma è galantuomo, uomo che sa, e dà del credito: e poi la parentela....

Fur. Si tenga pur per sé il suo credito, il suo sapere e la sua stracca parentela. Chi se ne cura?

Fil. Signora Pietosa, eccomi colla mia arte magica a farvi apparire il bianco per nero.

Piet. Attendevo con desiderio di veder questo prodigio.

Fur. Se ha questo sapere, potrà andar pel mondo a fare il ciarlatano, e rizzare in piazza un palco a mezzo con que' giocolatori di mano che ci sono.

Fil. La mia scienza non l'insegno tanto da alto, né voi dovreste sdegnare né vergognarvi d'impararla.

Fur. Non mi curo d'esser tanto dotto.

Fil. Col tempo vi dispiacerà per altro d'essere infelice.

Piet. Venghiamo alla nostra proposizione di jersera. Dunque nelle differenze tra me e la signora Sciotaura, voi pretendereste che io avess' il torto?

Fil. Per quel che è delle azioni de' figli di lei a vostro riguardo, voi certamente non lo avete.

Piet. Oh adesso andiamo d'accordo.

Fil. Ma avete ben gravemente mancato al carattere di donna savia e prudente, nell'andare cosí súbito, e nel calor dello sdegno, a parlarle in persona; cosí vi esponeste a venir seco a contrasto, ed a cadere in quelle pettegolezze, nelle quali cadeste sí vilmente ambedue.

Piet. Ma nel sentirmi cosí villanamente da lei ingiuriare, doveva io dunque tacere?

Fur. Perdinci, se ci ero io, le tiravo in faccia qualcosa.

Fil. Piano, signor Furio, moderi per adesso la sua collera, e stia ad ascoltar la mia dottrina, benché io non la spacci in

piazza dal palco di ciarlatano. L'uomo nobile e civile, e specialmente la donna, dee in ogni sua azione farsi riconoscer per tale, affinché gli altri non si scordino della nascita di lui, della quale mostra egli d'essersi scordato il primo.

Piet. Bene; ma chi può reprimersi nel primo impeto dell'ira?

Fil. Colui che possiede la bella virtú e tanto utile della moderazione, per l'acquisto della quale si sia esercitato in atti frequentissimi di pazienza.

Piet. Ma io che non ho tal virtú....

Fil. Male avete fatto fin qui a non procurar d'acquistarla, essendo ciascuno a ciò obbligato; ma giacché conoscevate di non la possedere, dovevate aver la prudenza di sfuggir l'occasione di cimentarvi ad ogni contrasto.

Piet. Io non supponevo tant'arroganza in Sciotaura.

Fil. Per poco che aveste fatto riflessione al carattere di lei, ne dovevate almeno sospettare: ma poi, quando ne veniste in chiaro, perché non partirvi, rimettendo ad altro tempo a far vive, e per mediatori, le vostre ragioni?

Fur. Che? Uno si ha da sentir trattar male, e non se gli ha da rispondere per le rime?

Fil. L'uomo savio non ribatte mai l'ingiuria coll'ingiuria, ed è falsissima in buona morale la massima cavalleresca in contrario.

Piet. Ah, me la rido io. Se cosí fosse, ognuno potrebbe offenderci impunemente a suo talento. Chi mi offese non potrà esser da me punito nella stessa forma? Tutto il mondo è di questo mio stesso sentimento, onde tengo io per falsa la vostra e non la cavalleresca proposizione.

Fil. Che dite, signora? Voi tacciate per ingiuste le sante leggi del Cielo, e quelle de' nostri saggi sovrani, e delle piú sensate repubbliche?

Piet. Chi dice ciò? Io non già, che tutte le ammiro e le venero.

Fil. Ma queste proibiscono il vendicarsi. Se dunque ap-

presso di voi è cosa giusta e lodevole la vendetta, saranno ingiuste le leggi che la condannano.

Fles. E del rappacificarsi lo dicono le leggi?

Fil. Esse non altro inculcano tanto, quanto l'unione e la pace. L'amore in somma è il fondamento di queste.

Fles. Sente, signora madre?

Piet. Dunque ha da esser lecito a Sciotaura l'offendermi, e non a me il difendermi?

Fil. Falsissimo. Sciotaura in questo ha mancato assai piú di voi; ma non per ciò voi siete innocente.

Fur. Io non vo' piú prediche. (*A Filodoto:*) Signor legista, le sue leggi son tanto lunghe, che mi farebbero sbadigliare; non ne vo' piú. (*Si parte prendendo per mano Flessibile.*) Andiamo, andiamo.

Fles. a Furio. Sai che mi par che dica il vero.

Fil. Signora, questo vostro figlio è in una strada, che lo conduce a qualche precipizio.

Piet. Conoscò ancor io il suo natural troppo focoso.

Fil. Il suo natural fuoco è una cosa, e l'educazione è un'altra. Ciò che la natura ci ha dato d'imperfetto debbe esser emendato e corretto dall'educazione.

Piet. Io non manco di dargliela buona, e di correggerlo in tutto con ottimi precetti ed insegnamenti.

Fil. Vi par dunque che sia un dargli buona educazione a condescendere a tutt'i suoi voleri, e a dargli esempj di libertà troppo avanzata? E le massime di alterigia e di vendetta, che alla sua presenza vi lasciate così imprudentemente uscir di bocca, son eglino ottimi precetti per istruirlo ed incaminarlo nella buona strada?

Piet. Sarà ciò seguíto per inavvertenza.

Fil. Voglia il Cielo che queste inavvertenze non sien troppo frequenti.

Piet. Ma non si può esser sempre tanto avvertite che basti. Alle volte scappan dette e fatte delle cose involontariamente, che con matura riflessione non si farebbono.

Fil. Chi presiede alla direzione di chi che sia, e partico-

larmente i genitori, debbono sempre parlare ed operare con una somma vigilanza e precauzione; considerate quanto sien condannabili, se con piena volontà mancano ai loro doveri.

Piet. Di tutt'altro potrò forse esser redarguita, ma non già di questo.

Fil. Come no? Ed il condurli all'Opera, e di piú mascherati, non è un mancare volontariamente alla buona educazione che dovete dar loro?

Piet. Voi volete che questa sia cosa mal fatta, ed a me non par tale.

Fil. Senza replicarvi ciò che vi dissi jeri del pregiudizio che tal divertimento poteva apportare al loro spirito, dirò solamente, per convincervi, i mali evidenti che ne son derivati, e che voi non potete negarmi.

Piet. E quali son questi?

Fil. I dissapori, i contrasti, le odiosità tra voi e Sciotaura, per le quali si scorge anche nel vostro figlio una disposizione assai animosa.

Piet. Che? Forse il motivo n'è stato dato da' miei figli? A Sciotaura dovete far questi rimproveri, e non a me.

Fil. Ed a voi ed a lei giustamente si convengono. A lei, perché lasciò i suoi senza custodia; e a voi, perché l'esempio de' vostri, come ho saputo da Ciapetto, fu cagione della scappata di quelli. E qui può anche farsi giusta riflessione che in ciò voi le faceste ingiuria.

Piet. Oh, fatemi veder un po' anche questo bianco per nero.

Fil. Questa è massima sicura, che si fa ingiuria al nostro prossimo tutte le volte che gli apportiamo danno; e tutte le volte che gli siamo d'incentivo al male, il che fassi ancora col cattivo esempio, gli si fa danno non piccolo.

Piet. Che ho da esser io debitrice degli errori degli altri? S'ella non gli lasciava soli....

Fil. Quando le nostre operazioni son giuste, non dobbiamo certamente esser debitori delle male azioni degli altri, se per la loro malizia hanno avuto da quelle il motivo; ma siamo però sempre colpevoli del mal esempio, allorché si opera

contro la retta ragione; e tanto piú se da questo ne derivano dei mali, benché da noi non preveduti, né immaginati.

Piet. Finalmente nel fatto seguíto voi mi accordate che io abbia delle ragioni contro di Sciotaura.

Fil. Non ve lo nego.

Piet. Dunque posso pretendere delle sodisfazioni; e che mi sia pagata la veste cosí mal concia.

Fil. Di grazia, non mettiamo la cosa in cavalleria, in quanto alle sodisfazioni; perché ci faremo burlare, non potendosi da voi far querela che contro di ragazzi.

Piet. Ma io voglio vederla; perché non voglio che i miei figli sien mess' in ridicolo.

Fil. Signora parente mia, crediatemi che sarete messa in ridicolo con simili ragazzate, che da tutti saran giudicate tali; né troverete alcun di buon senno, che ci voglia por le mani.

Piet. Ed io ricorrerò al giudice.

Fil. E voi, ed il giudice, se riceve la querela, vi farete burlare egualmente. Di grazia, per vostro decoro non ne parlate.

Piet. Io ho da perdere un abito....

Fil. Questo veramente sarebbe tenuta la signora Sciotaura a pagarvelo; ma io non vi consiglierei a pretenderlo, tanto piú che il male non è senza rimedio.

Piet. E perché non averei a pretenderlo?

Fil. Perché o vi dimostrereste di animo troppo basso, perché troppo attaccato all' interesse di una bagattella, o troppo inasprita contro di essa, dal che ne potrebber nascere delle conseguenze non buone. Mostratev' in questo ancor generosa; tenete a freno il vostro figlio, e lasciate a me il pensiero di una perfetta e decorosa riunione fra voi. Vi riverisco. (*Via.*)

Piet. — Senza le dovute sodisfazioni, non mi averanno certamente a cos' alcuna. —

SCENA QUARTA

Appartamento di Sciotaura. Sala.

Sciotaura e Capurnio.

Sciot. Ma la chiave l'avevi pur tu jersera, prima di andare a letto.

Capu. Io la chiave del suo cassettone? Eh lei mi burla: sarà un anno che non l'ho vista, consideri.

Sciot. Io so di certo che tu l'avevi.

Capu. Eh dica piuttosto: so di certo che l'ho sognato.

Sciot. Che? Mi vorresti fare apparire una stolta?

Capu. Me l'ha vista lei, me l'ha vista?

Sciot. Io no, ma mi è stato asserito da chi te la vidde.

Capu. Oh vede dunque, come lo può dir di sicuro? Che non può aver veduto male, o detto una bugia chi glie l'ha asserito?

Sciot. Chi me l'ha asserito non dice bugie.

Capu. E chi è costui? Che me lo dica un poco in faccia a me.

Sciot. Ti basti sapere che questa persona non s'è ingannata, e mi ha detto assolutamente che l'avevi prima di andare a letto.

Capu. Oh, perché non me la ricercare allora?

Sciot. Io venn'in camera tua per dirtelo, ma perché dormivi non ti volli destare.

Capu. Fece male, perché me l'averebbe trovata sotto il capezzale. Ma forse ci sarà anche adesso: vada a vedere, ce la troverà.

Sciot. E ancora mi burli?

Capu. Chi burla? Lo dico perché si chiarisca. Eh guardi bene che la ritroverà. Io che ne averei a fare?

Sciot. Quanto alla chiave, è ritrovata; ma l'anello, che mi manca, vado cercando.

Capu. Le manca un anello?

Sciot. Certo; ed uno de' migliori.

Capu. E per questo che vorrebbe dire?

Sciot. Che avendo avuta tu la chiave, non può essere stato altri che tu che me l'abbia preso.

Capu. Io? Ci mancherebbe questa adesso: già, io fo tutt'i mali; io sono il briccone; io sono il ladro: gli altri di casa poi son santi.

Sciot. Tutti gl'indizj son contro di te.

Capu. E che ho fatto io da appormisi questa bricconata? Ma lo so, tutti mi danno addosso, perché tutti mi vogliono male. (*Finge di piangere.*)

Sciot. In questo tu t'inganni.

Capu. Ma la finirò una volta, la finirò; me n'anderò via per disperato, e cosí contenterò tutti.

Sciot. Vorrei veder che tu facessi questa pazzia.

Capu. La vedrà sicuro, e presto.

Sciot. Ma, che tu sia benedetto, non ho da ricercar io una gioja che mi manca di tanto valore?

Capu. Oh perché l'ho da aver avuta io? Che ci son solo in casa ad aver le mani?

Sciot. Non ci sei solo, ma la presunzione....

Capu. Áh, dice bene: s'ha da creder che sia piuttosto un ladro il figliuolo che il servitore.

Sciot. Ciapetto non mi par che sia....

Capu. Oh, Ciapetto, l'amato Ciapetto, non è pericolo che né meno ci pensi a queste bricconate; ma Capurnio, lo screditato, ci ha da pensare, e l'ha d'aver fatte. Lui si ha da accusare, lui si ha frucare, lui da condannare. Venga, cerchi, fruchi. (*Fa atto di mostrare le saccocce.*) Ma si guardi ben di cercar nelle tasche di Ciapetto, che sarebbe un delitto.

Sciot. Se io potessi suppormi che l'avesse preso lui, non lo risparmierei.

Capu. Dunque ha da suppor piuttosto me uno scellerato che lui? Almeno mi mandasse del pari.

Sciot. Che hai forse qualche indizio che possa essere stato egli?

Capu. Io non ho indizj nissuni, ma mi esporrò ben volentieri, che siam frucati tutti due; e allora si vedrà chi sarà il colpevole; ma il far questa prova sarebbe un condannare quell' innocente ragazzo.

Sciot. Perché tu non creda che io ne sia parziale, adesso voglio andare a farla.

Capu. Ma cerchi prima me, acciocché io non lo possa ascondere, e non azzardar la buona riputazione sua, trovato che me l'abbia.

Sciot. Tu verrai con me.

Capu. Ma avverta, se glie lo trova, di dar fede a tutte le sue scuse e bugie che dirà; perché saranno tutte verità infallibili. (*Ironicamente tutto.*)

Sciot. E che scuse e invenzioni potrà egli trovare?

Capu. Che so io! Che l'ha trovato, e voleva darglielo: che gli sarà stato dato da me o da Testardino per venderlo, o pure che glie l'abbian messo in saccoccia, senz' ch' ei se n' avveda, per farlo mandar via, o bugíe simili, le quali cose bisogna che V. S. glie le creda, affinché noi e non lui siamo i colpevoli.

Sciot. Se glie lo trovo, sarà ben lui il gastigato.

Capu. E io scommetto poi che la sua furberia, benché faccia apparir d' essere uno sciocco, la vince. (*Partono.*)

SCENA QUINTA

TESTARDINO e CIAPETTO.

Test. Oh questa sí che ci viene adesso a romper le calcagna!

Ciap. Vo' sentite, i rigattieri, quando ghi ho riportato e' vestiti, ghi ha súbito guatati e riguatati da ogni lato, e quando

ghi ha visto la gran frittella d'olio, che vo' ci ate fatto, ghi ha 'mprincipiato a batter e' piè 'n terra, e biastemmare come un giocatore, e ghi ha voilsuto ch' i' lo riporti.

Test. Ma, in somma, che pretende?

Ciap. Ch' e' ghi sia pagato.

Test. E da chi?

Ciap. Da vostra ma'.

Test. Gli dovevi dire che noi non ci abbiam che far niente, e ch' era servito per altri.

Ciap. Oh s' eghi è prubbica boce e fame (1) che vo' lo portasti 'oi.

Test. Se costui viene a far strepito intorno casa, va cercando che gli si dia qualche cosa sul capo. Ritorna in là adesso, riporta il vestito, e digli che non faccia rumore, perché sarà sodisfatto di tutto, altrimenti....

Ciap. Ma io ora i' non poss' ire.

Test. E perché?

Ciap. Perché gna ch' i' 'adia ailtroe.

Test. E io voglio che tu vada lí.

Ciap. V'ate un beil dire voi. A quanti ho io da ubbidire?

Test. Ubbidisci a me; al resto non ci penso.

Ciap. E' ci pensano ghi ailtrí, e e' tocc' a pensacci anch' a me.

Test. Oh capo di bestia! Ti dico che tu vada ove t' ho detto, io.

Ciap. Ma mettetivi 'n tu' me' pie'. Capurnio mi dice ch' i' 'adia in tu' n' un luogo, voi mi dite ch' i' 'adia in tu' n' ailtro; a chi ho io da ubbidire?

Test. A me, perché questo è negozio che importa troppo.

Ciap. E' non dirà cosí lui.

Test. Già m' avvedo che tu le vuoi quattro picchiate.

Ciap. I' dico di no, io.

Test. E io dico che te le darò, e sode.

Ciap. Ma aspettate prima un pocolino. Ch' i' andrò a senti'

(1) pubblica voce e fama.

da Capurnio s'i poss' anda' prima qua che là. Sentite, appunto e' mi bocia. (1)

Test. In questa maniera mi contento; ma digli come sta la cosa del vestito, e che per stamattina non s'anderà a scuola.

Ciap. — E' mi par d'esse' tra l'ancudine e i martello. — (*Via.*)

Test. Se quel briccon del rigattiere non sta cheto, è scoperta la bugia di Balocchino, di monsú Trip, di monsú Trap; si saprà che siamo stati alla commedia, e quel ch'è peggio, che sono stato io che ho dato il serviziale a' vestiti. Canchero! Qui bisogna pensare a' modi che costui non parli. Sentirò un po' quel che ne dice Capurnio. Oh bene, il diavol m'ha fatto macchiar quell'abito senza che me ne avvedessi!

SCENA SESTA

FILODOTO e detto.

Fil. Signor Testardino, ov'è la signora vostra madre?

Test. gli mostra una tasca. Qui non ce l'ho.

Fil. Non ne dubito: bisognerebbe che la vostra saccoccia fosse ben grande.

Test. E pure ci tengo di quelli che son grandi quanto la signora madre.

Fil. Per verità ammiro questo vostro modo di parlare e rispondere a gente civile e ben nata.

Test. Gli piace?

Fil. Quanto a me non mi fa caso; ma potrebbe ben farne molto ad altri, che vi rendesser risposta poco piacevole.

Test. Oh io, che non ho la lingua e le mani a' bisogni?

Fil. Dunque in risposta vorreste offendere o colle mani, o colle parole?

Test. Oh, oh.

(1) mi chiama.

Fil. Ma perché?

Test. Perché io sono avvezzo a non soffrire né disprezzo, né ingiuria.

Fil. Vi compatisco, perché chi è ben nato malamente la soffre senza una gran virtú; ma a farla ci siete avvezzo?

Test. Questa è un' altra cosa.

Fil. Come un'altra cosa? Se voi non siete assuefatto a soffrire ingiurie o disprezzi, è necessario che non le facciate né meno ad altri. Non è giustizia voler pretendere far quel dispiacere ad alcuno che noi non soffriremmo.

Test. Io non do fastidio a nessuno.

Fil. Essendo cosí, voi fate ottimamente. Ma se le risposte che avete date a me le aveste date ad un che fosse del vostro umore, come queste contengono disprezzo, e conseguentemente son poco piacevoli, vi averebbe risposto ancor egli o colle mani, o colle parole, conforme dite che fareste voi in simili casi.

Test. Che si provasse pure.

Fil. Ma non conoscete quanto pensate male? Voi perché siete per anche giovanetto, siete in parte compatibile se i vostri pensieri non stanno a dovere; ma siete però obbligato a farvi bene istruire, perché, crescendo con queste storture e cattive assuefazioni, non vi rendiate odioso agli altri ed infelice per voi.

Test. La signora madre ci ha dato licenza che per istamattina non andiamo a scuola, e V. S. me la vorrebbe fare, e ben lunga. Servo suo. (*Via.*)

Fil. — Con tal educazione questi figliuoli son perduti. —

SCENA SETTIMA

SCIOTAURA e detto a parte.

Sciot. senza veder Filodoto. Testardino, Testardino. Dove mai s'è cacciato questo impertinentissimo ragazzo? Son pur

che madre infelice! Si verifica la gita di questi figliuoli al teatro, e son quasi poste in chiaro le impertinenze fatteci da loro, perché il rigattiere, che imprestò gli abiti, è stato a far fracasso per esser pagato del nolo e di quello che han tutto macchiato. Madama Trippa, alla quale ho mandato per saper la verità, asserisce che gli abiti da maschera de' suoi figli non sono usciti di sotto la sua chiave; e madonna Balocca, madre di Balocchino, giura che jersera non furon mai in casa sua. Come mi hanno trappolata! Ma se non gli fracasso di bastonate, non mi chiamin piú sua madre. In questo punto....

Fil. Dove cosí infuriata, signora Sciotaura? Siete molto sopraffatta?

Sciot. Lasciatemi, di grazia, perché son quasi fuor di me per la collera.

Fil. Anzi questo è il tempo nel quale avete il piú di bisogno di amici, che procurino di mitigarvela. Ma che vi è accaduto di nuovo?

Sciot. Disgrazie sopra disgrazie; inquietudini sopra inquietudini.

Fil. Se a queste può mettersi rimedio, applichiamo l'animo a quello, senza molto agitarsi; se no, soffriamole con pazienza.

Sciot. Voi avete un bel dire, che non vi trovate nel caso.

Fil. Se i vostri figli ne son la cagione....

Sciot. E i miei figli, e i ladri che ho per casa. Quel bricconcello di Ciapetto mi aveva rubbato un anello di gran valuta: chi l'averebbe mai creduto?

Fil. Veramente un tal fatto merita considerazione: ma lo sapete di certo?

Sciot. Se glie l'ho trovato addosso.

Fil. Ed ha confessato avervelo tolto per rubbarlo.

Sciot. Ei non l'ha confessato chiaramente, ma s'è imbrogliato colle risposte in maniera che non ci può cader dubbio.

Fil. Ma come l'avete scoperto?

Sciot. Vedendomi mancar questa gioja, ed avendo avuto qualche indizio (che poi è riuscito falso) che Capurnio avesse avuta egli la chiave, dapprima sospettai di lui; ma negando

egli e piangendo il povero ragazzo per questa impostura, mi suggerí egli che si cercasse Ciapetto nel medesimo tempo che lui, ed a quello s'è trovato. (1) Ma io lo vo' far cacciare in prigione.

Fil. L'indizio dunque è venuto in prima da Capurnio?

Sciot. Sicuro, é senza lui non si trovava piú l'anello, ed egli sarebbe restato sempre in sospetto, il poverino.

Fil. Vi contentate ch'io l'esamini un poco, per farlo confessare intieramente?

Sciot. Che occorre altra confessione, se la cosa è chiara? Basta, fate voi: adesso lo fò venire. (*Via, e poi ritorna.*)

Fil. — L'accusatore mi è piú sospetto dell'accusato. —

SCENA OTTAVA

FILODOTO, SCIOTAURA, CIAPETTO, e poi CAPURNIO.

Sciot. Eccolo questo infame.

Ciap. I' sarò tutto quil che vo' 'olete, ma l'anello i' non 'ho rubato, io.

Sciot. Come no? Non l'avevi tu in saccoccia?

Ciap. Ma come lo poteo io tòrre, se la chiae i' non l'aeo?

Sciot. Questa è un'altra tua bugía, e tu....

Fil. Lasciate interrogarlo a me. Senti, Ciapetto, se tu dici a me la verità, ti sarà perdonato; ma se tu neghi, bisognerà che tu la confessi fra' tormenti in prigione, e di poi ti converrà morire sulle forche.

Ciap. piangendo. Ah mamma mia, mamma mia, ch' i' abbia a essere 'mpiccato pe' ghi ailtri!

Fil. Come per gli altri?

Ciap. Ser sí, perché l'anello e' fu toilto 'da.... (*Vede là Capurnio dall' altra parte che lo minaccia colla pistola corta.*)

(1) L'A. riferisce il participio ad *anello* anzi che a *gioja*.

Fil. Da chi fu tolto?

Ciap. Che ho i'a dire, se la morte la mi sta qui. (*Accenn'alla testa.*)

Fil. Anzi per questo, se l'immagine della morte ti sta in testa, devi dire a me la verità, per isfuggirla.

Ciap. Ma ditemi, giacché i' non la posso ora mai piú fuggire, com'è eghi meglio di morire, d'ammazzagatti o di forca?

Fil. Dicendo a me la verità, in alcuna maniera.

Ciap. S'i' lo credessi... (*Guarda verso Capurnio, che lo minaccia di nuovo.*) Ahi!

Fil. Che ci è? Che hai tu?

Ciap. l'ho che eghi è mancato poco ch'i' non son morto.

Sciot. Egli fa tutte queste smorfie per non confessare. Ma che bisogno abbiamo di maggior certezza del vero? Queste sue riposte imbrogliate non bastano?

Fil. Queste ricerche, crediatemi pure, non son superflue. (*A Ciapetto.*) Di'pur liberamente, e considera che, se ti fa tanta paura la morte che ti è per anche lontana, quanto ti sarà terribile quando l'avrai vicina.

Ciap. Lontana? La mi par qui, qui, a mene.

Fil. a Sciotaura. Il timor della morte gli ha sconvolto la fantasia. (*A Ciapetto:*) Non temere; sarai salvo, basta che tu francamente e con verità ci dica se tu hai rubbato l'anello.

Ciap. I' non l'ho toilto io, d'i certo e d'i chiaro.

Fil. Chi dunque l'ha preso? (*Ciapetto guarda verso Capurnio senza rispondere, ed è osservato da Filodoto.*) E come l'avevi dunque tu?

Ciap. I'dico che non l'ho toilto, e i'l'ho, perché....

Capu. facendosi avanti. Come non l'hai tolto tu?

Ciap. I'l'arò toilto donche. (*Tremando.*)

Fil. Quando lo pigliasti? A che ora?

Ciap. S'i' non lo so. (*A Capurnio:*) Ditelo 'oi.

Capu. Non lo pigliasti jersera mentre la signora madre stav'a discorso qui col signor Filodoto?

Ciap. Eghi er'ito 'ia quand'i'l'ebbi.

Fil. a Capurnio. Ma non l'ha avuto stamattina?

Capu. Signor no, jersera.

Fil. Signora Sciotaura, permettetemi di discorrere un poco a solo col signor Capurnio in un'altra stanza. (*Parte con Capurnio.*)

Sciot. Servitevi pure. (*A Ciapetto.*) Ma briccone, perché rubbarmi quell'anello? Che ne volevi fare?

Ciap. guarda per dov'è andato Capurnio. — E' non v'è piú. — Ho i'a dir la cosa giusta come la sta?

Sciot. Questo è quel che io voglio.

Ciap. Ma giusta, giusta fin a un puntino.

Sciot. Sí.

Ciap. Ma giurate prima di non dir nulla a Capurnio.

Sciot. Te lo giuro.

Ciap. guarda di nuovo. La chiave la presi io, e la detti a Capurnio: lui prese l'anello, e me lo dette poi, perch'i' lo portassi a vendere, e dagh'i quattrini.

Sciot. Ma perché pigliar la chiave?

Ciap. Perch'e' m'aea 'mpromesso di tirammi una ammazzagattata, s'i' non lo faceo. E perché l'anello e' non isparissi, i' dissi alla 'ecchia che la vi dicessi che l'aea 'isto (1) la chiae a Capurnio, dopo aeghi contiato la cosa come l'era dall'omprincipio.

Sciot. Ma chi sa se questa sia la pura verità.

Ciap. Vo' ve ne potete chiarire co' il dimandanne a lei.

Sciot. Andiamo dunque in questo punto a trovarla.

Ciap. Agnan' pure. Ma i' vi rammento i' giuro.

SCENA NONA

CIVILE.

FURIO e SCALTRINA.

Scal. ritenendo Furio. Signor no. Voi non farete questo sproposito. Voi siete troppo furioso, signor Furio.

(1) Ambedue le edizioni leggono, con errore evidente, *aa* in luogo di *aea*, aveva.

Fur. E che pretenderesti di fare col tenermi così?

Scal. D'impedirvi che non vi precipitiate.

Fur. Oh che credi che non mi dia l'animo di scapparti dalle mani quando voglio?

Scal. Farò quanto potrò: ma in ogni caso comincerò a gridare a' cieli, per far correr la gente, che ve l'impedischin loro.

Fur. Tu vai cercando d'esser la prima a provare il mio sdegno; lasciami andare. (*Le scappa.*)

Scal. Ma sentite, signor padroncino mio, discorriamola un po' qui tra noi con pace.

Fur. Io non vo' né tanti discorsi, né tanta pace: Capurnio me l'ha fatta troppo brutta. Che? Mettermi egli in ridicolo in un pubblico teatro? Me l'ha da pagare per quel dí....

Scal. Io non vi do tutt'i torti, e dico ancor io che ha fatto male; ma per questo volete voi far peggio di lui?

Fur. Non c'è altro: me l'ha da pagar col suo sangue.

Scal. Ma, e poi?

Fur. E poi mi sarò vendicato, e sarò contento.

Scal. Dopo una bricconata simile, contentò?

Fur. Che bricconata? Bricconata sarebbe se io l'assalissi o senza ragione, o a tradimento.

Scal. Ma per uno scherzo che si potrebbe rimediare con poco, metters' in pregiudizio della Giustizia....

Fur. Uno scherzo? Questa è un'ingiuria, e io non ci voglio star sotto.

Scal. Non dico che voi ci abbiate a star sotto; ma quel venire all'armi non ve lo so approvare, perché ci è da passar mille guai.

Fur. Almeno gli vo' dire il fatto mio fuor de' denti, e se mi risponde....

Scal. Cotesto pur pure, ma non sarebbe meglio che voi gli facessi parlar per qualcuno, per non azzardarvi....

Fur. Eh vatti a far squartare. Tu t'hai da 'ntender dell'ago e del fuso, e non di queste cose. (*Via.*)

Scal. Se costui lo trova, ho paura che non segua qualcosa

di strano, perché questo è furioso, e quell'altro è caparbio a mal modo, e tutti due superbi quanto Lucifero. Vorrei pur trovar qualche modo per rimediare a questi sconcerti.

SCENA DECIMA

TESTARDINO da granatiere, e detta.

Test. — Vive la guerre, vive la guerre. —

Scal. — Chi è costui? Oh ve' com' escon presto le maschere stamattina! —

Test. — Mi par d'avere in corpo la bravura di un reggimento intiero di dragoni. —

Scal. — Oh vedete chi è! — Signor Testardino, che si fa le maschere?

Test. Che maschere, che maschere? Je suis un veritable soldat. Sono un vero soldato dal berrettone fino alle calcagna.

Scal. Vero soldato? Eh, mi burlate.

Test. Non burlo punto, io. Ti posso mostrar la patente, e di granatiere.

Scal. E da quando in qua?

Test. Non sarà un'ora che mi sono arrolato.

Scal. Eh, se siete cosí ragazzo!

Test. Che importa? Per ora mi hanno messo nel noviziato, e quando sarò piú grande, ed avrò ben imparato la professione, mi matricoleranno per uffiziale.

Scal. Ma che fantasia vi è venuta in testa?

Test. Ti dirò: mia madre, che ha scoperto una mano delle mie azioni eroiche, burle, astuzie, verità dette al contrario, e una mano di altre bagattelle, e particolarmente di quelle di jersera, è venuta alla volta mia tutta arrabbiata con un bastoncello, non di quei da nozze contadinesche, ma da granatoni di stalla, per darmene dal Santo e dalle Palle. (1) Io, che

(1) sul viso e su la schiena, dove piglia piglia. La locuzione è tolta dal giuoco detto *Palle e Santo*, che noi Marchigiani chiamiamo: *Arme e Santo*.

non mi sentivo punto disposto il groppone a ricever quella spolveratura, ho preso il portante, (1) e me ne son fuggito fuor di casa.

Scal. Ma perché farsi soldato?

Test. Per aver da sbattere (2) e sfuggir le bastonate. Oh di' che ora la mi tocchi.

Scal. Oh, povero ragazzo! Mi par che voi abbiate cambiato l'asino a' poponi. (3)

Test. Com'a dire?

Scal. Com'a dire che le bastonate di vostra madre, che sarebbono state poche e sopra sopra, le avete cambiate con quelle de' soldati, che saranno a cataste e quasi d'ogni giorno.

Test. Eh sciocchina; si vede che ne sai poca. Dove si trova al mondo una vita piú bella di quella del soldato?

Scal. Aspettate, aspettate ancor un poco, e poi ci ripar-leremo.

Test. Io che sto molto in casa di quel capitano vicino a noi, perché son pane e cacio col suo figliuolo, gli vedo sempre molto allegri e briosi. E per guadagnar qualche cosa, mi sono accordato con un caporale a far reclute.

Scal. E che sono queste reclute?

Test. Ingaggiamenti. Ti vuoi ingaggiare anche tu?

Scal. Io?

Test. Sí tu. Ti prometto che non sarai stata mai meglio de' tuoi giorni. Io sarò il granatiere, e tu la granata.

Scal. Voi saresti il pazzo, ed io la spiritata, bene.

Test. Ti rincrescerebbe guadagnare un par di pezze?

(1) me la sono svignata.

(2) « *Avere da sbattere*, lo stesso che Aver di che vivere, il cui pieno, « pure usitato, è *Aver da sbattere il dente.* » Cosí il Fanfani (*Voci e Maniere del parlar fiorentino.* — Fir. Tip. del Vocab. 1870.); e ne reca un bell' esempio del Clasio nella Cicala dell' asino. — Debbo questa indicazione all' illustre prof. A. Cerquetti.

(3) Siete caduto dalla padella nella brace. — Questo modo proverbiale accenna forse all' apologo del villano, che, cacciato via un asino da' poponi, ve ne lasciò andare un altro, il quale fece peggio del primo già satollo.

Scal. Delle pezze non me ne manca nella gonnella di sotto. Ma perché cotesti baffi e cotesto berrettone d'orso?

Test. Che mi burli? Qui stà la bravura. I baffi e il berrettone son quelli che fanno tremar di paura i nemici. Gerne diable avec un paire de moustaches, si fa il diavolo a quattro.

Scal. I baffi fanno per quattro diavoli?

Test. Sí. E tu, se t'ingaggi, con un par di basette, che saranno femmine e che potrai comprar come ho fatto io, farai la diavolessa a sei. Allon, allon, madamoiselle la granadière.

Scal. Sapete bene in quel che dovete impiegare adesso la vostra bravura?

Test. Di' pure, in che? S'ha da scannare, da far in pezzi qualcuno?

Scal. In un'opera di carità.

Test. Carità tra soldati, eh?

Scal. E perché no? E quanto ne acquisteresti gloria e rinomata!

Test. Gloire e renommée? Questa cercano i soldati. Di'su, che ho da fare?

Scal. Avete da impedire che vostro fratello non si attricchi (1) con Furio, ch'è molto sdegnato, per cagion del cartello attaccatogli jersera.

Test. Lascia fare a me; con due voci che gli mett'addosso, gli fo cader tutta la bravura di mano. Par la mort, mort-bleu! arretez-vous: je vous accable.

Scal. Fatelo, fatelo presto, e fatelo bene: che siate benedetto. Bisogna che vada in casa. Addio, signor granatiere. (*Via.*)

Test. Addio, signora granata.

SCENA UNDECIMA

TESTARDINO e CIAPETTO.

Ciap. infuriato e impaurito. Doe mi potrò io sailvare?

Test. Arrête-toi.

(1) si azzuffi.

Ciap. Ah! (*Stride per timore.*)

Test. Fèrmati, che sei morto.

Ciap. tremando. I' non mi lutico. Ah poerino!

Test. Eh scioccarello, di che hai paura? Non mi conosci?

Ciap. Oh, chi siete 'oi?

Test. si leva i baffi. Guardami, chi sono.

Ciap. Oh, ve' chi siete! I' v' aeo preso per un manuca cristiani; ma' perché vi siete vo' trasfigurito 'n bestia?

Test. rimettendosi i baffi. Che ti pajo una bestia cosí?

Ciap. Oh, vedete, poco meno.

Test. Che? i soldati son bestie forse? Io mi son fatto uno di questi; e ho preso soldo.

Ciap. I' non dico questo, io: ma a vedevvi addosso tanto pelo, vo' non m' aei punto cera d' uomo. Ma perché vi siete 'oi insoildato?

Test. Dimmi tu prima: perché correvi tanto impaurito?

Ciap. Per isfuggi' da Capurnio, ch' e' mi 'olea ammazzare.

Test. E perché?

Ciap. Perch' eghi hanno discoperto che ghi aea rubato lui a vostra ma' l' anello, ch' i' aeo a rubar io per lui.

Test. Sí, sí, l' ho saputo questo rubamento.

Ciap. Ma guate s' e' ci ha qui né meno briciol di ragione!

Test. E dove vai a cercar la ragione? Non sai che ognun fa quel che gli torna senza bader piú là?

Ciap. Oh i' credeo che la ragione la stessi ben per tutto, io.

Test. A chi l' hai sentito dire? A quel caccasentenze di Filodoto?

Ciap. I' l' ho sentuto sempre dire anche a me' pa'; quanto a questo, non trattiano.

Test. Credi pure che la cosa l' è come ti dico, e dattene pace.

Ciap. Ghi è un beil dassene pace con quello sta' sempre colla morte alla gola!

Test. Fa' una cosa: ingággiati, e cosí finiranno le tue paure.

Ciap. Che ho i' a fare?

Test. Farti soldato, ché allora nissun ti potrà toccare. Vedi come ho fatto io, perché la signora madre non mi bastoni, come s'era provata di fare.

Ciap. Questo è donche l'omperché della'ostra insoildatura?

Test. Questo. Or fa' lo stesso ancor tu, e sarai libero da ogni pericolo: ma di piú vedrai che vita allegra sarà la tua: giocare allegramente; ber bene; mangiar del buono; dormire i suoi sonni, e rubbacchiar quando si puole, questa è la vita del soldato.

Ciap. Ma a rubare e' non s'impicca?

Test. Il rubbare al mimico è permesso. Anzi piú che gli si porta via, piú si acquista di onore e di grado.

Ciap. Che cosa è eghi questo di grado?

Test. Di carica, cioè.

Ciap. Di legnate?

Test. Eh, senti: di soldato verrai caporale; di caporale, sargente; di sargente farai un salto, e sarai capitano.

Ciap. Con un sailto arrierò a esse' capitano?

Test. Sicuro per la tua bravura.

Ciap. E allotta?

Test. Allora tutt'i soldati sottoposti a te ti vengono a baciar basso.

Ciap. Doe mi bacerann' eghino?

Test. Baciar basso vuol dire stare a' tuoi comandi. Molti offiziali ti vengono a visitare; vi trovate insieme alla tavola del generale, ove si mangiano pernici, starne, vitelle, e si bevono vini e liquori de' piú preziosi.

Ciap. Canchigna! Questa l'è una 'ita da paperottoli, lei. E e' diceano che alla guerra e' ci si staa tanto male.

Test. Adagio. Ecco che viene una spia ad avvisare che una partita di nemici si trova non lontano. Súbito il nuovo bravo capitano, che sei tu, è comandato che vad' a riconoscerla.

Ciap. Chi ho io a riconoscere?

Test. La partita de' nemici.

Ciap. Come lo potrò io fare, se non l'ho vista ma' de' me' dí?

Test. Questo vuol dire: saper in circa quanti posson essere, per dove sono incaminati e cose simili. L'inimico ti scopre: viene alla volta tua, le armi alla mano, s'attacca la mischia: archibusate da una parte e l'altra, bu, bu, bu, bu. Il nuovo capitano alla testa de' suoi s'avanza bravamente, e scompiglia l'inimico. Il capitan contrario si trova stretto, e con una pistola, buf, ed ecco quattro dita in terra al nostro capitano.

Ciap. A i capitano nuoo?

Test. Sí, ma non è nulla. I nemici fuggono alla peggio, il nuovo capitano ritorna al campo con mezza mano di meno, ma carico d'onore e di gloria, e il generale lo fa súbito colonnello.

Ciap. Che s'intend'eghi che sia questo colonnello? una carica piú grande?

Test. Lo dico io! Un'altra partita di nemici sopravviene in ajuto della sbandata.

Ciap. Quante son elleno queste partite?

Test. Piú o meno. Sta'attento. I nemici si rimettono insieme in gran quantità, e vengono per attaccare un nostro distaccamento inferiore di numero. Il nuovo colonnello, sperimentato tanto bravo, è nuovamente spedito col suo reggimento per sostenerlo. Egli vi va come un leone, tenendo il braccio al collo: eccoli alle mani peggio di prima: zif, zaf; tic, tac; tip, top: i nemici non posson resistere: parte cadon morti in terra, parte fuggono come pecore. Il colonnello gl'inseguisce fin sotto una grossa batteria di cannoni: la batteria fa la sua scarica: buf, buf. Ahimè!

Ciap. Che v'è eghi?

Test. Gran strage de' nostri.

Ciap. E i colonnello?

Test. Bisogna esser ben disgraziati! Una palla di cannone gli ha rasentato il naso! e glie l'ha portato via di netto.

Ciap. I colonnello restato senza naso?

Test. Sí, ma non è nulla.

Ciap. Resta'senza naso non è nulla?

Test. No, perché vi è anche di peggio.

Ciap. Ohi!

Test. Quella maladetta palla ha dato in una muraglia di contro, e due grosse schegge di pietra, da quella staccate, una gli ha rotto il braccio buono, e l'altra fracassato un piede in tricioli.

Ciap. Questo ghi arebbe a esse' quailcosa.

Test. È qualcosa di buono per lui sicuro. Tutti dànno lodi grandissime alla sua bravura; n'è scritto alla corte; è messa negli avvisi stampati; e si pensa a dargli maggior carica.

Ciap. Senza naso, senza mane e con un piè solo, che carica ghi 'olete 'o dare?

Test. Generale degl'invalidi. Non ti dubitare, non ti mancherà gloria, né riposo. Andiamo, andiamo. (*Lo prende per mano e lo tira.*)

Ciap. Piano; vo' mi finite di storpiare; e con un piè solo i' non posso correre. (*Partono.*)

SCENA DUODECIMA

SCIOTAURA e FILODOTO.

Fil. Voi vedete a ch'è giunta la malizia di Capurnio, che volevate sostenere innocente. Far egli il male, ed accusarne poi il povero Ciapetto!

Sciot. Confesso che m'ha ingannata; ma non se l'ha da passare senza un gran gastigo. Voglio rompergli l'ossa, né mi ha da scappar dalle mani, come ha fatto suo fratello.

Fil. Perdonatemi, signora, non è questo il vero modo di rimetter nella buona strada i vostri figli, che ne son fuori: non siete piú a tempo ad usare questi gran rigori, a loro del tutto incogniti fin qui. Voi cosí gl'inasprirete da vantaggio, e farete lor prendere delle risoluzioni assai strane.

Sciot. Ma che fare?

Fil. Procurar di prenderli a poco a poco, e far loro intender ragione, se sia possibile; non perdergli mai di vista, né passar loro cos'alcuna per piccola che sia, senza una seria, costante, ma dolce correzione, e sopra tutto dar loro colla vostra condotta e co' vostri discorsi ottimi esempj e salutevoli insegnamenti.

Sciot. Questa sarebbe e per loro e per me una catena.

Fil. Questo sarebbe un sodisfare agli obblighi di una savia madre di famiglia, e un isfuggire le tante inquietudini e travagli e rovine, che indispensabilmente derivano dalla mala educazione de' figli.

Sciot. Io dunque poco piú che nel fiore, posso dir, dei miei anni, averei da menare una vita sí infelice e ristretta?

Fil. Sí certamente, per non menarla infelicissima tra poco.

Sciot. Quanto agli esempj non mi par di dargli loro sí cattivi, come voi supponete.

Fil. Qui pure siete in errore; e senza entrare adesso in un minuto esame delle vostre azioni, pessimo è l'esempio che date loro di odiosità e di contenzione, e forse anche di vendetta, per quel ch'è seguíto tra voi e la signora Pietosa; onde stimo opportuno che veniate ad una perfetta riconciliazione con essa.

Sciot. Non ne son lontana, purché ella mi faccia scuse dell'esser venut'ad ingiuriarmi fino in mia casa propria.

Fil. Quanto mai vi lasciate acciecare dalla passione! E quali sono queste ingiurie fattevi da essa? I lamenti contro le impertinenze de' vostri figliuoli che voi credevate imposture? Avete pur toccato con mano essere state verità infallibili.

Sciot. E il tacciarmi di mal creata ed avvezza a pensare e parlar male del prossimo?

Fil. Ma non foste la prima voi a tacciarla di questi difetti?

Sciot. Ma mi pareva di non poter supporre....

Fil. No, no, crediatemi pure che non avete ragione a pretendère alcuna scusa; anzi voi siete tenuta per giustizia a farle a lei.

Sciot. Io fare scuse? Non sarà mai vero.

Fil. Dunque volete vivere con questi rancori? E vi pajono questi buoni esempj pe' vostri figli? Voi che dovreste far loro comprendere i gravi danni che procedono non solamente dalle odiosità formate, ma dalle semplici avversioni e contragenj, e quale obbligazione abbiamo di esser docili e vivere in pace con chi che sia, farete loro delle lezioni in contrario?

Sciot. Io non ho obbligazione alcuna di riconciliarmi seco. Ella viva a sé, ed io viverò a me. Né insegnerò mai a' miei figli l'avvilirsi con basse umiliazioni.

Fil. Come non avete obbligazione di riconciliarvi con chi aveste contesa, e tanto piú se l'offendeste? E da chi imparaste che il dar le dovute sodisfazioni a chi da noi è stato maltrattato sia un avvilirsi? Io vi proverò con fortissime ragioni e con esempj di grand'uomini, che anzi è tutto il contrario.

Sciot. Di grazia, non vi affaticate con queste prove, perché non vi riuscirà mai il persuadermi.

Fil. Volendo voi persistere in questa ostinazione, ogni discorso dunque sopra ciò sarà inutile.

Sciot. Inutilissimo.

Fil. Non vi lamentate poi dei gravi danni che vi succederanno per questa vostra sí strana ed imprudente condotta; specialmente a riguardo de' vostri figliuoli.

Sciot. Io non son tanto timida e priva di coraggio, da avvilirmi a credere che il mondo debba cader cosí presto. Vi riverisco. — Sono aspettata da un'amica qui vicino, e costui non la finirebbe mai. — (*Via.*)

Fil. — Povera meschina! In somma una donna ignorante, rissosa, superba ed ostinata nelle sue passioni ha piú dell'animal bruto che del ragionevole. Quanto è mai da compiangersi!

SCENA DECIMATERZA

SCALTRINA e FILODOTO.

Scal. tutt'affannata. Finalmente l'hanno fatta. Ora come rimediarci? (*Piangendo.*) Ah, io me l'ero immaginata. O va'a condurli alla commedia! Va'a dargliele tutte vinte! Ecco quel che segue alla fine! Ah poveri noi!

Fil. Che ci è di strano, Scaltrina?

Scal. Oh, signor Filodoto, si sono ammazzati. (*Piange.*)

Fil. Chi?

Scal. Furio e Capurnio. Basta, Capurnio solo è morto, e l'altro n'è mancato poco.

Fil. Come morto? Di', com'è andato il fatto?

Scal. Il fatto è andato che Furio arrabbiatissimo, per conto di quel maladetto cartello che Capurnio gli attaccò dietro jersera al teatro, lo è andato a cercare, e trovatolo si sono attaccati di parole. Furio gli ha dato uno schiaffo, e Capurnio gli ha scaricato una pistola corta. Ah io l'ho sempre detto che non potevan mai far buona fine: eran troppo diavoli; sono stati allevati troppo male.

Fil. Secondo il tuo racconto, Furio dunque sarà morto, e non Capurnio.

Scal. Signor no: Capurnio l'ha toccate, perché non avendo egli colpito Furio, allora lui gli s'è cacciato sotto con un coltel genovese, e glie n'ha date non so quante. Basta, lo hanno portato a casa in una barella.

Fil. Non sai dunque certamente che sia morto.

Scal. Signor no, ma non puol far di meno di non morire.

Fil. E Furio?

Scal. Furio, dicono che sùbito sia fuggito via, né si sa dove.

Fil. E tu ove andavi adesso?

Scal. A cercar della padrona qui da una sua vicina, acciò venga a casa, perché credo non sappia nulla del seguíto.

Fil. Va' pure, ché io frattanto anderò da Sciotaura per consolarla, e darle quell'ajuto che posso.

Scal. Né men lei è in casa, a quel che mi ha detto la sua vecchia serva, che ancor lei va cercandola.

Fil. Voglio andarv' in ogni modo per veder che cosa sia di Capurnio. (*Via.*)

Scal. Oh, freddo dovrebb' essere a quest' ora.

SCENA DECIMAQUARTA

FLESSIBILE e SCALTRINA.

Fles. correndo. Ajuto, ajuto.

Scal. Che ci è; che avete?

Fles. Ah Scaltrina! ajutami.

Scal. Che vi è accaduto? Dite.

Fles. Furio è tornato in casa indiavolato peggio d'una furia, per pigliar quelle gioje o argenti che poteva per fuggirsene, e perché gli ho detto: o briccone, che hai tu fatto? (*Impaurita guarda alla scena dond' è venuta.*) Ajutami, Scaltrina.

Scal. Non c' è nissuno. Dite su.

Fles. È venuto alla volta mia con quel maledetto coltello per ammazzare ancor me.

Scal. Oh scellerato!

Fles. Allora io sono scappata fuor di casa per salvarmi, come mi vedi.

Scal. Ma che volete far qui fuora? È meglio che ci ritorniate, o andiamo insieme a cercar di vostra madre.

Fles. Non ne vo' saper niente, ché non sarei sicura.

Scal. E che volete fare? Dove volet' ire?

Fles. Qui nel monastero dalla mia zia, né piú vo' tornare a casa.

Scal. Ma volete star sempre lí?

Fles. Sicuro. L'avess'io fatto prima, e fatto a modo di Filodoto, che tante volte me l'ha detto che sarebbe stato meglio per me.

Scal. Ma vostra madre che dirà?

Fles. Mia madre dirà quel ch'ella vuole. Adesso conosco, che Filodoto diceva meglio di lei. Io non vo' stare in tanti guai e pericoli. In convento queste cose non mi sarebbero accadute.

Scal. Me ne fate venir voglia anche a me.

Fles. Sí, la mia cara Scaltrina, vieni ancor tu.

Scal. Non mi stuzzicate, perché la fo da vero questa pazzia.

Fles. Sí, che tu sia benedetta. Vieni, e andiamo adesso, ché sarò piú contenta.

Scal. Andiamo. Ma s'io ci entro, non ne vo' piú uscire. vedete.

Fles. Né men io.

Scal. Cosí sfuggiremo tanti guai e diavolerie del mondo.

(*Partono.*)

SCENA DECIMAQUINTA

TESTARDINO e CIAPETTO da soldati.

Test. Che ne dici? Non ti torna meglio di servire a questo capitano, al quale ti ho dato, che in casa nostra?

Ciap. Se la va sempre cosí, l'è una cuccagna.

Test. Ora sei vestito da bravazzone colla tu' arme al fianco, e ognun ti rispetta, e ti dà del voi.

Ciap. Quil ch'i' stimo i piú ghi è ch'i' non arò da qui'n poi a perder i cervello colle donne.

Test. Qui, come ti dicevo, mangerai bene, durerai poca fatica, dormirai i tuoi sonni e alle occasioni rasperai qualche cosa di buono.

Ciap. Ma quando farò io quil sailto da capitano?

Test. Con un po' di tempo.

Ciap. Ma vete, i' non vo' passa' lí, perché quil perder i naso e le braccia e' mi parrebbe 'ndurito.

Test. Ma l'onore e la gloria?

Ciap. Vo' dite bene, vo'; ma i naso, e' bracci e e' piedi? I' lascerò un po' di quella per tenemmi quest' ailtri.

Test. Eh quando averai cominciato ad insanguinarti, non ti curerai piú né di naso, né di braccia, né di collo.

Ciap. I' mi maravighio di voi: i' me ne curerò sempre io. E i' veggo ch' i vostro fratello, per vole' fare i brao.... basta; nulla, nulla.

Test. Che ha fatto mio fratello?

Ciap. Nulla vi dico, nulla.

Test. Come nulla? Di' su, ch' io vo' saperlo.

Ciap. Non vo' di' nulla, perché voi....

Test. Ah ventrebleu! Parla, o io ti fo perder adesso la testa, senza che tu sia capitano.

Ciap. I' vi dirò quel ch' i' ho sentuto dire donche, ma non entrate 'ntulle furie.

Test. Che hai 'nteso?

Ciap. Che ghi hanno date tante coiltellate, ch' e' ghi è ito da que' piú.

Test. Capurnio ammazzato!

Ciap. Lui, ch' e' 'olea ammazza' me.

Test. E da chi?

Ciap. E' dicon ch' e' sia stato Furio.

Test. Furio! Ah temerario! Adesso vado a farlo in tricioli.

Biap. Vo' vi potete risparmia 'questo 'iaggio.

Test. Perché?

Ciap. Perché ghi han detto ch' e' se la sia coïlta.

Test. Lo troverò, se fosse anche andato a Casaldiavolo. (*Via infuriato.*)

Ciap. I' vi darò i bon viaggio. Ve' com' e' fanno questi smargiassoni: alla fine e' ci restan loro. (*Via.*)

SCENA ULTIMA

FILODOTO solo.

Infelice vita di quei mortali, che non mai dalla ragione, ma sempre dalle sregolate passioni è condotta! Quanto tragicamente è finita questa commedia! E come poteva terminare altrimenti, se da cattivi principj suol sempre derivarne pessimo il fine? Pietosa è nell'ultima desolazione per la fuga di Furio, e per l'uccisione fatta da esso di Capurnio, al che se le aggiunge una somm'afflizione, benché ingiusta, del ritiro assai giudizioso della figlia colla serva in monastero. Sciotaura poi si trova in continui deliquj, e dà in atti di disperazione per la morte di Capurnio, è per la perdita dell'altro figlio col servo. Or vedranno, ma troppo tardi, queste due poco saggie ed ostinate madri ove conduca una cattiva educazione ed un pessimo esempio dato a' proprj figliuoli. In questa desolazione di cose, stimo che meglio sia ritirarsi e concludere che di rado riescon bene gli Allievi di Vedove; poiché poche madri si trovano, che, come la famosa Cornelia madre de' Gracchi, mostrino i loro figli ottimamente educati per le loro piú preziose gioje ed ornamenti piú belli.

IL FINE.

LA SUOCERA

E

LA NUORA

Dal tomo III (pag. 1-184) dell'edizione Lucca-Siena, il quale ha questo frontespizio: COMMEDIE | DEL DOTTOR | JACOPO ANGELO NELLI | SANESE | *Dedicate all'Altezza Serenissima* | DI | RICCIARDA | GONZAGA CIBO | DUCHESSA, VEDOVA REGGENTE | DI MASSA, E CARRARA | TOMO TERZO | PRIMA EDIZIONE | IN SIENA MDCCLV | Nella Stamperia del Pubblico | PER FRANCESCO ROSSI STAMPATORE | *Con Approvazione de' Superiori.* |

All' altezza Serenissima | di | Ricciarda Gonzaga Cibo | duchessa vedova reggente | di Massa e Carrara. (1)

Altezza Serenissima,

OME la bellezza e proprietà delle operazioni umane consiste nella loro proporzione e convenienza all' oggetto che si propongono, parrà a prima vista aver io operato poco saviamente in prendermi l' ardire di presentare all' A. V. S. questo tomo di mie commedie, poiché opere sí basse e vili mal si convengono alla sublimità e grandezza sua, ed alle gravi occupazioni della sua mente; ma, se poi si riflette che il fine della commedia debbe essere il ben regolare col divertimento i costumi degli uomini, or con animargli alla virtú, ponendo loro avanti gli

(1) Questo indirizzo è ripetuto a maggiore chiarezza, ma non è nel testo.

occhi esempli di virtuose persone, or istruendoli con precetti di una giusta morale, ma spogliata della sua austerità e vestita a piacevolezza; ed ora con mettere in ridicolo la deformità del vizio e de' viziosi, e farne vedere il cattivo esito, quando non sia prevenuto da pentimento; e, se dall' altra parte si considera il sommo studio, la infaticabile vigilanza, la prudente clemenza e la perfetta giustizia, non però disgiunta da caritatevoli ed umane riflessioni, virtú tutte, che usa V. A. S. per insinuare a cotesti popoli amore alla virtú ed orrore al vizio; non parrà questa mia offerta tanto disdicevole ed impropria. Si vedrà in vero lo spirito dell' A. V. S. internato adesso nelle sublimi cose della pietà, adesso nel savissimo governo delle naturali passioni, riducendole con soavità soggette alle sue rare virtú; ed ora armato di costanza e d' intrepidezza resistere coraggiosamente contro i colpi di avversa fortuna; ma non pertanto avverrà che il sommo suo zelo non si abbassi fin anche all' infima plebe, desiderando in essa bontà di costumi e perfetta rassegnazione a' loro doveri; sapendo ben ella, che l' esatta osservanza delle leggi ne' popoli è cagione della

buona armonia fra essi, e nascer da ciò la terrena e ben spesso ancora la eterna felicitá. E come poteva diversamente accadere in V. A. S. proveniente da prosapia cosí illustre e magnanima ed unita con stretti legami di parentela a tante altre, che tutte contano anime grandi in ogni genere di virtú? Da sí belle doti di V. A. S., e dal bel genio ch' ella ha per le lettere umane, fino a pensar di erigere in cotesta città una nobile ed erudita accademia, a fine di render sempre piú innamorati di esse cotesti letterati, ho preso io ardimento di presentarle, e porre sotto la sua protezione queste mie opere, che, se verranno da V. A. S. gradite, sarà questo l' unico pregio, di cui elleno possan gloriarsi; come mi farò io sempre somma gloria di potermi col piú profond' ossequio protestare

Di V. A. S.

Siena, 20 giugno 1755.

Umiliss. Devotiss. ed Obblig. Serv.
JACOPO ANGELO NELLI.

INTERLOCUTORI

LITIGIA suocera.

AGRIDA nuora.

PASQUALE marito di Litigia.

PLACIDA figlia di Litigia e di Pasquale, la quale non comparisce.

FILIDAURO marito di Agrida, e figlio di Pasquale e di Litigia.

ONORATO amico di Filidauro.

BIRENO.

ZEPPA servo nella casa di Pasquale.

ZUGHETTA cameriera nella stessa casa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala.

PASQUALE e LITIGIA.

Lit. Se così è, io potrò andare a ripormi, e di padrona ch'io era in questa casa, mi converrà andare in cucina a far la sguattera.

Pas. Ma voi pigliate le cose troppo a traverso, signora Litigia, mia consorte amatissima.

Lit. E voi, sig. Pasquale, mio marito pasqualissimo, le pigliate troppo alla cieca e alla babbalà, (1) senza farci sopra punto di riflessione, né vederci dentro il veleno che ci è ascoso. Io non ci voglio star sotto.

Pas. Ma ditemi per carità, che pregiudizio ci è per noi che la signora Agrida nostra nuora....

Lit. Aggiugnetevi nuora superbetta, senza rispetto e senza convenienza, se volete darle in poche parole le lodi ch'ella merita.

Pas. Ma che fa ella per meritar queste vostre ingiurie? Ed in che trovate voi quel veleno che dite?

Lit. Poffar mio padre! Ognuno, che non sia talpa, come

(1) Da balordo, da stordito. È maniera viva anche nella Marca.

voi, lo vedrebbe. Quell' uscir di casa senza dirmi nulla; quel mandare in qua e in là il servitore senza mia licenza; quell' ordinare in casa tutto quel ch' ella vuole, senza mia saputa, non è un considerarmici per una di piú, e un volermi mettere appoco appoco in un cantuccio?

Pas. Veramente non sarebbe male il farvene saper qualche cosa, quand' ella vuol far ciò che dite.

Lit. Che far sapere? Che quando vuole? Dimandarne licenza bisogna dire, e non il far sapere semplicemente; e il volere sta appresso di me, e non di lei.

Pas. Dunque voi vorreste che la moglie del nostro figliuolo foss' entrata in questa casa per esserci schiava, e che non fosse padrona....

Lit. E voi vorreste che la moglie del nostro figliuolo contasse piú di lui medesimo?

Pas. Oh questo no.

Lit. Oh questo sí, pare a me. Filidauro l' ho saputo avvezzare in maniera, che di tutto mi domanda permissione prima di farlo. Voi lo vedete da voi.

Pas. Questo è vero. Egli dipende totalmente da' nostri voleri, e per questo io gli voglio tutto il mio bene.

Lit. E per questo, se si lascian correr le cose in questa forma, sarete obbligato a volergli tutto il vostro male.

Pas. Oh perché?

Lit. Perché, se la sua moglie ha da poter contar piú di lui, lo farà fare a suo modo, e non vorrà ch' egli, a suo esempio, abbia da noi alcuna dipendenza; ed eccoci tutti due ridotti papa sei (1) in casa propria, e tutto il vostro bene andato a spasso.

Pas. Voi mi avete messo una pulce in capo, che non vorrei che me l' avesse a far grattar piú d' una volta.

Lit. Altro che far grattare! Guardate che non ve l' abbia piú d' una volta a far batter nel muro, se non ci pigliate rimedio.

(1) in condizione da non contar punto.

Pas. E qual sarebbe questo rimedio?

Lit. Non esser tanto bufalo, come voi siete.

Pas. Come a dire? Mi par che voi cominciate a trattarmi un po' troppo male, a me.

Lit. Chi vi tratta male? Chi vi tratta male?

Pas. Dar del bufalo su per la testa al marito non mi pare il piú gentil trattamento del mondo, se voi dite a me.

Lit. Se io vi avessi dato del bufalo quanto all'armatura che quell'animale ha in testa, avereste ragione; ma io ho voluto intendere quanto al lasciarvi menar pel naso, com'egli fa, marito mio caro.

Pas. Oh in questa forma poi muta la faccenda. Dunque il rimedio sarà di non lasciarsi menar pel naso e farsi ubbidire: non volete dir questo?

Lit. Questo appunto.

Pas. Lasciate fare a me. Vi farò vedere come si fa a farsi stimare.

Lit. Se lo farete, si viverà in santa pace come pel passato; altrimenti vi so dire che ci vogliono entrare di gran diavoli in questa casa. (*Via.*)

Pas. Sottosopra la non ha il torto perché, se la nuora rivoltasse il figliuolo a farlo far da padrone, si avvererebbe in me il proverbio: Figlio padrone, padre servo e minchione. Ma eccolo appunto.

SCENA SECONDA

FILIDAURO e detto.

Pas. Tu venghi a proposito. Giusto avevo bisogno di farti un discorsetto sul serio.

Fil. Dica pur, signor padre; l'ascolto.

Pas. Ma fa' una cosa; chiama ancora la signora Agrida tua moglie, perché ho caro che la lo senta anche lei.

Fil. Se ella ha questo desiderio, aspetti dunque a farmelo in altro tempo, perché ella presentemente non è in casa.

Pas. Non è in casa?

Fil. Signor no.

Pas. E dov'è ella andata cosí di buon'ora, che appena credevo che fosse levata?

Fil. Mi suppongo ad una conversazione di cioccolata, ove ho inteso esser ella stata invitata da una sua amica.

Pas. Oh, e tu non ci vai?

Fil. Me ne guarderei bene.

Pas. E perché?

Fil. Perché non mi par che sia convenienza l'andare a de'ritrovi, ove uno non è invitato.

Pas. La tua moglie è stata invitata, e tu no?

Fil. Tant'è; niuno me ne ha parlato.

Pas. Né men la moglie?

Fil. Né meno.

Pas. Oh che maniera di vivere è questa?

Fil. Alla moda.

Pas. Alla moda? Una cattiva modaccia è ella. A tempo mio questa sorta di mode le non usavano, e chi l'avesse volute fare usare, avrebbe veduto usare qualche altra cosa di bello.

Fil. Non mi maraviglio che a tempo suo ciò non usava perché il mondo si è rinnovato tutto circ'alle usanze.

Pas. Or senti: io, che non son rinnovato, voglio che in casa mia si faccian le cose come prima: e questo giusto è il discorso che io ti volevo fare.

Fil. Ella ha molto ben ragione a non voler cambiar quei costumi, in che è stata allevata, e ne'quali è vivuta per tanto tempo; ma quei ch'è poco che sono al mondo, e son nati e allevati in questi altri, è proprio e convenevole che vivano in quegli.

Pas. Dunque tu vorresti vivere alla moderna?

Fil. Certamente, e credo che voi non me l'impedirete; in quelle cose però, che non repugnano all'onestà e al decoro.

Pas. Ma ti pare che il lasciare andar fuori di casa la moglie, senza dimandartene la permissione, e dirti do-

v'ella va, sia cosa che non repugni all'onestà e al decoro?

Fil. Certo.

Pas. Poffare! Bisogna che sian mutate anche le massime ed i pensieri degli uomini dunque.

Fil. In gran parte, chi ne ha dubbio?

Pas. Quanto al dubbio, ce lo averei io; ma tu, che hai studiato, ne saprai piú di me, e dirai forse il vero; ma....

Fil. Quando un marito è sicuro dell'onestà e della fedeltà della sua moglie, che importa ch'ei sappia ov'ella va, e quando....

Pas. E tu ne sei sicuro?

Fil. Sicurissimo.

Pas. Uh (*Si restringe nelle spalle.*) mi rimetto.

Fil. In tal caso il farle tante ricerche e proibizioni sarebbe un mostrar di dubitarne, e cosí un offenderla per gelosia, dal che ne potrebbe seguir peggio.

Pas. Io però intesi una volta dire ad uno, che era piú vecchio di me, ed era un uomo di proposito, che la moglie bisogna trattarla come un cavallo da cavalcare: non lasciarle troppo la briglia sul collo, perché non inciampi, né tirargliela troppo, perché non dia a dietro, o s'inalberi, e ti faccia rompere il collo.

Fil. Questo accaderebbe o co'cavalli spiritati, o colle carogne spallate.

Pas. E la tua di quali la credi?

Fil. Né degli uni, né degli altri.

Pas. Come hai detto? Degli uni e degli altri?

Fil. Tutto il contrario ho detto.

Pas. Vedete come la prevenzione fa intendèr le cose a rovescio. Ma dimmi, quell'uscir di casa, senza dimandare licenza né meno a te, ti par cosa bèn fatta, almeno quanto alla padronanza?

Fil. Se ella me ne dimandasse, direi che farebbe bene, ed io glie ne sarei obligato, per non essere a ciò tenuta.

Pas. Io vedo però che tu lo fai con me e con tua madre.

Fil. Io lo debbo fare, perché siete miei genitori, ed in conséguenza anche padroni.

Pas. Sicché vorresti con ciò dire che la signora Agrida non fosse in questa casa sottoposta ad alcuno, e fosse la padrona, eh?

Fil. Non dico questo. Dico solamente ch'ella non ci è schiava. Veda, signor padre, altro è l'avere un convenevol rispetto a' superiori, altro è il dover star loro sottoposti da schiavi. La signora Agrida in casa sua....

Pas. Io non credo che la signora Agrida in casa sua uscisse fuori a capriccio, e senza dir dove andasse.

Lil. No certo.

Pas. O vedi dunque?

Fil. Ma ciò era, perché non convenivasi tanta libertà ad una fanciulla; ma adesso ch'ella è maritata....

Pas. Oh che non è piú donna adesso ch'ella è maritata?

Fil. È donna; ma donna assai piú libera. Perché cred'ella che molte fanciulle desiderino tanto di prender marito?

Pas. Tu lo dovresti saper ben quanto me.

Fil. Per togliersi dalla soggezione di quello stato. L'esser di donna, in generale, porta seco, nol niego, una tal qual soggezione di vivere. Ma lo stato di fanciulla ne porta seco infinite; e perciò elle desiderano tanto di maritarsi, per poter godere una llbertà maggiore.

Pas. Ma chi dà loro questa libertà maggiore?

Fil. Le leggi, gli autori morali, gli uomini, il costume.

Pas. Oh, se lo dicon le leggi e gli autori, tu dirai il vero Di questo non me n'intendo.

Fil. Lo vuol vedere che sia cosí? La signora madre non esce quando le pare; non va dove vuole; non comanda come le torna? Quando ella era fanciulla, non faceva già cosí. Lo stesso è della signora Agrida. Il matrimonio dà loro questa libertà.

Pas. Sai, ora che ci fo riflessione, che credo che tu dica il vero. Ma tua madre....

Fil. La signora madre, se vorrà esser giusta, credo che accorderà le cose ragionevoli.

Pas. Ma bisogna ancora che la tua moglie non pretenda quelle che non lo sono.

Fil. Questa è giustizia.

Pus. Oh, così anderà bene. — Mi par, che parli come uno di quegli autori, che ha detto. Che cosa fa l'avere studiato! Io non ce la posso seco. In questo punto voglio andare a far capir tutto questo a Litigia mia moglie. e non dubito che non sia per appagarsene. — (*Via.*)

Fil. Non vorrei, che si principiasse a intorbidar malamente l'armonia della nostra casa. Mia madre è di un certo naturale inquieto e imperioso, che non credo possa accordarsi molto con quello di mia moglie un po' troppo fiero ed insofferente. Mi ajuterò quanto posso per tenerle d'accordo; ma chi sa se potrà riuscirmi. (*Via.*)

SCENA TERZA

AGRIDA e ZUGHETTA.

Zug. Ella è tornata molto presto, signora padrona. Dica il vero, ella ha l'indovinello che le ridice le cose?

Agr. Perché parli cosí?

Zug. Perché ci sono i diavoli in casa a cagione della sua uscita sí di buon'ora, e senza sapersi ove sia andata.

Agr. Mio marito sapeva pure che io uscivo, e dal servitore potrà sapere ove son stata.

Zug. Eh, quanto a lui non fiata; ma i vecchi son quegli che fanno fuoco, e particolarmente la sua signora suocera.

Agr. E di che si lamenta ella? Che le duol forse il corpo?

Zug. Ho paura che le dolga piuttosto la testa.

Agr. Ci sarebbe anche modo di fargliela sdolere. Ma perchè tanto fracasso per una semplice mia uscita di casa?

Zug. Perché dice che V. S. vuol far da padrona in tutto: dispone delle sue cose come le pare e piace, senza fargliene

saper niente: esce, va, sta dove e quando le pare. In somma che fa conto di lei, come se ella non ci fusse.

Agr. Io già mi sono accorta da due mesi in qua, cioè quasi quindici giorni dopo che fui entrata in questa casa, di questa sua grossezza verso di me per la pretenzione che averebbe che io dipendessi in tutto e per tutto da lei; ma la poveretta si becca il cervello, se crede che io sia per arrendermi.

Zug. E sempre crescerà piú la sua grossezza, se non cedete in qualche cosa.

Agr. Ingrossi pur tanto, e gonfi come una idropica, ché a me non importa nulla. Io star sottoposta alle seccature della suocera? Ella si vuol morir con questa voglia.

Zug. Ma se il signor Filidauro....

Agr. Mio marito averà pazienza ancor egli.

Zug. Ma quei signori della sua conversazione che ne dicono?

Agr. Con quei che non son di confidenza si parla di tutt'altro. Il sig. Onorato non ne dice né ben, né male, perchè egli è uomo serio, e, come sai, non parla molto.

Zug. E il signor Bireno?

Agr. Egli è tutto dalla mia, e mi consiglia sempre a non mi lasciar prendere in alcuna maniera il sopravvento.

Zug. Ma io lo vedo però di tanto in tanto a lunghi discorsi colla signora Litigia.

Agr. Ci va, mi dic'egli, per iscavar i suoi pensieri, che poi mi riferisce; e per veder di persuaderla ad esser piú andante.

Zug. Ma, al vedere, egli ci riesce molto male in queste sue persuasioni.

Agr. Peggio per lei, la minchiona, che si lascerà rodere il cuore dalla rabbia: perché non speri di vedermi cambiar risoluzione.

Zug. Volete che io ve la dica come l'intendo?

Agr. Parla pur liberamente.

Zug. Mi par che abbiate un sacco di giudizio. Che si ha

da impicciar quella vecchia de' fatti vostri, che siete giovane, nel vostro miglior tempo di divertirvi! Se fosse per consigliarvi, e darvi de' buoni insegnamenti di come dovete portarvi quando siete sola, pur pure, ma quel voler tanta dipendenza, e tenervi sotto come una bambina! Sapete com' ell' è, signora, io farei come voi.

Agr. Ella l' intende male.

Zug. Eh pensi, pensi a sé lei, che ha già il capo nel cataletto, e non tenga sempre inquieta una giovane, com' ella fa, colle sue pretenzioni e stiticherie. (1) Voi lasciatela gracchiare.

Agr. Ho fatto questo pensiero: Operare a mio modo, e chi vuol dir dica.

Zug. E voi savia; altrimenti ci sarebbe da morir tisica alle sue mani. Come credete che voglia accadere alla povera signora Placida sua figliuola, che se la tien sempre cucita alla gonnella, e quando esce senz' essa, il che segue quasi ogni giorno, la lascia rinserrata, sto per dire, a quattro chiavi nella sua camera, senza potersi affacciare un po' alla finestra, che, come sapete, ha la ferrata, e corrisponde in un tetto. Poverina, quanto la compatisco!

Agr. Eh lei una volta le uscirà dalle mani, ed entrerà in un' altra casa; ma non sarebbe cosí di me, se fossi tanto merlotta da lasciarmi prendere. Io ho sempre da star qui.

Zug. Vorrei veramente, ch' ella avesse buona fortuna, e lo spero, perché é una buona ragazza. Il signor Filidauro ci pensa punto a trovarle qualche buon partito? Glie ne avete mai sentito dir nulla?

Agr. Egli lo desiderebbe che si allogasse presto; ma conosce di aver poca voce in capitolo. Per altro ho compreso che gli piacerebbe molto di poterla dare al sig. Onorato, suo confidentissimo amico.

Zug. Questa non sarebbe cattiva occasione; ma io credo. ch' ei non sia troppo nel calendario della signora Litigia.

(1) I vocabolari registrano soltanto *stitichezza*; ma, in senso traslato, sembra da preferire *stiticheria*, che è voce dell' uso.

Agr. Non so, ma se mio marito volesse dir da vero, e fare a mio modo, la madre averebbe a starsene a quel che facesse suo padre, e lui.

Zug. Sí, se il padre non fusse il sig. Pasquale. Ma lasciamo questi discorsi del poi. Ditemi: com'è stata bella la conversazione?

Agr. Copiosissima di rinfreschi e di gente; ed io mi son preso un piacere da matti a veder tanti raggiri amorosi, tante smorfie, tanti pissi pissi agli orecchi, e tant' innamorati svenevoli.

Zug. Uh, di grazia, raccontatemi qualcosa.

Agr. In camera te ne farò il racconto. Andiamo.

SCENA QUARTA

Strada, o Civile.

BIRENO e ZEPPA.

Bir. Buon giorno, il mio Zeppa garbato; ove si va?

Zep. Dovrei andare in mercato, ma credo avere a scambiar strada, e andare a' pazzerelli.

Bir. Oh perché questo?

Zep. Perché sto lí lí per dar la volta.

Bir. Dico dar la volta!

Zep. E come far di meno, a servire una gabbia di matti?

Bir. Tu parli molto impropriamente de' padroni.

Zep. Che vorreste forse dir che non fossero tali? Diciamoli dunque spiritati, via.

Bir. Peggio!

Zep. Oh che saranno dunque, se non si accordano in nulla, e stan sempre come cani e gatti? La padrona giovane vuol fare a suo modo, e la vecchia pretende che faccia a suo. Una ordina una cosa, l'altra la disordina, e ne comanda un'altra; ed io nelle péste, senza sapere a chi deva ubbidire. Per esempio, la signora Agrida mi ha ordinato che per pranzo io compri piccioni, vitella e frittura bianca; e la

signora Litigia che non si compri nulla di questo; ma vaccina, majale e fegato.

Bir. Chi paga?

Zup. Il vecchio.

Bir. Ed egli che dice?

Zep. Lui ora tien di qua, ora di là.

Bir. In questo caso tu piglia qualche temperamento....

Zep. E che volete voi temperare? Alla fine io fo conto di temperarla cosí: o comprar tutto, o non comprar nulla. Benché, no, no. Quel nulla tornerebbe troppo male anche a me.

Bir. E tu compra un po' dell'uno, e un po' dell'altro.

Zep. Io ho fatto questo conto. Se la strighin poi fra di loro.

Bir. E il sig. Filidauro da qual partito è egli?

Zep. Che se ne dimanda? Dal caldo delle lenzuola.

Bir. E la signora Placida sarà da quello della madre.

Zep. Eh lei conta in questa casa quanto io nel Gran Mogolle.

Bir. Ma perché si ved'ella cosí di rado e in casa e fuori?

Zep. Bisogna dimandarne a' sospetti di sua madre, che ha paura che non gli sia.... diciamo rubbata con gli occhi, via.

Bir. Che forse non si fida né men di te?

Zep. Diamine ch'ell'avesse a aver sospetto di me, che l'ho tenuta in collo da bambina.

Bir. Dunque tu le parlerai con libertà, come credo che faranno anche gli altri.

Zep. Non è cosí, non è cosí, no; perché né Zughetta, né la signora Agrida le posson dire una parola, se non alla sua presenza, perché ha paura, che glie la guastino. Di me poi se ne fida, perché ce l'intendiamo insieme.

Bir. Tu la fai da buon servitore; ma, se te l'intendi con essa, perché non ubbidisci a lei francamente, senza curarti della nuora e star dubbioso?

Zep. A dirvela giusta, perché non so per ancora qual partito la vincerà.

Bir. Questo si chiama aver giudizio. Il tenere il piede in due staffe è sempre politica vantaggiosa, particolarmente quando i servigi son gelosi e difficili.

Zep. Quegli sono i buoni!

Bir. Dunque tu ti farai d'oro col servir la signora Placida, portandole imbasciate segrete a qualche suo amante, atteso quel che mi dici della rigorosa strettezza di sua madre?

Zep. Eh, con lei, non ci sarebbe da guadagnare un soldo. Non ne ha uno.

Bir. Supplirà per lei e per sé l'amante, che tu servi.

Zep. O diavolo! ecco qua il sig. Filidauro, e non ho per anche comprato un quattrin d'erbucce. Povero me se mi trovasse qui! Finiremo il discorso un'altra volta. La riverisco, sig. Bireno. (*Via.*)

Bir. Sí, va' pure. Voglio tentar per mezzo di costui il cuore della signora Placida, come procuro col mostrarmi separatamente parziale della signora Litigia e della signora Agrida, entrar loro in grazia per farmele favorevoli nella domanda che ho in pensiero di far fare di questa giovane per isposa. Spero che la sorte seconderà la mia accorta politica. (*Via.*)

SCENA QUINTA

FILIDAURO e ONORATO.

On. Voi non avete bisogno di pregarmi. Son vostro buon amico, e tanto basta, perché io sia disposto a servirvi senza risparmio né di danaro né d'incommodi in tutte le vostre occorrenze.

Fil. Io vi pregava, perché mi riconosco poco meritevole....

On Eh di grazia lasciate i complimenti. Quell'amicizia. ch'è fondata intieramente sulla virtù, non ha altro fine, in servendo l'amico, che di sodisfare al suo dovere. Palesatemi liberamente i vostri desiderj.

Fil. Nelle differenze, che passano, come vi è noto, fra

mia madre e mia moglie, ho bisogno del vostro consiglio e del vostro ajuto.

On. Assicuratevi dell'uno e dell'altro, per quanto da me si potrà.

Fil. Io vi desidererei mezzano per questa riunione, a fine di riacquistar la pace della nostra casa, che non può seguire senza una buona armonia tra esse.

On. Non vi dirò che ciò sia cosa del tutto impossiblle; ma bensí tanto difficile, quanto difficile far cambiar di carattere due femmine, una delle quali è già invecchiata nel suo, e l'altra ci si è già confermata per piú anni. Pure non possiamo esser tacciati d'imprudenza a tentarlo.

Fil. Dite di piu che si aggiunge a questo la volubilità e poco coraggio di mio padre.

On. La sua autorità potrebbe servir molto a tenere a freno queste due donne; ma non a cambiar le loro massime e costumi. A questo ci vogliono ragioni, e pel solito queste o non s'intendono, o non si vogliono intendere da certa sorta di persone.

Fil. Tentiamo dunque le ragioni; ma se queste non servono?.... Ah amico vi confesso che mi trovo molto confuso; perchè come figliuolo non mi conviene far fronte al voler de' genitori; e come marito posso usar sí autorità colla moglie, ma non tale, che, m'impegni ad un'aperta rottura con essa, in caso che ricusasse obbedirmi.

On. Voi pensate saviamente: onde non potete se non saviamente operare. Tentate da prima il rimedio delle ragioni....

Fil. Ma e voi?

On. Vi ajuterò con esse appresso vostra moglie non avendo alcuna entratura con vostra madre; ed in caso che ciò riesca vano. converrà prender risoluzioni.... Basta, vedremo. Il tempo ci darà consiglio.

Fil. Molto io spero in voi. Sig. Onorato, addio, (*Via.*)

On. Son vostro servo (*Via.*)

SCENA SESTA

LITIGIA e ZEPPA.

Lit. Non occorr'altro, hai da venir meco.

Zep. E il pranzo chi lo farà?

Lit. Lo faccia il diavolo. Io voglio esser servita.

Zep. Egli lo farebbe, e presto; ma sarebbe troppo arrostito. Se la vostra signora nuora non mi avesse (per sodisfare a'suoi piaceri) tenuto seco tutta la mattina, il pranzo a quest'ora sarebbe quasi all'ordine; ma, se io sono in un luogo, non posso esser nell'altro, senza miracolo; e di questi per ancora non ne so fare.

Lit. Le verrà la rovella; bisognerà che anche lei stenti come gli altri.

Zep. Sí, ma ella ha nello stomaco una e forse due cioccolate col suo biscotto, e qualche cos'altro, e noi l'abbiamo come il mio borsello. Basta io, perché V. S. non si suol lasciar patire, e tien sempre riposto qualcosa di buono pe' bisogni,...

Lit. Da un disordine ne verrà forse un ordine.

Zep. E qual sarebbe quest'ordine?

Lit. Che il suo marito e il mio la tengano un po' piú a dovere, e non la lascino sculettar tanto per le strade com'ella fa, ch'è una vergogna, un vitupero.

Zep. Per dire il vero, io credo ch'ella sia cara per le scarpe, e ne fa consumare anche a me la mia parte. Lo so io in capo all'anno quanto mi ci vuole, e in buona coscienza lor signore sarebbero obbligate a comprarmene, fra tutte due, almen quattro para, perché anche lei...

Lit. Oh, io son la padrona: ho fatto il mio credito; ed ho piú anni di lei.

Zep. È vero, ella è già in istato da non le esser piú badato né di dietro, né davanti.

Lit. Quanto all'essere osservata, non ci è alcuno che non mi saluti; ma ognuno sa ben chi io sono.

Zep. Eh, quanto alla signora Agrida ancora, ognun la conosce.

Lit. Per una fraschetta.

Zep. Oh sicuro: che volete, che la piglino per una donna seria, se gli si conosce in viso la civetta? E voi, signora padrona, fate benissimo a non ve la condurre accanto.

Lit. Ella non ci vuol venire; ma siamo d'accordo quanto a questo.

Zep. Non ci vuol venire? Ah! poco giudizio! Che ci metterebbe forse di reputazione? Ma, se io fussi in voi, la vorrei un po' scaponire.

Lit. Aspetta un poco, e vedrai di belle scene.

Zep. Almeno ch'elle sien da ridere.

Lit. Per qualchedun da ridere, e per qualche altro da piangere.

SCENA SETTIMA

PASQUALE, e detti.

Pas. Oh! dove su quest'ora?

Lit. Dove a me pare. Che? Io ho da render conto de' miei passi, e la vostra nuora ha da scavallare a suo capriccio, e a che ora le piace?

Pas. Non entrate in collera, no, perché io non vi ho fatto questa dimanda per sapere i fatti vostri; ma perché mi pareva che, conducendo fuora il servitore a quest'ora, il desinare non sarà fatto né men due ore dopo il vespro.

Lit. Sia fatto dopo quattro. Io ho determinato di andare questa mattina dal mio consigliere segreto, e ci voglio andare. Non bisognava che la vostra signora nuora lo tenesse mezza giornata con sé.

Pas. Al fatto non ci è piú modo di rimediare. Però dicevo....

Lit. Però io dico, che le capronaggini, le libertà e le civetterie della nostra signora Agrida non hanno da impedire a me il mio bene.

Pas. A questo ci è il suo rimedio. Il servitore può tornare a casa a fare il pranzo, e dal consigliere vi ci condurrò io; e frattanto la discorreremo....

Lit. Che? lo esser veduta col marito per la città, e di piú senza servitore? Che son forse la moglie di qualche mascellaro, pizzicajolo, o simil gente? lo esser veduta andar col marito, secondo la modaccia antica?

Pas. Ah, io mi credeva, che noi non fossimo della moderna.

Lit. O moderna, o antica, io la voglio cosí.

Zep. Signori padroni, per non restar senza mangiare, io direi che si potesse fare in questa maniera.

Pas. Di' pure.

Zep. Accompagnar io la signora fin là dove vuol ire, e súbito tornare a casa correndo a far da desinare, e poi, correndo nello stesso modo, ritornare a ripigliarla dopo un'ora e mezzo di tempo.

Lit. Signor no; ché io voglio potermene partire quando mi tornerà bene, e andare altrove, se me ne verrà voglia, senza dover aspettar le vostre grazie.

Zep. Facciam dunque cosí. Il signor padrone vada egli a casa, e ordini a Zughetta che il pranzo lo faccia lei.

Lit. Considerate se quella frasca vorrà mettersi a far la cucina, ella che sta nella sciocca pretenzione di una gran camerierona!

Zep. S'ella vorrà mangiare, bisognerà ben che ci si accomodi, e mandi la sua superbia a Venezia.

Pas. Conducete dunque con voi il servitore, ed io anderò a far fare il desinare in qualche maniera.

Zep. La roba è tutta in dispensa, provveduta secondo gli ordini.

Lit. So che vuol esser una buona desina, se ci mette le mani quella schiuma di tutte le piú superbe cameriere d'Italia. (*Via con Zeppa.*)

Pas. Faremo alla meglio. — Il discorso glie lo farò in casa con commodità. (*Via.*)

SCENA OTTAVA

Anticamera.

AGRIDA e ONORATO.

Agr. Mi domandate il perché della mia tristezza? Voi dovreste, se non saperlo, almeno immaginarvelo. Le contrarietà, le seccature e le ingiuste pretenzioni di mia suocera, che van sempre piú crescendo, mi fan temere di dover passare una vita molto infelice in questa casa o di dover prendere qualche strana risoluzione alla fine.

On. Come? Il vostro spirito e la vostra virtù vi lascian pensar cosí?

Agr. Che spirito? Che virtú? Io, in maritandomi, non ho inteso di rendermi schiava.

On. Certo che una moglie, e signora come voi, non debbe esser soggetta a schiavitú alcuna.

Agr. Ma io, se non mostrassi coraggio col farmi viva, lo sarei.

On. Lodo molto che vi facciate coraggio, per non avvilirvi ed abbandonarvi alla malinconia; ma non già per mettervi a contrastare e a dichiarare alla signora vostra suocera una guerra aperta ed inconsiderata.

Agr. No? Che vorreste forse che io mi lasciassi mettere il piè sul collo, e cucciassi come un cagnolino?

On. Niente di questo, ma....

Agr. Eh che questi son consigli da darsi a qualche bietolona, che non ha né meno spirito da cacciarsi una mosca dal naso, e non a me.

On. Perdonatemi, signora, voi non prendete bene la mia proposizione. Io ho altro concetto del vostro spirito da quel che vi supponete; ché anzi, perché io ben conosco il vostro animo nobile e generoso, vi consiglio a non avvilirvi in un contrasto poco a voi decoroso, e che disconverrebbe pur anco a donne della piú bassa plebe.

Agr. Che vorreste dire, che io sia una pettegola?

On. A me pare di aver detto tutto il contrario.

Agr Ma se mi credete capace di fare ciò che esse hanno in costume!

On. Dunque voi mi accordate che il contrastar colla nuora (1) sia un costume plebeo?

Agr. Io non son per anche venuta seco a tu per tu.

On. Lo credo; ma il non prender intorno alle vostre differenze alcun temperamento vi renderà ogni giorno piú animose l'una contro l'altra, ed una volta che il caso porti l'abboccarvi sopra cose contrariate, con tutta facilità potete scendere a delle bassezze.

Agr. Si guardi ella ben di farlo, perché le dirò chiare le mie sillabe.

On. Ed eccovi al contrasto plebeo, che io vi consigliavo di sfuggire.

Agr. Ma che dovrei lasciarmi sopraffare, e mettere la catena al piede? Questo non lo soffrirò mai. Consigliatemi altro.

SCENA NONA

FILIDAURO e detti.

Fil. Quanto vi debbo, amico, per l'incommodo che vi prendete di venire a far passar qualche ora con piacere alla mia moglie colla vostra dotta e savia conversazione!

On. Anzi io son tenuto ad ambidue per l'onore di poter trattare una signora della qualità e spirito della signora Agrida.

Agr. Troppo esaltate, sig. Onorato, una donna, che col suo costume non si solleva piú alto, che quelle del popol basso e plebeo.

On. Ma voi pretendete a torto di mortificarmi.

(1) Dovrebbe dir: suocera. È una svista dell'Autore, o forse del tipografo.

Fil. Signora, non è d'adesso che voi sapete che il sig. Onorato è mio amico, onde....

Agr. E della signora madre vostra ancora lo sarà, se non m'inganno.

On. Benché io non abbia mai avuto la sorte di trattar la signora Litigia, pur mi pregio di esserle buon servitore, come lo sono di tutta la loro casa.

Fil. Voi siete nostro buon amico, e voi, signora Agrida, dovete considerarlo come tale, e prender da lui consiglio in ogni occorrenza, colla certezza che sarà ottimo.

Agr. Forse non sempre sarà tale per me in tutti i casi.

Fil. Come?

Agr. Signor sí, perché appunto adesso mi averebbe voluto consigliare a lasciarmi metter vilmente la catena al piede da vostra madre.

On. Perdonatemi; io non vi ho mai consigliato ad avvilirvi, anzi a sostener sempre il nobil carattere che possedete.

Fil. Sentite, signora, io, per quanto potrò, non soffrirò mai che siate trattata in questa casa da meno di quel che vi si conviene; ma dovete ancor riflettere che mia madre è mia madre, e che, come tale, è principal padrona. Io le debbo tutto il rispetto ed obbedienza.

Agr. Se glie lo dovete voi, non sono obligata a doverglielo io.

Fil. Ma siete obligata a doverlo a me.

Agr. La cosa è scambievole; ma però, in quanto al rispetto mio verso di voi, bisogna vedere in che.

Fil. Sempre, s'intende, nelle cose giuste e ragionevoli, ed in conseguenza a Lei ancora....

Agr. Ma se vostra madre fosse una matta?

Fil. In quel caso né voi né io saremmo obbligati ad alcuna dependenza da essa.

Agr. Io mi figuro ch'ella sia tale colle sue pretenzioni.

Fil. Quando queste fossero quali voi le figurate, avreste ragione; ma bisogna prima ch'elle, come alcune delle vostre, sien poste ad un esame ben giusto e rigoroso per poter....

Agr. Oh, bisognerà alzare un tribunale di giustizia per questa faccenda. Io l'intendo a mio modo. (*Via.*)

Fil. Non ve lo diceva?

On. Ed io non vi diceva esser assai difficile persuadere una femmina, che non intende, o non vuole intender ragione! Io mi son provato a farle un sensato e ragionevole discorso per indurla a qualche temperamento; ma o cambiava i termini, o scappava ad altre proposizioni.

Fil. Che faremo dunque?

On. Non vi perdete d'animo. Provate se vi riesce d'indur vostra madre a qualche condescendenza, ed allora vedremo.

Fil. Farò il possibile.

On. Addio amico.

Fil. Addio.

SCENA DECIMA

PASQUALE, e ZUGHETTA.

Zug. Io in cucina? Eh signor padrone, pensateci un po' meglio.

Pas. Oh che ci si ha da far sopra un consulto?

Zug. Ma vi pare che ci sia l'onor mio e della signora vostra nuora?

Pas. Oh che perderesti tu e lei qualche quarto di nobiltà a far da desinare?

Zug. Eh, signor padrone, ci pensi bene prima di farsi burlare a dir questi spropositi.

Pas. Che burlare? che spropositi? Tu mi pai una spropositata. Io ci ho bell'e pensato, e la cosa anderà cosí.

Zug. E che? Queste mani, che son destinate a palpeggiare le gentilissime carni della signora Agrida, contaminarsi a maneggiar quelle di vaccina e di porco, forse femmina? Bella cosa che si avesse a dire che la signora ha per cameriera una sguattera! Eh via!

Pas. Sta'a vedere che tu non toccherai mai colle tue de-

licatissime mani cose cento volte piú schife dellè carni che hai detto.

Zug. Uh, uh! Che si avesse a sentir dire che la famosa cameriera Zughetta è divenuta cucinaja.

Pas. Quando tu eri famosa in casa tua, non ci averai fatto punto di scrupolo a maneggiar in cucina la carne di vacca e di troja per mangiarla, se pur l'avevi.

Zug. Ohibò, ohibò! In cucina? Uh! (*Coprendosi il viso come per vergogna.*) Che il Ciel me ne liberi!

Pas. Il Ciel ti liberi pur da altro male, e particolarmente da star digiuna fino stasera, il che ti accaderà senz'altro, se non vai a cuocer il pranzo.

Zug. Ma dite da vero, o burlate?

Pas. Te ne avvedrai tu e gli altri s'io burlo. Quanto a me, adesso adesso me n'esco, e vo a desinare alle Donzelle; (1) e chi ci ha da pensar ci pensi.

Zug. Che? Io averei da faticare, e mandar mal la mia carnagione al fuoco, per risparmiar la fatica e gl'incommodi al sig. Zeppa, eh?

Pas. Se Zeppa potesse, non averei comandato a te questa faccenda, che non arriverai a farla mai sí ben come lui, a cento leghe.

Zug. Ah, mi vorrei tagliare il cignone, (2) se non mi avesse a bastar l'animo a farla cento volte meglio di lui. Mi ci son quasi piccata, guardate. Ma lui che ha da fare, che dite che non puole?

Pas. È fuori con mia moglie, che non tornerà che tardissimo.

Zug. E perché è uscita lei tanto tardi?

Pas. E perché la signora Agrida è uscita tanto presto?

Zug. Ella non poteva far di meno.

Pas. E cosí mia moglie.

Zug. Avess' egli almeno comprato il pranzo.

Pas. Il pranzo è comprato. Tutto è in dispensa.

(1) Nome d'un albergo o trattoria.

(2) È il francese chignon.

Zug. O via mi ci accorderò per questa volta, perché non si resti senza desinare; ma mi dichiaro che non passi in esempio.

Pas. Ora fai bene, la mia ragazza: adattarsi a tutto bisogna in questo mondo.

Zug. A tutto a tutto poi, non lo dico io.

Pas. Fa' bene, e presto, ché ti darò la mancia. (*Via.*)

Zug. Voglio che ve ne lecchiate le dita.

SCENA UNDECIMA.

AGRIDA e detta.

Agr. Zughetta, vieni a prepararmi il mio abito di gridelen, che forse oggi me lo metterò.

Zug. Per adesso è impossibile che io possa venire a servirla.

Agr. Perché?

Zug. Perché la signora vostra suocera me l'ha impedito.

Agr. Com'entra ella a impedirti di servirmi? Vorrei veder questa di piú!

Zug. La vedrete sicuro, e di piú ci si è aggiunto anche il sig. Pasquale e il servitore.

Agr. Che! tutti uniti arrivare a questo segno! Giuro sull'onor mio....

Zug. Adagio. Ci entra ancora nella combriccola il sig. Filidauro.

Agr. Mio marito? Ora sí che si vedranno delle cose....

Zug. V. S. ed io pure siamo della partita.

Agr. Zughetta, che hai dato la volta al cervello? Che discorso é questo?

Zug. Un discorso molto giusto e ragionevole, che voi ancora mi approverete.

Agr. Spiégati meglio; o che io....

Zug. Ecco, ecco; non saltate sulle furie, vi spiegherò tutto. Sentite. Mi suppongo che questa mattina vogliate pranzar, non è cosí?

Agr. Che dimanda è questa? Certo.

Zug. E io ancora, insieme col sig. Filidauro; ed eccoci anche noi della partita.

Agr. Che ha che far questo colla proibizione di servirmi?

Zug. Ho detto impedimento io, e non proibizione. Ma non vi tenghiam piú sulla corda, perché non ci è tempo da perdere. Sappiate che, avendo la signora Litigia condotto seco il servitor cuoco, né potendo egli tornar se non tardissimo, perché ella ha detto voler far le sette visite (non so poi se per amore, o per dispetto) il sig. Pasquale mi ha ordinato che faccia io da cuoca, affinché non si stia tutti a corpo vuoto questa mattina.

Agr. Vieni in camera.

Zug. Ma signora, abbiate compassione almeno del mio, del vostro e dello stomaco del sig. Filidauro, se non la volete aver per quello degli altri. Non è la piú bella cosa del mondo lo star senza mangiare, particolarmente di carnevale.

Agr. Chi l'ha fatta uscir su quest'ora quella vecchia dispettosa?

Zug. Io non vo' far giudizi temerarj, ma non è che non mi venga in testa che lo possa aver fatto per ripresaglia di autorità, o di dispetti. Voi avete condotto fuori il servitore di buonissim'ora, e lei l'averà voluto condurre di buonissimo tardi.

Agr. Se io mi potessi credere ch' ella lo avesse fatto per questo, senza pranzo e senza cena vorrei che si stesse, se l'avessi a far tu.

Zug. Eh non badate alle mie immaginazioni maliziose. Ella non ci avrà né men pensato.

Agr. Va' pure; ma procura di fare in maniera, che non si abbia ad avvezzare a condur via il cuoco su quest'ora.

Zug. Lasciate fare a me, vi servirò; ma non in quanto a far cattive le vivande, perché questo non sarebbe né utile né onor mio.

Agr. In circ'a che dunque?

Zug. Ho saputo che, avendo ella sentito che voi avevate

ordinato per pranzo cose di vostro gusto, ella le ha disordinate, e ha comandato che si compri roba assai inferiore.

Agr. Come? Che non ci sarà quello ch'io voleva?

Zug. Ci sarà, perché Zeppa ha avuto giudizio, e ha comprato l'uno e l'altro. Ora io.... Lasciate fare a me: la vo' corbellare.

Agr. E che vuoi fare?

Zug. Lo vedrete. Non mi trattenete piú, ché siamo alla porta co' sassi.

Agr. Va' dunque. E quando sarà in ordine avvisami.

Zug. Resterà servita.

SCENA DUODECIMA

Civile.

LITIGIA e BIRENO.

Lit. Molto vi sono obbligata della compagnia che vi offerite tenermi, sicché ho potuto mandare il mio servitore a fare alcune imbasciate: ma non vorrei trattenervi troppo.

Bir. Ogni momento che son con voi, signora, è per me prezioso.

Lit. Ma piú preziosi però vi saranno quelli che passate in compagnia della mia nuora.

Bir. Avete ragione. (*Ironicamente.*) Siete padrona di burarmi come vi aggrada.

Lit. Io burlarvi?

Bir. E che altro è questo, dopo di avervi io piú volte asserito che mi spiace all'estremo quel suo naturale aspro, imperioso....

Lit. Aggiugnetevi ancora dispettoso e impertinente.

Bir. Ancor questo; e che solamente la tratto per servir voi, ragguagliandovi delle sue poco prudenti idee a vostro riguardo; e ciò faccio a fine che possiate prender le vostre misure, per meglio sostener la vostra autorità ed il vostro decoro.

Lit. È vero, me l'avete asserito piú volte; ma il vedere che piú frequentate le sue stanze che le mie.... e poi la conversazione di una giovane e quella di una donna di mezza età come me non piacciono egualmente.

Bir. Certo. Un uomo savio preferirà sempre, quanto al piacere, il conversar con una donna giudiziosa e prudente ancorché avanzata negli anni, a quello di una giovane saputella, dispettosa, ignorante e che si lasci trasportar da una vana ambizione sino a farsi un idolo di sé stessa, senza aver alcun riguardo e rispetto a chi lo merita.

Lit. Ah! pochi son quei che, come voi, sappian far questa preferenza. Io so che la conversazione della mia nuora è sempre piena, e la mia molto scarsa di trattenitori.

Bir. Ma varrà piú uno di questi pochi che tutti insieme quegli altri. Che sugo mai ci è da cavare dalla testa di Onorato, per nominarvene un solo? Egli, toltone una sfacciata adulazione e quattro smorfie amorose, affetta una taciturnità filosofica che vi ammazza, né sapete che farvene.

Lit. Io dubito forte ch'egli sia uno de' fautori di mia nuora contro di me.

Bir. Ne dubitate? Siete in inganno; dovete tenerlo per certo, non dubitarne. E chi altri credete che sia quei che le suggerisce una totale indipendenza da voi, e le mette in testa quelle sue impertinenti idee di padronanza, se non egli? Io talvolta, in udirlo, mi ristringo nelle spalle, e mi taccio per orrore.

Lit. Ma voi dovreste allora riconvenirlo....

Bir. Se io lo facessi, sarebbe lo stesso che procacciarmi un perpetuo esilio dalla conversazione della signora.

Lit. Un pessimo carattere è quel di costui!

Bir. Ei non opera senza qualche suo fine segreto.

Lit. E qual mai potrebb'essere?

Bir. Chi può sapere? Di cattivarsi forse l'affetto della signora Agrida, ed in conseguenza del sig. Filidauro, per avergli poi favorevoli nell'idea che forse avrà di ricercare la signora Placida vostra figlia....

Lit. La mia figlia.... Ma ecco il mio servo. Sentiamo che risposte mi reca.

SCENA DECIMATERZA

ZEPPA e detti.

Zep. La signora Pendola Vizzagri non è per anche tornata.

Lit. E che fa ella mai quella vecchia sempre per le strade?

Zep. Sarà andata forse dal suo consiglier segreto anche lei.

Lit. E la signora Lodovica Gualcigna ci è ella?

Zep. Né meno essa. La signora sua nuora l'ha condotta a desinar da' suoi.

Lit. Che il Ciel me ne liberi da una tal viltà! Eh l'ho sempre detto che colei non ha giudizio.

Zep. Bisogna considerare ch'ella averà un buon pranzo, e risparmierà quel di casa.

Lit. Prima una zuppa coll'acqua che avvilirmi ad andare a mangiare da' parenti della nuora.

Zep. Quando per altro le nuore....

Lit. No, no. Sian le nuore come si vogliono, io non vorrei mai aver loro di queste obbligazioni.

Zep. E' potrebb'essere che vi abbia a riuscir di mangiar la zuppa nell'acqua questa mattina, senza cambiarla col pranzo de' parenti della nuora.

Lit. E perché?

Zep. Che me ne dimandate? Non vi ricordate piú chi ha fatto il desinare?

Lit. Ah sí, sí, è vero. Ma, se non averò il piacer di mangiare, averò quello di gridare. Ma eccoci a casa.

Bir. Signora, vi rendo grazie infinite dell'onore permessomi di servirvi fino alla vostra porta.

Lit. Addio, signor Bireno. Non mi siate cosí avaro delle vostre visite.

Bir. Sarei poco curante del mio piacere, se le trascurassi.

SCENA DECIMAQUARTA

PASQUALE, LITIGIA e ZEPPA.

Pas. O via via, siete tornata piú presto che non credevo.

Lit. Per non sentir tanti flotti.

Pas. Avete fatto bene, perché la nostra nuora non poteva star piú alle mosse.

Lit. Se io mi fossi supposta ciò, mi sarei voluta trattenere un par d'ore davvantaggio.

Pas. Ah no, moglie mia, non è bene.... (*A Zeppa*:) Tu va' intanto in cucina a dar di mano a qualcosa. *(Zeppa via.)*

Lit. Non è bene che?

Pas. L'aggiunger fuoco a fuoco; anzi, per quanto si può, bisogna cercar di spegnerlo.

Lit. Cerchi di spegner lei il suo, ch'è fuoco d'inferno.

Pas. Sentite: io vi accordo che in qualche cosa abbiate ragion voi; ma....

Lit. In qualche cosa? Io dico in tutto, signor Pasquale mio.

Pas. Non dite cosí, perché, a giudizio di molti, in qualche cosetta vi sarà dato il torto.

Lit. E chi son questi molti? Quello sciocco di Onorato forse, ch'è tutto del partito di lei?

Pas. Vi giuro che con lui di questi affari non ne ho mai fatto parola.

Lit. Sarà dunque l'altro sciocco di nostro figliuolo.

Pas. Egli veramente non dà tutt'i torti alla moglie, ma né meno tutte le ragioni.

Lit. Ah ch'egli è uno scempiatello a rivoltarsi contro la madre; ma si aspetti dal Cielo qualche gastigo.

Pas. Direste bene, se egli sostenesse la moglie contro di voi in cose ov' ella avesse il torto.

Lit. E quali sono quelle, ove non lo abbia?

Pas. Per esempio il volerla obbligare a chieder licenza per uscire....

Lit. E che? Non è forse obbligata? Placida non sarebbe mai tanto ardita di fare una cosa simile.

Pas. Oh lei sicuro che non la dovrebbe fare; ma la nuora....

Lit. Ma la nuora mi è in grado di figliuola, ed io a lei di madre.

Pas. Ci è però molta differenza tra l'una e l'altra. Quella fanciulla, questa no; quella nata da voi, a questa non vi è doluto il corpo; quella non deve avere alcuna libertà, e questa sí.

Lit. Eh, con voi non ci si può parlare. *(Parte in collera.)*

Pas. Il portar ragioni a costei è come portarle a' birri.

SCENA DECIMAQUINTA

Sala con tavola apparecchiata.

AGRIDA, FILIDAURO e ZUGHETTA.

Fil. Ma, signora, perdonatemi, non mi par convenienza né rispetto non aspettare a pranzo i miei genitori.

Agr. Dunque, se non venissero mai, non dovremmo mai desinare?

Fil. Questo è impossibile.

Agr. Perché impossibile? Non possono esser andati a pranzo altrove?

Fil. Lo averebber fatto avvisare.

Agr. Non potrebbono averlo fatto per dispetto?

Fil. Non vogliate, almen di mio padre, pensar sí stortamente.

Agr. Perché non son tornati all'ora solita loro? Io non posso aspettar piú. Zughetta porta in tavola.

Zug. La servo (*Via.*)

Fil. Ma, giacché avete aspettato tanto, un piccol quarto d'ora di piú crederei....

Agr. Giusto perché ho aspettato tanto non voglio aspettar piú.

Fil. Non possono star molto ad arrivare.

Agr. Eh mi avete seccato con tante ciarle. Venite anche voi a tavola, se volete mangiare. (*Si mette a tavola.*)

Zug. (*Con vivande.*) Ecco, signora, questo è un potage alla francese da dargli del voi. E questi entremé di ultima moda non dicono mangia mangia?

Agr. Sí, hanno buona apparenza. Va' a prender il lesso. Filidauro non venite?

Fil. Ho troppa repugnanza....

Agr. Non avete però repugnanza a far dispiacere alla moglie, ed allontanarvi da lei.

Fil. Verrò per tenervi compagnia, ma non per mangiare. (*Si pone a sedere poco lontan dalla tavola.*)

Agr. Meritereste che io pur facessi a voi in altre congiunture una tal risposta. Se mai andiamo in villa, ove per vostro spasso mi conducete....

Zug. (*Con altro piatto.*) Il servitore è tornato.

Fil. E la signora madre?

Zug. L'ha lasciata alla porta di casa a discorrere col signor padrone.

Fil. Di' loro che si sbrighino, perché è in tavola. (*Zughetta parte.*)

Agr. Eh lasciateli discorrere. Averan forse da fare qualche segreto conciliabolo contro la nuora.

Fil. Tutto interpretate a mal senso.

Agr. E voi tutto in mio disfavore.

SCENA DECIMASESTA.

LITIGIA, PASQUALE e detti.

Lit. Oh! buon prò a lor signori. (*Agrida si alza un poco, e poi si rimette a mangiare; Filidauro si alza, non rimettendosi a sedere.*) Non sapevo che i figliuoli avessero l'autorità di ordinare in tavola e mettersi a mangiare senza i loro genitori. Usanza nuova, e forse sola (1) di questa casa!

(1) Cosí ambedue le edizioni, in luogo di *solo*.

Agr. (*Stando sempre a sedere.*) Né io sapevo che i padri e le madri discrete avessero sí poca considerazione pe' loro figli, da non tornare a pranzo che tre ore dopo mezzo giorno. Usanza nuova, e forse sola di questa casa!

Pas. Ma io averei creduto, che i figliuoli....

Fil. Signor padre, non prenda ciò per mancanza di rispetto. La signora temeva che lo star sí lungo tempo a prender qualche ristoro potesse cagionarle qualche deliquio.

Lit. Ella non era però digiuna.

Agr. Ero ripiena, come anche lo sono, delle sue dolci maniere di trattare.

Pas. O via, non piú discorsi, mettiamoci a tavola anche noi, perché le vivande si freddano. (*Mentre si mettono tutti a tavola, Agrida si fa dar da bere, e saluta in maniera ridevole.*)

Agr. Alla salute di lor signori.

Pas. Non le rendo súbito ragione, perché son a corpo vuoto.

Lit. Ella ch'è ripiena delle mie dolci maniere, ma piú della cioccolata e del pranzo, lo può fare senza timore che le pregiudichi.

Fil. In molti luoghi questi saluti alla tavola sento che siano messi in disuso.

Pas. Hanno fatto anche bene, perché son d'impiccio e soggezione.

Lit. Si poteva dismettere anche il già fatto.

Agr. Non l'ho voluto trascurare per non mettere in casa anche quest'altra nuova usanza. (*Ironicamente. — Zughetta porta la frittura bianca.*)

Lit. Ma questo non è fegato né questa è vaccina, come da me era stato ordinato.

Agr. Questa è frittura bianca e vitella, come era stat'ordinato da me.

Lit. a Zughetta: Chiamami il servitore. (*Zughetta parte.*)

Pas. Mangiamo un po' in santa pace quel ci è, che mi pare assai buono, e intanto si chiami Placida.

Agr. Meglio è certamente del bú e del majale.

Zep. Eccomi, signora; che mi comanda?

Lit. Che ti ho io ordinato per pranzo?

Agr. Di' prima quel che ti avevo ordinato io.

Zep. a Agrida: V. S. mi aveva ordinato vitella, piccioni e frittura bianca. (*A Litigia:*) E V. S. mi ha comandato ch'io non compri nulla di questo, ma vaccina, majale e fegato.

Lit. Perché dunque, temerario, non mi hai obbedito?

Zep. Io ho procurato ubbidir tutte due, e perciò ho comprato l'une e l'altre cose.

Lit. Io son la padrona. Cosí eseguisci i miei comandi?

Zep. Signora, non entri in collera contro di me, né mi condanni, ma si sfoghi contro del sig. Bireno, e condanni lui.

Lit. Com'entra qui il signor Bireno?

Zep. Ecco come. Avendo io avuto questi due ordini contrarj, me n'andavo per strada molto sopra pensiero. Ho incontrato quel signore, a cui ho detto la cagione del mio turbamento, ed ei mi ha consigliato a far quel che ho fatto.

Lit. Senza un tal consiglio ti voleva riuscire sbalzare fuori di casa.

Agr. Averebbe trovato chi l'averebbe raccolto al balzo.

Lit. Ma perché non si è cotta l'altra carne ordinata da me?

Zep. Qui poi non ci ho che fare. Ne dimandi alla signora cuoca.

Zug. Molte sono le ragioni. Primieramente per far piú presto, perché a cuocer quel bú non ci voleva meno di otto o dieci ore; in secondo luogo perché la desina fosse piú delicata e gustevole.

Pas. che sempre ha mangiato e va seguitando. Dice benissimo, particolarmente per chi non ha denti.

Zug. Ed in terzo, perché questo era l'ordine della signora Agrida.

Lit. I miei ordini si hanno da eseguire in questa casa, e non di alcun altro. Io solamente ci comando; né ci voglio tante padronanze.

Agr. alzandosi da tavola. Bisognava non aver dato per moglie al vostro figliuolo una mia pari; ma una mendica e figlia di un ciabattino.

Lit. si alza anch' essa. E chi vi par d'essere?

Agr. Qualche cosa piú di voi, se non per altro perchè piú di voi ho giudizio.

Pas. Eh di grazia non entrate in questa sorte di litigi, perché ci sarebbe da aver la sentenza contro per tutte due. Rimettetevi a tavola, ché or ora verrà l'arrosto, e mangiam questi due bocconi in pace.

Lit. Oh ve' che soggetto pretende aver piú giudizio di me! Una fraschetta, una nata di jeri, che non ha altra pratica del mondo che di male scegliersi quattro innamorati....

Agr. Se io fossi in questo caso, gli averei saputi sceglier meglio di quel che avete fatto e fareste voi.

Pas. si alza infuriato. Oh canchero! quí s'entra troppo avanti.

Fil. ad Agrida: Signora, si ritiri nelle sue stanze.

Pas. a Litigia: Andiamo un po' in camera nostra.

Agr. a Filidauro: E dovrò soffrire questi trattamenti?

Lit. a Pasquale: Non ci voglio star sotto.

Fil. ad Agrida, che conduce dentro. Si aggiusteranno le cose. (*Via.*)

Pas. conducendo dentro Litigia. Ci si rimedierà. (*Via.*)

Zug. O che bella scena!

Zep. Oh che bella barabuffa!

Zug. Finiamola meglio in cucina.

Zep. Sí, intorno a' quei piccioni grossi che dovrebbono essere in fiore.

Zug. Che io ho avuto il giudizio di cuocere.

Zep. Ed io di comprare.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala o anticamera.

PASQUALE da una parte, LITIGIA dall'altra.

Pas. Uh come presto si sanno le cose, e se ne sparge la voce per tutto!

Lit. E che belle nuove ci sono?

Pas. Belle assai, non dubitate. E voi e io e tutta la nostra casa ne siamo il soggetto.

Lit. Come a dire?

Pas. Com'a dire che per le case, per le botteghe e per le piazze non si parla d'altro, con risate e beffeggiamenti, che delle vostre altercazioni colla nuora.

Lit. Se la lacerano dicendo che non ha creanza né giudizio, e ch'è una pazzerella, le sta il dovere.

Pas. Eh non lacerano solamente lei. E voi e io ci entriamo.

Lit. Noi?

Pas. Signora sí. Di me dicono che sono un babbeo; di voi che siete una donna inquieta, indiscreta, incontentabile e con un mezzo diavolo addosso.

Lit. E della nuora?

Pas. Eh, a lei ancora ci è chi glie la tira giú. La trattano di superbetta, di arrogante, di cervello strambo, e aggiungono che fra tutti noi non ci è un'oncia di giudizio.

Lit. Quei però di fuora che ne hanno qualche poco diranno che io ho ragione.

Pas. E se tutti dicessero che avete il torto, che direste?

Lit. Direi che tutti sono sciocchi.

Pas. E io direi il contrario, guardate.

Lit. E io allora direi che lo siete ancor voi, e piú di tutti. Io non ho ragione, eh?

Pas. Signora no che in moltissime cose non l'avete. Perché il voler pretendere che una giovane maritata di poco, e nell'usanza d'oggi giorno, vi abbia a star sempre cucita a cintola, senza andar mai a feste di ballo o di giuoco, a commedie, a ritrovi....

Lit. Io ci vo? Ci vo io? Perché ci ha da andar lei?

Pas. Sentite! Per voi è passato il tempo, e quando eravate giovane....

Lit. Ora forse son decrepita?

Pas. Sí, quando eravate giovane queste cose le facevate tanto bene voi, e io lo so.

Lit. Eh già vedo, già vedo che la mia profezia si ha da avverare. Di padrona serva, di signora fantesca. Questo ha da essere il mio fine.

Pas. Chi vi dice questo? Voi avete a esser sempre la padrona.

Lit. Né voi ne io lo saremo, se le cose van cosí. Una bella padronanza è questa mia! Ordino una cosa, la signora nuora ne fa fare un'altra; vado la mattina un po' fuori, quando torno per desinare la signora nuora ha fatto mettere in tavola, ed ha mezzo mangiato. Questo si chiama esser padrona?

Pas. Qui ci trovo del pro e del contra. In favor vostro: Che non si doveva far metter tutto in tavola, senza di noi né manometter tutto come per lasciarci gli avanzaticci. Contra: Che non dovevate dare un contr'ordine a quel che aveva ordinato la nuora, che forse sarà in quei piedi, e le voglie in

quello stato sapete pure che vanno sodisfatte, siccome il sentirsi mancare è cosa naturale. Avete pure inteso Filidauro che l'ha detto.

Lit. Oh! per un momento di piú non sarebbe già morta ve'.

Pas. Eh non dite un momento, no; sono state due orette buone dopo mezzo giorno, sicché mi sentivo bisogno ancor io. Di piú non potete negare di non aver indugiato tutto questo tempo apposta per farle dispetto.

Lit. Ci mancherebbe questo adesso che mi si avesse a far render conto se torno a casa un po' piú presto o un po' piú tardi. Alla vostra nuora l'avete a far render, che deve star sottoposta, e non a me.

Pas. Se ella fosse tornata cosí tardi, l'averei ben fatto, ve'.

Lit. Oh perché non l'avete fatto per essere uscita cosí presto?

Pas. Non l'ho fatto? Domandate un po' a Filidauro quanto l'ho rampognato in questo come sopra tante altre cose?

Lit. E lui?

Pas. Lui mi ha apportato delle ragioni tanto buone, che mi son quadrate.

Lit. Ah se dico che colla vostra dabbenaggine volete dar loro tanta autorità da cacciarci alla fine fuor di casa tutti due!

Pas. Fuor di casa? Bel bello! Qui mi ci troverebbon come bisogna.

Lit. Se voi vi lasciate quadrare tutte le sue ragioni, ve n'avvedrete voi. Vi caccerà fuori l'usanze, gli esempj, la gioventù, il non essere schiavi (che già mi sono accorta avervele cacciate in corpo fin ora) con molte altre cose di questa fatta; e voi buon uomo ci alloggerete (1) come avete alloggiato a quelle.

Pas. — Con quel suo studio e'le sa accomodar tanto bene, che non si può far di meno di non accordargliele. —

Lit. Che forse non è cosí?

Pas. Quanto poi a fuor di casa, ne posson levar il pensiero.

(1) Ve le berrete, vi ci acconcerete.

Lit. O via, cominciate a passargliele tutte, dargli l'amministrazione della roba, lasciarli in mano il danaro, e poi ci riparleremo. Si comanda alla servitú che non ubbidisca che noi; e chi vuol gracchiar gracchi. Nulla, nulla, come prima, gli avete a concedere, e tenerlo basso e in soggezione ancor piú che non si faceva avanti che pigliasse moglie.

Pas. Ma....

Lit. Eccovi col vostro solito ma. Ora facciamoci a intender bene e in poche parole. Io sono entrata qui padrona, e in fin che non n'esco co' piedi avanti, mi ci voglio mantener tale. Non dic' altro. Pensateci. *(Via.)*

Pas. — Quanto a questo la non dice male; e conosco anch' io che, a concedergliene una oggi, dimani un' altra, si anderebbe nell' un vi' uno, e facilmente si potrebbe arrivare a quello sbratto di casa. No, no. Bisogna far cuor di pietra e testa di leccio. (*Via.*)

SCENA SECONDA

Agrida e Filidauro.

Agr. E cosí che volete dire?

Fil. Tutta la città n'è piena. Se ne parla diversamente, ci si fanno delle aggiunte; il nostro decoro è offeso, ed a me non par di poter comparire in alcun luogo, senz' esser mostrato a dito.

Agr. Che posso io impedire che la gente non parli?

Fil. Non potete impedir che la gente non parli; ma bensí fare in modo che con giustizia non parli mal di voi e di tutta la nostra casa. E questi son per una parte i mali effetti delle vostre altercazioni con mia madre.

Agr. Sig. Filidauro, intendiamoci un po' bene. Se voi pretendeste che io dovessi soggiacere alle gran seccature, alle ndiscrete e ingiuste pretenzioni (1) ed alla vile soggezione e dependenza di vostra madre, levatevelo pur di testa, per-

(1) Cosí scrive sempre l'A.

ché non l'otterrete mai, ed ogni giorno ci saranno questi contrasti.

Fil. Io, come altre volte vi ho detto, non pretendo da voi né viltà né cose indoverose ed ingiuste, ma una savia e prudente condotta verso di essa, e che mostri insieme il rispetto a lei dovuto ed una cert'aria di libertà dovuta a voi.

Agr. Che conceda Ella a me, senza schiamazzi, quella libertà che mi si conviene, ed io non le mancherò di quel rispetto che mi parrà che le sia dovuto.

Fil. Accordandomi voi ciò, parmi che solamente resti adesso da concordarsi quali siano questi doveri che scambievolmente vi si convengono. E di questi se ne potrebbe far giudice il sig. Onorato.

Agr. Il sig. Onorato, che già è prevenuto da voi in favor di vostra madre? Bel giudice!

Fil. In ciò siete ingannata. È uomo giusto, ed in niuna maniera da me subornato.

Agr. No, no. Io non ho bisogno di tanti giudici. So bene quel che si conviene al mio decoro, al mio onore ed alla mia nascita; né mai sarò per cedere un punto su questo.

Fil. Non so a bastanza lodarvi questi sentimenti sí nobili, i quali mi cagionano un indicibil contento.

Agr. Ne potete star sicuro.

Fil. Dunque potrò sperare che non sarete mai piú per venire a quei contrasti sí bassi con mia madre, da'quali forma il pubblico concetto assai vile dell'una e dell'altra?

Agr. Ch'ella non me ne dia occasione.

Fil. Ma non vedete che con ciò pregiudicherete al vostro decoro?

Agr. Al mio decoro pregiudicherei con avvilirmi al soggiacere.

Fil. Voi non intendete la mia proposizione.

Agr. Né voi la mia. (*Via.*)

Fil. Quanto ero io piú quieto e piú felice quando doveva render conto di me solamente al Cielo, a' parenti ed al pub-

blico! Tenterò mia madre, per vedere se la trovassi piú pieghevole: allora potrebbesi sperar qualche accordo.

SCENA TERZA

Zughetta sola.

Lo star sempre fanciulla è un mestiero che comincerebbe a rincrescermi, perché vengono i bisogni, e non ci è da supplirci. Volete ricorrere a' padroni? Appunto! Vi rispondono che appena possono adempiere a quei di casa. Il marito poi è un'altra cosa, particolarmente se tu fai in modo che ti voglia bene. Ei ti previene senza che tu apra bocca. Lo vedi venire a te tutto affetto, dicendoti: Moglie mia, hai tu bisogno di nulla? parla pure. Come stai a scarpe? Delle camicie ne hai a bastanza? Come riscuoto un po' di quattrini ti vo' fare un vestito nuovo, non ti dubitare. E cosí ei va provedendo a quel che manca. Ma non solamente per questo capo de' bisogni comincia a venirmi a noja il mestiero che ho detto: ci son cent'altre ragioni, e tutte badiali, che me lo fanno provare un mestieraccio. Una di queste, quando si ha l'anello maritale in dito, è quel potere sgalluzzare; trattar quest'e quello, e fare in casa da padrona. Io lo vedo nella signora Agrida mia, che quando era fanciulla pareva un santificeto, (1) tanto andava modesta e con gli occhi bassi. Maritata che è stata poi, ha alzato la cresta, ha messa galloria e fa quel che gli torna bene in casa e fuori. In somma l'avere un uomo alle costole vuol dir tanto! Ti fa súbito diventare un'altra Quello Zeppa, se non fusse....

SCENA QUARTA

Zeppa e detti

Zep. fuggendo. Salva, salva!
Zug. Che ci è Zeppa, fuggi da' birri?
Zep. Son altro che birri, son diavoli, lui.
Zug. Diavoli! Che ci son gli spiriti in questa casa?

(1) Una santerella. Il popolo dice anche: *santificetur.*

Zep. Peggio, sorella, perchè gli spiriti non si vedono col bastone in mano.

Zug. Chi sará mai dunque?

Zep. Hai tu mai sognato la madre di tutti i diavoli, la versiera?

Zug. Sí, qualche volta mi è parso vedere in sogno una donna pallida, grinzosa, tutt'arruffata stringer i denti, spalancar gli occhi infuocati, far bava dalla bocca e venire alla volta mia con una rabbia e furore da farmi morir dalla paura; che se non mi fussi in quel tempo svegliata chi sa chi sa che non mi fosse bisognato la mattina asciugar le lenzuola o mutarle.

Zep. Giusto appunto cosí era adesso la signora Litigia con un bastone in mano, che correva....

Zug. Contro di te? che gli hai tu fatto?

Zep. Contro di me principalmente no, ma contro del figliuolo, del quale io avevo preso un po' di difesa.

Zug. Oh perché tanta rabbia seco? Che le ha forse perso il rispetto?

Zep. Per nulla: solamente perché, con preghiere e con ragioni che a me parevano buone, la voleva indurre a ceder qualcuna delle sue meno importanti pretenzioni verso la nuora, a fine di viver tutti in pace e d'accordo.

Zug. E il povero Filidauro....

Zep. Egli ha fatto Catone come me: rumore sfugge. (1)

Zug. Canchero! Col bastone la signora Litigia? Ma tu, che sei Zeppa, non glie ne sapevi zeppare due a lei, che le bastassero per una dozzina di settimane?

Zep. Oh alla padrona! Che mi burli? I padroni son sagrosanti.

Zug. Che ella non si provasse di volerle dare a me contro ragione; ché ti giuro per quel marito che piglierò che vorrei esser la prima ad affibbiargliene quattro dall'amico, né ci sarebbe rispetto di sacrosanteria che tenesse.

(1) *rumores fuge*: quindi *far Catone* vuol dire seguire il consiglio attribuito a Catone.

Zep. Mi è piaciuto quel giuro che tu ha' fatto: *Pèl marito che piglierò.*

Zug. Oh che ti crederesti ch'io volessi star sempre zucca? Ne trovassi io uno a mio mo' prima di andare a letto, che non avrei difficoltà a far súbito il toccamano.

Zep. Perdinci! tu mi hai messo in capo una cosa.... Tu ti chiami Zughetta e io Zeppa. Questi nomi principiano per due lettere che sono un Z. Il matrimonio fa di due uno.... e pure ci trovo dentro.... se tu....

Zug. E io non ci trovo nulla, se tu non ti spieghi meglio.

Zep. In quanto allo spiegarmi, mi spiegherei io, ma chissà poi che tu....

Zug. Che io non dicessi di no, è vero?

Zep. Per appunto.

Zug. E quando io dicessi di no, che te ne vergogneresti? Manca quanti si offeriscono in matrimonio, e sono ributtati; per questo pérdono qualche pezzo della loro nobiltà? Gli sfacciati ho sempre sentito dire che sono ajutati dalla fortuna, e che i rondoni, se tenesser sempre la bocca chiusa, non piglierebber mosche, e si morirebber di fame.

Zep. Dunque, se ho da esser sfacciato, ti dico chiaramente che ti piglierei volentieri.

Zug. Oh ora ti sei fatto intender bene, ed io ti rispondo che non ne sarei lontana, ma ci son da considerar prima bene due cose importantissime. L'una se dovessimo uscir tutti due di questa casa o starci.

Zep. Oh starci, vedi, sorella.

Zug. Non mi chiamar sorella in questa congiontura.

Zep. Come! Figliuola?

Zug. Peggio, babbo! Dimmi Zughetta, e, se ci vuoi aggiugner per gentilezza la parola *mia*, non ci starà male.

Zep. Dunque, Zughetta mia.... cara, to' quest' ancora ci vo' mettere.

Zug. Anche questa ci calza.

Zep. Io dico dunque, Zughetta mia cara, che non bisognerebbe uscir di questa casa, perché, innanzi che avessimo

trovato altri padroni, ci saremmo consumata tutta la dote. Il punto bensí sta se i padroni ne fusser contenti.

Zug. Quanto a questo ci sarebbe rimedio.

Zep. E qual sarebb' egli?

Zug. Scoprir dalla lontana le loro intenzioni, ed essendo di sí, si farebbe allora il matrimonio con tutta pompa. Se di no, si potrebbe fare, come si dice che hanno fatto tant' altri, alla sordina, cioè colla saputa di alcuni pochi necessarj e segreti, e allora saremmo maritati con tutt' onore e in buona coscienza.

Zep. Ah qui mi par di vederci un non so che.... Basta tira avanti, e di' l' altra cosa da considerarsi.

Zug. Che l' uno di noi è Ghibellino e l'altro è Guelfo.

Zep. Che bestie son elleno questi Ghibellini e questi Guelfi?

Zug. Chi si fosser costoro io non lo so, ma so che il proverbio vuol dire: esser uno d' un partito e uno d' un altro.

Zep. Com' a dire? Spiègati meglio.

Zug. Che tu incensi gli spropositi della padrona vecchia, e io quegli della padrona giovane.

Zep. Oh quest' è rimediabile facilmente.

Zug. E come?

Zep. Coll' incensar tutti due quelli d' una sola.

Zug. E allora nascerà la difficoltà di quale.

Zep. Non mi par che ci vada (1) astrologia a veder che il partito migliore è quello della vecchia.

Zug. Cioè della giovane.

Zep. Dico della vecchia io.

Zug. Zeppa mio, non vuol esser fatto nulla del nostro negozio, perché io non mi accorderei mai a gettarmi da cotesto partito.

Zep. Tu la pensi male, Zughetta mia cara, perché per la servitú il partito migliore è quello di chi tien la borsa ed ha autorità di comandare; e questi sono i vecchi.

Zug. Ed io ho sempre inteso dire che è meglio incensare il sol nascente che il sol che tramonta.

(1) ci bisogni.

Zep. Io, che sono stato sempre fedele alla signora Litigia dovermele adesso voltar contro?

Zug. Tu vedi peró quel che ti è avuto a succedere per una volta che tu non abbia messo la zeppa in suo favore ma al contrario.

Zep. Ma dalla parte della signora Agridemona, o Agridiavola che vogliam dire, credi tu che non ci possan esser questi pericoli?

Zug. Lei è piú ragionevole.

Zep. Vuoi tu ch'io te la dica? Dal canchero e la rabbia mi par che ci corra poco; ma pure, per non guastare i fatti nostri, direi di non la tener da nissuno.

Zug. Alla scoperta però. Ma sta': mi par di sentir gente. Partiamo per non dar sospetto.

Zep. Tu di' il vero.

SCENA QUINTA

Strada.

BIRENO e ONORATO da diverse parti.

Bir. Amico, servitore.

On. Signor Bireno, son vostro servo.

Bir. Si va forse dalla signora Agrida?

On. Per adesso non aveva questa intenzione.

Bir. Avete inteso ciò che si dice delle altercazioni fra lei e la suocera?

On. L'ho inteso con molto mio dispiacimento.

Bir. Ma che ne dite della guerra ostinata che si fanno queste due donne?

On. Dico che, se dagli amici non ci si procura qualche rimedio, averà pessimo fine.

Bir. Ma quella signora Litigia ne vuol troppa.

On. Troppa ancora ne vorrebbe la signora Agrida.

Bir. Ma una povera giovane maritata di sí poco tempo dover stare totalmente soggetta alle strane seccature d'una vecchia suocera mi par crudeltà.

On. Ma una vecchia madre esser disprezzata e vilipesa da una giovane nuora mi par temerità.

Bir. Voi dunque siete del partito della signora Litigia?

On. Io son del partito della giustizia; né so lodare all'una il volere esiger tanta soggezione, come all'altra il non volerne prestare alcuna.

Bir. Io pure son del vostro sentimento, e procuro di persuaderle ambedue alla moderazione.

On. Fate ottimamente; ma sarà difficile far loro cangiar di sentimenti e costumi.

Bir. Particolarmente alla signora Litigia, invecchiata in quel suo tanto rigore verso i figli; né so come quella povera signora Placida non sia intisichita a quella tanta strettezza in cui la tiene.

On. Sono alcuni genitori che pretendono che, per bene educare i loro figli, convenga usar con essi un estremo rigore, e spezialmente colle femmine, tenendole in una somma ritiratezza; altri di ceder loro tutta la mano e lasciarli in piena libertà: ma l'esperienza però quasi sempre dimostra che l'una e l'altra educazione riesce poco buona, anzi pessima, e che il tenere una strada di mezzo fra queste due sia il temperamento migliore.

Bir. Quanto dite il vero! Però sarebbe carità, per quella povera figliuola, persuader la madre a tener con essa quella strada di mezzo che voi dite.

On. A me non è possibile il farlo, non avendo alcuna servitú con detta signora. Voi bensí lo potreste, che ci avete famigliarità.

Bir. Se avessi la vostra persuasiva, mi ci proverei, anche a cagione della nostra amicizia.

On. E come interessate qui la nostra amicizia?

Bir. O non vi tiene in vista il sig. Filidauro come di suo futuro cognato?

On. So che il sig. Filidauro averebbe per me questa bontà, ma il riconoscermene io affatto immeritevole ed il sapere che la sua voce in questa elezione sarà per esser la piú debole fa che io non mi lusinghi di tal fortuna.

Bir. Amico, e pure voglio far per voi qualche passo.

On. Vi sono obligato: ma perché non piuttosto per voi stesso?

Bir. Io troppo son lontano del pensiero d'accasarmi. Lasciatevi servire, e fidatevi di me. (*Via.*)

On. Mi obbligate all'estremo. — Se Bireno avesse per me la bontà che dice, molto mi potrebbe giovare in questo affare appresso Litigia, da cui principalmente par che sia per dipendere l'elezione dello sposo di sua figlia; ma temo per molti riflessi della sincerità delle sue offerte. Pure, chi sa, potrei ingannarmi. —

SCENA SESTA

FILIDAURO, e poi PASQUALE.

Fil. Che vita miserabile è mai questa mia! Nulla mi giova usar dolcezza, umiltà, rispetto, ragione, per impedirmi che da qualunque parte io mi rivolga non incontri lamenti, contrasti, opposizioni, minacce. Che mai far debbo? Che risolvere? (*Sta pensoso.*)

Pas. Molto pensoso? Mediti forse qualche modo particolare per far uscir di questa casa me e tua madre? Tu ci puoi pensar quanto voi: non ti vuol peró riuscire. No.

Fil. Io pensava piuttosto al modo di uscirmene io, e lasciar voi e lei nella vostra piena libertà e dominio.

Pas. E che vuol dir questo?

Fil. Vuol dire che, non potendo io per una parte soffrir piú lungamente le stranezze e l'ingiusta severità di mia madre, e per l'altra conoscendo la mia obbligazione di figlio che non mi lascia far vive le mie ragioni, ho pensato di allontanarmi di qui e andar piuttosto ramingo pel mondo, che o di vivere infelice fra i continui contrasti della moglie e della madre, o di rendermi colpevole contro dell'uno o dell'altro, mancando o all'una o all'altra di quel rispetto e convenienza che da me è loro dovuta.

Pas. Oh! da quando in qua questo pensiero cosí stravolto?

Fil. Da che mia madre, mostrando non aver piú viscere di madre verso di me, ha tentato volermi battere sol per-

ché io procurava d'indurla, con forti ragioni sí ma con tutta la dolcezza immaginabile, a voler ceder qualche cosa delle sue rigide pretenzioni verso mia moglie.

Pas. Ma, figliuolo, con questo cedere, appoco appoco si verrebbe a ceder tanto, che di padri di famiglia e padroni diverremo figliuoli e servitori.

Fil. E chi mai le ha messo in testa queste impossibili stravaganze?

Pas. Eh gli esempi e la considerazione che, se oggi si cede una cosa, dimani ne vien dimandata un'altra, quell'altro giorno un'altra e poi un'altra, e cosí a scalino a scalino si arriva a quel punto della padronanza assoluta che si aveva in mira, e di cui si mostrava non curarsi né punto né poco.

Fil. Ma io in quanto a me non pretendo nulla, e solamente dimando alcune poche e piccole cose in favor di mia moglie.

Pas. Tu che vuoi difender tanto questa tua moglie....

Fil. E voi col voler deferir tanto alla vostra....

Pas. Ti nemicherai il padre e la madre.

Fil. Mi metterete in disperazione, e mi farete eseguire la premeditata partenza da questa casa e da questo paese.

Pas. Partirsi di casa e dal paese? Non sei già spiritato?

SCENA SETTIMA

ONORATO e detti.

On. Riverisco lor signori.

Pas. O signor Onorato, giusto arrivate a tempo per sentir le pazzie dello sciocco di mio figlio.

On. Che ci è di novità?

Pas. Mediterebbe di andarsene fuor di casa e del paese.

On. Questa è una pazzia che facilmente si arriverebbe a guarire se si arrivasse a guarir quella di vostra moglie. Perdonatemi se parlo cosí.

Pas. Che è forse pazza mia moglie?

On. È forse saviezza quel pretender, volere, esiger cose cosí strane dalla nuora, e passar anche a voler battere il figlio ammogliato, perché con tutto il rispetto e con ottime ragioni procurava dissuadernela?

Fil. Amico, e da chi intendeste ciò?

On. Lo saprete, ma sotto sigillo di segretezza.

Pas. Ma lui però non ha da difender tanto la moglie contro la madre.

On. Se egli volesse sostenerla in cose ingiuste, avereste ragione, ma....

Pas. O giuste o ingiuste, la madre è sempre madre, e deve esser preferita alla moglie.

On. Siete in inganno. Dovete sapere che la prima società che dalla Provvidenza sia stata posta al mondo è stata quella fra il marito e la moglie; di dopo quella tra i genitori e i figli; poi l'altra tra fratelli e fratelli, ed il restante procede con quest'ordine. Sicché, se fra gli affetti formatisi nella società umana il primo in ordine è quello fra marito e moglie, cosí esso debbe precedere quello verso il padre e la madre.

Pas. Oh voi me la vorreste far bever grossa! Io fin quí non ho sentito dire ad altri che a voi questo sproposito cosí majuscolo: però vi contenterete che con tutta libertà vi spiatelli in faccia che non ve la passo.

Fil. Sentite, mio padre, qui bisogna che distinguiate l'amore dal rispetto, la giustizia dall'ingiustizia; ed allora conoscerete che il sig. Onorato non ha parlato a sproposito. Ditemi un poco: quando voi foste sposo, chi vi sentivate disposto ad amar piú vostro padre, vostra madre, o vostra moglie?

Pas. Io veramente.... ma allora.... Eh non sono obbligato a rispondere a queste interrogazioni. E poi non me ne ricordo.

Fil. Via, non vi angustiate per questa risposta, ma rispondetemi a quest'altra interrogazione. Se qualcuno de' vostri genitori vi avesse richiesto di far qualche ingiustizia alla signora Litigia mia madre e vostra moglie, sareste voi stato obbligato ad obbedirlo?

Pas. Oh un'ingiustizia?

Fil. Ma il padre e la madre vanno obbediti.

Pas. Sí, ma nelle cose giuste.

Fil. Ora eccoci al punto. Che cosa dimando io a mia madre, e glie la dimando con preghiere, rispetto ed umiliazione? Che ella voglia desistere da pretender cose ingiuste da mia moglie.

Pas. E quali sono queste cose ingiuste?

Fil. E che bisogno ci è qui di dirle a voi che le sapete, e di che si è parlato altre volte?

Pas. Figúrati che me ne sia scordato. Non le sai n'è? (1).

Fil. Come non ho da sapere l'ingiusta pretenzione che ella ha che la signora Agrida non debba uscir di casa o per suo diporto o per sua convenienza, se non è da essa accompagnata, o se non glie ne dà la permissione? Che non debba cibarsi d'altro che di quel che piace a lei, e quando le piace? Che debba totalmente dipender dal suo gusto la maniera, il colore, la qualità del vestire della medesima? e molte altre cose piú minute ancora; parendole di poter trattar la mia moglie forse anche piú rigorosamente che la povera Placida sua figlia?

Pas. — Uh maledetto studio! egli con esso ha sempre ragione. — Ma e la tua moglie dunque ha da pretender di voler disporre d'ogni cosa a modo suo, e non aver dipendenza da alcuno?

Fil. Signor no, perché anche questa è un'ingiustizia per parte di lei, che non approvo e non approverò mai; ed in questo intendo, come altre volte vi ho detto, di farla stare a ragione.

Pas. Ma quel tener conversazione, quell'andare in qua e in là dove e quando le pare, dice tua madre che non sta bene; e che le giovani vanno tenute molto ristrette e in soggezione.

(1) n'è vero? — I vocabolari scrivono: *ne' vero?* A me pare piú giusta l'ortografia del Nelli, non però italiana la soppressione del *vero*.

On. Mi permette, signor Pasquale, ch'io dica qui il mio sentimento?

Pas. Dite, dite. Io sto qui per sentire.

On. Dico dunque che sono in forte errore quei superiori di femmine, che pretendono che la somma forzata ritiratezza ed una rigorosa soggezione sia quella che infonda loro nell'animo la virtú ed il giudizio. Male è guardata quella donna che non sa guardarsi da per sé, e male sta quel marito o quel padre, l'onor del quale sta tutto assicurato o da una serratura di porta o da una ferrata di finestra, o da una continua guardia di spioni. L'orrore al vizio e l'amore per la virtú, che debbe insinuarsi con buona maniera nel cuor della gioventú, è quel che la tiene lontana dal male, e non i rigori, le minacce ed i gastighi, i quali reprimono per un certo tempo, ma non tolgono i pessimi desiderj, che talora anche ristretti rompono e dan fuora con strepito e fracasso non aspettato.

Pas. Dunque voi vorreste....

On. Intendo quel che volete dire. In tutto ci vuol moderazione. Gli estremi son sempre viziosi.

Pas. A confessarvi il giusto, o sia che col vostro studio mi abbiate rimbobolato tanto le cose da farmele apparir vere, o che veramente sien tali, mi par che voi diciate molto bene, e abbiate riturato tutte le gattaiole per dove potevo scappare.

Fil. Mio padre, io non son per ingannarvi, solamente vorrei che non vi lasciaste ingannar voi dall'erronee persuasioni degli altri.

Pas. Stanne pur sicuro, adesso che ho inteso il punto. Purché tu ti levi dal capo quel pensieraccio di volertene andare, non dubitar di nulla.

Fil. In tal caso mi averete sempre con voi, e sempre obbediente.

On. Se vi manterrete sempre costantemente uniti, non vi sarà impossibile por rimedio agl'inconvenienti di vostra casa.

Pas. In caso di bisogno ricorreremo a voi per terzo.

On. Mi averete sempre pronto a servirvi con sincerità ed affetto. (*Via.*)

Fil. Questi è un degno ed onesto amico, e, se potessimo aver la sorte di averlo voi per genero ed io per cognato, Placida sarebbe felice, e tutti insieme potremmo benedirne il Cielo.

Pas. Ti è venuto in testa un pensiero che non mi dispiace. La discorreremo un po' di proposito con piú tempo.

SCENA OTTAVA

Sala.

AGRIDA E BIRENO.

Agr. Mi fate piacere: dite pure.

Bir. Se voi sapeste, Signora, quanto è stato universalmente applaudito il vostro coraggio in far testa a quella vecchia stitica di vostra suocera, piglieresteste sempre piú animosità contro di essa. Tutte le nuore vi esaltano come una valorosa difensora della libertà del loro stato; e vi è tra esse chi penserebbe ad erigervi una statua.

Agr. Perché non si spogliano ancor esse della loro vilissima pusillanimità?

Bir. Saranno ben sciocche quelle che nol faranno, dopo averne voi dato loro un sí bell' esempio.

Agr. Se tutte fossero del mio umore, queste signore suocere abbasserebbero l'urlo, (1) e non farebbero tanto le tirannette.

Bir. Ma, per dir la verità, elle sono insopportabili anche a chi non ci ha interesse, benché pochi sian quelli che non ce l'abbiano.

Agr. Veramente io credo che la maggior parte del bel mondo ci sia interessata, perché a tutti piace la libertà delle giovani. Queste son quelle che fanno belle e briose le feste pubbliche.

(1) Sarebbero piú trattabili, avrebbero meno albagía. Piú comunemente: *abbassar la cresta.*

Bir. A mio credere sapete voi perché molte di queste vecchie vorrebber sempre che le giovani stesser loro al fianco?

Agr. Per mostrare il loro dominio e autorità.

Bir. Questa può essere una ragione, ma non la piú potente. Quella che sta loro piú nel cuore è il vedersi poste in un cantone, non musate più da alcuno e forse forse messe in ridicolo, se si voglion produrre. Or come non si possono scordare di quell'ambizione e piacere che gustavano nelle adorazioni che venivan lor fatte, quando avean viso da comparire, adesso vorrebbero usurparsi qualche inchino per gratitudine almeno di condurre esse in mostra le loro nuore, e parer in tal forma necessarie.

Agr. Oh io mi voglio mostrare da per me, ed a me solamente hanno ad aver gli uomini questa obbligazione, la quale io non voglio spartir con alcuno.

Bir. Non può pensarsi piú saviamente; ma non so capire perché, avendo la signora Litigia questa ambizione d'inchini, non se gli procuri col produr fuori la signora Placida sua figlia, che sarebbe per attirargliene in gran numero, essendo ella, come si dice, una garbata e bella giovane.

Agr. Che volete badare a quel ch'ella fa, se è una matta?

Bir. Dunque sarebbe carità levarle dalle mani quella povera ragazza, e farla dare in custodia a voi che sapreste tanto meglio educarla e divertirla.

Agr. A me peserebbe molto la cura d'una mia propria figlia, se l'avessi; considerate se me la volessi prender per una figlia altrui!

Bir. Veramente dite bene: la custodia d'una figlia toglierebbe a voi troppo della libertà che godete, tanto piú che voi non avete bisogno di mendicar mezzi per procacciarvi ossequj e adorazioni.

Agr. Ma voi, per altro, non ne siete del tutto avaro a mia suocera.

Bir. Ma, signora, non conoscete che tutte le attenzioni che dimostro alla signora Litigia son per voi?

Agr. Per me? È come?

Bir. Sapete pure che non ad altro fine frequento la sua conversazione, se non per poter, sotto l' ombra della mia famigliarità con essa, intender ciò che da lei si pensa e si macchina contro di voi, per rendervene poi avvisata.

Agr. Vi sono obbligata dell' attenzione; ma adesso avete nulla da ragguagliarmi?

Bir. Senza dubbio, e di grande importanza! Ella ha determinato di tirar in qualunque maniera dalla sua costantemente suo marito e suo figlio, per toglierví ogni libertà, autorità e conversazione.

Agr. Vi ringrazio della conferma di ciò che sapevo; ma non le vuol riuscire.

SCENA NONA

ZUGHETTA e detti.

Zug. Signora, è qua il sarto, il mercante, la scuffiara e il maestro di ballo che aspettano. Che gli ho da dire?

Agr. Che vengo in questo momento. (*Zughetta via.*) Sig. Bireno, permettetemi ch' io vada a sbrigar costoro. Gli farei trattenere, per non privarmi della vostra conversazione; ma volendo io concertar con essi un abito da maschera per questa sera, non ho tempo da perdere.

Bir. Questa sera dunque sarete in maschera?

Agr. Lo spero.

Bir. Ed in che figura?

Agr. Non l' ho per anche determinata.

Bir. Non perdete piú tempo dunque; servitevi.

Agr. A rimirarvi. (*Via.*)

Bir. Vi son servo. — Il tentativo di levar Placida dalla custodia della madre per darla a lei è svanito. Bisognerà tentare altri mezzi per parlarle. —

SCENA DECIMA

LITIGIA e detto.

Lit. Oh! Signor Bireno, mi rallegro. Suppongo che ven-

ghiate da divertirvi nella conversazione di mia nuora. Non è cosí?

Bir. Vengo dalla conversazione della signora Agrida, ma non da divertirmi. E chi potrebbe mai divertirsi con quell'umore cosí stravolto?

Lit. Perché dunque andarvi?

Bir. Perché meglio possiate conoscere la mia attenzione verso di voi.

Lit. Se vi piace scherzar meco, potreste usare maniere che non mi offendessero.

Bir. Offendere io una signora, per cui ho tutta la venerazione! Il Ciel me ne liberi!

Lit. Spiegatevi meglio dunque.

Bir. Non è vero amico chi non procura servir l'altro amico, ancorché non ricercatone.

Lit. Questa è finezza di amicizia.

Bir. Sappiate dunque che, avendo io inteso il contrasto seguito tra voi e la signora vostra nuora, nel quale (a giudizio delle persone piú savie) vi siete immortalata....

Lit. Oh non me ne faccia un'altra, perchè le faró vedere ciò che può e sa far la sua suocera.

Bir. Ognuno vi dà ragione; e quando io vi dicessi che fra questi ci sono ancora molte nuore savie che han la suocera meno discreta e prudente di voi, potreste credermelo.

Lit. La nuora vuol comandare in casa mia e farmi da sopra capo? Oh questo poi non le vuol riuscire.

Bir. Farete anche bene, perché un tal esempio sarebbe per sovvertire tutto il buon ordine delle case e mandarle in rovina.

Lit. State pur sicuro ch'ella non la vincerà. Ma in che avete procurato servirmi, come dite?

Bir. In rintracciarvi notizie de'pensieri e degli andamenti di vostra nuora.

Lit. Che pensa? che ha in idea di fare quella sciocchetella?

Bir. Pensa di vestirsi oggi a maschera, per andare alla commedia; ed a tale effetto ha fatto chiamare a consulta il sarto, il mercante, la scuffiara e infino il maestro di ballo; che il Ciel sa quanto ciò le vuol costare.

Lit. Qual sarà l'abito e quale la commedia?

Bir. L'abito per anche non era risoluto, ed il titolo della commedia non mi è noto. Poi si è aperta meco con dirmi che ha un sommo piacere (e questo è l'unico che voi le facciate senza saperlo) che tenghiate in sí rigoroso ritiro la signora Placida vostra figlia.

Lit. E perché mai gode di questo?

Bir. Non me l'ha palesato, ma non mi è stato difficile il comprendere che è per ambizione, la quale in lei è estrema.

Lit. Ch'ella sia estremamente ambiziosa mi è noto: ma che l'ambizione la faccia godere del ritiro di mia figlia non so comprenderlo.

Bir. Non è però molto difficile a capirsi. Ella si crede bella, affetta dello spirito, ama la conversazione, perché ama aver degli adoratori. Dall'altra parte conosce che la signora Placida la supera in bellezza, in spirito, in saviezza ed in ogni sorta di merito; onde, se voi la produceste, ella potrebbe andare a riporsi, e farebbe una trista figura in questa casa.

Lit. Confesso che il vostro ingegno ha penetrato un arcano, al quale il mio non per anche era giunto, e se non fosse che le fanciulle vanno tenute ritirate al possibile....

Bir. Eh che questo è un pregiudizio di noi altri italiani molto pregiudiciale all'educazione, e forse anche talvolta alla salute di esse. Le nazioni piú culte, e ancor piú rigide nella buona morale, ci fanno conoscere coll'esperienza questa verità. Le loro figlie sono spiritose, disinvolte, di buona grazia, savie e ottimamente educate, e di esse non si odono, almeno in sí gran numero, delle strane cose come delle nostre. Tutto consiste nell'attenzione, prudenza e virtú delle madri.

Agr. Aspettiamo qui il suo ritorno, per veder questi abiti, fine di poterli riconoscere.

Zug. Ma, che siate benedetta, come pensate? Stando qui potrebbe venir la vecchía e scoprirci. Andiamolo a aspettare in istrada.

Agr. Hai ragione e giudizio. Andiamo.

Zug. Manco male che una volta l'avete riconosciuto.

SCENA DECIMATERZA

Strada.

FILIDAURO e ONORATO.

Fil. Amico, ove siete incamminato? Al teatro forse?

On. Non per ancora. Io non sono de' tanto solleciti. E voi avete intenzione di andarvi?

Fil. La curiosità di sentire una nuova commedia, della quale gl'istrioni hanno voluto tacere il titolo, forse supponendosi di potere almeno per questa sera vantaggiare i loro interessi, mi ci spinge; tanto piú che un poco di divertimento potrà forse alquanto sollevarmi dalle afflizioni cagionatemi dalle turbolenze di mia casa.

On. Fate ottimamente a cercar sollievo da questi estranei divertimenti; ma piú lo potreste sperare da una stabile unione di vostro padre con voi, la quale può sola porre un sicuro rimedio a queste medesime turbolenze.

Fil. Da me certamente non dipenderà che questa unione non segua e non si mantenga; ma voi conoscete il carattere pieghevole del detto mio padre, onde temo....

On. Per tenerlo costante nel suo proposito voi dovete far valere, anche con finzione, il pensiero di abbandonar la patria, se non pone rimedio a' noti sconcerti, giacché una tale dichiarazione si vede che lo ha molto intimorito.

Fil. Mi prevarrò, bisognando, di questo e di tutti gli altri vostri consigli, che son sicuro procedere da un cuore pieno di onestà e di sincero affetto per la nostra casa. Ah se io potessi stringervi ancor piú a' miei interessi!

On. Vi assicuro che lo sono quanto mi è possibile.

Fil. Voi non m'intendete.

On. Spiegatevi dunque.

Fil. Al legame della nostra amicizia io vorrei poterne aggiungere anche un altro.

On. Adesso, amico, v'intendo. Voi prevenite con troppa bontà i miei desiderj. Se non mi fossi riconosciuto immeritevole di un tanto onore, ve ne avrei avanzata io la proposizione, ma....

Fil. Questo affare dipende per la maggior parte da' miei genitori, e di già mio padre è inteso delle mie brame, alle quali non si è mostrato contrario.

On. Ma la signora vostra madre e la signora Placida, colle quali non ho né conoscenza né servitú, potrebbono esse opporvisi.

Fil. Vedremo ciò che potrà farsi quanto a mia madre; ché, quanto a mia sorella, non è da incontrarcisi difficoltà. Ci rivedremo.

On. Amico, vi sono infinitamente tenuto.

SCENA DECIMAQUARTA

AGRIDA e ZUGHETTA
in maschera come sopra, e poi LITIGIA e ZEPPA
mascherate da armene.

Agr. Se mi riesce il conoscerla, ti voglio far ridere.

Zug. E che avete pensato di farle?

Agr. Vedrò, ma qualche cosa da metterla in ridicolo; se Zeppa per altro ci mantien la parola di non ci scoprire.

Zug. Non ne temete. Sappiate che noi siamo marito e moglie in parola.

Agr. Come? tu promettergli, senza prima dirmene niente?

Zug. Signora sí. Tutto l'ho fatto per servir voi e me.

Agr. Per servir te l'intendo, ma me in che maniera?

Zug. Non è egli vero che....

Agr. Sta'! vedo due maschere uscir di casa nostra.

Zug. Oh oh, son vestite all' armena.

Agr. Son loro, son loro.

Zug. Senza dubbio. Quelli sono i medesimi vestiti che ci ha mostrato Zeppa.

Lit. a Zeppa. Tu fingiti una mia compagna.

Zep. a Litigia. Lasciate fare a me.

Lit. Ma come faremo a conoscerla?

Zep. — Bisogna fingere. — Ella si è vestita da amazzone, a quel che ho potuto intendere da chi ha lavorato in certi abiti creduti per lei. Sarà dunque ciò facile.

Lit. a Zeppa. Ecco qua due maschere molto proprie.

Zep. a Litigia. Canchero! Queste non son maschere da dozzina. Scommetterei che son cavalieri forestieri.

Agr. a Zughetta. Accostiamoci.

Zug. a Agrida. E volete far seco da spasimato?

Agr. Sí.

Zug. Ce la pigliate senz' altro. Ma la voce?

Agr. L'altererò. (*Agrida va incontro a Litigia, ed ella a lei; poi le dice:*) Bellissima armena, ella dimostra tutta la dolcezza del bel sesso del suo paese, e ne smentisce la ritiratezza.

Lit. E lei, signor unghero, dimostra tutto il coraggio del suo, e ne smentisce la rozzezza.

Agr. E qual è quel cuore, per crudo e rozzo che sia, che non si addolcisca a maniere cosí amabili come appariscono in voi?

Zug. Che ha fatto fin qui scena con Zeppa. Non ci tradire.

Zep. a Zug. Tradirei me stesso. Sappi che gli ho detto mille bugíe intorno a voi altre.

Zug. Bravo, tu vali un perú.

Lit. a Agr. Io non di altro posso vantarmi che di un buon cuore.

Agr. Che vi par poco un buon cuore in una femmina? E, se questo ha unito la costanza, debbe apprezzarsi piú di ogni altro pregio femminile a cagione della rarità.

Lit. Per altro la bellezza e la gioventú par che la vincano sopra di ogni altra qualità pregiabile in una donna.

Agr. Queste son prerogative fugaci e di corta durata; ma il merito di un buon cuore è eterno. (*Seguono scena bassa fra loro.*)

Zep. a Zug. Ecco qua Bireno, lasciami un po' far seco una piccola scena, per veder se posso cavargli di mano qualcosa.

Zug. Che ti vuoi far conoscere?

Zep. So io quel che ho in testa. Lo saprai dopo.

Zug. Fa' pure, ma che sia corta questa scena.

SCENA DECIMAQUINTA.

BIRENO, non mascherato, e detti.

Bir. Quella è la madre e questa senza dubbio è la figlia. *Si accosta a Zep. che crede Plac.*) Bellissima signora, giacché la sua signora madre, forse a mia persuasiva, ha rilasciato alquanto con lei il suo solito rigore, ardisco presentarle la mia servitú, che da gran tempo le ha dedicata eterna il mio cuore.

Zep. — Bene, mi ha preso per la padroncina. Assottigliamo la voce. —

Bir. Non si turbi, ché, se il mio ardire benché rispettoso l'offende, mi ritirerò.

Zep. Non dico questo, ma non vorrei che mia madre....

Lit. ad Agrida, con cui ha fatto scena: Il vostro discorso è molto savio, e la vostra conversazione assai desiderabile da ogni donna seria che non apprezzi la bagatella.

Agr. Se io potessi goder l'onor della sua, molto mi stimerei fortunato.

Lit. Io non averei tanto merito, ed il Ciel sa quanto la desidererei, ma....

Agr. Che forse non siete libera, ed avete della soggezione in vostra casa?

Lit. In mia casa io son la padrona, né ci è chi mi dia soggezione.

Agr. Ci avete forse altre donne, che possano criticarvi o riconvenirvi?

Lit. Ce n'è una, ma di poco cervello ed affatto disprezzevole, né di questa mi prendo alcuna briga.

Agr. Dunque perché mostrate renitenza a ricever le mie visite?

Lit, Perché voi forse, conoscendomi, vi disingannereste, e vi annojereste della mia conversazione.

Agr. Parlando e dubitando cosí, fate torto al vostro merito ed al giudizio che dalle vostre massime ho formato di voi.

Bir. a Zep. con cui ha fatto scena. Quando voi promettiate corrispondenza al mio amore, non temete. Il vostro servo Zeppa sarà il nostro confidente, e per suo mezzo....

Zep. Ma se ei ci tradisse? Io non ho da potergli serrar la bocca con largamente ricompensarlo. Voi saprete com'è la servitú.

Bir. Di questo lasciatene il pensiero a me.

Zep. Ma, affinché egli potesse conoscere la gratitudine mia ancora, ed io potessi comandargli con maggior franchezza e autoritâ....

Bir. V'intendo. Eccovi una borsa con alcuni zecchini....

Zep. Non sarà mai che io prenda....

Bir. Ve li do al solo fine di ricompensarlo io per vostra parte.

Zep. A questo fine solamente gli piglio.

Agr. a Lit. Ma come potrò venire a trovarvi, se non mi palesate chi siete?

Lit. Ditemi ove posso io mandare a cercar di voi.

Agr. Alla locanda della Leonessa, e farci dimandar quel cavalier, che ha per impronta del suo sigillo una tigre.

Zug. a Agr. Signore, il tempo per la commedia passerà. (*Dice ciò in maniera da essere intesa da Lit.*)

Agr. a Zug. Ho inteso. (*A Lit.*) Gentilissima signora

maschera, mi convien partire. Attenderò le vostre grazie con impazienza. (*Partono.*)

Lit. Sarà mio pensiero non trascurare un onore sí grande per me.

Zep. a Bir. Mia madre va via. Addio, signor Bireno.

Bir. Cara signora Placida, le sono amante e servo. (*Lit. e Zeppa partono.*) — Io non poteva bramar da vantaggio. In poco d' ora ho fatto piú acquisto che altri in un anno. —

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala.

AGRIDA e ZUGHETTA, senza maschera al viso, poi FILIDAURO e ONORATO.

Agr. Oh che cosa ladra! Oh che cosa scimunita! Non ne posso piú. Dammi la mia sedia d'appoggio.

Zug. Adesso la servo. (*Va a prenderla.*)

Agr. Oibò oibò! Non si può far di peggio.

Zug. Eccola, signora. (*Si mette a sedere con affettazione di deliquio, e nel medesimo tempo giunge* (1) *Onorato e Filidauro.*)

Agr. Ahimè! ahimè!

Fil. Che ci è, signora? Che vi sentite?

Agr. Sono stata alla commedia.

Fil. E bene? Che disgrazia vi è accaduta?

Agr. Se ve l'ho detto di essere stata a quella maledetta commedia.

On. Il semplice essere stata alla commedia non mi parrebbe una disgrazia.

Agr. Ci siete stato voi?

On. Certamente.

Agr. E ne siete uscito sano e salvo?

Fil. a Zug. Porta delle sedie.

(1) Sic.

On. A riserva che per la gran folla che ci era sono stato un po' pigiato, non ho sofferto altro male.

Agr. Un buono stomaco bisogna che abbiate, signor Onorato mio, ad ascoltare una sí scellerata cosa, e non vi sentir punto alterata la salute.

Zug. Se la signora mia ci stava fino alla fine, assolutamente non la riconduceva viva a casa.

Fil. O che ci era di tanto contagioso, da far morir la gente cosí in un tratto?

Agr. Quando non ci fosse stato altro, il titolo solamente n'era capace. *La Suocera e la Nuora!* Si può sentir peggio? Io mi sento sconvolger lo stomaco al solo pensarvi, e mi verrebbe voglia.... Ma non ne parliam piú.

On. Non fo per contradirvi, signora; ma io lo trovo molto proprio per una commedia di costume e adattato assai al soggetto che vi è trattato con verisimilitudine e proprietà.

Agr. E via, via, signor Onorato, fate un po' piú conto della vostra estimazione, e non mostrate, secondo che dice il proverbio delle donnine, di aver mandato il cervello a rimpedulare come quello sciocco dell'autore. *La Suocera e la Nuora!* Non vedete che gli istrioni medesimi l'hanno anticipatamente condannato, non avendolo voluto affissare conforme il consueto?

Zug. Oh, se lo facevano, vi so dire che gli sarebbe convenuto recitare le loro sciocchezze alle banche.

Fil. Ed io credo che ci averebbero avuto piú concorso, e lo vedremo alle recite che ne faranno in avvenire.

Agr. Può esser che ci abbiano del concorso, ma di pettegole e di ciabattini.

Fil. Ma, in tutto e per tutto, che trovate voi di strano e d'inconvenevole in questo titolo e in questa commedia?

Agr. Tutto.

Zug. Una grande impertinenza io troverei nell'autore di mettere in ridicolo due signore, con rappresentare a vista di tutto un popolo le loro sciocchezze domestiche....

Fil. A buon conto tu ancora riconosci per sciocchezze,

cioè a dire per cose disconvenevoli a due signore, quei contrasti....

Zug. Ma quel che è fatto in casa s'intende fatto in segreto.

On. Sí, se la servitú non lo pubblicasse; ma e poi quel che in sé stesso è mal fatto sempre è malfatto, pubblico o segreto che sia. Il poeta ha avuto intenzione di biasimar questo vizio in generale, a solo fine di correggerlo, e mal fa chi se lo attribuisce in proprio, mostrando allora di esser tinto di quella pece.

Agr. Questa sua buona intenzione e buon fine potrebbe esser che gli costasse cara, e che se ne avesse a pentire con alterazione.

Fil. Signora, non si alteri tanto, perché, unendosi questa sua nuova commozione al suo antecedente disturbo, potrebb'essere che le cagionasse qualche vera sincope, e che il povero autore fosse processato per un vero nuoricidiario.

Agr. Il veder che veramente si trovi chi abbia sí poco buon senso, da sostenere e d'applaudire a simili sciocchezze ed iniquità, può esser che sia per cagionar non in me ma in altri quel male che mi augurate. (*Finge star male.*) Ah! ahimè!

Zug. Signora, vuole qualche balsamo, Acqua della Regina, Sampareglie, (1) Sale d'Inghilterra? (2) Dica: vuol venire in camera, ché la slaccerò? Chi sa che quest'abito....

Agr. Sí, andiamo. (*Parte appoggiandosi a Zughetta.*)

Fil. Amico, che ne dite? Non son io veramente infelice?

On. Compiango la vostra disgrazia, ma non per questo bisogna perder coraggio.

Fil. Voi vedete, io le permetto ogni lecito divertimento, e pure nulla giova per renderla un po' piú discreta e trattabile a riguardo di mia madre.

(1) Acqua o essenza *sans pareille*, senza pari, impareggiabile.

(2) Sale volatile di ammoniaca, non solfato di magnesio, s'intende; ma forse l'A. volle scherzare sul doppio significato delle parole: *Sale d' Inghilterra.*

On. Voi, come me, averete ben compreso che questo suo scatenamento contro la commedia da lei ascoltata non da altro procede, che dal vedercisi in qualche parte dipinta,

Fil. Dite il vero.

On. L'alterigia umana, e spezialmente la femminile, mal soffre, qualunque si sia, la correzione delle proprie mancanze; onde ne procura quella vendetta che può, e, non potendo ciò fare in altra maniera, la procura col discredito di chi la corresse.

SCENA SECONDA

BIRENO e detti.

Bir. Essendo terminata la commedia sí presto, son venuto a passare il rimanente della veglia in questa conversazione sí gentile.

Fil. Siete sempre il padrone, e sempre mi fate onore.

Bir. Mi suppongo che la signora Agrida non avrà mancato di andarci: ma, non vedendola qui, che forse non è per anche tornata?

Fil. Ella ci è stata, ed è tornata: ma al presente è nelle sue stanze.

Bir. Che ne dicono lor signori di questa commedia?

On. A noi ci è piaciuta assaissimo.

Bir. Ci erano di bravi attori e di bellissime decorazioni. Io ne vidi rappresentare una simile in Toscana, che valeva poco. Cadde alla prima rappresentazione, né fu possibile che acquistasse piú credito.

On. Il rappresentare bene in tutte le sue parti una commedia non è meno difficile che il comporla, e l'esito di essa poi è incertissimo. Da troppe circostanze suol egli dipendere.

Fil. Certo che questa agli intelligenti è piaciuta fuor di modo.

Bir. Io non saprei discostarmi dal giudizio loro. Ella è molto istruttiva.

Fil. E che direste del titolo?

Bir. Il titolo mi par confacevole all'opera.

SCENA TERZA.

AGRIDA, *non più in maschera,* e detti.

Agr. Signor Bireno, avendov' inteso dalle mie stanze parlar di questa commedia cosí iniqua e deforme, son venuta a sentire il vostro giudizio.

Bir. Il mio giudizio?

Agr. Sí, che ne dite? Si può dar la cosa piú detestabile?

Bir. Veramente ci son de' luoghi poco plausibili.

Agr. Non bisogna dir: poco plausibili, ma del tutto condannabili.

Bir. Appoggiato dal vostro buon gusto dirò adesso apertamente il mio parere; il che non averei fatto avanti. Mi è paruta cosa assai cattiva.

Agr. Manco male. Ci è pur chi è del mio sentimento. Che dite di quella scena di contrasto tra la suocera e la nuora?

Bir. È insoffribile. L'autore, chiunque si sia, poco s'intende il pover uomo de' caratteri delle persone.

Agr. Introduce la suocera e la nuora come dame, e poi le fa contrastar come pettegole.

On. Ma come, sig. Bireno? Avete poco fa lodato quest'opera, ed ora la biasimate cosí?

Bir. Vi dirò. Non mi ricordava di questa scena.

Fil. La mente del signor Bireno è come lo specchio; rimanda gli oggetti nella forma che gli si presentano.

Agr. E quell'altra, ove la suocera parla tanto mal della nuora, discreditandola per tutto come una testa vuota, superba, temeraria, dissipatrice e poco curante del suo decoro?

Bir. Anche questa è infame.

Fil. O'e di quella, ove la nuora co' suoi discorsi senza misura lacera la suocera, che dovrà dirsi?

Agr. Quella è bandiera di riscatto.

On. Ma, signora, che cosa intendete biasimar qui, l'autore, o una suocera che operi com'ei la rappresenta?

Agr. Tutto biasimo, biasimo tutto.

On. Ma, con perdono, ditemi: mi concedete voi che si trovino di queste suocere e nuore, che si scatenino l'una contro l'altra nella forma rappresentata?

Agr. L'accordo, e per questo?

On. Dunque bisognerà che mi concediate ancora che, oprando esse cosí, o fanno bene, o fanno male. Se bene, non debbonsi biasimar queste suocere nel loro operare né l'autore nel mettere in vista un'azione ben fatta. Se male, debbe lodarsi il detto autore se mette in ridicolo ciò che è da sfuggirsi, a solo fine perché si fugga.

Agr. Con tutto il vostro dire non mi persuaderete giammai ad applaudire ad una cosa sí sciocca.

On. L'ora si fa tarda, è tempo ch'io tolga loro l'incomodo. Le riverisco. (*Via.*)

Agr. Il signor Onorato è uomo di merito, ma con quella sua tanta dottrina mi secca.

SCENA QUARTA.

Litigia e detti.

Lit. a Agr. Crederei che vi dovesse bastare di esservi divertita tanto fuori in maschera, senza tirar cosí in lungo la conversazione in casa, quando è già passata l'ora di cena. (*Vedendo Bireno.*) Oh sig. Bireno, perdóno. Non vi aveva osservato.

Agr. Ironicamente. Signora suocera, compatisca se mi sono un po' troppo dissipata nel brio delle maschere, perché ho creduto che ciò non disconvenisse ad una giovane, sull'esempio di altre attempate di cinquantasei anni e di passo.

Lit. Non credo per altro che questo esempio voi me lo possiate addurre cosí francamente come dite.

Agr. Potrebb'essere che io non potessi apportarvelo di qualche italiana; ma di qualche armena, che andava procurandosi conversazione per quando si trattiene in casa, lo potrei.

Lit. Noi dobbiam prender gli esempj dalle nostre e non dalle forestiere.

Agr. Da una armena però, che dice potersi vantare d'aver buon cuore, non potrebbe prendersi?

Lit. — Questo discorso mi confonde. —

Agr. E tanto piú se questa lodasse il savio discorso di certo giovane unghero, e lo dichiarasse degno della conversazione di ogni donna seria, che non ama la bagattella, non sarebbe da apportarsi?

Lit. Qui non ci è bisogno di discorsi immaginati a capriccio.

Agr. Che immaginati a capriccio? Io ve li farò attestare dall'istessa maschera a cui furon fatti.

Lit. Le maschere, come hanno finto il volto, possono aver finte anche le parole.

Agr. Questa per altro pretendeva dir la verità, quando asseriva non avere in casa soggezione di alcuno e che una donna che ci avea (volendo forse intender della nuora) era di poco cervello e affatto disprezzevole, e da non farsene alcun conto.

Lit. Questi son tutti discorsi in aria e punto al proposito nostro.

Agr. Mi perdoni, non son punto in aria né fuor di proposito.

Lit. Ciarle, ciarle al vento.

Agr. Se io facessi costare che la maschera che parlava cosí era una italiana, vecchia, e che da V. S. è tenuta in grandissimo pregio, che direbbe?

Lit. Direi che queste son tutte invenzioni della vostra temerità.

Agr. E io direi che quel che dite voi son tutte bugie della vostra affettata serietà e modestia. Manderemo alla lo-

canda della Lionessa a ricercar del Cavaliere dell'Improntu della Tigre, acciocchè attesti la verità del fatto e quanto voi siete perversa, iniqua e scellerata donna.

Fil. riprendendola. Questi improperj a mia madre?

Lit. Ah lingua d'inferno! Lingua diabolica! (*Va contro lei, eâ è ritenuta da Bireno.*).

Bir. basso a Lit. Non vi azzardate con questa peste di donna furiosa.

Agr. A me lingua diabolica? Sí, tu hai lingua e cuor di demonio, che ti voglio svellere con queste mani. (*Ritenuta da Bireno che sta in mezzo.*)

Lit. Non son io, se non domo la tua superbiaccia. (*È condotta via da Bir.*)

Bir. Signora, andiamo, andiamo. (*Via.*)

Fil. Voi biasimate le pettegolezze della commedia, e colle vostre date occasione che se ne faccia una tutta sopra di voi.

Agr. Eh non mi state adesso a romper la testa colle vostre commedie. (*Via.*)

Fil. Miseri coloro, a' quali tocc'a vivere con donne simili!

SCENA QUINTA.

Strada, e notte.

PASQUALE solo.

Oh! io ho pure il cervello a sghimbescio, da che quel mio figliuolo mi ha messo il tremito addosso di vederlo uscito di casa e fuggitosi via dal paese tutt'in un tratto, senza ch'io ne sappia nulla. È vero ch'ei mi ha promesso di non si muovere, se non mi muovo io dal proposito di star sempre unito con lui, per rimediare agli inconvenienti di nostra casa; ma come poter venire a questo, se non si rimedia al cervello matto di queste donne? Senza rimpastarglielo di nuovo, sarà come dare un pugno in cielo, e questa rimpastatura chi l'ha da fare, e come? E durando esse cosí, eccomi sbalzato e

percosso ora dalle ragioni dell'una ora da quelle dell'altra come una pillotta, sicché mi sarà difficile lo star sempre fisso e fermo in un medesimo proposito, che dovrebbe esser quello del figliuolo. Io sono andato a ricercar di quell'uomo di garbo del sig. Onorato, per pregarlo ch'ei volesse persuader Filidauro a non si metter súbito a leva, se mi vedesse qualche poco sbilanciare; ma per mia disgrazia non l'ho trovato in casa. Ci anderò dimattina; tanto piú che non mi par che il negozio caschi sul quarto, perché stasera a cena le cose dovrebbon passar quietamente e bene, essendoci da discorrere della commedia, delle maschere e di mille ridicole cose, tutte fuor di casa e che non toccano gli affari nostri. Manco male che stasera mangerò un boccone in pace.

SCENA SESTA.

ZEPPA e detti.

Zep. — Dove diamin lo potrò io trovare su quest' ora? —

Pas. — Desidererei che il governo permettesse spesso di questi pubblici divertimenti, che rallegrano i poveri e i ricchi, perché potrei sperare di vivere quieto in casa e fuori, e campare un po' piú. —

Zep. — Sono stato dalla sua comare Buonabocca o Boccabuona che si sia, ove suol andar qualche volta a veglia, portandole sempre qualche bagattelluzza, come una ricotta, quattro pèsche, una mezza tascata di castagne o altro frutto, secondo la stagione; ma mi han detto che da che gli fecero la burla de' fringuelli non ci è piú tornato. —

Pas. — Stasera ci dovrebb' essere un buon capponcello arrosto con qualche altra cosa appetitosa da solleticare il ventricolo. Certo che mi voglio rifar di stamattina. —

Zep. — Veramente glie la fecero un po' brutta a cavargli ascosamente di tasca quel mazzo d'uccelli, de' quali scappava fuori la ginestra con la quale eran legati, e, tagliato loro il capo, rimettergli quelle sole teste col suo legame in saccoccia; perché ognuno puol immaginarsi com'egli restasse quando,

avendo fatto pompa del regalo che le portava, cavò fuori appoco appoco la ginestra, alla quale non trovò pendenti che le teste degli uccelletti decapitati. —

Pas. — Affrettiamoci un poco, perchè l'ora dovrebb'esser trapassata. — (*Si urta con Zeppa.*)

Zep. Oh che non avet'occhi?

Pas. Io gli ho, ma al bujo non me ne servo per vedere.

Zep. Signor padrone, siete voi?

Pas. Oh che sei tu, Zeppa?

Zep. Son io che vi son stato a cercare per mare e per terra. Presto, venite a casa.

Pas. Che forse l'arrosto trapassa?

Zep. È ben altro che arrosto! Ella è una zuppa e un pasticcio della versiera.

Pas. Che vo'tu dir con questo?

Zep. Vo' dire che le nostre signore di casa han fatto a'capelli, e si sono avute a ammazzare.

Pas. Ammazzare? Tu non burli già? E perché, quando? Chi ha la ragione?

Zep. Ah! ch'egli è un intrigo ch'io non ve ne so dir né hai né bai. Non perdete tempo, ché non si sa come la possa finire.

Pas. Ah! ecco la mia cena e la mia pace andata al diavolo! Oh povero Pasquale de'Bergamaschi, tu sei aggiustato per le feste! (*Via.*)

Zep. Eh ch'ei dice il vero!

SCENA SETTIMA

BIRENO E ZEPPA.

Bir. Quello, se non sbaglio, credo che sia Zeppa. — Eh eh, galantuomo. (*Essendo vicino.*)

Zep. Mi è parso che abbiate chiamato me, non è così?

Bir. Certo, se tu sei Zeppa.

Zep. Ma chi siete che conoscete gli uomini all'odore, e gli chiamate pel suo vero nome?

Bir. Il tuo Bireno.

Zep. Oh è V. S.? Io vi credevo in casa a spegner la collera delle mie padrone.

Bir. Io ne ho spenta una gran parte; ma ho lasciato la signora Litigia accesa di sdegno a mal modo.

Zep. Dovevi finir di spegnerlo.

Bir. Ti puoi immaginar se ho fatto il possibile, ma è stato come procurar di ammansire un porco ferito nel maggior dolor della piaga.

Zep. Veramente ella ha piú il natural di vipera che di donna.

Bir. Ella è tutto il contrario del natural della figliuola, non è egli vero?

Zep. E come è vero! Par che voi v' intendiate di fisonomie, o che l'abbiate trattata cento volte. Ah se voi gli potesse parlare una sola volta, guardate, ne resteresti incantato. Ella è veramente una pasta di miele, e il suo naturale mostra chiaramente la sua legittimità, perchè l'è buona, buona, come il sig. Pasquale.

Bir. Le ho parlato, ed è accaduto come hai detto.

Zep. Parlato? Eh mi avete a dare ad intender altro. Qui ci è terren sodo, non ci si piantan facilmente le carote.

Bir. Ti dico che le ho parlato; non ne dubitare.

Zep. Finge di pensare: poi a Bir. Dite il vero: gli parlasti jeri in maschera?

Bir. Per l'appunto.

Zep. Ma vi facesti conoscere?

Bir. Oh sicuro. Io non era mascherato.

Zep. E come mai facesti a conoscer lei? Che avete qualche spirito folletto che vi dice le cose?

Bir. Vedendo un'altra maschera colla madre, che io già aveva consigliata a condursela seco, m'immaginai, e non falsamente, che fosse lei.

Zep. Ah questo diavol d'amore è pur il gran diavolo! Sa far tutti i mestieri: fin quello dell'indovino. Oh, ora intendo, e senza maraviglia, perché ella mi abbia ordinato che, ve-

dendovi, vi faccia un caro saluto da sua parte, ma tra voi e me.

Bir. Ma perché non me l'hai fatto súbito?

Zep. A dirvela giusta, io che non sapevo l'abboccamento mascherale non avrei voluto.... perchè questa sorta d'imbasciate.... Basta, ci parleremo con piú tempo, perché vorrei sapere come la signora Litigia soffrisse che voi le parlasse a solo; ma ho lasciato il padrone, non vorrei....

Bir. Aspetta un momento di piú.

Zep. No, no: voi non m'insegnate. Troppo mi son trattenuto.

Bir. Ma di che hai paura?

Zep. Della mia borsa, vedete. Non so se voi sappiate che ogni piccolo errore che mi accada di fare ei lo fa patire al mio povero salario, e mi son trovato in qualche mese, a cagione di qualche sproposito majuscolo, dover rifare a lui qualche lira.

Bir. Se non ci è altro mal che questo.... Tieni, eccoti un testone.

Zep. E chi sa se questo arriverà a turar tutta la buca?

Bir. Eccotene un altro.

Zep. Adesso poi.... ma sbrigatevi, perché, se l'indugio fusse troppo lungo, addio tutto il salario del mese.

Bir. Lo farò. Dunque la signora Placida ti ha detto che tu mi salutassi?

Zep. Signor sí, e me l'ha detto con certo ribrezzo e con una certa vergognuccia, che quasi quasi averebbe fatto innamorar me.

Bir. O cara! Ma non ti ha detto altro?

Zep. Null'altro. Io l'ho interrogata se vi aveva mai parlato, ma lei cecco sodo. Non ci è stato modo di cavargli altro di bocca, con un graziosissimo risettino accompagnato da un mezzo sospiro: sí lo conosco.

Bir. Or senti, ti dirò io come le parlai, e che discorso si fece. Sappi....

Zep. Oh di grazia aspettate a farmi questo discorso a

un'altra volta, perché sento che il mio salario scola a gocciole a gocciole. Piuttosto ditemi quel che gli ho da dire per parte vostra, e lasciatemi andare.

Bir. Dille che io l'amo quanto me stesso, e che, se ella me lo permette, verrò col tuo ajuto a parlarle segretamente per esprimerle i teneri sentimenti del mio cuore.

Zep. Ho inteso. (*Vuol partire.*)

Bir. Ascolta. (*Lo ritiene.*) E che frattanto...

Zep. Voi pensate al vostro amore, e io al mio salario. Addio, addio. Ci rivedremo.

Bir. Ah tu sei pur crudele! Almeno dille tutto questo con tenerezza.

Zep. O questo sí. (*Via.*)

Bir. — Come mai mi favorisce la fortuna! Se io posso guadagnarmi la madre in mio favore, non perdo la speranza di queste nozze, benché le pretenzioni di Onorato conosco che mi saran sempre di un grande ostacolo, particolarmente se egli entrasse in grazia alla signora Litigia. (*Sta pensando.*) Qui ci vuol qualche astuzia. Vedremo. —

SCENA OTTAVA

Sala.

FILIDAURO e ONORATO.

Fil. Perdonatemi, amico, se vi ho incommodato cosí di buon'ora.

On. Non ci è tempo né affare che mi porti incommodo, quando si tratta di servirvi; ma, lasciati i complimenti, in che debbo impiegarmi per voi?

Fil. Io vi ho mandato a chiamare, per informarvi da prima degli sconcerti accaduti qui dopo la vostra partenza, e poi per dimandarvi consiglio di ciò che si debba fare, e se stimaste bene parlar voi medesimo a mia moglie.

On. Quanto al primo capo vi dirò che sono stato informato di tutto dal vostro servitore per istrada, e quanto al

secondo crederei che fosse cosa ottima intender se vostra moglie sia punto ritornata in sé, dopo il bollore della sua collera, e se le si possono far progetti di qualche accomodamento.

Fil. Chi sa come la troveremo? lo stimai prudenza dopo il fatto lasciarla sola in sua camera ed andarmene io a riposare in un'altra. Ma potremo intenderlo dalla cameriera.

On. Benissimo.

Fil. Zughetta, Zughetta.

SCENA NONA

ZUGHETTA e detti.

Zug. Che mi comanda?

Fil. È levata la signora, o dorme ancora?

Zug. Che vuol che io sappia?

Fil. Ma non sei entrata in camera?

Zug. In camera senza esser chiamata, dopo l'indiavolamento di iersera? Signor Filidauro mio, io non son tanto balorda.

Fil. Ma non credi che si sia smorzata punto la sua collera?

Zug. Smorzata? Guardate che non si sia accesa piú che mai, perché le cose gli cominciano a ribollire in testa, e la superbia, la rabbia e la vendetta le ricucinano in maniera da farne un pasticcio da diavoli.

Fil. Me infelice! E dovrò vivere sempre cosí?

Zug. Datevene pace, signore. Io vi dirò quel che sentii dire una volta ad un uomo di garbo che la sapeva lunga per tutti i versi: che le serve, i servitori e gli amici si potevano scartare e barattare quando si voleva, se non erano a nostro modo; ma i parenti bisognava consumargli tali quali il Cielo ce gli aveva dati.

On. Pur troppo è vero!

Fil. Dunque al mio male non si troverà rimedio?

On. Si potrà trovare, ma un poco violento.

Zug. Io conosco tante suocere e nuore che stanno insieme d'accordo come due pecorelle. Oh bene questa disgrazia ha da esser toccata a voi!

On. Ciò segue quando o la suocera o la nuora e molto piú quando tutte due hanno giudizio; ma quando niuna di oro ne ha non può darsi questa unione che dici, senza miracolo.

Zug. Io lo so chi lo potrebbe far questo miracolo, perché glie n'ho veduti far degli altri; ma....

On. T'intendo. Le persone civili però non debbon ricorrere a questi intercessori.

Zug. Dite il vero; ma se le persone civili non hanno un po' di quella pazienza (come si suol dire) di quel grand'uomo di Giobbe, un di questi intercessori farebbe il fatto. Io ve la dirò giusta: in fino a ora l'ho tanto quanto tenuta dalla signora Agrida, e non gli davo tutt'i torti, ma adesso dico che nissuna di loro ha ragione. Questo però mi è scappato detto qui a voi, perché so che co' galantuomini si puol parlare; ché del resto con tutti gli altri bocca di pesce che non parla e testa di mattello che non intende.

Fil. Fai bene a non t'interessare in queste cose; ma devi però indagare in che disposizione sia mia moglie questa mattina, e riferircelo sinceramente.

Zug. O questo sí che lo farò. Ma lasciatemi andar nell'anticamera, per esser pronta in caso che chiamasse.

Fil. Va' pure.

On. Ditemi, amico, vostro padre di che sentimenti si trova al presente? Perché a lui dobbiam far movere tutta la macchina che ho in testa.

Fil. Jersera, benché assai turbato, non pareva pender da alcun partito; ma può ben essere che questa notte mia madre l'abbia tirato dal suo.

On. Quando ciò fosse, bisógnerà che voi facciate valere (fintamente però) la vostra risoluzione di partire, come vi dissi, a fin di poterlo tener fermo ed unito con noi.

SCENA DECIMA

PASQUALE, e detti.

Pas. ironicamente. Ben levato a V. S, signor figliuolo. Son venuto a darle il buon giorno e pigliare i suoi ordini pel mio regolamento, di quello di vostra madre e di tutta la casa.

Fil. Che strano parlare è questo, signor padre?

Pas. Vi pare strano? E pur non vi dovrebbe parer tale. Chi è il padron di casa deve dar gli ordini, e chi è sottoposto riceverli ed eseguirgli.

Fil. Essendo cosí, come veramente lo è, io dunque debbo ricevergli da voi.

Pas. Eh mi meraviglio! Il signor Filidauro, marito della signora Agrida, sovrana di questa casa, deve comandare a bacchetta; ed a me e a Litigia mia moglie, strofinaccioli di cucina, tocca ad ubbidire alla cieca. (*Ironicamente.*)

On. Signor Pasquale, è facil comprendere il senso di questa vostra ironia, e d'onde ella abbia la sua origine; ma, se volete aver la bontà di ascoltarmi, spero che cambierete idee e supposizioni.

Pas. Ho ben caro che voi abbiate compreso tutto; ma vorrei ancora che voi comprendeste bene che io non son piú da lasciarmi raggirare dalle tante vostre chiacchiere cavate da' libri o da arzigogoli capricciosi che voi chiamate ragioni, perché voi verrete colle parole e io co' fatti.

On. Ben volontieri accordo che ambidue apportiamo la verità de' fatti e da essi si giudichi. Or sentite. È egli vero che il signor vostro figlio ha sempre vivuto dependente da voi e dalla madre, senza apportarvi mai ombra alcuna di giusta amarezza?

Pas, Sí, ma da che....

On. Vi prego lasciate prima parlar me, e poi direte voi quanto vi piace. Dunque, finché non ebbe preso moglie, non vi potevate lagnar di lui?

Pas. Ve l'accordo.

On. È egli ancor vero che ei l'ha presa, perché cosí avete voluto, ed ha preso la signora Agrida, perché voi l'avete scelta?

Pas. Non lo nego.

On. Vero è ancora che la detta signora non è punto inferiore a voi di condizione, ed ha portato una grossa dote in casa vostra.

Pas. Non dico di no.

On. Di no né men dir potrete che una giovane sposa di poco tempo, ricca e spiritosa non sia giusto che goda moderatamente de' divertimenti leciti ed onesti, che convengono alla sua età, ai tempi ed alla moda.

Pas. E bene che volete dire per questo?

On. Che, se tutto ciò le fosse onninamente impedito da una troppo rigida e indiscreta autorità, e si volesse tenere in una severissima dipendenza come bambina, ella averebbe giusto motivo di lamentarsene.

Pas. Sí, ma quel trattar mal la mia moglie?

On. Adagio, verremo anche a questo punto; ma frattanto ditemi: fin qui che ha fatto di male il sig. Filidauro? Ha forse perduto il rispetto a voi o alla sua signora madre? Ha intrapreso nulla sopra la vostra autorità?

Pas. Non posso dir ciò.

On. Di piú non ha egli fatto tutti i suoi sforzi per riprender la moglie in tutto ciò ch'ella diceva o faceva o pretendeva indoverosamente? Questi son fatti, e non ciarle, signor Pasquale.

Pas. Avete ragione. Sicuro che il poverino....

On. Or sopra questi fatti chiari perché tacciarlo di essersi arrogata la padronanza di casa, e di trattarvi peggio che da sguatteri di cucina? Non è da maravigliarsi poi se la disperazione lo fa pensare allo strano partito di andarsene.

Pas. quasi piangendo. Ti domando perdono, figliuolo mio. Quella benedetta donna di tua madre.... ma, a considerarla, l'è madre e padrona....

Fil. Signor padre, grazie al Cielo, io ben conosco le gravi

e innumerabili obbligazioni che da me son dovute a' miei genitori ed il rispetto che loro conviensi; e morirò piuttosto che mancarvi; ma vorrei ch' ella considerasse ancora....

Pas. Sí, sí, t' intendo: non dir altro. (*Fa cenno di serrargli la bocca.*)

On. Or voi vedete dunque, signor Pasquale, che il male di casa vostra non procede dal vostro figliuolo, che anzi per questo egli è afflittissimo.

Pas. Lo vedo, lo vedo pur troppo, che il poveretto....

On. Ma dalla vostra moglie e dalla vostra nuora che, non avendo troppo lume di ragione che le moderi, si lasciano trasportare agli eccessi piú violenti delle loro passioni.

Pas. Ma il rimedio?

On. Il pensare a quello di ridurre l' una e l' altra a renunziare scambievolmente alle loro ingiuste pretenzioni si è veduto che sarebbe pazzia.

Pas. A quale dunque?

On. Io direi: fare una separazione di casa con un conveniente assegnamento.

Pas. Noe, noe, noe. Io star lontano dal mio figliuolo?.... e poi spropriarmi.... Non ci pensate: no, no, no.

Fil. Ma, signor padre, non ved' ella che, stando insieme, è impossibile lo star d'accordo?

Pas. Pensate a qualche altro ripiego, perché questo non si farà mai. (*Via.*)

On. Il pover uomo ha buon cuore; ma, perdonatemi, ha cattivo intelletto.

Fil. Aggiungete che le ciarle e le subornazioni di mia madre finiscono di guastarglielo. Avete osservato com' egli sul principio era prevenuto contro di me?

On. Certo quegli eran tutti effetti delle subornazioni fattegli, come dite, da lei; ma, se mi potesse riuscire di discorrer qualche volta famigliarmente con essa, potrebbe fors' essere che io l' inducessi a questa separazione, e, indotta lei, non crederei impossibile che ci s' inducesse anche vostro padre.

Fil. Dite il vero; ma voi che non avete con essa altra conoscenza che di semplice vista....

On. Questa appunto è la maggior difficoltà che io trovi in tale affare, ed il farmele presentar da voi o da vostro padre potrebbe metterla in sospetto d'intelligenza fra noi.

Fil. Pensate saviamente. Qui ci vorrebbe una persona di terzo.... Bireno, ch'è suo famigliare, credereste che fosse buono per questa introduzione?

On. Sí, ma egli è di un certo carattere.... chi sa.... Basta, può tentarsi. Amico, ho tardato troppo per un affare che mi preme. Se verrete alla piazza, termineremo lí questo discorso. Addio.

Fil. Non mancherò di trovarmici.

SCENA UNDICESIMA

Civile.

BIRENO solo.

Purché io possa giugnere al fine di ottener per isposa la signora Placida, non saran gettate né industrie né fatiche né danari. Il piú essenziale, ch'è l'affetto di lei e la parzialità della madre, l'ho già guadagnato. Il padre, il fratello e la cognata, la qual potrebbe molto nuocermi, procurerò con accortezza che almeno non mi sian contrarj. La simulazione, in certi casi, è uno de' migliori tratti della politica. Onorato, com'altre volte ho fatto riflessione, potrebbe essermi di grande ostacolo, ma non mi sarà difficile....

SCENA DODICESIMA

ONORATO e detto.

On. Amico, appunto v'incontro quando stava in pensiero di dimandarvi una grazia.

Bir. Il vostro merito e la stima che ho per voi vi posson render certo di tutta la mia disposizione in servirvi.

On. La grazia che son per dimandarvi è ad un fine che son sicuro sarà desiderato anche da voi.

Bir. Tanto piú potete assicurarvi della mia prontezza in obbedirvi.

On. Io desidererei veder quietate una volta tutte le turbolenze della casa del sig. Filidauro, nostro comune amico.

Bir. E di che cuore lo bramerei ancor io! Ma vedo la cosa difficile.

On. La è. Ma pure, se potesse indursi la signora Litigia ad una separazione di casa, si vedrebbero senza dubbio terminati i contrasti e le odiosità che gli producono, perché terminate le pretenzioni scambievoli colla nuora.

Bir. Dunque voi vorreste che io m'inoltrassi colla signora Litigia ad una cosa, che sicuramente sarebbe per suscitarle in seno disturbo ed indignazione?

On. Non pretesi far servire in ciò la vostra famigliarità colla detta signora, e molto meno arrischiarla a qualche diminuzione del suo affetto, ma ad introdurmi appresso la medesima, mediante la quale introduzione possa io procurarmi il modo di parlarle dell'affare; il che riuscendomi, mi lusingherei fors'anche dal buon esito dello stesso.

Bir. Posso farlo, ma con che pretesto? (*Dice ciò con freddezza.*)

On. Non mancheranno a voi pretesti verisimili e giusti, purché ella non possa supporsi desiderar io la sua conversazione pel fine già detto.

Bir. ch'è stato pensoso. Non occorr'altro, ho inteso. Tra un'ora sarò qui per servirvi, giacché un affare che mi preme non mel permette al presente.

On. Vi son molto tenuto. Verrò dunque ad aspettarvi qui all'ora assegnatami.

Bir. Non mancherò.

On. Vi son servo. (*Via.*)

Bir. Chi sa che questa non sia una finzione, e che il suo

fine non sia altrimenti la quiete della casa, dell'amico, ma del suo cuore! In qualunque maniera però che ciò sia, a me non compie ch'ei s'introduca appresso Litigia. Saprò ben io tagliargliene la strada.

SCENA DECIMATERZA

ZEPPA e ZUGHETTA.

Zep. A te dunque ti pare di esser nata vestita ad aver me, eh?

Zug. E come! La fortuna ci ajuta, Zeppa mia, perché il nostro matrimonio non troverà intoppi, per parte delle nostre padrone almeno.

Zep. Come puoi tu dir questo, se non ne sanno nulla?

Zug. Questo sí che non me l'aspettavo che Zughetta dovesse superar Zeppa nella furberia. Non è egli vero che le dette nostre padrone non pensano mai ad altro che a sgraffignarsi e a farsi de' dispetti l'un l'altra come possono?

Zep. E bene?

Zug. O perché credi che la suocera mi abbia comandato cento cose fuori di casa, se non perché non mi possa trovare al servizio della nuora quando si leverà?

Zep. Te lo vo' concedere ch'ella l'abbia fatto a tal fine: e per questo come ci entra qui la fortuna?

Zug. Oh non è stata la fortuna che ha fatto che la signora Agrida si sia incontrata a dar l'istesso ordine a te pel mio mezzo all'istesso fine, e senza che l'una sappia niente dell'altra?

Zep. E il nostro sposalizio qui come ce lo cacci?

Zug. O senti. Io ho promesso alla vecchia che l'averei servita dall'amico, (1) se ella prometteva a me di dar tutta la mano al nostro sposalizio. Súbito ha detto di sí, tanto piú che, a quel che io ho compreso, ha gusto che ci maritiamo, supponendosi di fare in ciò dispetto alla nuora.

(1) da amico, a dovere.

Zep. Non dichi male che la fortuna ci favorisce per questa parte; ma per l'altra ci possono essere de' garbugli.

Zug. Tu sei piú tondo dell'O di Giotto. Non vedi che tu hai da strappare la stessa promessa alla giovane con un po' d'astuzia com'ho fatt'io, mostrandoti tutta dalla sua parte; e che perciò la vecchia ne creperà di rabbia, sapendo che averà fatto lei questo matrimonio?

Zep. Tu la sai lunga da vero; ma quando gli ho da parlare?

Zug. Ora in questo punto ci devi andare, benché la stia a letto spoltroneggiando, mostrando tu di non aver ben capito i suoi ordini avuti per mio mezzo.

Zep. Ma se....

Zug. Ma se.... me l'hai avuto a fare scappare. Fa' quel che ti dico, e non pensare piú là.

Zep. Andiamo. Vo' fare a mo' tuo.

Zug. Se sarai sempre cosí, non farai male mai de' tuoi giorni.

Zep. Chi lo sa? Basta, vedremo.

Zug. Tienlo per sicuro. *(Partono.)*

SCENA DECIMAQUARTA

BIRENO solo, con due biglietti simili, uno sigillato e l'altro a sigillo volante.

L'astuzia per ingannare Onorato, ed impedirgli di entrare in grazia a Litigia, senza che egli possa penetrar che ciò proceda da me, non può esser né piú sicura né piú fina. Voglio fingere essermi sopragiunto un premurosissimo affare, che m'impedisce andar seco; ma che, per servirlo non ostante, ho pensato accompagnarlo con questo biglietto tutto in sua lode, e che gli leggerò. Anticipatamente però ho risoluto mandar alla medesima signora quest'altro pel mio servitore, che dovrebbe esser qui a momenti, nel quale son sentimenti totalmente opposti, che dovrebbon produrre effetti del tutto contrarj a quel ch'ei s'immaginerà. Ma eccolo Onorato!

Come farò a mandare anticipatamente il biglietto d'avviso? A'rivieghi. Lo darò a lui stesso in cambio dell'altro.

SCENA DECIMAQUINTA

ONORATO e detto.

Bir. Amico, vi stava aspettando.

On. La vostra attenzione accresce le mie obbligazioni.

Bir. Di poco mi sarete obbligato, perché un negozio importantissimo sopragiuntomi all'improvviso mi toglie l'onore e la brama di potervi questa mattina servire.

On. Oh! questo mi spiace, perché mi premeva la sollecitudine.

Bir. No, non v'inquietate; ché non resterà per mio conto ritardato un sol momento l'affare, che cosí saviamente vi siete ideato e preso a cuore. Vedo ancor io la necessità della pronta esecuzione di esso; perciò, non potendo accompagnarvi in persona, ho pensato di farlo con un biglietto già scritto.

On. Voi avete ripieghi molto efficaci e pronti, quando si tratta di favorire i vostri amici.

Bir. Ascoltatelo, e, parendovi ch'io abbia mancato in qualche parte, potrete suggerirmelo, acciocché possa supplire.

On. Non occorre, perché la vostra savia prudenza non è capace di mancanza.

Bir. No, no. Voglio che l'ascoltiate.

On. Lo farò per ubbidirvi.

Bir. *Legge il biglietto.*

Mia signora,

« Il signor Onorato Fedeli, mio pregiatissimo amico ed « apportatore del presente mio rispettosissimo foglio, è da « gran tempo ammiratore per fama del vostro sommo spirito « e grazia e delle vostre obbligantissime maniere di trattare. « Or, desiderando egli di aver l'onore di piú particolarmente

« conoscervi, ha creduto suo vantaggio esservi presentato da « me: il che averei fatto personalmente, se un urgentissimo « affare non me l'avesse impedito. Vi prego dunque rice- « verlo colla solita vostra bontà, e spero che, dopo aver ri- « conosciuto il suo merito, mi ringrazierete di un presente « sí degno. Conservate la vostra grazia al vostro fedelissimo « servo Bireno. »

Che ne dite?

On. Egli è immaginato e steso ottimamente; se non che son troppo eccedenti le lodi e l'espressioni che riguardano la mia persona.

Bir. Voi meritate ben di piú, ma mi riserbo di supplirci colla viva voce. Aspettate, voglio chiudere il biglietto. *(Fingendo serrarlo, lo baratta.)* Prendete.

On. Amico, vi son obligato all'estremo. (*Via.*)

Bir. Desidero che vi riesca facilmente l'intento. — Lo vedrai. — (*Via.*)

SCENA DECIMASESTA

Sala.

LITIGIA sola.

La voglio far morir disperata quella superbetta! Mi ha vinto di scuola, è vero, nel negozio delle maschere, il che veramente mi è scottato; ma glie ne farò tante per iscontarmi, (1) che alla fine bisognerà che si arrenda e cucci. Questa di averle mandato fuori Zughetta, quando piú se ne doveva servire, le vuol passar l'anima; ma piú si vuol tapinare quando intenderá che l'ho maritata a Zeppa ch'è tutto dalla mia. Ma dove si è egli cacciato questa mattina, che non lo vedo? Oh! chi è costui? Onorato? Molto per tempo vien lo scimunito a far i congressi colla mia nuora! È meglio che io fugga il suo incontro. *(Va per partire.)*

(1) Per compensarmi, per vendicarmi.

SCENA DECIMASETTIMA

ONORATO e detta.

On. Gentilissima signora Litigia....

Lit. voltandosi. Me volete?

On. Se non le fosse d'incomodo, le presenterei questo biglietto del sig. Bireno, e con esso la mia ossequiosissima servitú. (*Le dà il biglietto.*)

Lit. Che dice il sig. Bireno?

On. Da questo foglio ella intenderà i suoi ed i miei desiderj.

Lit. Accomodatevi. (*Si pongono a sedere.*) I desiderj del sig. Bireno sono per me comandamenti. Sentiamo. (*Cerca gli occhiali.*) Non vi maravigliate se cerco qualche ajuto per la mia vista, perché da alcune settimane in qua una flussione me l'ha talmente debilitata, che non posso senza di esso legger con tutta franchezza. (*Nel mettersi gli occhiali le cadono, e vanno in pezzi.*) Ahimè.

On. raccogliendoli. Mi spiace, signora: son tutti in pezzi.

Lit. Il peggio si è che non ne ho altri. Ma si potrà facilmente rimediare a questa mancanza, se voi, signore, mi volete fare il favore di leggere voi il biglietto.

On. Son pronto a servirla. (*Piglia il biglietto, e legge.*)

« Signora mia,

« Con tutta segretezza vi fo sapere come Onorato confi-
« dente e parziale della vostra nuora, (*Qui guarda il di*
« *fuori del biglietto, come se temesse di sbaglio, e poi torna*
« *a leggere.*) ha ideato in favor di lei cose svantaggiose alla
« vostra autorità ed al vostro decoro. (*Qui fa atti di mara-*
« *viglia e di sdegno.*) e, per venirne a fine, ha pensato far
« valere la sua accortezza e finzioni appresso di voi. » — Ah iniquo mentitore! Seguitiamo. —

Lit. Basta fin qui.

On. Non basta. *(Sdegnato segue a leggere.)*

« Or, volendo egli introdurcisi, ha pregato me a farlo con « somma prontezza. Ma, vedendo io di non poter prevenirvi « a riceverlo in quella forma ch'ei merita, ho finto impo- « tenza di accompagnarlo in persona, per potervi di ciò av- « visare col presente biglietto, che mi terrete segreto. Meglio « a voce. Il vostro servo Bireno. »

On. alzandosi con sdegno. Ah scellerato impostore! Non lungi anderà che proverai il gastigo delle tue iniquità.

Lit. confusa. Signor Onorato, non voglia.... La prego....

On. Niuna preghiera può esser valevole a quietarmi. *(Va per partire.)* In questo punto....

Lit. Ma mi renda almeno il mio biglietto.

On. Una tal riprova della sua iniqua perfidia non esce dalle mie mani. *(Via infuriato.)*

Lit. Ah meschina! Che ho fatto! Bireno fortemente si dorrà di me, né resterà persuaso dell'accidente. Bisogna per altro ch'io lo faccia avvisato con prontezza, acciocché possa guardarsi. Ma come farò, non essendo il servitore in casa? E di piú ho io stessa mandata fuori Zughetta. Che farò in queste angustie? Anderò io medesima.... ma dove.... voglio vedere....

SCENA DECIMAOTTAVA

ZUGHETTA e detta.

Zug. incontrandosi con Litigia. Molto agitata, signora padrona!

Lit. Dimmi, Zeppa dov'è?

Zug. L'ho incontrato verso la piazza, che andava per eseguir certi ordini della signora vostra nuora.

Lit. Come? Ella ha avuto ardire di mandarmi fuora il servitore?

Zug. Al vedere. Ma che cosa vuole? La servirò io perché

egli non è per tornar cosí presto. Son mille cose che gli ha ordinato.

Lit. battendo i piedi per la collera. Questa non è soffribile! Farò ben io vederle con chi ha da fare. (*Agitata.*) Ah versiera maledetta! Giusto allorché piú ne avevo bisogno.... ma quando ei torna....

Zug. Ma, signora, comandi a me. Che devo fare?

Lit. Vorrei avvisar Bireno che in questo punto.... ma tu....

Zug. Eh dica francamente. Che il signor Bireno in questo punto....

Lit. Venga da me con tutta sollecitudine.

Zug. Non vuol altro? Adesso corro a servirla. (*S' incammina frettolosa, e rincontra Agrida.*)

SCENA DECIMANONA

AGRIDA e dette.

Agr. Dove, dove, la mia signorina? Venga (*La piglia per mano.*) un po' qua che facciamo i nostri conti.

Zug. Mi lasci, ché devo correre in un servigio per la signora Litigia qui.

Agr. Ma alla signora Litigia non basta l'averti tenuta fuori fino a quest' ora?

Lit Non basta, e la voglio fuori anche dell'altro.

Agr. ironicamente. Oh un po' di carità, signora suocera! Ne vuol la pelle di questa povera ragazza? E di me non vuole aver nissuna compassione?

Lit. Come voi ne volete la pelle del servitore, e non avete alcun riguardo per me. (*Con imperio a Zug.*) Va' dove ti ho detto.

Agr. Resta ove ti comando. (*Con imperio anch' essa.*)

Zug. — Ahimè! eccomi il topo fra gli artigli di due gatti. —

Lit. Ubbidisci. Io son la padrona. (*Zughetta mostra di obbedire ora all' una ora all' altra.*)

Agr. Non ubbidire. Io comando.

Lit. Corri adesso, o altrimenti....

Agr. Non ti muovere perché....

Zug. Ma s'accordino una volta, perché io che ho la testa debole me la faranno girare.

Lit. In questa casa tutti devono accordarsi al mio volere.

Agr. Fuori che la vostra nuora.

Lit. Tutti quanti siete, e la mia nuora la prima.

Agr. Voi avete andare a comandare alle vostre galline, e non a me. Non mi avete mica raccolto dal mezzo della strada, sapete; ed in questa casa ci ho portato piú robba di voi.

Lit. Bensí piú superbia, piú alterigia, piú tracotanza e diavolerie ci avete portato.

Zug. basso a Agr. Per l'amor del Cielo, fate in modo che se n'abbia a andare, perché o la faccenda finirà male, o ci siamo fino a dimattina.

Lit. Ah ah, non sa che rispondere eh?

Zug. basso a Lit. Non dica cosí, perché la materia gli s'affolla alla gola, che non la lascia respirare. (*Corre ad Agr., e le dice basso:*) Fingete svenimento, vi dirò poi il perché.

Agr. Ah Zughetta, sostienmi, non posso piú. (*Finge mancanza.*)

Zug. Oh pover'a noi! Si faccia animo. Si metta in questa sedia. Presto, presto, acqua della Regina. (*A Lit.*) Signora, corra lei a pigliarla.

Lit. Io ne tengo delle serve, e non la fo. — Non creperebbe da vero? —

Zug. Ah poverina trapassa. (*Come piangendo; poi a Lit.*) Di grazia, signora, se ne vada, se non la vuol veder morta; perché le sua presenza gli ha fatto sollevar malamente i suoi vapori. (*Ritorna ad Agr.*) Eccola, rende lo spir.... (*Corre nuovamente a Litigia*). Signora, vada via, gli dico, altrimenti glie la do morta in meno di un tien'qui. (1)

Lit. E io ci vo' stare, perché crepi.

(1) in un attimo.

Agr. si alza con prontezza. Per questa volta non volete aver la grazia, perché io vo' campare per far crepar prima voi. (*Prende Zug.*) Tu vien meco. (*Via.*)

Lit. Uh, uh, uh! Che diavola! Che versiera! Che furia dell'infernale abisso! (*Via.*) *Zug. si affaccia alla scena.*

Zug. Signora, signora, venite. Si è fatta sbrattare, non ci è piú.

Agr. ritorna. Ma perché mi hai fatto fingere quello svenimento?

Zug. Per veder se se n'andava, e per poter finger col vecchio e col vostro marito che la presenza di lei vi faceva indubitatamente sollevar gli affetti sterici, acciocché ve la tenesser sempre lontana; ma voi avete guastato tutto col toglier la finzione.

Agr. Torniamo alla tua gita fuori di casa. Dimmi....

Zug. Andiamo in camera, che vi dirò tutto, perché non vorrei che ritornasse.

Agr. Andiamo.

SCENA VIGESIMA

Strada.

ONORATO e FILIDAURO.

Fil. Non può negarsi che l'azione non sia iniqua al segno maggiore; ma vi prego a voler sospender almeno il vostro giusto risentimento....

On. No, amico, un'azione cosí nera sviluppata da disistima, da calunnia e da tradimento non può meritare alcuna dilazione di gastigo.

Fil. Dite il vero; ma, se una piccola tardanza fino a che sia dato riparo agli sconcerti di mia casa, giacché tutto da voi dipende, non fosse per esservi pregiudiciale, vi pregherei....

On. Dunque vorreste che io cedessi il mio onore alla vostra amicizia?

Fil. Non già. Io non pretendo che dobbiate renunziare

alle vostre ragioni per me, ma solamente differirne per poco l'esercitarle.

On. Ah che sarei un vile, un codardo se....

SCENA VIGESIMAPRIMA

ZEPPA e detti.

Zep. O che bella cosa! che bella cosa! Rideteci, signori, perch'ell'è da ridere.

Fil. Che ci è?

Zep. O che bella burla ho ardito di fare....

Fil. A chi?

On. Amico, vi riverisco. *(S'incammina, e poi si arresta al sentir nominar Bireno.)*

Zep. Al sig. Bireno. Sentitela anche voi, signor Onorato, perché è bella, e la merita il temerario.

Fil. Di'su sbrigatamente.

Zep. Sappiate dunque in succinto che questo sciocco è innamorato a morte della signora Placida....

Fil. Di mia sorella?

Zep. Signor sí, e s'immagina (e qui sta il bello) d'esser da lei corrisposto, quando ella non ne sa nulla. Con questo supposto in capo è venuto a tentar me per introdurlo segretamente a parlargli.

Fil. Iniquo! E tu infame....

Zep. Infame? Ditemi galantuomo, perché lo merito. Da prima gli ho fatto nascere un mondo di difficoltà, che egli ha superate con qualche doppietta di mancia.

Fil. Come? E tu perfido....

Zep. Aspettate, che anche voi forse me la darete la mancia. Io ho preso il danaro per gastigarlo dell'ingiuria fattami di avermi creduto capace.... basta, questo non importa; tiriamo avanti. Ho finto dunque di fargli il servizio; ma che era necessario ch'ei si trasformasse in carbonajo, ché cosí mi sarebbe stato facile introdurlo su nella stanza buja del carbone, per farlo aspettar lí fino all'ora opportuna di par-

lare alla signora Placida, ove ho pensato rinserrarlo e farcelo stare il digiuno delle campane, (1) per veder se gli passa la frenesia del suo amore. Mi direte voi: ma poi come te la passerai seco? Eh a me non mancan gretole e ritrovi. (2)

Fil. E quando verrà egli?

Zep. È andato a vestirsi. Fra poco.

Fil. Amico, questo è il tempo di fargli soffrire il meritato gastigo dell'ingiuria fatta a voi ed a me nello stesso tempo.

On. Egli è uno scellerato uomo.

Fil. Zeppa va' ad aspettarlo, e fa' la cosa pulita e con segretezza.

Zep. Non dubitate. — Senza un ripiego simile, potevo empir la borsa, ma, o piú presto o piú tardi, le mie spalle.... e poi l'onore.... è stato meglio cosí. — (*Via.*)

Fil. Penso, dopo questo tempo ideato da Zeppa, farlo carcerar per macchinator d'insidie, oppure farlo bastonare a mal modo.

On. Ognuno di cotesti gastighi va ben considerato prima di risolverlo; ma, comunque seguisse, in tal forma avreste risarcito al vostro non al mio onore.

Fil. Penseremo al risarcimento del vostro ancora. Per adesso quietatevi, e pensiamo al modo di quietare anche i torbidi di mia casa.

On. Io considero che, non potendosi indur vostro padre alla proposta di separazione, il miglior ripiego sarebbe fingere qualche accidente occorso nelle vostre ville, e con questo pretesto far passar in una la signora vostra madre, e nell'altra....

SCENA VIGESIMASECONDA

PASQUALE e detti.

Pas. State molto in consulta tra voi! Che non pensaste di procurar d'indurmi a far lo sproposito che dicevi, perché sarebbe tutto tempo buttato. Io non ne vo' saper nulla.

(1) molto a lungo. Il proverbio è forse tolto dal silenzio delle campane negli ultimi giorni della settimana santa, ovvero dal digiuno *naturale* che taluno osserva nel venerdí santo.

(2) Scappatoje, ripieghi.

On. Anzi al contrario; perché, vedendo noi la difficoltà che avete a separar la vostra roba e la vostra persona da quella del signor Filidauro, il che, per vero dire, è una considerazione assai giusta....

Pas. Eh, io non penso colle gombita. (1)

On. Perciò si era pensato ad un altro rimedio sicuro e proprissimo per togliere tutte le occasioni di litigj fra le vostre signore di casa.

Pas. Sentiamolo pure; e qual è egli?

On. Eccolo. Voi avete due ville, l'una assai lontana dall'altra.

Pas. Bene.

On. In una tener la signora Litigia, e la signora Agrida nell'altra.

Pas. Avete voi pensato a altro? Questo mi parrebbe il il consiglio de' topi di metter il sonaglio al gatto per lor sicurezza.

On. Ascoltatemi, e poi farete le difficoltà.

Pas. Ma, prima d'ogni altra cosa, il mio figliuolo dove ha da stare?

On. Qui in città con voi.

Pas. Le mogli là, e noi qui? Eh che questi non son pensieri da voi, signor Onorato, voi che tenete tutto giorno il cervel su' libri.

On. Vedo le difficoltà che vi si parano avanti, e non son piccole.

Pas. Non son piccole sicuro. Anzi son tali, da non si potere sbattere. (2)

On. Questo poi no. Ascoltatemi. La prima e la piú forte è di poter tener queste due donne in campagna.

Pas. Sicuro, e che non ci riuscirà mai.

On. Sentite. Ad un padre di famiglia ch'è padrone, e che ha della risoluzione e del coraggio, non gli si ha da render ciò impossibile.

Pas. E come? particolarmente con due cervelli come questi?

(1) gomita
(2) vincere, superare.

On. Eccovi il come. Si dà ordine espresso e rigoroso a tutta la servitú della villa e a quella che di qua si manda con esse che obbediscan loro solamente in ciò che appartiene al loro vitto e commodità, e che in tutto il resto non le riconoscano in niuna maniera per padrone.

Pas. Ma quello star lontano! In quanto a me, via, passa, ché son vecchio; ma in quanto a Filidauro? Perché gli ho io dato moglie? Non ho mai sentito dire che uno che stia a Milano abbia figliuoli dalla sua moglie che tenga a Roma.

On. Questo tempo non doverebbe esser perpetuo, ma d'un anno o poco piú o meno, secondo che si fosse corretta l'alterigia ed umor orgoglioso delle dette signore.

Pas. Ma si correggerà egli?

On. O piú presto o piú tardi doverebbe correggersi; poiché, se voi state costantemente unito col signor Filidauro, e mostrate ambidue che siete padroni, e volete e sapete far da tali, metteran bene esse il lor cervello a partito, e si risolveranno a procurar di esimersi da quel gastigo che dovrebbe loro riuscire assai grave.

Pas. Figliuolo, che ne dichi tu?

Fil. Che il ripiego è ottimo, senza dare in gran vistosità, e che, se non si abbraccia, io sarò costretto ad andarmene.

Pas. Abbracciamolo, abbracciamolo dunque; sie.

On. Ora vi riconosco, signor Pasquale, veramente per uomo di prudenza.

Pas. E il modo di farcele andare? Questo vuol esser lo scoglio!

On. Ho pensato anche a questo.

Pas. E qual'è?

On. Di fingere urgentissimi negozj sopraggiunti nell'una e nell'altra villa, che richiedono istantemente e per somma necessità la presenza del padrone. Voi fingerete di dividervi l'incumbenze, che non volete andar soli, ma volete condurre ancor esse, e procurerete disporcele con varj pretesti e ragioni. Ordinate che siano tutte le cose, si farà nascere qualche impedimento, per non pòter voi partir con loro, acciocché possiate restare.

Fil. Andiam dunque, per dispor tutto con sollecitudine.

Pas. Andiamo. (*S'incammina, e poi si volta.*) Ma quel maledetto dubbio che elle non abbiano da correggersi mai mi bada a ritornare in testa.

On. Eh cacciatevelo dalla mente, signor Pasquale. Sappiate che le nostre passioni, mentre stiamo lontani dagli oggetti che le muovono e le fomentano, cominciano appoco appoco a indebolirsi; ed allora si toglie coll'istessa proporzione dalla nostra mente quella caligine, che le impediva di veder le cose nella sua pura verità. Il nostro spirito comincia a disingannarsi, vede la bruttezza de' nostri errori e la bellezza della virtù; detesta i primi, e s'innamora della seconda. Ma ciò non si fa in un giorno, e sarebbe cosa ridicola il pretenderlo.

Pas. Che cosa fa l'avere studiato! Io da me era impossibile che ci potessi dar dentro a saper queste belle cose.

On. Le vedrete meglio in pratica, se piace al Cielo. Andiamo.

Pas. Sí, perché ci è molto da trescare e mettere in ordine pel nostro fine.

Fil. Signor padre, della segretezza e del procurar di ben simulare non le dico nulla, perché....

Pas. Lo vedo da me che si sarebbe fatto trenta e nulla (1) senza queste.

SCENA VIGESIMATERZA

Sala.

BIRENO da carbonajo e ZEPPA.

Bir. Che te ne pare?

Zep. Se io avessi da far dipignere un di quei diavoli che maneggiano il carbon dell'inferno, vorrei dar voi per modello, tanto siete scontraffatto. E il vestito non può esser piú al naturale.

(1) fatto molto e nulla concluso, come chi fa, in un certo giuoco di carte, trenta, e l'avversario fa trentuno.

Bir. Tutto questo, per un verso, però mi dà molto fastidio. Quel dover comparire avanti la signora Placida in questa forma....

Zep. Chi vi dice in questa forma sí sudicia? Io vi ho preparato una saponatina per prima che vi abbocchiate seco, che, a adoperarla bene, sarebbe da levarvi la pelle non che il sudiciume. Quanto all'abito poi, questa vostra trasformazione gli darà maggior contrassegno del vostro affetto, vedendo quel che siete capace di far per lei.

Bir. Ma ella lo sa che si è pensato a questo strattagemma?

Zep. Se lo sa? L'averesti a dimandare, voi!

Bir. E che dice?

Zep. Immaginatevelo. Una zitella tenuta ristretta come lei, se s'innamora, non s'innamora buccia buccia come le svagolate, ve', ma è capace.... Eh che sto io a insegnar la bussola d'amore a chi n'è Piloto vecchio!

Bir. Ma a che ora credi tu che le potrò parlare?

Zep. Questo poi non posso saperlo, perché ciò dipende dalla libertà ch'ella potrà avere. Ma, vedete, crederei che sul tardi....

Bir. Sul tardi? O perché mi hai tu fatto vestir cosí presto? Quanto mi rincresce!

Zep. Potrebb'essere anche prima, perché sapete che alle volte accade in un punto quel che non accade in un anno. Ma non vi lamentate no di esservi travestito cosí di buon'ora, perché poteva forse accadere che non aveste avuto piú tempo di farlo.

Bir. E perché?

Zep. Perché il signor Onorato, che ha scoperto il vostro inganno del viglietto, vi cerca per mare e per terra, e vuole far cose di fuoco.

Bir. E com'è seguíto ciò? Questo veramente mi dispiace!

Zep. Venite, venite a nascondervi, ché vi conterò tutto.

Bir. Ah fortuna crudele!

Zep. Che non la sapevi che in questo mondo ogni felicità ha la sua disgrazia, e che ben spesso queste fanno come le ciliege, che una tira l'altra? Ma non ci trattenghiam piú qui.

SCENA VIGESIMAQUARTA

LITIGIA e PASQUALE.

Lit. Oh bene, tante disgrazie a un tratto!

Pas. Cosí vanno le cose del mondo. Quel che mi dispiace il piú è che non posso esser da me in tutt'e due i luoghi, che pur mi sarebbe necessario.

Lit. E come farete?

Pas. Fo conto di mandare a Collecornuto il nostro figliuolo, e a Vallegrinzuta ci anderemo noi.

Lit. Noi? Come noi?

Pas. Sí, perché ci sarà forse di bisogno di starci un mesetto, e io non ci voglio star solo.

Lit. Io averò dunque da stare in villa in tempo di carnevale, e la nuora in città a divertirsi e sguazzare a suo piacere?

Pas. Chi vi dice ciò? Bisognerà bene ch'ella ancora ci vada col suo marito, se ci ha stomaco. Sí: la vorrei lasciar qui sola a spadroneggiare!

Lit. Oh cosí pur pure. Ma gli ultimi giorni di carnevale gli voglio far qui, vedete. Quest'anno è lungo....

Pas. Sí, sí. Andate presto a mettervi all'ordine; ché non ci è tempo da perdere. Fra un'ora bisogna partire.

Lit. Ma ho da preparar tante cose per me e per quella ragazza, ch'è impossibile....

Pas. Placida resterà dalla sua zia in convento. Andate, andate.

Lit. In questa maniera poi.... — Per una parte ho caro che si vada tutti, perché quella svagolataccia sia un po' mortificata a non poter far tanto la favetta (1) in maschera e sulle

(1) orgogliosetta, vanerella, civettuola.

feste di ballo che si preparano. Oh! la ci vuol pur rodere i chiodi! (1) In quanto a me poi, ho piacere allontanarmi in questo súbito per non soffrire i primi sfoghi de' rimproveri di Bireno, e per non mi trovare agli sconcerti che possono seguire fra lui e Onorato. —

SCENA VIGESIMAQUINTA

FILIDAURO e detto.

Pas. E bene, l'hai disposta la tua moglie?

Fil. Finalmente ci si è indotta, ma con grandissima difficoltà. E la signora madre?

Pas. Di lei ancora è seguíto lo stesso. Ma adesso come faremo a farle partir sole?

Fil. Onorato si è assunto egli il peso di trovarne il modo sicuro. Ma voi avete mandato gli ordini opportuni alle ville?

Pas. Sicuro, e per uomini apposta.

Fil. Non occorr'altro dunque intorno a questo; ma andiamo a discorrer col servitore, acciocché siate informato della malvagità di Bireno, e intender se egli è nella trappola.

Pas. Che ha egli fatto?

Fil. L'intenderete; e di piú bisognerà informarlo di tutti i nostri disegni, come ne ho informato a parte anche Zughetta. Andiamo.

Pas. Vengo. Oh, se la riesce, voglion pur restar brutte queste diavole nostre tormentatrici.

SCENA VIGESIMASESTA

AGRIDA vestita da viaggio e ZUGHETTA.

Agr. Sono molti i motivi che mi hanno indotta a partire, ma il principale è stato quello di indurci al mio esempio quella peste di mia suocera, che in niuna maniera voleva andare, se fossi restata io; come mi ha detto mio marito, il

(1) arrovellarsi.

quale mi ha assicurato ch'ella non ritornerà cosí per fretta ed io secondo tutte le apparenze finirò qui il carnevale.

Zug. Oh lei, se non m'inganno, ce ne vuol far piú d'uno in villa. E quando saprà ch'io ho sposato Zeppa, si vuol dare alle bertucce.

Agr. Io soffro che tu resti per questo; e, quando vi sarete sposati, verrete tutti due a trovarmi. Se ella fosse stata qui, ne averebbe assolutamente preparato qualche cosa, e ve l'averebbe assolutamente impedito.

Zug. E chi ne dubita? Ma la rabbia se la vuol roder di piú, quando sentirà che sarem venuti a Collecornuto.

Agr. Vi ci aspetto presto.

Zug. Se l'anello si darà súbito, staremo a' cenni del signor Filidauro.

Agr. Io lo stimolerò a mandarvi a pigliare.

Zug. Ma ci faccia preparare una cena da sposi.

Agr. Non temere.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

LITIGIA in abito da viaggio, ZEPPA e detti.

Zep. a Lit. Sposato che averò, verremo tutti due da lei, Oh la si vuol pur roder le mani!

Lit. a Zep. Le verrà la rabbia. Ce l'averò una volta fatta stare. *(Ad Agr.)* O signora nuora, buon viaggio a V. S.

Agr. Buon viaggio a lei ancora, signora suocera. Il felice ritorno non glie lo do, perché forse ella tornerà prima di me. (*Ironicamente.*) Tenga conto delle galline di Valgrinzuta.

Lit. E voi di quelle di Collecornuto.

SCENA VIGESIMOTTAVA.

FILIDAURO in abito da viaggio
e poi PASQUALE in simile abito, tutti due per finzione.

Fil. ad Agr. Sbrigazione, (1) andiamo. È un'ora che i calessi sono alla nostra porta, e i vetturini s'inquietano alla peggio.

(1) Sbrigatevi, spicciatevi.

Agr. Con chi l'avete? Io sono all'ordine.

Fil. E lei, signora madre?

Lit. Io pure; ma vostro padre dov'è?

Fil. Era qui adesso ancor egli pronto a partire.

Pas. infuriato fingendo collera. Ecco qui, tutte in un tratto mi hanno da piovere a dosso le disgrazie e i disturbi!

Fil. Che ci è, signor padre?

Pas. Il Governo....! Maledetto sia il diavolo, che anche nella mia partenza ha voluto cacciar le sue corna!

Fil. Che cosa ci è del Governo?

Pas. Un ordine a me e a voi che dobbiamo dimani e diman l'altro essere a palazzo per alcuni interessi del principe. Ed ecco qui l'ordine.

Fil. Che faremo dunque?

Pas. Ubbidire, vedete.

Fil. Ma se è tutto preparato pe' nostri viaggi, e nelle ville ordinate le provvisioni....

Pas. Ci vuol pazienza. Le signore partiranno ora, e noi le anderemo a trovare súbito che saremo sbrigati.

Lit. Ma chi ci ha da accompagnare?

Pas. Voi pigliate il computista di casa, e la signora Agrida il fratello del medesimo. Zeppa, corri ad avvisarli, e che venghin súbito.

Zep. Volo. — Sono avvisati ch'è un'ora. — (*Via.)*

Lit. Ma non si potrebbe aspettar ancor noi....

Pas. mostra collera. Si potrebbe gli stivali d'Orlando. Statemi ancor voi a romper le calcagna a dosso.

Lit. Ma mi par che voi....

Pas. Qui non ci è da replicare. Bisogna partire sollecitamente, per arrivar di giorno, perché è assai tardi.

Lit. Ricordatevi almeno di venir là il piú presto che potete.

Pas. Súbito che sarò sbrigato; e frattanto direte al fattore ch'eseguisca gli ordini mandatigli, e gli eseguisca puntualmente, se vuole stare al servizio. Lo stesso direte ancor voi, signora Agrida, a quello di Collecornuto.

Lit. Lo farò, e partirò adesso, non v'inquietate. (*Via.*)

Fil. ad Agr. Signora, ancor lei si sbrighi.

Agr. Son pronta. — In questo tempo farò là da padrona assoluta senza contrasti. — (*Via insieme con Zug.*)

Pas. Non mi par di poterlo credere che ci si sieno accomodate cosí facilmente.

Fil. Effetto dell'essersi finte le cose molto al naturale, nel che V. S. si è portata benissimo.

Pas. Mi preme troppo, a dirtela giusta, che tu non abbia da aver occasione né men di pensare ad andar via, non che di fare questo sproposito.

Fil. Signor padre, si metta ne' miei piedi, e consideri....

Pas. Sie, sie, tu hai ragione. Lo vedo anch'io, che credi?, ma queste benedette donne m'inquietano tanto, la tua moglie per un verso, la mia per un altro, che alle volte non so dov'io mi sia.

Fil. Se V. S. per altro sta costante a far da padrone, e se stiamo sempre uniti ne' stabiliti proponimenti, si ridurranno bene alle cose giuste.

Pas. Te lo giuro, non ti dubitare. Oh! ecco Zughetta. (*A Zug.*) E bene son partite?

Zug. Oh! l'è stata pur da ridere. Ah, ah, ah.

Pas. Rispondi, son partite sí o no?

Zug. Son partite, signor sí, ma per grazia e giudizio de' vetturini.

Pas. Sia ringraziato il Cielo; ma che ci è stato da ridere?

Zug. È seguíta la piú bella scena del mondo. Sentite. Appena eran giunte le signore alla porta di strada, che eccoti il computista col fratello. Allora hanno esse cominciato a disputare, pretendendo ognuna di loro il secondo, m'immagino io perché piú giovane e meglio vestito. Finalmente l'ha vinta la signora Agrida, perché cosí avevate ordinato voi. Montate che sono state poi in calesse, è parso alla signora Litigia che i cavalli della nuora fossero piú belli de' suoi; perciò gli voleva lei per esser ella la padrona. Qui han co-

minciato a tincionare, (1) e, se i vetturini non avesser preso la giudiziosa risoluzione di mover con velocità i cavalli e separarle, chi sa come sarebbe finita la cosa?

Fil. Insomma han voluto litigare fino all'ultimo.

Pas. Adesso se non litigan sognando, glie la do. (2)

SCENA ULTIMA

ONORATO, ZEPPA e detti.

On. Mi rallegro con loro. Intendo che la cosa sia fin qui seguíta ottimamente.

Fil. Abbiamo a voi tutta l'obbligazione dell'invenzione e dell'ordine arrivato a tempo.

On. E a voi stessi quella dell'esecuzione.

Pas. Ah signor Onorato mio caro, senza di voi saremmo sempre stati in un inferno e la favola del paese.

Fil. Amico, come potremo ricompensarvi di tanti beneficj?

On. A bastanza son ricompensato dal piacer di avervi servito.

Pas. No, no. Questi son complimenti. Noi vogliam mostrarvi la nostra gratitudine co' fatti. Chiedete e dimandate. Tutto si farà par voi.

On. Giacché la vostra generosità mi stimola a dimandarvi qualche grazia, mi fo ardito a dimandarvene una, che per me sarebbe la maggiore che mi poteste fare.

Pas. E qual'è?

On. La signora Placida per isposa.

Pas. Ella è vostra, è vostra, e colla maggior dote che potrò.

Zep. Ma piano, innanzi a lui ci è il carbonajo che sta lassú nel sudiciume del suo nido, come un merlotto aspettando l'imbeccata.

Pas. L'imbeccata l'averà come merita il furfante.

(1) tenzonare, contrastare.

(2) poco ci corre, sbaglio di poco. (?)

Fil. Al suo gastigo sicuro e proporzionato al suo merito averem tempo a pensarci; non funestiamo adesso colla memoria d'un infame queste nostre consolazioni.

Zug. E né meno quelle dello sposalizio nostro, signore Zeppa. Tu sai che siamo restati qui col consenso delle nostre padrone a questo fine.

Zep. Bisogna metterci i padroni ancora; altrimenti ne hai tu mai fatti de' buchi nell'acqua?

Zug. Questo ci s'intende.

Pas. Tutto vi si accorderà, e per star piú allegramente ci favorirete signor Onorato di pranzar questa mattina con noi, che da un tempo in qua sarà la prima volta che mangerò senza veder grugni e sentir litigj e rimbrotti. (*A' servitori:*) E voi altri anderete in cucina a farci un buon pranzo, e noi.... Ma sta.... sento de' calessi, non vorrei che fosser loro che avesser dato volta a dietro. Zughetta, corri a vedere.

Zug. Ci mancherebbe questa! Corro. (*Via.*)

On. Non è pericolo.

Pas. Son tanto disgraziato, che potrebb'esser che il diavolo....

Zug. torna tutt' affannata. Oh! ci avete dato per l'appunto: son loro.

Pas. Ora come faremo? Ecco tutt'i nostri disegni andati in fumo, e riprincipiata un'altra commedia. Se lo dico io che la versiera mi ha preso a perseguitare. (*Smania.*) Ah meschino me!

Fil. Non bisogna lasciarle....

Zug. Eh no, no. Non si affligghino, ché ho burlato. Eran calessi che si son fermati qui dal vicino.

Pas. Ah Zughetta, Zughetta, non t'avvezzare a farmi di queste burle. Orsú, noi andiamo a ber la cioccolata al caminetto, e intanto consulteremo il modo sicuro di tener nel gastigo questa suocera e questa nuora tanto indiavolate fra loro, finché non sian del tutto mortificate e corrette.

IL FINE.

INDICE

LE SERVE AL FORNO

Lettera dell'autore all'Illustrissimo Signor Marchese Carlo Maria Bichi . . . . . Pag. 3
Atto Primo . . . . . » 7
Atto Secondo . . . . . » 43
Atto Terzo . . . . . » 81

IL GELOSO IN GABBIA

Atto Primo . . . . . Pag. 136
Atto Secondo . . . . . » 171
Atto Terzo . . . . . » 209

GLI ALLIEVI DI VEDOVE

A chi legge . . . . . Pag. 255
L'autore a chi legge . . . . . » 257
Atto Primo . . . . . » 263
Atto Secondo . . . . . » 297
Atto Terzo . . . . . » 327

LA SUOCERA E LA NUORA

Lettera dell'Autore all'Altezza Serenissima di Ricciarda Gonzaga Cibo duchessa vedova reggente di Massa e Carrara . . . . . Pag. 363
Atto Primo . . . . . » 367
Atto Secondo . . . . . » 399
Atto Terzo . . . . . » 429

Finito di stampare
il di 5 aprile MDCCCLXXXIX
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna

BIBLIOTECA DI SCRITTORI ITALIANI

1. *La Poesia Barbara nei secoli XV e XVI* a cura di Giosuè Carducci. — Un volume . . . . . L. 5 —

2. *Le Odi dell' abate Giuseppe Parini* riscontrate su manoscritti e stampe con prefazione e note di Filippo Salveraglio. — Un volume. . . . . » 5 —

3. *Prose edite e inedite di Melchior Cesarotti* a cura di Guido Mazzoni — Un volume. . . . . » 5 —

4. *Poesie e lettere di Giovanni Pindemonte* raccolte e illustrate da Giuseppe Biadego . . . . » 5 —

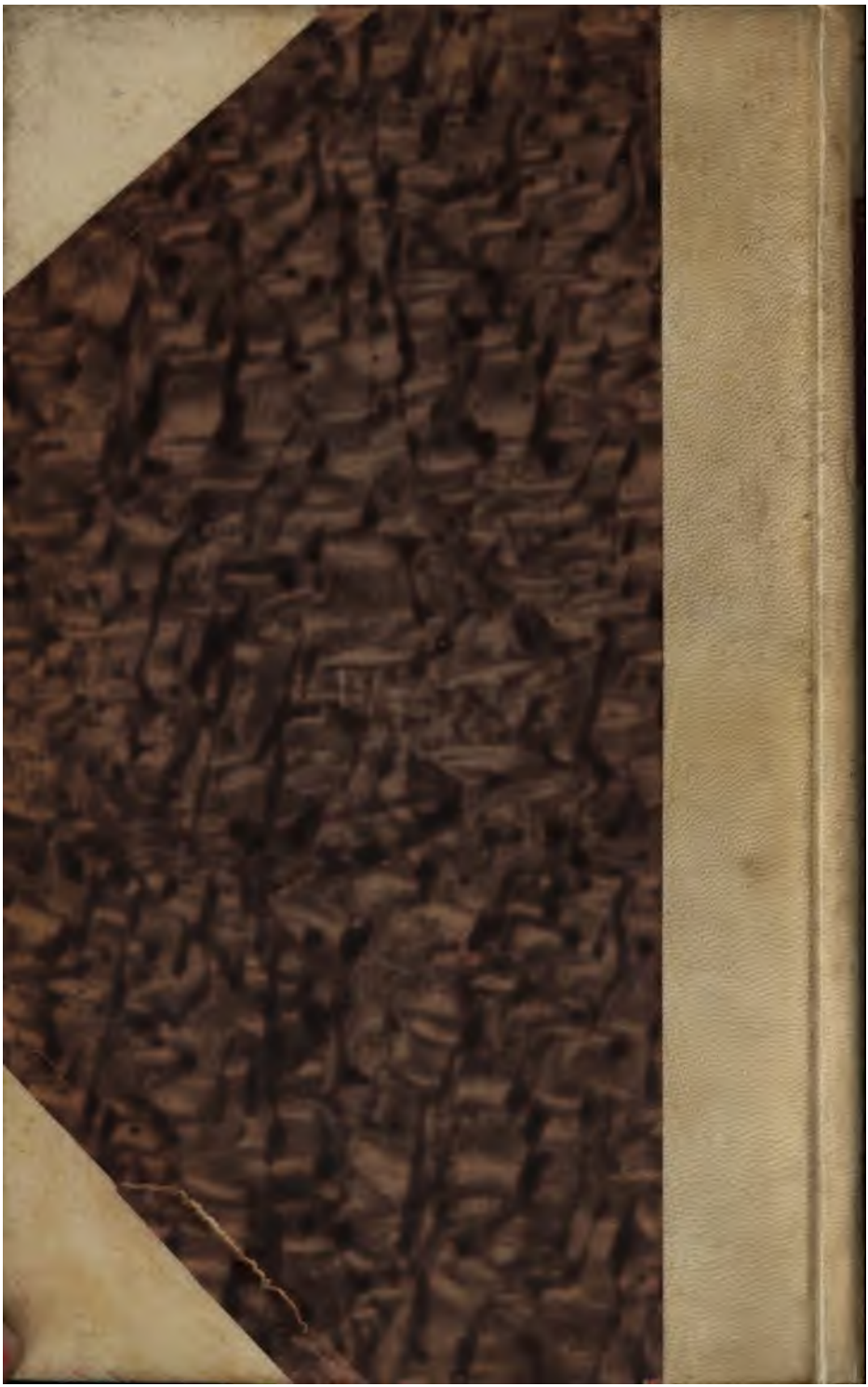
5. *Commedie di Jacopo Angelo Nelli* pubblicate a cura di Alcibiade Moretti. — Volume primo. » 5 —

6. *Lettere disperse e inedite di Pietro Metastasio* a cura di Giosuè Carducci. — Volume primo. » 5 —

7. *Il viaggio settentrionale di Francesco Negri* a cura di Carlo Gargiolli . . . . . » 5 —

8-9. *Le fiabe di Carlo Gozzi* a cura di Ernesto Masi. — Due volumi . . . . . » 10 —

10. *Le opere di Giovanni Rucellai* per cura di Guido Mazzoni. — Un volume . . . . . » 5 —

11. *Poemetti popolari italiani* raccolti e illustrati da Alessandro d' Ancona — Un volume. . . . » 5 —

12. *Commedie di Jacopo Angelo Nelli* pubblicate a cura di Alcibiade Moretti. — Volume secondo » 5 —